NUOVA

BIBLIOTECA POPOLARE

OSSIA

RACCOLTA

DI OPERE CLASSICHE ANTICHE E MODERNE

D'OGNI SCIENZA, ARTE E LETTERATURA

LE

STORIE DI POLIBIO

DA MEGALOPOLI

VOLGARIZZATE

SUL TESTO GRECO DELLO SCHWEIGHAUSER E CORREDATE DI NOTE

DAL DOTTORE I. KOHEN

DA TRIESTE

Volume Quarto

TORINO, 1855

L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Via Madonna degli Angeli, N° 2.

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE.

—

Classe II.

STORIA.

—

LE

STORIE DI POLIBIO

DA MEGALOPOLI.

LE

STORIE DI POLIBIO

DA MEGALOPOLI

VOLGARIZZATE

SUL TESTO GRECO DELLO SCHWEIGHAUSER E CORREDATE DI NOTE

DAL DOTTORE I. KOHEN

DA TRIESTE.

VOLUME QUARTO

TORINO 1855.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Via Madonna degli Angeli, 2.

LE

STORIE DI POLIBIO.

AVANZI DEL LIBRO OTTAVO.

SOMMARIO.

Precauzione necessaria nel prestar fede al nemico.

I più prudenti talvolta cadono ne' lacci degli iniqui — Altri lasciansi prender per imprudenza — Archidamo — Pelopida — Gn. Cornelio (§ I.) — Debbonsi pigliar idonee guarentigie — Tuttavia può il cauto ancora esser preso — La qual cosa avvenne ad Acheo (§ II.)

Immensa mole della seconda guerra punica.

Ostinazione de' Romani e de' Cartaginesi nel far la guerra — Grandi apparecchi dappertutto (§ III.) — Imperfezione della storia particolare — Utilità della storia universale (§ IV.)

Oppugnazione di Siracusa.

Appio oppugna per terra Siracusa — Diligenza d'Archimede — Le Esapile (§ V.) — Marcello assalta Acradina coll'armata — Sambuche di Marcello (§ VI.) — Macchine d'Archimede (§ VII.) — Motto di Marcello (§ VIII.) — Appio non è più felice di Marcello — L'oppugnazione è convertita in assedio — Quanto valga l'ingegno d'un uomo solo — Siracusa assediata per mare e per terra — Marcello scorre il resto della Sicilia (§ IX.)

Affari di Filippo.

Empietà di Filippo verso i Messenii — È male scusata da alcuni scrittori — Difficoltà di scriver bene la storia (§ X.) — Incostanza e maldicenza di Teopompo — Squarcio di Teopompo intorno Filippo figlio d'Aminta, ed i suoi amici (§ XI.) — Osservazioni di Polibio sul medesimo (§§ XII-XIII.) — Filippo uccide Arato con veleno — Culto fatto dagli Achei ad Arato dopo la morte (§ XIV.) — Filippo tenta Lisso — Sito di Lisso e della sua rôcca (§ XV.) — Stratagemma col quale Filippo prende la rôcca — La città è presa colla forza — Filippo s'impossessa della maggior parte dell'Illiria (§ XVI.)

Achèo preso in Sardi da Antiocò.

Bolide cretese — È mandato da Sosibio a Sardi per liberar Acheo — Cambilo duce de' Cretesi in Sardi — Sosibio e Bolide — Nicomaco e Melancoma (§ XVII.) — Bolide tratta con Cambilo per mezzo d'Ariano — Deliberazione alla cretese — Bolide e Cambilo dividono fra loro le parti (§ XVIII.) — La trama di Bolide e Cambilo è approvata da Antioco (§§ XIX-XX.) — Cautela d'Acheo — Laodice moglie d'Acheo (§ XXI.) — Acheo è preso — È condotto legato ad Antioco — Stirpe e dignità d'Acheo (§ XXII.) — È fatto morire con tormenti — La rôcca di Sardi è consegnata ad Antioco — La sciagura di Acheo è un esempio a' posteri (§ XXIII.)

Cavarò re de' Galli in Tracia.

Cavaro è un buon principe — Ma un adulatore il guasta (§ XXIV.)

Antioco dinanzi ad Armosata.

Serse signorotto d'Armosata — È confermato nella signoria da Antioco (§ XXV.)

Guerra Annibalica.

Filèmeno e Nicò trattano con Annibale di consegnare Taranto per tradimento — Menano via il bestiame con assenso de' nemici (§ XXVI.) — Patto de' traditori con Annibale — Filemeno cacciatore — Caio Livio comandante del presidio romano — Convito nel Museo (§ XXVII.) — Annibale s'infinge ammalato — S'avvicina a Taranto — Filemeno gli è guida (§ XXVIII.) — Banchetto di Livio nel Museo opportuno a' congiurati (§ XXIX.) — Porte Temenidi — Tomba di Giacinto — Sepolcri

de' Tarentini in città — Tomba di Pitonico (§ XXX.) — Annibale entra in Taranto — Filemeno con un cignale entra per un'altra porta (§ XXXI.) Annibale s'impossessa di Taranto — Livio fugge nella rôcca — Nuova astuzia di Filemeno — Strage de' Romani a Taranto (§ XXXII.) — Annibale benigno verso i Tarentini (§ XXXIII.) — Separa con un muro la città dalla rôcca — I Romani invano vi si oppongono (§ XXXIV.) — Cinge Taranto di nuova fossa e steccato — Strada Sotera e Profonda — Galeso o Eurota, fiume (§ XXXV.) — La rôcca di Taranto battuta — Le navi de' Tarantini sono trasportate pel secco (§ XXXVI.)

I. (1) Per ciò che spetta a siffatte sciagure, se chi le soffre abbia ad esser ripreso, o a conseguir perdono, è, generalmente parlando, cosa pericolosa da pronunziarsi; sendochè molti, per quanto abbian ragionevolmente amministrati i loro affari, cadono in potere di tali che pronti sono a violare i diritti presso gli uomini stabiliti. Ma non dobbiamo per questo neghittosamente rimanerci dall'esporre la nostra sentenza; sibbene, riguardando ai tempi e alle circostanze, alcuni duci riprendere, verso d'altri usar indulgenza. La qual cosa esser in siffatti termini rendesi manifesto per ciò che segue. (2) Archidamo, re de' Lacedemoni, essendogli sospétta l'ambizione di Cleomene, fuggì di Sparta; ma fra non molto persuaso del contrario, si mise nelle mani dell'anzidetto. Quindi, privato di regno e di vita, non lasciò a' posteri scusa alcuna della sua condotta. Imperciocchè, rimanendo il medesimo stato di cose, e cresciuta l'ambizione e la signoria di Cleomene, chi consegnò se stesso a colui dal quale si salvò dianzi colla fuga, come non dovea con ragione incappar nella mentovata sventura? Così (3) Pelopida, conoscendo l'animo scellerato (4) del tiranno Alessandro, e ben sapendo, che ogni tiranno stima suoi maggiori nemici i capi del partito libero, prese non solo egli stesso le redini della democrazia tebana, ma consigliò eziandio Epaminonda di preporsi a quella de' Greci, e venuto come nemico in Tessaglia per distruggere la monarchia d'Alessandro, gli bastò il cuore di andar a lui per ambasciadore ben due volte. Caduto adunque in poter de' nemici, (5) di grave danno fu causa a' Tebani, e annientò

la gloria in addietro acquistatasi, temerariamente e senza riflessione affidandosi a chi per nessun conto dovea farlo. Egual cosa ebbe a patire Gneo (6) Cornelio capitano dei Romani nella guerra di Sicilia, dando se stesso imprudentemente nelle mani de' nemici. E simil caso avvenne a molti altri.

II. Laonde meritevoli sono di riprensione coloro che senza cautela gittansi in braccio agli avversarii; ma quelli che fanno i dovuti provvedimenti non debbon incolparsi. Imperocchè il non fidarsi di nessuno, è rendersi inoperante: ma prendendo le dovute guarentigie far ciò che detta la ragione, è proceder irreprensibile. E sono coteste guarentigie i giuramenti, i figli, le mogli, e sovrattutto (7) la vita precedente. L'esser adunque per via di queste ingannati, e cader nel laccio, colpa non è di chi soccombe alla frode, ma di chi la ordisce. Quindi hannosi a ricercar precipuamente cotali guarentigie, per cui la persona nella quale riposa la fede non può violarla. Ma dappoichè di rado cotali si trovano, sarà l'altra strada rivolger ogni cura a far sì, che quand'anche falliamo, non ci venga meno il perdono degli esteri. La qual cosa anche a molti ne' tempi andati è avvenuta; ma l'esempio più evidente, ed all'età di cui ora discorriamo più vicino, è ciò che avvenne ad Acheo. Questi, non omettendo nulla di quanto appartiene a cautela ed a sicurezza, sibbene provvedendo a quanto può l'umano consiglio, cadde tuttavia nelle mani de' nemici. E cotesto caso procacciò dagli stranieri a chi lo sofferse compassione e perdono, ma a chi ne fu la cagione accusa e odio. *(Estr. ant.).*

III. Non (8) sembrami alieno da tutta la mia impresa e dallo scopo che dapprincipio mi sono proposto, eccitar l'attenzione de' leggitori sulla grandezza delle azioni, e sulla gara con cui ambedue le repubbliche, dico la romana e la cartaginese, perseverarono nel loro proponimento. Imperciocchè chi non rammenterà con lode, come, implicati in cotal guerra per (9) il dominio dell'Italia, nè

in minore per (10) quello della Spagna, mentre che eran amendue del pari nella massima incertezza sull'esito di quelle, ed eguali i presenti pericoli, tuttavia non contenti delle imprese che avean per le mani, combatteron eziandio (11) pella Sardegna e pella Sicilia, e tutto abbracciaron non solo colla speranza, ma colle vettovaglie ancora e cogli apparati? Di che maraviglierassi maggiormente chi vorrà a parte a parte ogni cosa considerare. Due legioni intiere stanziavano coi consoli in Italia, e due in Ispagna. Di queste Gneo Scipione avea le forze di terra, e Publio le navali. Simili erano gli eserciti dei Cartaginesi. Un'armata vigilava in Grecia (12) sulle imprese di Filippo, cui era preposto dapprima Marco Valerio, poscia Publio Sulpicio. Ad un tempo Appio con cento vascelli da cinque palchi, e Marco Claudio colle forze di terra stavan alle riscosse degli eserciti di Sicilia, e lo stesso faceva Amilcare presso i Cartaginesi.

IV. Quindi io stimo, ciò che sovente dissi nel principio della storia, aver ora genuina fede acquistata dai fatti: cioè non potersi per mezzo di chi scrive le storie particolari conoscere la disposizione dell'universale. E come (13) potrà colui che legge separatamente i fatti di Sicilia e di Spagna saper ed apprendere o la grandezza degli avvenimenti, o, ciò che più monta, in qual guisa e con qual genere di governo la fortuna compiuta abbia l'opera più maravigliosa de' nostri giorni, qual'è l'aver ridotte sotto un sol dominio e sotto una potenza sola tutte le parti conosciute della terra; locchè non trovasi che in addietro sia avvenuto? Chè come i Romani presero Siracusa, e conquistarono la Spagna, impossibil non è di sapere in qualche modo per via di narrazioni parziali; ma come giunsero a farsi padroni di tutto, e che cosa in parte siasi opposto alle vaste loro imprese, ed al contrario in certe occasioni vi abbia cooperato, difficil è di comprendere senza una storia che abbracci tutti gli avvenimenti. Pelle stesse cagioni malagevole sarà idearsi la grandezza delle azioni e la possanza di quella repubblica. Imperciocchè essersi i Romani impossessati della Spagna, ovveramente

della Sicilia, e aver fatta la guerra con forze di terra e di mare, ove di per sè venga narrato, non recherà maraviglia. (14) Ma se si considerino questi avvenimenti, e molti altri che ad un tempo eseguironsi dallo stesso governo, ed insieme si riguardi alle vicende ed alle guerre ch'ebbero nel proprio paese quelli che tutti gli anzidetti affari han maneggiati; chiare per tal modo soltanto appariranno le cose operate ed ammirabili, e così precipuamente otterranno la convenevol attenzione. Ciò sia detto contra coloro che suppongono, potersi per via della compilazione degli avvenimenti particolari conseguire la scienza della storia comune e generale. (*Estr. ant.*).

V. I (15) Romani assediando Siracusa spingevano l'opera: Appio era il conduttore. Ed avendo colle forze di terra, dov'è il portico (16) così detto Scitico, presso al quale proprio sul margine lungo il mare sta il muro, alzato all'intorno una mole, e preparati graticci e dardi e altre cose necessarie all'assedio, speravano che pella moltitudine delle mani avrebbono compiuti gli apparecchi cinque giorni prima degli avversarii; non calcolando il valore d'Archimede, nè preveggendo che (17) una mente sola in certi tempi è più efficace di tutte le mani unite. Allora pertanto il conobbero dagli effetti. Imperciocchè forte essendo la città, come quella il cui muro tutto all'intorno piantato era sovra luoghi elevati ed un ciglione prominente, al quale, quand'anche nessuno l'impedisse, difficil sarebbe d'avvicinarsi, se non se in certi siti determinati; tale apparecchio fece il summentovato per entro alla città, ed egualmente contra chi dalla parte del mare l'assalterebbe, che i difensori con poca fatica impiegavansi ne' bisogni del momento, e ad ogni tentativo degli avversarii prontamente opporsi poteano. Del resto Appio, fornito di graticci e di scale, incominciò ad accostarle al muro contiguo agli Esapili dalla parte d'oriente. (Suida, Erone).

VI. Marco Marcello frattanto andò alla volta d'Acra-

dina, con sessanta navi da cinque palchi, ciascheduna delle quali era piena d'uomini armati di frecce, di frombole e di picche, per respinger quelli che fossero per combattere da' merli. Oltre a ciò avea otto vascelli da cinque palchi, cui eran tolti i remeggi, a destra negli uni, a sinistra negli altri, e che, congiunti a due a due ne' fianchi nudati, arrecavan al muro per mezzo del remeggio de' fianchi esterni le così dette (18) Sambuche. Cotesta fatta di macchine è fabbricata nel modo seguente. Apprestano una scala larga quattro piedi, per modo che dal (19) principio della salita sorga ad egual altezza col muro, ed amendue i fianchi di questa (20) assiepano e coprono con parapetti molto elevati; indi la pongono trasversalmente su' fianchi che toccansi delle navi unite, facendola sporger molto in fuori de' rostri. Alla sommità degli alberi applicano carrucole e funi. Come vengono all'uso, legano le funi al capo della scala, e quelli che stanno a poppa traggono queste per le carrucole; gli altri pure che sono a prora sostengono la macchina con puntelli, e ne assicurano l'elevazione. Poichè col remeggio d'amendue le panche esterne hanno avvicinate le navi a terra, tentano d'appoggiar al muro l'anzidetto ingegno. Sulla cima della scala havvi una (21) tavola lunga e poco larga assicurata da' tre lati con graticci, su cui salir possono quattro persone e combattere con quelli che da' merli impediscono l'applicazione della sambuca. La quale com'è appoggiata, i soldati trovansi superiori alle mura, e mentre che gli uni sciolgon i graticci da amendue le parti, e passano su' merli e sulle torri, gli altri per la sambuca seguon i primi, stando la scala saldata colle funi ad ambe le navi. E (22) meritamente siffatto ordigno ottenne cotal denominazione, dappoichè alzato che sia, la figura composta della nave e della scala è simile allo strumento di musica chiamato sambuca.

VII. Accomodate le cose in questa guisa, meditarono d'assaltar le torri. Ma Archimede, preparate avendo macchine per lanciar in ogni distanza, colpiva da lungi

le navi che passavano colle più tese e maggiori balliste e catapulte, e riduceva i nemici alla disperazione. E quando (23) troppo in là volavano le materie gittate, adoperava egli le macchine minori in ragione della presente distanza; onde in tal confusione metteva i Romani, che al tutto era lor impedito di spingersi innanzi e d'assaltare; finattantochè Marcello, stretto da gravi difficoltà, obbligato fu d'accostarvi i vascelli nascosamente di notte tempo. Giunti a tiro di freccia presso terra, (24) costruì Archimede un altro apparecchio contro quelli che pugnavano dalle navi. Fece nel muro aperture fitte della lunghezza d'un uomo, e grandi (25) un palmo circa nell'esterno lato. Colà mise saettatori e (26) scorpioncini dietro il muro, e per mezzo di questi tirando poneva fuor di combattimento i soldati navali. Laonde, o fossero i nemici lontani, o vicini, non solo inefficaci rendeva le lor imprese, ma ne uccideva la maggior parte. E quando incominciavan ad alzar le sambuche, disponeva egli le macchine lungo tutto il muro, che in altro tempo non comparivano, ma nel momento del bisogno ergevansi dalle parti interiori del muro, e sporgevan le corna molto fuori dei merli. Di queste alcune portavan pietre di non minor peso che di dieci libbre, altre avean masse di piombo. Come adunque appressavansi le sambuche, giravan le corna (27) colla fune che passava pella cima, secondo ch'era d'uopo, e per via di certa (28) molla gittavan una pietra nell'edifizio. Donde avveniva, che non solo conquassavasi la macchina, ma la nave ancora e quelli ch'eran dentro trovavansi in grande pericolo.

VIII. V'avea poi altri ingegni contro gli avversarii che (29) sorgevan in sull'àncora protetti da' graticci, e mercè di questi eran salvi dalle armi che venivan loro scagliate dalle mura. (30) Parte gittavan sassi di sufficiente grandezza per discacciar i combattenti dalla prora; parte calavan una mano di ferro legata ad una catena, colla quale colui che dirigeva il rostro della macchina, come abbrancata avea la prora, abbassava il calcio dentro il muro. E quando, (31) levata la prora, rizzava il va-

scollo in sulla poppa, legava il (32) calcio della macchina perchè questa non si movesse, e la mano e la catena estraeva dall'ordigno per via d'una molla. Ciò fatto alcune navi cadevano su' fianchi, altre si rovesciavano; la maggior parte sommergendosi per (33) esser strappata dall'alto la prora, riempievansi d'acqua e di confusione. Marcello ridotto in angustia per queste invenzioni d'Archimede, e veggendo che quelli della città vana gli rendevan ogni impresa con suo danno e scorno, ne fu assai dolente; tuttavia motteggiando sulle proprie gesta diceva, che Archimede colle sue navi, come (34) se fossero bicchieri, attigneva l'acqua dal mare, e che le (35) sambuche con ischiaffi erano vergognosamente scacciate dal (36) convito. Tal fine ebbe l'assedio per mare.

IX. Appio, abbattutosi alle stesse difficoltà, desistette pur dall'impresa. Imperciocchè i suoi soldati essendo ancor distanti perivano colpiti dalle balliste e dalle catapulte: chè maraviglioso era l'apparecchio delle armi, e nella quantità, e pell'efficacia, (37) come quelle che Gerone avea fatte far a sue spese, ed Archimede inventate e fabbricate. Ove poi avvicinavansi alla città, quali danneggiati di continuo dalle feritoie del muro, (38) conforme dissi di sopra, erano rattenuti dall'accostarsi; quali volendo, coperti dai graticci, a viva forza appressarsi, eran ammazzati dai sassi e dalle travi che loro gittavansi sulla testa. Nè poco male facevano le mani lanciate dalle macchine, che dianzi rammentai, perciocchè (39) alzavano gli uomini in un colle armi e gli scagliavano. Finalmente, ritiratosi Appio nel campo, e chiamati i tribuni a consiglio, fu unanimamente deliberato di far ogni sforzo per prender Siracusa, fuorchè per assedio; siccome da sezzo avvenne. Conciossiachè negli otto mesi che furon intorno alla città, non lasciaron intentato alcuno stratagemma o ardimento, ma di stringerla d'assedio non più osarono. (40) Per tal guisa un uomo solo ed una sola mente, a qualche impresa bene diretti, scorgonsi di grande ed ammirabil utilità. I Romani adunque con tante forze di terra e di mare, ove alcuno tolto avesse

di mezzo un sol vecchio siracusano, speravan d'impossessarsi tosto della città; ma presente lui, non arrischiavansi neppure d'assaltarla, nel modo almeno, che poteva impedir Archimede. Ciò non pertanto stimando, che pella penuria delle cose necessarie, grande essendo la moltitudine della gente rinchiusa, se ne sarebbon insignoriti, a questa speranza appigliavansi, e colle navi trattenevan loro i soccorsi per mare, coll'esercito quelli di terra. E non volendo lasciar trascorrer infruttuosamente il tempo che stanziavano dinanzi a Siracusa, ma desiderando di procacciarsi al di fuori qualche vantaggio, divisero i capitani se stessi e le loro forze, per modo che Appio con due parti assediava la città, e Marco colla terza girava per la Sicilia, molestando quelli che parteggiavano co' Cartaginesi. (*Estr. ant.*).

X. Filippo (44), venuto nella Messenia, guastò la campagna ostilmente, adoperando più con ira che con ragione; sendochè sperava, per quanto a me sembra, che colla frequenza dell'offendere ridotti avrebbe gli oltraggiati a non si risentire, nè a odiarlo. Indotto fui pertanto, e qui, e nel libro antecedente, ad espor queste cose più minutamente, non solo pelle cagioni in addietro indicate, ma eziandio perchè gli storici, parte omisero al tutto le vicende de' Messenii, parte pell'affezione che portavano a' monarchi, o al contrario pel timore che n'aveano, non che non ascrivessero a colpa l'empietà e la perfidia di Filippo verso i Messenii, dichiararon all'opposito doversi cotesti fatti recar a lode, e tenersi in conto di virtuose azioni. Nè soltanto circa i Messenii vedesi che abbian ciò fatto coloro che descrivono le gesta di Filippo, ma del pari circa gli altri ancora. Laonde le loro composizioni non rassomiglian punto a storie, ma più presto a elogi. Io pertanto dico, non doversi i monarchi nè vituperar falsamente, nè encomiare, siccome molti già fecero; sibbene accordar sempre il discorso che segue colle cose scritte antecedentemente, e non dir nulla che ripugni alle massime delle persone introdotte. Ma forse

facil è il dirlo, od il farlo difficil assai, perciocchè molte e varie sono le congiunture e le circostanze, alle quali cedendo gli uomini nella vita, non possono nè pronunciare nè scriver il loro parere: in grazia di che (42) alcuni meritano perdono, altri non sel meritano.

XI. Ma sovra gli altri è da riprendersi in questa parte (43) Teopompo. Il quale nel principio della storia di Filippo dice, averlo precipuamente spinto ad imprender quel lavoro il considerare, che giammai l'Europa produsse un uomo tale, qual fu Filippo figlio d'Aminta: poscia subito nella prefazione ed in tutta la storia il mostra intemperantissimo verso le donne, per modo che la sua propria casa, per quanto fu in lui, venne in pericolo a cagione del suo impeto e furore in questo particolare. Ingiustissimo poi e malfacentissimo il descrive (44) nelle bisogne degli amici e de' socii, e narra ch'egli molte città ridusse in servaggio, (45) e prese a tradimento coll'inganno e colla forza. (46) Dice ancora ch'era appassionato per il tracannare a tale, che sovente eziandio di giorno compariva ubbriaco innanzi agli amici. Che se alcuno legger volesse il principio del suo libro quadragesimo nono, al tutto farebbe le maraviglie dell'assurdità di questo scrittore, il quale, a tacer delle altre cose, osò di dir questo: chè le stesse parole da lui usate qui apponghiamo. « (47) Conciossiachè, dice, se v'avea fra i Greci o fra i Barbari qualche impudico o avventato, riducevasi in Macedonia presso Filippo, ed era chiamato compagno del re. Che Filippo rifiutava quelli che avean costumi ornati, e tenevan conto delle proprie sostanze; ed i dissipatori, e coloro che vivean tra il vino e il giuoco onorava e promuovea. Quindi non solo procacciava loro mezzi di soddisfar a questi vizii, ma li facea prodi ancora in altre iniquità e prostituzioni. Imperciocchè qual turpezza ed enormità non era in costoro? o qual onestà e buona pratica loro non mancava? De' quali alcuni, tuttochè fossero uomini, erano sempre rasi e lisciati, altri barbati com'erano, osavano di abusare de' loro corpi vicendevolmente, e conducevan seco due o tre ba-

gascioni, quantunque essi medesimi ad altri facessero di sè copia. Onde a buon dritto (48) non cortigiani, ma cortigiane avrebbon a reputarsi, nè nomarsi soldati, ma bordelli; perciocchè essendo per natura sanguinarii, per costumi eran bardasse. E per dirla semplicemente, affinchè io finisca questo lungo discorso, segnatamente (49) trovandomi avvolto in tanti affari, io credo, che gli amici ed i compagni di Filippo fossero tali fiere e di cotal indole, quali non furono nè i Centauri che abitavan il (50) Pelio, nè i Lestrigoni che diconsi aver dimorato ne' campi (51) Leontini, nè altri mostri di qualsivoglia fatta ».

XII. Cotesta acerbità e sfrenatezza di lingua dell'autore chi non disapproverà? Imperciocchè non solo per dir cose che contraddicono al suo proponimento è egli degno di riprensione, ma eziandio pelle falsità che spaccia del re e de' suoi amici, e singolarmente perchè con modi turpi e indecenti profferisce la menzogna. Che se alcuno discorresse di (52) Sardanapalo o dei suoi compagni, appena ardirebbe di usar sì brutta favella: il tenor di vita e la dissolutezza del quale apprendiamo dall'inscrizione ch'è sopra il suo sepolcro. Chè così suona l'inscrizione:

(53) È mio ciò che mangiai, (54) ch'estorsi, ciò che
Provai di gusto nell'amore.

Ma a Filippo ed a' suoi amici non che si periterebbe taluno di apporre mollezza e viltà, o eziandio impudenza, al contrario preso una fiata a lodarli, non potrebbe condegnamente ragionare del valor e della costanza nelle fatiche, e in somma della virtù di cotali uomini; i quali notoriamente colla loro industria e col loro coraggio di picciolissimo regno ridussero la Macedonia a chiarissimo e grandissimo impero. Ed oltre alle loro gesta sotto Filippo, quelle che dopo la sua morte con Alessandro eseguirono sparsero fra tutti la fama indubitata della loro virtù. Chè gran parte forse di quella è da attribuirsi ad

Alessandro, siccome a capo di tutte le imprese, sebbene era molto giovine, ma non minore a' suoi cooperatori ed amici; i quali in molte e strane battaglie vinsero gli avversarii, e sostennero molte e straordinarie fatiche, pericoli e patimenti; e venuti in possesso di grandissime dovizie, ed abbondanti d'ogni mezzo per conseguire i maggiori godimenti, non perciò venne in essi meno la forza del corpo, nè volsero le inclinazioni dell'anima a meditar atti d'ingiustizia o di libidine; ma tutti, mentre che vissero con Filippo, e dopo di lui con Alessandro, furono, dirò così, di regia tempra nella magnanimità, nella continenza, e nel coraggio; i nomi de' quali non è mestieri di mentovare. Dopo la morte d'Alessandro, contendendo essi tanto per le parti più grandi della terra, tramandaron a' posteri la loro gloria per via di ben molte memorie. Dond'è che l'acerbità dello storico (55) Timeo, con cui inveisce contr'Agatocle, potentato della Sicilia, quantunque sembri sorpassar ogni modo, ha tuttavia qualche ragione; sendochè la sua accusa è diretta contra un nemico scellerato e tiranno; laddove quella di Teopompo è senza ragione affatto.

XIII. Conciossiachè propostosi di scrivere circa un re d'indole alla virtù dispostissima, non omettesse nulla di turpe e di orrendo. Resta dunque, che questo istorico, o nel bel principio e nella sposizione (56) sommaria dell'opera premessa comparisca di necessità bugiardo e adulatore, o nelle descrizioni particolari senza senno e al tutto puerile, se per via d'una vituperazione irragionevole e degna di riprensione egli credette di meritar maggior fede, e procurare più accoglienza a quanto asserisce intorno a Filippo. Sebbene neppur il divisamento generale dell'anzidetto storico da nessuno sarà approvato; il quale incominciato avendo a scrivere gli avvenimenti della Grecia, (57) dove Tucidide gli ha lasciati, e avvicinato essendosi a' tempi della battaglia di Leuttra e alle azioni più illustri de' Greci, gittò da sè la Grecia e le sue imprese, e mutato argomento disegnò di scrivere le (58) gesta di Filippo. Eppur sarebbe stato più

dignitoso e giusto abbracciar nell'argomento della Grecia i fatti di Filippo, che non nelle geste di Filippo quello della Grecia. (59) Imperciocchè nessuno dalla signoria regia preoccupato, ove ne consegnisca la facoltà, si rimarrà dal passar opportunamente al nome e alla persona della Grecia, e da questa incominciando e alquanto proseguendo, nessuno che abbia l'intelletto sano la cambierà collo splendore e colla vita d'un monarca. E cosa era dunque ciò che obbligò Teopompo a trascurare siffatte contraddizioni? (60) Se pur la fine del primo argomento non era l'onesto, e di quello di Filippo l'utile. Checchè ne sia, per ciò che spetta a questo errore, d'aver cangiato argomento, avrebb'egli forse che rispondere, ove alcuno lo interrogasse; ma della maldicenza verso gli amici di Filippo non credo io già che potrebbe render ragione, anzi confessar dovrebbe, ch'egli molto si dilungò dal suo ufficio. (*Estr. Vales.*).

XIV. Filippo non potè gran fatto offender i Messenii divenuti suoi nemici, quantunque imprendesse a guastar la loro campagna, ma verso i suoi più prossimi amici dimostrò la più grande sfrenatezza. Imperciocchè Arato il maggiore, che disapprovato avea ciò ch'egli fece nella Messenia, tra poco per opera di Taurione, che amministrava per lui gli affari nel Peloponneso, tolse di vita con veleno. Subito pertanto non fu (61) agli estranei nota la cosa; chè la forza del veleno non era tale da (62) far perire nell'istante, ma a tempo, e produceva (63) indisposizione del corpo. Ma ad Arato stesso non rimase occulto il male: locchè si rendette manifesto in questa guisa. Nascondendolo a tutti gli altri, nol celò a Cefalone uno de' suoi (64) serventi pella famigliarità che seco lui avea. Questi assistendolo con molta cura nella sua infermità, Arato mostratogli sul muro un suo sputo misto di sangue, disse: cotal premio della nostra fedeltà, o Cefalone, riportato abbiamo da Filippo. Tanto è la moderazione grande e bella cosa, che più vergognavasi

del fatto chi n'era vittima di chi l'avea commesso, avendo dopo tante e tali cose operate, in società ed a vantaggio di Filippo, conseguito tal guiderdone della sua benevolenza. Questi adunque per essere stato sovente capo degli Achei, e pella moltitudine e grandezza de' beneficii renduti a questa nazione, ebbe dopo la morte dalla patria e dal comune degli Achei gli onori convenienti; sendochè gli decretarono sacrificii e culto quali ad Eroi si celebrano, ed in somma tutto ciò che appartiene ad eternar la memoria di alcuno: per modo che, se v'ha qualche senso negli estinti, ragion vuole, ch'egli nella gratitudine degli Achei siasi confortato de' torti e de' pericoli che nella vita sostenne.

XV. Filippo, che già da molto tempo vagheggiava (65) Lisso e la sua rôcca, e ingegnavasi di ridur in suo potere questi luoghi, vi andò con un esercito. Fatto il cammino di due giornate, e passate le strette, s'attendò presso il fiume (66) Ardassano, non lungi dalla città. Ma osservando la circonferenza di Lisso, e come dalla parte del mare e del continente era per natura e per arte molto sicura, e come la rôcca vicina pell'estensione sua in altezza, e pelle sue fortificazioni presentava un tal aspetto, che nessuno sperar potea di prenderla colla forza: disperò al tutto d'espugnar questa, non già la città. Veggendo pertanto che l'intervallo fra Lisso e la radice del monte, su cui è la rôcca, offre sufficiente comodo per assaltare la città, s'avvisò d'usar uno stratagemma acconcio al presente caso, appiccando una scaramuccia. Dato a' Macedoni un giorno di riposo, ed esortatili in quello conforme la circostanza richiedea, nascose la maggior parte e la più abile della sua milizia spedita, essendo ancor notte, in alcuni burroni selvosi, dalla banda del continente sopra l'anzidetto intervallo, ed egli la mattina vegnente cogli scudi brevi e col resto dell'armadura leggera si mise in cammino verso l'altra parte della città lungo il mare. Girata la città, e giunto al summento-

vato luogo, chiaro apparve ch'egli da quella parte sarebbe salito per attaccare. Ma non essendo ignoto l'arrivo di Filippo, da tutta l'Illiria d'intorno erasi raccolta in Lisso ragguardevole quantità di gente. Imperciocchè alla rôcca di Lisso assegnato avean un ben picciolo presidio, affidati nella sua fortezza.

XVI. Quindi, come prima avvicinaronsi i Macedoni, usciron a furia della città, inanimiti dal numero e dal sito fortissimo de' luoghi. Il re collocò gli scudi brevi nel piano, e all'armadura leggera ordinò di salir i colli, e di appiccare aspra zuffa co' nemici. Facendo costoro i suoi comandamenti, fu per qualche tempo la pugna eguale; ma in appresso cedettero quelli di Filippo alla difficoltà de' luoghi e alla moltitudine de' nemici, e andarono in volta. Ridottisi questi presso gli scudi brevi, quelli della città innoltraronsi con disprezzo, e scesi insieme ne' luoghi piani, combatterono cogli scudi brevi. Quelli che presidiavano la rôcca, veggendo che Filippo alternatamente e di passo indietreggiava colle sue colonne, e credendo che egli al tutto cedesse, senz'accorgersi furon tratti fuori, fidandosi nella natura del luogo, e abbandonata a poco a poco la rôcca, calaronsi per vie scoscese in siti piani e campestri, quasi che corressero a predare, o inseguissero i nemici messi in fuga. Frattanto coloro che dalla parte del continente (67) occupati aveano gli agguati insursero non veduti, e diedero un vigoroso assalto. Ad un tempo gli scudi brevi voltatisi attaccarono gli avversarii; donde avvenne che scombuiati, quelli ch'eran usciti di Lisso si ritrassero alla spicciolata, e salvaronsi in città, e quelli che avean lasciata la rôcca ebbero la strada tagliata da' nemici surti dalle insidie. Il perchè accadde ciò che non sarebbesi sperato, che la rôcca di Lisso fu presa tosto senza pericolo, e Lisso il giorno appresso, poichè i Macedoni fatte aveano feroci pugne e terribili assalti. Filippo adunque, espugnati contra ogni aspettazione gli anzidetti luoghi, ridusse in suo potere tutto il paese d'intorno per questa sola fazione; a tale che la maggior parte degli Illirii diedero in suo arbitrio le città.

Imperciocchè era manifesto, che nessuna fortezza resistito avrebbe alla possanza di Filippo, e che nessuna salvezza stata sarebbe per chi a lui si fosse opposto, superate avendo con violenza quelle fortificazioni.

XVII. Bolide era natìo di Creta, ma lungo tempo soggiornato avea (68) nella corte di Tolemeo onorato qual duce, essendo in riputazione di saviezza e di maraviglioso ardire, e di esperienza nelle cose di guerra, quanto alcun altro. Sosibio, poichè con molte parole l'ebbe (69) assicurato della sua fede, e renduto a sè benevolo ed affezionato, gli comunicò un suo disegno, dicendo, che nessuna cosa più grata egli avrebbe potuto far al re ne' tempi presenti, che di trovar il modo di salvar Acheò. Udito ciò Bolide, disse allora che penserebbe su quanto gli avea detto, e se ne andò. Fattoci poi fra sè riflessione, dopo due o tre giorni recossi da Sosibio, e si assunse l'affare, dicendo, ch'era stato buona pezza a Sardi, che avea pratica di que' luoghi, e che Cambilo duce de' Cretesi che militavano presso Antioco, era non solo suo concittadino, ma eziandio parente ed amico. Eran per avventura a Cambilo ed a' suoi soldati affidati certi castelli dietro la rôcca, i quali non essendo suscettivi d'afforzamento, custodivansi con (70) una linea continuata dalla gente di Cambilo. Approvò Sosibio il suo divisamento, opinando che, o possibil non era di salvar Acheo dai pericoli che gli sovrastavano, o essendo ciò pur possibile, per alcun altro non potevasi meglio recar ad effetto che per Bolide: la buona disposizione del quale come vi concorse, andò subito la cosa bene innanzi. Imperciocchè Sosibio gli diede eziandio danari, affinchè nulla mancasse all'impresa, e molti ne promise, ove l'esito fosse per esser felice, ed esagerando molto la riconoscenza del re e di colui che verrebbe salvato, fece concepir a Bolide grandi speranze. Il quale apparecchiato alla faccenda, senza por tempo in mezzo, navigò, prendendo seco (71) segni e guarentigie, per Nicomaco in Rodi, che amava Acheo con paterna fede e benevolenza, ed egualmente per Melan-

coma in Efeso. Conciossiachè coll'opera di questi Acheo in addietro ancora trattasse con Tolemeo, e maneggiasse tutti i negozii esterni.

XVIII. Bolide venuto a Rodi, e poscia in Efeso, ed abboccatosi cogli anzidetti, ed avutili pronti alle sue richieste, mandò Ariano uno de' suoi a Cambilo che dicesse, essere stato spedito da Alessandria per soldar milizie, e voler parlare con Cambilo di certe cose necessarie; il (72) perchè stimava doversi destinare tempo e luogo, in cui senza saputa di alcuno soli convenissero. Nè guari andò che Ariano abboccatosi con Cambilo, e manifestategli le sue incombenze, questi a tutto ciò che chiedea pronto s'offerse, e stabilito un giorno e un luogo ad amendue noto, in cui troverebbonsi insieme di notte, rimandò Ariano. Bolide, (73) come quegli ch'era cretese e volubile per natura, si mise a (74) ponderar tutto l'affare, ed a scrutinar tutto il divisamento; finalmente fu a Cambilo, secondochè avea concertato con Ariano, e gli diede la lettera. La quale, come fu recata in mezzo, vi fecero sopra una deliberazione alla cretese; perciocchè non riguardarono alla salvezza di chi era in pericolo, nè alla fede che in essi avean coloro che incaricati gli ebbero della pratica, ma alla propria sicurezza e utilità. Quindi, cretesi come erano entrambi, vennero tosto nella medesima sentenza, di dividere fra sè i dieci talenti dati da Sosibio, e di svelare la pratica ad Antioco, promettendogli l'opera loro per consegnargli Acheo, se dato loro avesse danaro, e fatto speranza di rimeritarli condegnamente a tanta impresa. Conchiuso questo partito, Cambilo impegnossi di trattar con Antioco, e Bolide destinò di mandare dopo alcuni giorni Ariano ad Acheo, con seco le (75) lettere a cifra (76) inviate da Nicomaco e da Melancoma, e raccomandò a Cambilo d'aver cura che (77) Ariano s'introducesse salvo nella rôcca, e così ne uscisse. Che se Acheo, approvando l'impresa, rispondesse a Nicomaco e Melancoma; Bolide stesso si sarebbe nella bisogna adoperato, e ne avrebbe parlato a Cambilo. Fatto questo concerto, separaronsi, e ciascheduno eseguì la sua parte.

XIX. Cambilo alla prima occasione ne fece discorso al re. Antioco, cui la lusinga andava a' versi, e giugnea inaspettata, parte n'esultava e tutto prometteva, parte diffidava e minutamente investigava i loro consigli e i mezzi che aveano. Poscia prestando loro fede, e stimando che un Dio favorisse l'impresa, chiedeva a Cambilo e sovente il pregava di por mano all'affare. Lo stesso facea Bolide verso Nicomaco e Melancoma, i quali credendo che l'impresa si eseguisse colla maggior sincerità, spedirono tostamente ad Acheo le lettere convenute con Ariano scritte in cifre, conforme era lor costume, (78) per modo, che chiunque se ne fosse impossessato non avrebbe potuto leggere ciò che in quelle era scritto, esortandolo a prestar fede a Bolide ed a Cambilo. Ariano entrato nella rôcca per opera di Cambilo, consegnò le lettere ad Acheo, e come colui che sin dapprincipio a tutto ciò che trattavasi era stato presente, gli rendette a parte a parte conto esatto d'ogni cosa; ed essendo spesso e variamente interrogato circa Sosibio e Bolide, non meno che circa Nicomaco e Melancoma, ma più di tutti intorno a Cambilo, egli con animo appassionato e forte sosteneva ogni ricerca, e principalmente perchè non conosceva quanto avean stabilito Cambilo e Bolide. Acheo, e alle risposte di Ariano, e massimamente ai segni di Nicomaco e Melancoma prestando fede, rescrisse, e rispedì tosto Ariano. Essendosi ciò fatto sovente da amendue le parti, Acheo finalmente rimise l'arbitrio di sè a Nicomaco, non rimanendogli altra speranza di salvezza, e gli fece a sapere che mandasse a lui in una notte senza luna Bolide con Ariano, affinchè si desse nelle loro mani. Imperciocchè era questo il divisamento d'Acheo; primieramente fuggir i presenti pericoli, indi per la (79) via di Rodo andar in Siria; sendochè grande lusinga avea, che apparendo di repente ed inaspettato alle genti di Siria, mentre che Antioco soggiornava intorno a Sardi, egli avrebbe fatto nascere gran movimento, ed avrebbe conseguita una solenne accoglienza dagli abitanti d'Antiochia, della Celesiria e della Fenicia.

XX. Acheo dunque, essendo in siffatta aspettazione e così ragionando, attese l'arrivo di Bolide. Melancoma ricevuto Ariano, e letta la sua lettera, spedì Bolide esortandolo molto, e grandi cose promettendogli, ove gli riuscisse l'impresa. Questi mandò innanzi Ariano, ed avvertito Cambilo del suo arrivo, venne di notte tempo al concertato luogo. Rimasi colà un giorno, e dato ordine al maneggio de' particolari, (80) entrarono di notte nel campo. L'ordine da essi stabilito fu il seguente. Se Acheo uscisse della rôcca solo, o accompagnato da uno con Bolide ed Ariano, sarebb'egli al tutto disprezzato dagl'insidiatori, che facilmente gli metterebbono le mani addosso. Ma se con più gente venisse fuori, malagevole diverrebbe la faccenda a coloro cui era affidata; tanto più che desideravano di prenderlo vivo, perciocchè in questa parte riposto era il maggior merito che acquistarsi volean verso d'Antioco. Il perchè dovea Ariano, quando conduceva fuori Acheo, precedere, conoscendo egli il sentiero, per cui era spesso entrato ed uscito, e Bolide dovea tener subito dietro agli altri, affinchè, come giunti sarebbon al luogo, in cui per mezzo di Cambilo avean ad esser pronti gl'insidiatori, afferrasse Acheo, e nol lasciasse nel tumulto col favor della notte scappar per la boscaglia, o gittarsi per eccesso di dolore in qualche precipizio, ma cadesse secondo il lor proponimento vivo nelle mani dei nemici. Ciò stabilito, e recatosi Bolide da Cambilo, la stessa notte in cui venne, Cambilo condusse Bolide ad Antioco, solo a solo. Lo accolse il re amichevolmente, ed impegnata la sua fede pelle promesse fatte, eccitò amendue con molte parole a non indugiare nel proposito. Allora ritiraronsi costoro nel proprio campo, e verso il mattino Bolide salì con Ariano, introducendosi nella rôcca mentr'era ancor notte.

XXI. Acheo ricevette Bolide con cordialità ed amorevolezza, e interrogollo minutamente sovra ogni particolare. Veggendo ch'egli nella faccia e nel discorso avea (81) la fermezza di tanta impresa, parte esultava per la speranza dello scampo, parte paventava ed era pieno d'angoscia

pella grandezza del prossimo evento. Ma perspicace essendo al pari di chiunque, ed avendo molta esperienza negli affari, decise di non (82) piantar in Bolide tutta la fede. Quindi cotal discorso gli diresse: che al presente non gli era possibile d'uscire, ma che manderebbe con lui tre o quattro de' suoi amici, i quali abboccati che sarebbonsi con Melancoma, egli s'acconcerebbe alla sortita. Così Acheo fece quanto per lui si potea, ma ignorava ciò che suol dirsi: *egli* (83) *cretizza con un cretese;* perciocchè Bolide lasciato non avea di (84) tastar ogni ritrovamento opportuno a questo particolare. Del resto, giunta la notte, in cui disse che (85) uscito sarebbe insieme cogli amici, mandò innanzi Ariano e Bolide all'uscita della rôcca, ed ordinò loro d'aspettare, finattantochè vi arrivassero quelli che doveano con lui partirsi. Questi ubbidirono, e frattanto Acheo comunicò alla moglie Laodice la sua determinazione, la quale sbigottì di cosa tanto inaspettata: ond'egli alquanto di tempo la consolò e blandì, rinfrancandola coll'esporle le sue speranze. Indi unitisi agli altri quattro, cui diede vestiti mediocri, indossò un abito povero e comune, ed in atto di tapino andò avanti. A uno de' suoi impose che rispondesse sempre a tutto ciò che detto avrebbe Ariano, e chiedesse sempre a lui tutto ciò che farebbe d'uopo, e circa gli altri dicesse ch'erano Barbari.

XXII. Poichè unironsi con Ariano, questi precedeva pella pratica che avea de' luoghi, e Bolide gli andava dietro, secondochè dapprincipio avean divisato, forte dubitando e dell'esito incerto; perciocchè (86) quantunque fosse cretese, e (87) tutto degli altri sospettasse, non potea tuttavia per cagion delle tenebre ravvisar Acheo, nè solo chi egli fosse, ma neppur se vi fosse. Ed essendo la discesa pella maggior parte precipitosa e difficile, ed in alcuni luoghi sdrucciolevole e di pericolosa calata, quando arrivavano ad un simile luogo, alcuni prendendo Acheo per la mano, altri da questi ricevendolo (non si potendo essi trattenere dall'usargli in quel momento la consueta riverenza), Bolide incontanente comprese chi di

loro fosse Acheo. Giunti che furono al sito destinato da Cambilo, (88) diede Bolide il segno fischiando, conforme eransi indettati, e gli altri alzandosi dall'agguato lo afferrarono, mentre che Bolide stesso il traeva pe' vestiti ch'egli tenea nelle mani, temendo, non conosciuto ciò ch'era, tentasse d'uccidersi colla spada che avea (89) sotto di sè preparata. Tosto circondato da tutte le parti, venne in poter de' nemici, e nell'istante fu cogli amici condotto ad Antioco. Il re che da molto tempo era sospeso, ed aspettava l'esito dell'impresa, licenziati i convitati, rimase solo desto nella tenda con due o tre guardie del corpo. Entrato Gambilo, e posto Acheo legato in terra, per maraviglia tanto gli si chiuse la favella, che molto tempo si tacque, e finalmente mosso a compassione lagrimò. Locchè gli avvenne, per quanto io credo, dal vedere come i casi fortunosi giungono repentini e inaspettati. Imperciocchè Acheo era figlio (90) di Andromaco fratello di Laodice, ch'era stata moglie di Seleuco; sposata avea Laodice figlia del re Mitridate, ed era signore di tutto il paese di qua del Tauro. Ed allorquando il suo esercito e quello de' suoi nemici stimavano ch'egli soggiornasse nel luogo più forte della terra, giaceva legato in terra nelle mani degli avversarii, non sapendo nessuno il fatto, fuorchè gli autori di quello.

XXIII. Raccoltisi in sul far del giorno gli amici del re nella sua tenda secondo l'usato, ed offertosi loro questo spettacolo, ne furono colpiti non meno che il re, e tanto si maravigliavano, che non credeano ai proprii occhi. Assisosi il Consiglio, molto si parlò del supplicio a cui si dovesse assoggettarlo. Decretarono pertanto di (91) mozzar prima le estremità all'infelice, poscia di troncargli il capo, ed impiccar il corpo (92) cucito in un otre asinino. Come ciò fu eseguito, e l'esercito lo riseppe, levossi nel campo tutto tanto (93) entusiasmo e sì improvvisa gioia, che Laodice dalla rôcca, sola consapevole dell'uscita del marito, argomentò l'accaduto dal tumulto e dal movimento del campo. Poco stante giunse un banditore a Laodice, e le fece a sapere il caso d'Acheo,

intimandole (94) d'acconciar i suoi affari, e di ceder la rôcca. Dapprincipio in luogo di risposta straordinarii urli e lamenti empierono la rôcca, non tanto pell'amore che portavan ad Achèo, quanto perchè l'avvenimento appariva a ciascheduno inaspettato ed al tutto incredibile; poscia insurse grande disperazione fra quelli ch'erano rinchiusi. Antioco, toltosi dinanzi Acheo, stringea sempre quelli della rôcca, persuaso ch'essi medesimi gli procaccerebbono qualche occasione, e singolarmente i soldati. La qual cosa alla fine avvenne: chè ammutinatisi, si divisero in fazioni; gli uni tenendo da (95) Ariobazo, gli altri da Laodice. Onde venuti in reciproca diffidenza, arrendettero tosto amendue sè e la rôcca. Così Acheo, avendo ogni cosa operata secondo la ragione, vinto dalla perfidia di coloro cui erasi affidato, perdè la vita, divenuto in due modi non inutil esempio a' posteri; in primo luogo insegnando di non creder ad alcuno facilmente; poscia ammonendoci di non insuperbire nelle prosperità, tutto dovendosi aspettar chi è uomo. (*Estr. ant.*).

XXIV. (96) Cavaro, re de' Galli che abitan la Tracia, essendo d'indole regia e magnanimo, procurava grande sicurezza a' mercatanti che navigavano nel Ponto, e grandi servigii prestava a' Bizantini nelle guerre co' Traci (97) e co' Bitinii. (*Estr. Vales.*).

Polibio nel libro ottavo delle istorie scrive: il Gallo Cavaro, essendo nel resto uomo dabbene, fu pervertito dall'adulatore Sostrato, ch'era natìo di Calcedonia (Aten., lib. VI, c. 13).

XXV. Regnando Serse nella città (98) d'Armosata, che giace nel campo chiamato Bello, fra l'Eufrate ed il Tigri, il re Antioco vi si accampò dappresso, e s'accinse ad assediarla. Serse veggendo l'apparato del re, dapprincipio la diede a gambe, ma dopo qualche tempo, te-

mendo, non impossessatisi i nemici della reggia, tutto il suo regno (99) andasse a soqquadro, si pentì e mandò ad Antioco dicendo, che volea seco lui abboccarsi. Ora gli amici più fidi dissero, non dover egli lasciarsi sfuggir il giovine, che avea già nelle mani, ma gli consigliarono, che impadronitosi della città, ne desse il dominio a (100) Mitridate, ch'era figlio di sua sorella. Il re non badò punto a costoro, e rimandato il giovane pose fine all'inimicizia, e gli donò la maggior parte de' tributi che a lui dovea il padre, accettando subito da lui trecento talenti, mille cavalli e altrettanti muli colle bardature. Ordinò poscia tutte le cose del suo regno, e avendogli collocata per moglie la sorella Antiochide, conciliossi l'affezione di tutti gli abitanti di quei luoghi, cui parve ch'egli con animo grande e regio si fosse in quell'emergenza condotto (*Estr. Vales.*).

XXVI. (101) Dapprincipio uscirono della città come per (202) far una spedizione, ed avvicinatisi al campo de' Cartaginesi di nottetempo, gli (103) altri appiattaronsi in un luogo selvoso presso alla strada, e vi rimasero; ma (104) Filemeno e Nicone proseguirono verso gli alloggiamenti. Avendoli le guardie presi e condotti ad Annibale, non dissero, nè donde venivano, nè chi erano; ciò solamente significarono, che volean abboccarsi col capitano. Menati tosto ad Annibale, dissero che bramavano di parlare con lui privatamente. Il quale avendoli prontissimamente ammessi al colloquio, scusaron essi sè e la patria, e di molte e varie colpe accusaron i Romani, affinchè non sembrasse che senza ragione introdotta avessero la presente pratica. Allora Annibale lodolli, ed amichevolmente accolse il loro (105) zelo, indi gli accomiatò, ingiungendo loro di ritornar presto ad abboccarsi con lui un'altra volta. Frattanto comandò che il primo bestiame ch'era stato condotto al pascolo la mattina e gli uomini che l'accompagnavano, quando fossero in una sufficiente distanza dal campo,

cacciassero arditamente, e via menassero: che della loro sicurezza avrebb'egli cura. Faceva ciò Annibale con animo di dar a sè tempo d'investigar minutamente il disegno de' giovani, e a questi di procacciarsi fede presso i cittadini, ch'essi con tutta sincerità faceano quelle sortite per predare. Eseguito ch'ebbero Nicone e Filemeno quanto fu lor imposto, Annibale fu oltre modo lieto, che gli si era pur offerta un'occasione di dar compimento alla sua impresa; e i giovani con tanto maggior impegno adoperavano, quantochè impunemente avean avuto il colloquio, e trovato Annibale propenso, e l'abbondante preda avea loro acquistata bastevol fede presso i suoi. Vendettero adunque parte della preda, l'altra consumarono banchettando, e così non solo fu loro creduto da' Tarentini, ma ebbero ancora non pochi imitatori.

XXVII. Poscia fecero una seconda spedizione, e condottala in tutti i particolari siccome la prima, diedero la parola ad Annibale e da lui la ricevettero, che i Tarentini sarebbono liberati, e non pagherebbono tributi d'alcuna sorta, nè sarebbe loro nessun'altra cosa imposta dai Cartaginesi; sibbene avessero questi la facoltà di saccheggiar le case e gli alberghi de' Romani, come sarebbonsi impossessati della città. Stabiliron eziandio il segno, al quale le guardie prontamente li riceverebbono nel campo, quando venissero. In questa guisa ebbero l'opportunità di parlar sovente con Annibale, uscendo della città, ora sotto pretesto d'una scorreria, ora come se andassero a caccia. Fatti questi provvedimenti pell'avvenire, mentre gli altri aspettavano buone occasioni, Filemeno fu incaricato della caccia; perciocchè essendone egli amator appassionato, correva di lui opinione che nessuna cosa in tutta la vita facesse più volentieri che cacciare. Il perchè gli commisero di guadagnare prima (106) Cajo Livio comandante della città, regalandolo del preso selvaggiume, indi quelli che custodivano l'edifizio presso alla porta chiamata (107) Temenide. Filemeno a ciò obbligatosi, portava frequentemente in città, quando le fiere ch'egli stesso avea cacciate, quando quelle

che per mezzo d'Annibale gli erano state preparate, delle quali parte diede a Cajo, parte alle guardie della porta, affinchè prontamente gli aprissero la porticciuola: chè il più delle volte entrava ed usciva di notte, valendosi del pretesto che temeva i nemici, ma in realtà perchè ciò quadrava al suo proponimento. Essendosi già formata una tale famigliarità fra Filemeno e quelli della porta, che le guardie non punto esitavano, anzi quantunque volte egli avvicinatosi al muro di notte fischiava, aprivangli tosto la porticciuola; stabilirono con Annibale quel giorno, in cui osservarono che il comandante romano dovea di buon'ora trovarsi con molti nel così detto (108) Museo vicino al Foro.

XXVIII. Annibale da molto tempo dava voce ch'era infermo, affinchè i Romani non si maravigliassero in udendo ch'egli facea lunga dimora in que' luoghi. Allora tanto maggiormente infingevasi ammalato, ed il suo campo era tre giornate distante da Taranto. Giunto il dì prefisso, apparecchiò fra i cavalli ed i fanti i più snelli ed audaci in numero di diecimila, ed ordinò loro di prendersi vettovaglie per quattro giorni. Levato il campo innanzi giorno, si mise a marciar rapidamente, e scelti da ottanta cavalli numidi, comando che precedessero all'esercito circa trenta stadii, e scorressero i luoghi da amendue le parti della strada; affinchè non fosse veduto da nessuno l'esercito intiero, ma quelli a (109) cui s'abbattessero parte cadessero nelle loro mani, parte fuggendo annunziassero alla città che i Numidi facean una scorreria. Come i Numidi furono distanti da venticinque stadii, Annibale cenò presso (110) un luogo scosceso e tolto alla vista. Colà ragunò i duci, e non manifestò loro propriamente il suo disegno, ma gli esortò soltanto, in primo luogo a diportarsi tutti da forti, giacchè mai non eransi loro presentati maggiori premii; poscia che ciascheduno tenesse i suoi raccolti nel cammino, e punisse severamente chiunque uscisse della propria fila; finalmente che stessero attenti a ciò che fosse lor comandato, e nulla facessero di proprio arbitrio, senza ordine del

capitano. Ciò detto, e licenziati i duci, mosse la vanguardia quando già era buio, affrettandosi di arrivar alle mura intorno alla mezza notte. Avea per guida Filemeno, cui apprestar fece un cinghiale alla bisogna che gli era stata imposta d'eseguire.

XXIX. A Cajo Livio, il quale, conforme avean presentito i giovani, erasi di giorno ridotto co' suoi famigliari nel Museo, fu verso sera annunziato, mentre la beveria era quasi nel suo colmo, che i Numidi correvan la campagna. Egli a ciò rivolse tutti i suoi pensieri, e chiamati alcuni de' duci, ordinò loro che innanzi giorno uscissero colla metà de' cavalli, per respinger i nemici che guastavan il territorio. Ma questo pell'appunto fece sì, che egli meno sospettasse di tutto l'affare. Nicone pertanto, Tragisco e gli altri tutti, come prima annottò, si raccolsero nella città, ed aspettaron il ritorno di Livio e dei suoi dal banchetto. I quali essendosi di buon'ora alzati di tavola, perciocchè il convito erasi celebrato di giorno, alcuni de' giovani andaron in disparte ed occuparon un certo luogo, altri si fecero incontro a quelli di Cajo (111) gavazzanti, e scherzando alquanto fra di loro, non altrimenti che se ritornassero da una cena. Ora essendo quelli di Livio ancor più fuor di senno dall'ubbriachezza, il riso e i giuochi da amendue le parti mescolaronsi tostamente. Poscia voltatisi ed accompagnato Cajo a casa; questi avvinazzato andò a riposarsi, conforme fa chi beo di giorno, massimamente che non avea nel pensiero nulla di strano nè di spiacevole, ma era pieno di gioia e di buon tempo. Nicone e Tragisco, riunitisi co' giovani che avean lasciati, si divisero in tre parti, e (112) stettero all'erta, stanziandosi negl'ingressi più opportuni del Foro, affinchè non si celasse loro niente di ciò che fosse per accader di fuori, o dentro alla città. Furon eziandio attenti alla porta di Livio, bene sapendo che, ove nascesse alcun sospetto di quanto era per accadere, la prima nuova a lui sarebbe recata, e tutto ciò che dovea farsi da lui piglierebbe principio. Poichè i ritorni delle brigate dalla cena, e tutto lo strepito erano già passati, ed il

minuto popolo dormiva, essendo la notte avanzata, e la speranza del buon esito non punto turbata, accozzaronsi coloro ed andaron alla divisata impresa.

XXX. L'accordo che i giovani avean fatto co' Cartaginesi era il seguente. Dovesse Annibale accostarsi alla città dalla parte di terra, verso il fianco che guarda a levante alla volta delle porte chiamate Temenidi, ed accender fuoco sulla tomba denominata di (113) Giacinto da alcuni, da altri di (114) Apollo Giacinto. Tragisco, come vedrebbe questo fuoco, dalla città vi avrebbe corrisposto. Ciò eseguìto, dovesse Annibale spegner la fiamma, ed avviarsi a lento passo alla porta. Disposte ch'ebbero queste cose, i giovani, attraversata la parte abitata della città, vennero a' sepolcri: (115) chè il lato orientale di Taranto è pieno di monumenti, ed oggidì ancora seppelliscon i loro morti dentro alle mura, secondo certo oracolo antico. Imperciocchè è fama che una voce divina dicesse a' Tarentini: *esser per ridondare a loro grande vantaggio, se faranno dimora co' più*, ed essi stimarono, che giusta l'oracolo la loro dimora sarebbe felicissima, ove avessero i trapassati dentro alle mura; per la qual cosa seppelliscon ancor adesso i defunti nel recinto della città. Giunti adunque gli anzidetti alla tomba di Pitionico, stavan attendendo ciò ch'era per avvenire. Avvicinatosi Annibale, e fatto quanto avean concertato, Nicone e Tragisco, come prima videro il fuoco, preso animo, alzaron essi pure la loro fiaccola, e poichè il fuoco di quelli osservarono spento, recaronsi a corsa alla porta, per uccider le guardie ch'erano colà in istazione avanti l'arrivo de' Cartaginesi, i quali a bell'agio ed a lento passo marciavano. Succedendo l'affare felicemente, ed essendo sopraffatte le guardie, chi si mise ad ucciderle, chi a tagliar le leve. Tosto s'apersero le porte, e nel dovuto momento venne Annibale, il qual avea con tal misura regolato il cammino, che non si ebbe alcun sentore del suo arrivo presso alla città.

XXXI. Fatto l'ingresso con sicurezza e senza tumulti, secondochè eransi proposto, credendo d'aver compiuta

la maggior parte dell'impresa, coraggiosamente proseguivano già verso il Foro per la via larga che (116) dalla profonda in su mena. I cavalli, che sommavano non meno di duemila, lasciarono fuori delle mura, volendo che questi fossero loro di riscossa contro le comparse di fuori, e gli avvenimenti non calcolati, che sopraggiungono a siffatte imprese. Appressatisi a' luoghi intorno al Foro, Annibale ordinò all'esercito di far (117) alto, ed egli aspettava ciò che farebbe Filemeno, temendo del successo di questa parte del suo disegno. Imperciocchè, allorquando dopo acceso il fuoco era per muovere (118) verso le porte, spedì Filemeno col cignale sulla bara, e con circa mille Africani alla prossima porta, con animo, secondochè avea divisato dapprima, di non appoggiar l'impresa ad una sola speranza, ma a più. Filemeno, avvicinatosi alle mura giusta il solito, e dato un fischio, la sentinella discese tosto alla porticciuola. Diss'egli stando fuori, che aprisse presto, giacchè gravato era dal peso d'un porco salvatico. Udì ciò la guardia con piacere, ed affrettossi d'aprire, sperando che a sè pure toccherebbe della buona caccia, mercecchè sempre era stata partecipe delle cose introdotte. Filemeno adunque, che avea nel portare il primo luogo, entrò, e con lui un altro in abito da pastore, come se fosse un contadino, poscia altri due, che portavano la fiera pella parte di dietro. Come furon tutti e quattro dentro alla porticciuola, colui che avea lor aperto, e guardava e palpava il cignale senza sospetto, percossero colà e uccisero: gli altri che venivan dietro ed eran trenta Africani, a bell'agio e con silenzio ricevettero per la picciola porta. Ciò fatto, incontanente chi tagliava le leve, chi trucidava le guardie della stazione, chi con segni chiamava gli Africani ch'erano di fuori. Entrati questi ancora impunemente, avviaronsi al Foro, conforme era loro stato imposto. Annibale, come questi agli altri si unirono, fu assai lieto del buon procedimento della fazione, e tutto intento a consumarla.

XXXII. Divisi da duemila Galli in tre parti, aggiunse a ciascheduna due di que' giovani che avean condotta la

pratica, ed accompagnatili con alcuni de' suoi duci, ordinò che occupassero le (119) strade più opportune che menan al Foro. Come avrebbon ciò eseguito, comandò a' giovani indigeni che traessero e salvassero i cittadini che riscontrerebbono, gridando da lungi, che non si muovessero i Tarentini, dappoichè avean ad esser salvi, e ai condottieri de' Cartaginesi e de' Galli impose d'uccider i Romani, a cui s'abbatterebbono. Costoro adunque separatisi, eseguirono i comandamenti ricevuti. Essendo l'ingresso de' nemici già palese a' Tarentini, piena si fece la città di grida e di vario tumulto. Livio, risaputa l'entrata degli avversarii, conoscendosi impotente per cagione dell'ubbriachezza, uscì subito di casa co' suoi domestici, e giunto alla porta che conduce al mare, poichè la guardia gli aprì la porticciuola, scappò per questa, e presa una barchetta ch'era stanziata nel porto, vi entrò co' famigliari, e tacitamente recossi nella rôcca. Dopo ciò Filemeno, avendo apparecchiate trombe romane, ed alcuni che per assuefazione sapeano suonarle, stando in teatro, dava il segno; ed accorrendo in aiuto i Romani armati, secondo il costume, nella rôcca, riusciva la cosa giusta il proponimento de' Cartaginesi; perciocchè passando essi disordinati e sparsi pelle vie, chi s'avvenne ne' Cartaginesi, chi ne' Galli, e per tal guisa essendo tagliati, perì molta gente. Come apparve il giorno, i Tarentini stettero zitti nelle loro case, non (120) potendo per anche saper certo che cosa fosse; sendochè udendo la tromba e non veggendo offesa alcuna fatta alla città, nè alcun saccheggio, stimavano proceder il movimento da' Romani stessi. Ma osservando molti di essi uccisi pelle strade, ed alcuni Galli che spogliavano i cadaveri de' Romani, corse lor alla mente il pensiero che fossero arrivati i Cartaginesi.

XXXIII. Avea già Annibale schierato l'esercito nel Foro, ed i Romani eransi ritirati nella rôcca, prima da lor occupata con un presidio, ed era luce chiara; quando Annibale bandì che tutti i Tarentini senz'armi si raccogliessero nel Foro. I giovani pertanto correvano pella

città, gridando libertà, e confortando gli abitanti con dire che per essi eran venuti i Cartaginesi. I Tarentini adunque ch'eransi pria stretti in amicizia co' Romani, come ciò conobbero, ritiraronsi nella rôcca, gli altri, giusta il bando, ragunaronsi senz'armi, a' quali Annibale fece amorevoli discorsi. Avendo i Tarentini unanimamente applaudito a tutto ciò ch'egli disse per cagione dell'inaspettata salvezza, licenziò la moltitudine, ordinandole andasse a casa in fretta, e ciascheduno scrivesse sulla porta: *Di* (121) *Tarentino*. Che se alcuno questa inscrizione ponesse sopra un albergo romano, ne sarebbe punito colla morte. Egli poi distribuì quelli che eran i più opportuni a cotal faccenda, e mandolli a saccheggiar le case de' Romani, dato il segno, che stimassero nemiche quelle che non eran inscritte. Gli altri soldati tenne in ordinanza alle riscosse de' primi.

XXXIV. Avendo i Cartaginesi (122) raccolte in saccheggiando molte e varie suppellettili, e conseguita una preda degna della loro aspettazione, pernottarono in armi. Il giorno vegnente Annibale, consigliatosi coi Tarentini, decise di (123) separare con un vallo la città dalla rôcca, affinchè non sovrastasse alcun pericolo a' Tarentini da' Romani che occupavano la fortezza. Primieramente adunque prese a piantar uno steccato parallelo al muro della rôcca, ed al fosso che gli stava davanti; ma conoscendo bene, che gli avversarii non glielo avrebbono permesso, ma con tutte le loro forze vi si sarebbon opposti, preparò diversi branchi de' migliori soldati, stimando nulla esser più necessario pell'avvenire, che di spaventar i Romani e dar animo a' Tarentini. Come prima incominciaron il lavoro dello steccato, i Romani arditamente assaltarono gli avversarii. Allòr Annibale appiccata una lieve zuffa, e provocato l'impeto degli anzidetti, poichè la maggior parte di loro avea oltrepassato il fosso, dato il comando a' suoi andò addosso a' nemici. Nacque un fiero combattimento, essendo il conflitto in uno spazio ristretto e circondato di mura: finalmente i Romani superati dalla forza andaron in volta, e molti ne

perirono pugnando, ma la maggior parte spinti e precipitati nel fosso.

XXXV. Annibale adunque, messosi dinanzi impunemente lo steccato, stette cheto, essendogli l'impresa andata a seconda; perciocchè rinchiusi avendo i nemici, li costrinse a restar dentro alle mura, ed a temer non solo per sè, ma per la rôcca ancora. A' cittadini poi inspirò tanta fiducia, ch'eziandio senza i Cartaginesi si credettero sufficienti contra i Romani. Poscia ritiratosi alcun poco dallo steccato verso la città, fece un fosso parallelo a quello ed al muro della rôcca, lungo la quale con (124) disposizione inversa scavata e ammonticchiata la terra sul ciglione dal lato della città, vi pose in oltre sopra uno steccato; onde ne fu formato un riparo di non minore sicurezza che se fosse stato un muro. Più addentro ancora verso la città, lasciato un mediocre intervallo, prese a fabbricar un muro, incominciando dalla (125) via Sotera sino alla così detta Profonda, per modo che anche senza uomini le fortificazioni di per sè bastate sarebbono a procacciar sicurezza a' Tarentini. Lasciato un sufficiente numero di soldati e gli opportuni cavalli a guardia della città e a difesa delle mura, andò ad accamparsi lungi dalla città quaranta stadii presso il fiume chiamato da alcuni (126) Galeso, ma dalla maggior parte Eurota, il qual prese cotesta denominazione dall'Eurota che corre presso Sparta. Ed ha molta somiglianza la campagna e la città de' Lacedemoni con quella de' Tarentini; (127) perciocchè questi sono, a detta di tutti, coloni e parenti de' primi. Compiutosi prestamente il muro pella diligenza e buona volontà de' Tarentini e la cooperazione de' Cartaginesi, Annibale volse il pensiero all'espugnazione della rôcca.

XXXVI. Ma poichè ebbe già allestito tutto il necessario pell'assedio, s'introdussero da Metaponto per mare aiuti nella rôcca; onde i Romani alquanto respirarono, e di nottetempo assalirono le opere, e guastarono tutti i lavori e gli apparecchi delle macchine. Dopo questo fatto, Annibale rinunziò all'assedio della rôcca; ma la fabbrica

del muro essendo già finita, raccolse i Tarentini, e dimostrò loro come nelle presenti circostanze l'impossessarsi del mare era cosa principale; perciocchè essendo (128) i luoghi che dominano l'ingresso nel porto in potere della rôcca, conforme dissi di sopra, i Tarentini non poteansi punto valere delle navi, nè uscire del porto: laddove a' Romani per mare impunemente recavasi il bisogno, e finattantochè ciò accadeva, non era possibile che la città stabilmente si liberasse. Le quali cose comprendendo Annibale, fece capaci i Tarentini, che, ove escludessero da ogni speranza d'aver soccorsi per mare quelli che teneano la rôcca, nell'istante essi da sè cederebbono, e lasciata quella arrenderebbono il luogo. Udito ciò i Tarentini, approvarono i detti d'Annibale, ma come tal cosa allora si dovesse mandar ad effetto non poteano in alcun modo comprendere, salvochè se comparisse un'armata cartaginese; locchè a que' tempi era impossibile. Quindi non poteano congetturare a che cosa mirassero i discorsi d'Annibale. Ma avendo egli detto, esser chiaro che senza i Cartaginesi essi da sè fra poco sarebbonsi renduti signori del mare, eran ancor più maravigliati, arrivar non potendo alla sua mente. Avea osservato Annibale una strada larga ben acconcia all'uopo dentro (129) al muro che separava la città dalla rôcca, e che lungo questo muro mena dal porto al (130) mare di fuori. Per questa egli divisava di trasportar le navi dal porto al lato meridionale della città. Il perchè come prima manifestò il suo pensiero a' Tarentini, questi non solo vi acconsentirono, ma grandemente ancora ammiraron quell'uomo, e conobbero che nulla avanzava la sua perspicacia ed il suo ardire. Apparecchiaron adunque tosto macchine da trasporto sovra ruote, ed il dir e compiere l'opera fu una cosa, contribuendovi egualmente lo zelo e la moltitudine delle mani. Per tal guisa i Tarentini, trascinate le navi nel mar di fuori, assediaron impunemente quelli della rôcca, e tolsero loro ogni esterno aiuto. Annibale, lasciato un presidio nella città, levossi coll'esercito, e giunse il terzo giorno nel campo che avea

dianzi occupato. Colà soggiornò il resto dell'inverno, non abbandonando la contrada. (*Estr. ant.*).

XXXVII. (131) Informato da un disertore, che celebravano una festa popolare, e che le vivande imbandite erano scarse, ma il vino abbondante, (132) prese ad oppugnare la città. (SUIDA).

A' Romani crebbe l'ardire, poichè impossessaronsi (133) dell'Epipola. (SUIDA).

XXXVIII. Così (134) la maggior parte degli uomini la cosa più lieve meno d'ogni altra possono sopportare: dico il silenzio. (Margine del *Cod. Urbin.*).

---

(135) Conciossiachè ogni libertà e potere che durano lungo tempo producano per natura sazietà del presente, e richieggano poscia un padrone; ma come l'han conseguito, presto volgonsi ad odiarlo. *(Ivi)*.

---

(136) Ancara città d'Italia. Il nome della nazione Ancarati, come riferisce Polibio nel libro ottavo. (STEF. BIZ.).

I (137) Dassariti (Dassareti) popolo dell'Illiria. Polibio nell'ottavo. (STEF. BIZ.).

Iscana, città dell'Illiria, neutrale. Polibio nell'ottavo. (*Lo stesso*).

ANNOTAZIONI AGLI AVANZI DEL LIBRO VIII.

Comprendeva questo libro le cose accadute negli anni di Roma 540, 541, 542, discorse da Livio ne' libri XXIV e XXV. Se non che non trovasi nello storico romano quanto appartiene alla guerra d'Antioco contr'Acheo, aliena dal suo assunto che agli avvenimenti patrii limitavasi.

(1) *Per ciò che spetta*, ecc. Fu avviso di tutti gl'interpetri di Polibio, che il presente estratto non fosse al suo luogo, ma s'avesse a trasportar a quella parte dell'ottavo libro, dove narrasi la miseranda fine d'Acheo (V. cap. 17 e segg.). Il solo Schweigh. stimò, che il ragionamento che qui leggesi possa esser riferito a' fatti di Sicilia, i quali dal lib. VII in poi insieme con quelli d'Italia precedono alle gesta esterne, e convenga segnatamente alla sciagura incontrata da Appio Claudio, di cui narra Livio (XXIV, 29), che per salvar i campi degli alleati troppo incautamente espose i suoi soldati agli assalti de' nemici più di lui poderosi, e toccò una rotta. Forse, aggiugne il medesimo, vi si trattava del fine infelice che colla sua imprudenza procacciossi Andranodoro, accennato da Livio nel lib. XXIV, 24. — E diffatti, se alle presenti riflessioni avesse data occasione il racconto della catastrofe d'Acheo, non leggerebbesi verso la fine del prossimo capitolo: *L'esempio più evidente, ed all'età di cui discorriamo più vicino, è ciò che avvenne ad Acheo*. Pelle quali espressioni due avvenimenti denotansi; l'uno relativo ad Acheo, l'altro succeduto poco appresso.

(2) *Archidamo*. Circa questo fatto vedi V, 37.

(3) *Pelopida*. Cornelio Nepote, d'accordo col nostro, narra

che il duce tebano recossi ad Alessandro affidato nel suo carattere d'ambasciadore (*Pelop.*, c. 5); sebbene il biografo romano non parli di due ambasciate. Plutarco pure (*Pelop.*, p. 292) dice, ch'egli fu mandato con Ismenia ambasciadore ad Alessandro, accusato da' Tessali di turbar le loro città: ma che giunto in Farsalo, il tiranno vi si recò con un esercito, e trovatolo che gli veniva incontro col suo compagno disarmato e senza soldati, gli fece por le mani addosso ed incarcerarlo. Diodoro (XV, p. 494) non fa motto della mentovata ambasceria, e riferisce, che andato in Tessaglia col suo amico Ismenia, e fattosi pacificamente incontro ad Alessandro, fu da lui preso e posto in prigione.

(4) *Del tiranno Alessandro.* Dominava costui in Fera, città della Tessaglia, dove con ogni maniera di crudeltà infieriva. Tendeva egli insidie alle città libere di quella provincia, le quali pertanto, protette da' Tebani, gli apportarono l'ultimo eccidio.

(5) *Di grave danno*, ecc. Ciò debbe intendersi della sua morte, accaduta pell'imprudenza ch'egli ebbe d'allontanarsi da' suoi per assaltare Alessandro, conforme racconta Nepote (loco cit.). Del resto furon i Tebani vincitori, e la gloria di Pelopida non rimase per siffatta sciagura punto oscurata: che anzi le città della Tessaglia, pel suo valore salvate, a gara onorarono il suo funerale, siccome leggesi in Nepote ed in Plutarco.

(6) *Gneo Cornelio.* Questo avvenimento è riferito da Polibio nel lib. I, c. 21.

(7) *La vita precedente.* Cioè la condotta onesta della persona con cui trattiamo, a buon dritto reputata da Polibio la più sicura guarentigia nelle pericolose imprese. Se non che la simulazione di taluni giugne a tanto, che inganna gli uomini più oculati, siccome avvenne appunto all'infelice Acheo di cui tosto parlasi.

(8) *Non sembrami*, ecc. « In occasione delle cose operate dai Romani in Sicilia l'anno 540, ci si pare che Polibio fatta abbia questa digressione, stimata degna dal compilatore degli estratti d'esser fra questi annoverata », SCHWEIGHAEUSER.

(9) *Per il dominio dell'Italia.* Dove il proconsole T. Sempronio Gracco avea preso Benevento, e sconfitti i Cartaginesi comandati da Annone, massimamente per opera degli schiavi da lui fatti liberi, conforme leggesi in T. Livio (XXIV, 14).

(10) *Per quello della Spagna.* Nel qual paese gli Scipioni avean tratti alle loro parti Siface re de' Numidi, che combatteva in Africa co' Cartaginesi, e la potente nazione de' Celtiberi. (Liv., XXIV, 48, 49).

(11) *Pella Sardegna e pella Sicilia.* La prima di queste isole fu nell'epoca di cui ragiona Polibio, devastata da una flotta cartaginese, e nell'altra espugnaron i Romani Siracusa. (Liv., XXV, 23-31 ; XXVII, 6).

(12) *Sulle imprese di Filippo.* Questi con animo di passar in Italia avea posto l'assedio ad Apollonia, ma rotto dalla gente che vi mandò M. Valerio, ritornò più che di passo in Macedonia. L'anno appresso P. Sulpicio, uscito del consolato, fu successore di Valerio. (Liv., XXIV, 40; XXVI, 22).

(13) *E come potrà*, ecc. Confrontisi quanto su questo argomento scrisse Polibio nel lib. I, c. 4.

(14) *Ma se si considerino*, ecc. La costruzione di questo periodo è nel testo alquanto impacciata; poco bene accordandosi i due participii, l'uno attivo, l'altro passivo, reggenti tutti e due una parte del discorso: ἅμα δὲ τούτων συμβαινόντων... καὶ θεωρουμένων ὁμοῦ τούτοις κ. τ. λ. *Mu accadendo insieme queste cose... e considerate ad un tempo*, ecc. La qual incongruenza svanisce, ove θεωρουμένων si trasferisca al principio del periodo, e leggasi: ἅμα δὲ θεωρουμένων τούτων κ. τ. λ. Allora questo participio solo è il verbo dominante, e viene sottinteso là donde fu tolto. Non oso pertanto di decidere, se il distacco del mentovato vocabolo dal suo sito naturale sia una delle negligenze di stile in che talvolta cade Polibio, ovveramente errore di copisti.

(15) *I Romani.* Gerone autore di un trattato *Sull'arte di respinger l'assedio*, che il Casaub. ed il Valesio non conoscevano se non se manoscritto, ma che poscia nel 1693 fu per cura del Thevenot fatto di pubblica ragione, parecchi interessanti squarci di Polibio ci ha conservati, fra i quali trovasi il

presente. Continua il medesimo per lunga pezza, e contiene eziandio buona parte dell'estratto antico susseguente. Tuttavia il Casaub. nol copiò che sino alle parole: τοιαύτην ἑτοίμασε τὴν παρασκευὴν *tale apparecchio fece*. Il resto sino alla fine del capitolo vi aggiunse il Gronovio, cui era stato comunicato dal Valesio, il quale lo tolse dal codice parigino. Erone, a dir vero, non nomina Polibio, ma la connessione manifesta col resto della narrazione polibiana, e la citazione che fa Suida d'un periodo in questo capitolo contenuto, attribuendolo al nostro autore, mette la cosa fuori di dubbio, conforme giudiziosamente osserva lo Schweighäuser.

(16) *Il portico così detto Scitico*. Lunga disputazione fa lo Schweigh. per sapere, se σκυθικὴν στοὰν abbia scritto Polibio, conforme hanno i codici, ovveramente σκυτικὴν, siccome leggesi nell'edizione parigina d'Erone, o συκικὴν da Σύκη, secondo Tucidide e Stefano Bizantino città della Sicilia presso Siracusa, o finalmente τυχικὴν da Τύχη, una delle quattro o cinque città che, a detta di Cicerone, Livio e Plutarco, componevano Siracusa. Ma niente impedisce che *Scitico* si denominasse il portico del quale qui ragionasi, e frivola è l'obbiezione dello Schweigh., che gli Sciti nulla avevano di comune co' Siracusani, i quali, appoggiati forse a qualche antica tradizione che non ci è pervenuta, diedero al mentovato portico questo nome; non altrimenti che le Alpi Graje trassero la loro denominazione dai Greci che, secondo la favola, condotti da Ercole, in remotissimi tempi le passarono. Lo Schweigh. senza decider nulla, si mostra inclinato per *Tichica;* ma non *Tiche*, sibbene *l'Esapilo* era per terra assediato da Appio.

(17) *Una mente sola*. Con altre parole tratte da Euripide profferisce Polibio la stessa sentenza nel lib. I, c. 35.

(18) *Sambuche*. Livio (XXIV, 34) dice soltanto, *turres contabulatas, machinamentaque alia quatiendis muris*, senza nominare, non che descrivere la sambuca. In generale è lo storico romano, ove si confronti col nostro, parco anzi che no nelle descrizioni degli strumenti e delle opere militari, come colui che non ne poteva avere le pratiche cognizioni che ne possedea Polibio.

(19) *Dal principio della salita*. I commentatori non sono

d'accordo circa il significato dell'espressione ἐξ ἀποβάσεως che riscontrasi nel testo. Secondo il Reiske val essa *il luogo dal quale si incomincia a salire la scala, e su cui posa la parte inferiore di quella in qualche distanza dal muro.* L'Ernesti la prende per questa stessa distanza. Lo Schweigh. crede ἀπόβασις in questo luogo sinonimo d'ἀπόστασις, derivando βάσις non dal presente βαίνειν (camminare, andare), ma dal passato βεβηκέναι equivalente a στῆναι o ἑστάναι (stare, esser collocato), ed interpetra ἐξ ἀποβάσεως, *ex intervallo*. Ora, che l'estremità inferiore della scala dovesse esser posta in qualche distanza dal muro è cosa tanto ovvia, che non facea d'uopo indicarla. Non così dovea tacersi, tal essere stata l'altezza della scala, ch'essendo l'estremità inferiore collocata in terra, la superiore era a livello colla cima del muro. Nè hassi a reputar il senso di *distanza* attribuito alla voce ἀπόβασις più naturale di quello di *salita;* dappoichè l'etimologo, in diffinendo ἀποβατικὸς, *un esercizio che consisteva nel salir in carrozza e scenderne, mentre correvan i cavalli, senza cadere*, oppone ἀποβαίνει a καταβαίνει.

(20) *Assiepano.* Il testo ha δρυφρακτώσαντες, *otturando con alberi tagliati*, donde risulta quasi una siepe, la quale ci ha suggerita l'idea del verbo che abbiam usato. — Dubito pertanto se i traduttori latini abbiano con precisione rendute le parole di Polibio, in voltando δρυφρακτώσαντες καὶ σκεπάσαντες, *cancellis atque loriculis muniunt;* quasichè di due specie fossero questi ripari; cancelli e parapetti. Ma il secondo participio greco non esprime una qualità separata di difesa, sibbene l'effetto del primo; cioè a dire, che dall'assiepamento d'ambi i lati seguiva il coprimento degli uomini che montavano la scala.

(21) *Tavola lunga e poco larga.* Πέτευρον scrisse Polibio, vocabolo ch'Esichio diffinisce: σανὶς ἐφ' εἰς ὄρνεις κοιμῶνται· καὶ πᾶν τὸ ἐμφερὲς τούτῳ· καὶ πᾶν τὸ μακρὸν καὶ ὑπόπλατυ... ὅταν ἐν μετεώρῳ κείμενον ᾖ. *Tavola, su cui dormono le galline; e tutto ciò che a questa somiglia, e tutto ciò ch'è lungo e di poca larghezza... quando è sospeso.* È più succinto il Lessico MS. di Fozio: Πᾶν τὸ μακρὸν καὶ ὑπόπλατυ, καὶ μετέωρον ξύλον, *ogni legno lungo, poco largo ed elevato.* La tavola pertanto di cui parla il nostro debb'essere stata triangolare; dappoichè avea tre lati muniti di graticci.

(22) *E meritamente*, ecc. Lo Schweigh. molto s'affatica per

ispiegare, come la sambuca, essendo appoggiata al muro, avea insieme colla nave, da cui alzavasi, la figura triangolare dello strumento musicale che portava lo stesso nome (intorno al quale veggasi la nota 99 al lib. V); nè gli sembra possibile che ciò fosse in altro modo, se non se considerando la superficie della nave come un lato del triangolo, la scala come il secondo, ed i puntelli perpendicolari di varie lunghezze, con cui era saldata la scala alla nave, come il terzo lato. Ma, attenendoci rigorosamente alla descrizione che ne dà Polibio, di leggeri scorgeremo che, tirate essendo le funi dalla sommità della scala alla cima degli alberi delle navi unite, dov'erano applicate le carrucole; i tre lati del triangolo dovean esser gli alberi, le funi tirate, e la scala, e per tal modo cadere l'apice del triangolo nella nave, dove l'estremità inferiore della scala s'avvicina alla base degli alberi. — Per ciò che spetta alla somiglianza della sambuca coll'arpa, anzichè con altra figura triangolare, sono le corde di questo istrumento molto meglio rappresentate dalle funi tese, che non da' puntelli della parte inferiore della scala. Laonde scrisse Vegezio (IV, 21): *Sambuca dicitur ad similitudinem citharae; nam quemadmodum in cithara chordae sunt, ita in trabe, quae juxta turrim ponitur, funes sunt.* E forse v'avea più di due corde, che dalla scala passavan alle travi.

(23) *Troppo in là volavano.* Notisi l'espressivo ὑπερπετῆ, *sorvolanti*, snervato nella traduzione latina: *Ubi vero haec tormenta ultra hostium capita mittere tela.* Dicasi poi lo stile di Polibio duro e privo d'ogni eleganza.

(24) *Costruì Archimede.* Per evitar confusione (sendochè poc'anzi si parlò di Marcello), ho aggiunto nel volgarizzamento il nome dell'insigne meccanico di Siracusa.

(25) *Un palmo.* Παλαιστιαίοις è nel testo, cioè di quattro dita, che formavan il palmo minore. Livio (XXIV, 33) dà a queste aperture mezzo braccio, senza far alcuna distinzione fra il lato interno e l'esterno, siccome fa il nostro: *Murum*, sono sue parole, *ab imo ad summum crebris cubitalibus fere cavis aperuit.* Ma è molto più probabile che, conforme asserisce Polibio, l'apertura di dentro, destinata a ricever un uomo, avesse la lunghezza di questo, mentrechè quella di fuori non avea che un palmo; dimensione sufficiente per dar uscita alla

saetta ed alla bocca dello scorpioncino, senza che il soldato, che maneggiava queste armi, rimanesse esposto.

(26) *Scorpioncini*. La diffinizione di quest'ordigno da guerra trovasi in Vegezio (IV, 22). *Scorpiones*, dic'egli, *ideo sic nuncupati*, *quod parvis subtilibusque spiculis inferant mortem*. Donde apparisce che la materia mortifera che gittavano era poco dissimile dalla nostra metraglia.

(27) *Colla fune che passava pella cima*. Non ho saputo meglio voltare il καρχησίῳ che leggesi nel testo, dopo aver consultati i più accreditati autori che diffiniscono questo vocabolo. Propriamente significa esso la sommità dell'albero d'una nave, dov'è la gabbia, cioè quello strumento dove stanno le vedette (V. Ateneo, XI, p. 474; Forcellini, *Lexic.*, a questa voce); ma la sommità sola non bastava per render girevoli le corna. Secondo Esichio sono *Carchesia* le corna stesse nella parte superiore dell'albero, il qual senso molto meno può qui stare; giacchè le corna erano quelle che giravano, e non ciò con cui faceansi girare. Più s'avvicina al nostro carchesio quello di Nonio (c. 15, n. 28), diffinito la cima dell'albero traforata in varie parti, per passarvi le funi, necessarie a produr il mentovato giramento. Ma la spiegazione che ne dà Galeno (*Comment.* 3, *in lib. Hippocr. de Arte*) è, per quanto io credo, la più acconcia al nostro caso. Chiama egli καρχησίους, τοὺς κατὰ τὴν ἄνω τελευτὴν τοῦ ἱστοῦ κάλους, *le funi che scendono dall'estremità superiore dell'albero*, quali pell'appunto dovean esser quelle che movean le corna, fornite di recipienti adattati a contener le masse da lanciarsi. — Lo Schweigh. mi sembra andar lungi dal vero, prendendo il carchesio di Polibio per il *versatile* di Vitruvio (X. c. 5 e 22), il di cui ufficio era d'alzar pesi mediante i ramponi di ferro attaccati alle due estremità della trave trasversale, che, raccomandata a funi, scorreva pell'albero. — Del bicchiere che pella sua forma avea questo nome (V. Ateneo, loco cit., e Serv. *ad Æneid.*, lib. V, v. 77), e del nodo che così pure appellavasi secondo Galeno (*Comment. I de Arte, Oribas. lib. de laq.*) non è qui il luogo di ragionare.

(28) *Molla*. Σχαστηρία scrisse Polibio, da σχάζω (rilascio), la quale, se crediam allo Schweigh., era una carrucola, o ruota dentata, od altro strumento, per mezzo di cui si rilascia ciò

che è teso, e ciò ch'è sospeso si abbassa. Ma più giusta è l'idea che se ne forma il Casaub. (*Animadv. in Athen.*. lib. IV, c. 2), che parlando di certo ingegno, per via del quale nello stesso sito faceansi veder diverse figure, dice: « Est autem, nisi fallor, σχαστηρία mechanicis Graecis, quod nostris *un ressort* »; e così noi l'abbiamo tradotto. Vedi ancora intorno a questa voce Esichio ed i suoi commentatori, Voss, *Etymologic. in Casteria;* Foes, *Œconom. Hippocr.*

(29) *Sorgevan in sull'ancora.* Quantunque in tutti i libri, e stampati e manoscritti, leggasi ἐφορμοῦντας, da ἐφορμεῖν, *star in sull'ancora per osservar il nimico*, il Casaub. tradusse questo vocabolo *invadentes*, quasichè ἐφορμῶντες da ἐφορμᾶν avesse scritto Polibio. Lo Schweigh., approvando la versione del Casaub., tolse da Erone l'ἐφορμῶντες che vi corrisponde; ma io non so perchè l'autorità di tutti i codici ceder debba alla sola di quell'antico tattico, che avrà forse mal copiato il nostro. Tuttavia lo Schweigh., dubitando più tardi d'aver errato, nelle note non rigetta al tutto l'altra spiegazione.

(30) *Parte gittavan sassi*, ecc. Non sono questi da confondersi co' sassi che lanciavan i Siracusani su' vascelli più remoti. Così le mani di ferro, come le pietre erano dirette contro le navi, *quae*, a dètta di Livio (XXIV, 34) *propius subibant:* le prime per rovesciar le navi stesse, le altre per fulminar i combattenti più esposti.

(31) *Levata.* Cioè alzata. Ho preferito il verbo *levare*, perchè più s'approssima al senso del κουφίζειν ch'è nel testo, e che propriamente significa *alleggerire, alleviare;* avendo i corpi che facilmente s'alzano apparenza di leggerezza.

(32) *Il calcio della macchina.* Τὰς πρόρας τῶν ὀργάνων è la volgata lezione che il Casaub. ritenne, traducendo *machinarum proras*. Ma con ragione nacque al Valesio il sospetto che πτέρνας, *calci*, abbiasi qui a leggere; dappoichè questa parte della macchina era nella mano di chi la reggeva, e dal suo movimento dipendeva l'effetto della macchina stessa. Κεραίας amerebbe meglio il Reiske che si scrivesse; ma oltrechè siffatta scrittura più s'allontana dalla comune che non la valesiana, l'espressione sarebbe meno precisa; giacchè non a tutta l'antenna, sibbene alla sua estremità dalla parte del muro, cioè al calcio

applicavasi la legatura. Non posso pertanto indurmi a credere collo Schweigh. che πρώρας chiamasse in questo luogo Polibio ciò che di sopra chiamò *rostri* (κεραίας) delle macchine, avendo egli in questi usato il verbo οἰακίζειν, che dicesi del regger il timone, collocato, siccome ogn'uno sa, alla poppa della nave. — Secondo Livio (loco cit.) il calcio dell'antenna da lui chiamata *tollenone*, era provveduto d'un grosso pezzo di piombo, il di cui peso spontaneamente la faceva abbassare al suolo, senza che bisogno fosse di legarla, quando la mano di ferro avea già alzata la prora della nave. Ma egli è difficil a credersi che la massa del piombo fosse abbastanza grande per superar il peso della nave sospesa all'altra estremità della leva.

(33) *Per essere strappata*, ecc. Abbiamo testè veduto che le macchine siracusane voltavano i vascelli romani sulla poppa, per modo che la prora, abbrancata dalla mano di ferro, stava in aria. Ma nell'atto che faceasi scattare la molla, per rilasciar l'anzidetta mano, questa violentemente staccata dalla nave, portava seco la parte a cui era avvinghiata, cioè la prora.

(34) *Come se fossero bicchieri*, ecc. Ταῖς μὲν ναυσὶν αὐτοῦ κυαθίζειν ἐκ θαλάττης Ἀρχιμήδη, sono le parole di Polibio ; dove facilmente scorgesi che lo scherzo sta nel verbo κυαθίζειν, per cui Marcello assomigliava le proprie navi a' bicchieri co' quali Archimede traeva l'acqua dal mare. Poco esattamente espresse lo Schweigh. questo motteggio, scrivendo: *navibus suis ex mare potum infundere;* meglio il Casaub.: *navibus suis, ceu trullis, aquam haurire*. Ateneo cita questo luogo nel lib. XIV, p. 634.

(35) *Le Sambuche*. L'argutezza di questo frizzo è riposta nel doppio senso che in greco ed in latino ha il vocabolo *Sambuca*, significando esso così la macchina navale inventata da Marcello, come una sonatrice d'arpa, la quale, se cantava male, era con ceffate buttata fuori del convito. V. Lips., *Poliorcet.*, I, 6.

(36) *Dal convito*. Il testò polibiano ha ὥσπερ ἐκσπόνδους, che lo Schweigh. giudiziosamente omise, spiegandolo nelle note, *velut comunis libationis expertes, vel comuni libatione indignas*. In Ateneo (loco cit.) leggesi ἐκ πότου, alla qual lezione io mi son attenuto, siccome fece lo Schweigh. Il Casaub., unir volendo amendue le lezioni, tradusse con poco garbo: *Sam-*

bucas... ceu foedere exclusas, cum ignominia e compotatione esse ejectas.

(37) *Come quelle*, ecc. Perchè gli utili e magnifici lavori a buon fine riescano, due cose sono necessarie: splendidezza in chi gli ha ordinati, ed ingegno in chi è incaricato della loro esecuzione. Quella fu grande in Gerone: questo, straordinario in Archimede.

(38) *Conforme dissi di sopra.* Cioè nel cap. 7, dove Polibio narra, che Archimede fece nel muro aperture fitte, nelle quali collocò i saettatori.

(39) *Alzavano gli uomini.* Le stesse mani di ferro, con cui rivoltavansi le navi, eran adoperate contro i soldati che combattevano per terra.

(40) *Per tal guisa*, ecc. Bello è il detto di Plutarco (*in Marcello*, p. 307) a questo proposito. « In realtà, dic'egli, erano gli altri Siracusani il corpo dell'apparecchio d'Archimede, ed un'anima sola quella che tutto movea e rivolgeva ».

(41) *Filippo venuto nella Messenia*, ecc. « Le geste di Filippo nella Messenia rammentate furono da Plutarco nell'Arato, p. 1051, il quale riferisce che quel re, dopo la sconfitta ch'egli toccò dai Romani presso Apollonia, andò nel Peloponneso per assaltar la Messenia dolosamente. Livio (XXIV, 40), a dir vero, racconta che Filippo dopo il fatto d'Apollonia ritornò in patria; ma non è impossibile, siccome osserva il Dacier nella traduzione francese delle Vite di Plutarco, che dalla Macedonia egli siasi poscia trasferito nella Messenia ». SCHWEIGHAEUSER.

(42) *Alcuni si meritano perdono.* Gli oltraggi che recansi altrui in propria difesa, o per vendicar ingiurie ricevute, non sono al certo lodevoli; tuttavia son essi degni di scusa. Ma chi per malignità, o per burbanza nemici ed amici malmena, non isperi di trovar scusa. Nel primo caso era Timeo, che lacerò nella sua storia Agatocle tiranno che l'avea esiliato; nel secondo Teopompo, che vituperò Filippo suo benefattore, e sovrano d'egregie doti fornito.

(43) *Teopompo.* Era questi da Chio, ed oltre a molti scritti

filosofici compose due storie, l'una delle quali conteneva in dodici libri l'ultima parte della guerra peloponnesiaca, ed incominciando dove lasciolla Tucidide, finiva, dopo aver abbracciato lo spazio di diciassett'anni, colla pugna navale presso Gnido; l'altra in cinquantotto libri narrava le geste di Filippo d'Aminta. Quantunque Dionigi d'Alicarnasso (*Epist. ad Gn. Pompejum*, p. 17) ed Ateneo (III, p. 85) il lodino a cielo pella sua veracità, Cornelio Nepote nell'Alcibiade (c. 11) e Luciano (*De hist. scrib.*), d'accordo col nostro, il tacciano di sfrenata maldicenza, e Cicerone (*Epist. ad Attic.*, II, 6) chiama teopompico il genere di scriver acerbo. Avea costui sino dalla prima gioventù l'ingegno oltremodo fervido, a tale che Isocrate suo maestro soleva dire, ch'egli a Teopompo applicar dovea il freno, mentrechè Eforo, altro suo discepolo (di cui parlammo nella nota 82 al lib. V), gli era d'uopo punzecchiare cogli sproni. (V. Voss., *De hist. graec.*, l. I, c. 7).

(44) *Nelle bisogne degli amici*. Lo Schweigh. non comprende come Filippo potesse esser ingiusto nel procacciarsi amici e socii; quindi vorrebb'egli che il vocabolo κατασκευὰς qui usato da Polibio significasse *trattamento, condotta;* comechè, a sua propria confessione, l'uso della lingua greca non ammetta siffatto senso. Ma, senza torcer la mentovata voce dal suo primitivo significato, io credo che que' procacciamenti non facesse già Filippo, sibbene gli amici ed alleati di lui nelle loro occorrenze, e che in cotali incontri, per quanto asserisce Teopompo, sperimentassero la sua ingiustizia e fraudolenza.

(45) *E prese a tradimento,* ecc. Il testo ha, ἐξηνδραποδισμένον καὶ πεπραξικοπηκότα μετὰ δόλου καὶ βίας; locchè non è, siccome tradussero il Valesio e lo Schweigh., *per vim ac fraudem captas in servitutem redigerit.* Credettero forse i mentovati interpetri che πραξικοπεῖν (prender a tradimento) non si potesse applicar alla forza (καὶ βίας) con cui dice Polibio, che Filippo conquistò molte città. Ma non è impossibile, che mentre nell'interno d'una città si ordisce un tradimento, la si pigli eziandio colla forza. Così fu presa Mantinea da Arato, conforme leggesi nel lib. II, 57, di queste storie.

(46) *Dice ancora.* Orrendo è pur il quadro che Giustino (IX, 8) fa delle laidezze di Filippo, della sua avarizia, perfidia, dissimulazione. Diodoro (XVI, pp. 511. 549) loda la sua affabi-

lità e filantropia, ma nulla rammenta de' vizii che, secondo Teopompo e Giustino, macchiarono la sua vita.

(47) *Conciossiachè*, ecc. « Questo luogo di Teopompo trovasi più completo presso Ateneo, lib. IV, p. 167, e VI, p. 260 ». VALESIO.

(48) *Non cortigiani*, ecc. Nota il Valesio con ragione che questi giuochi di parole indegne sono della gravità dello storico, ed il Reiske a buon dritto rigetta ciò che segne intorno a' Centauri ed a' Lestrigoni fra i parti d'un ingegno lussureggiante, teatrale e sofistico. Forse volle quel gonfio prosatore imitar l'omerico: *Non Frigi, ma Frigie.*

(49) *Trovandomi avvolto*, ecc. Era Teopompo impiegato nella repubblica di Chio, ed avea per avversario Teocrito, oratore della scuola d'Isocrate, siccome scorgesi da Strabone (XIII, p. 645).

(50) *Pelio.* Monte altissimo della Tessaglia. — Intorno a' Lestrigoni veggansi gl'interpetri d'Omero nell'*Odissea*, X, v. 82.

(51) *Campi Leontini.* Nella Sicilia; circa la posizione de' quali è da leggersi ciò che ne disse il nostro nel lib. VII, c. 6, e DIOD. SIC., V, 2.

(52) *Sardanapalo.* Poichè da Nino in poi per il corso di 1360 anni, conforme riferisce Ctesia nel libro secondo delle storie persiane, molti sovrani si succedettero sul trono dell'Assiria, costui immerso nella lussuria, ed oltre ogni creder effeminato, soccombette ad una congiura che contro a lui ordirono Arbace, generale delle truppe mediche, e Belesi gran sacerdote di Babilonia. (V. DIOD. SIC., II, p. 77-81; GIUSTIN., I, 3).

(53) *È mio*, ecc. Questo epitafio è diversamente rapportato da Ateneo (XII, p. 329), che dice d'averlo copiato da Cherilo, il quale dal caldeo, siccom'era inciso nel sasso, lo trasportò in versi greci. Suona esso così: *Regnai, e finchè vidi la luce del sole bevvi, mangiai e mi diedi a' piaceri di Venere; perciocchè sapevo com'è breve il tempo che vivon i mortali, e questo pieno di vicende e d'affanni, e come i beni che io dovea lasciare, erano per godere gli altri. Quindi non omisi alcun giorno,*

senza in ciò occuparmi. — Cicerone nelle Tusculane (V, 35) lo ristringe in questi due versi:

> « *Haec habeo, quae edi, quaeque exsaturata libido*
> *Hausit: at illą jacent multa et praeclara relicta* ».

Cos'altro, esclamava Aristotele, si scriverebbe sul sepolcro di un bove?

(54) *Ch'estorsi.* Ἐξύβρισα ha il testo, ch'è quanto m'appropriai con violenza, ingiuriando altrui. Lo Schweigh. non tradusse questa voce, e si contentò di copiare la prima parte dell'iscrizione che leggesi in Cicerone.

(55) *Timeo.* Intorno a questo storico ed al motivo della sua nemicizia con Agatocle vedi la nota 10 al libro primo.

(56) *Nella sommaria sposizione*, ecc. Di due sorte sono i lavori preliminari, che negli antichi storici a noi pervenuti riscontriamo. O contengon essi brevemente i fatti accaduti avanti il tempo di cui prendon a scriver gli avvenimenti, siccome fece Polibio ne' due libri ch'egli intitolò Preparazione, e Tacito che incominciò la sua storia con un ristretto transunto delle vicende di Roma sino alla morte d'Augusto, e T. Livio che pigliò le mosse dall'arrivo d'Enea in Italia; o pongono sotto gli occhi a' leggitori un compendio degli argomenti nell'Opera trattati, siccome fecero Diodoro Siculo, e Dionigi d'Alicarnasso, ed il nostro nel principio del terzo libro: la qual specie sembra essere stata più famigliare agli storici greci. Ora Teopompo, dopo aver fatto nel proemio, qualificato da Polibio sommaria sposizione, cioè compendio delle cose da trattarsi, un pomposo elogio di Filippo, nel progresso della storia non rimase a se medesimo cocrente. Quindi, o menzognero ed adulatore fu nel principio, o, scordatosi in appresso di quanto avea già scritto intorno al protagonista della sua Opera, è da giudicarsi di poco intelletto e smemorato, non altrimenti che sono i fanciulli. Ma quanto generoso di lode egli fu nella prefazione verso Filippo, altrettanto vi sfogò il suo mal talento contro gli altri storici che nella stessa materia lavorarono, secondochè attesta Dionigi (I, p. 1). Tanto era la maldicenza sua compagna inseparabile.

(57) *Dove Tucidide gli ha lasciati.* Avea Tucidide finita la

sua storia colla relazione della battaglia navale presso Eretria, nella quale i Lacedemoni riportarono una vittoria segnalata sopra gli Ateniesi; locchè accadde l'anno vigesimo primo, dacchè era incominciata la guerra peloponnesiaca, cioè l'anno secondo dell'olimpiade xcii. Senofonte riprese il filo di questa storia, che egli condusse sino alla battaglia di Mantinea fra i Tebani ed i Lacedemoni, ch'ebbe un esito dubbio, lasciando la Grecia nella maggior confusione. Ma fu pugnato presso Mantinea l'anno secondo dell'olimpiade civ; adunque abbraccia la storia di Senofonte lo spazio di quarantott'anni, quando Teopompo descrisse i fatti di soli diciassette anni, non essendo giunto che alla battaglia di Gnido, avvenuta l'anno secondo dell'olimpiade xcvi, nella quale Conone, duce ateniese, ruppe gli Spartani, e donde incominciò l'abbassamento di questa nazione, e la serie delle gloriose azioni che prepararono la battaglia famosissima di Leuttra.

(58) *Le geste di Filippo.* Salì questi sul trono l'anno primo dell'olimpiade cv; onde Teopompo fece un balzo di trentacinque anni, e dopo la interruzione della sua prima storia non tenne conto degli avvenimenti della Grecia, se non se in quanto intrecciaronsi colla storia di Filippo.

(59) *Imperciocchè nessuno,* ecc. Polibio, personificando la Grecia, considera un reame compreso in quella meno nobile di tutti li suoi Stati uniti; dappoichè la parte d'un individuo è sempre inferiore in dignità ed importanza al complesso di quelle che il compongono.

(60) *Se pur la fine.* Cioè a dire: E' sembra che, scrivendo la storia della Grecia, Teopompo si proponesse per iscopo l'onore della patria; ma che la storia di Filippo fosse da lui impresa pe' vantaggi ch'egli sperava d'ottenere da quel potente monarca.

(61) *Agli estranei.* Τοῖς ἐκτὸς, ch'è quanto, siccome osserva lo Schweigh., a coloro che non erano partecipi del consiglio: al volgo.

(62) *Far perire.* Con buona licenza dello Scaligero e dello Schweigh., io non cangerei l'ἀπολλυουσῶν del testo in ἀπολλύντων; perciocchè non è già desso il plurale femminile di ἀπολλύων,

che mal si adatterebbe a φαρμάκων, sostantivo neutro; sibbene io l'ho pel genitivo neutro plurale dell'aoristo primo: tempo indefinito, che unisce il significato del presente e del passato, e si usa quando hassi ad esprimer un'azione che tuttavia continua, siccom'è pell'appunto quella de' veleni qui mentovata, che sempre uccidon a tempo.

(63) *Indisposizione del corpo.* Circa la forza del vocabolo διάθεσις che qui riscontrasi, vedi la nota 229 al secondo libro.

(64) *Serventi.* Con soverchia sottigliezza vorrebbe lo Schweighäeuser, che Polibio avesse in questo luogo scritto συνήθων (familiarium) in vece di ὑπηρητῶν (famulorum), troppo vile essendo secondo lui un servente, perchè stato fosse dal nostro nominato. Ma se gli storici non isdegnarono talvolta di serbar il nome di schiavi che segnalaronsi per fedeltà verso d'uomini illustri che furono loro padroni, non debbe al certo parer istrano che Polibio abbia voluto onorare la memoria d'un subalterno d'Arato, a lui tanto affezionato.

(65) *Lisso.* Ultima città e porto dell'Illiria verso l'Epiro, oltre al quale, giusta i patti stabiliti co' Romani, non poteano gl'Illirii navigare con legni armati (V. Polib., II, 12; III, 16). Avea Filippo già due anni prima rotta la guerra a Scerdilaida, il quale, lagnandosi di non aver ricevuta tutta la somma con lui pattuita, perchè molestasse gli Etoli, predò alcuni vascelli del re, e fece una scorreria nella Macedonia. (V. V, 95, 108).

(66) *Ardassano.* « Picciolo torrente sembra essere stato questo, non facendone motto nè Strabone, nè Tolemeo. Dall'altra parte della città era il Drilone ». Schweighaeuser.

(67) *Occupati aveano,* ecc. Il Casaub. e lo Schweigh. tradussero τὰς ἐνέδρας διειληφότες, *qui in insidiis dispositi fuerant.* Nel lib. II, 33, abbiam trovato il sostantivo διάληψις, derivato da διαλαμβάνω in senso d'*intercettare, occupar luogo;* nè qui ha cotesto verbo un senso diverso. Ma il *dispositi* de' mentovati interpetri importa un certo ordine nell'occupazione del sito, che il testo non esprime.

(68) *Nella corte.* Βασιλεία significa così *reggia, corte,* come *regno.* Lo Schweigh. nello note preferisce l'ultimo senso, ma

io m'accordo col Casaub., che tradusse *aulam*, essendo assai probabile che un uomo di tal vaglia fosse da Tolemeo assunto nel numero de' cortigiani; oltrechè non confassi allo stile di Polibio la circoscrizione, *regno di Tolemeo, per Egitto.*

(69) *Assicurato della sua fede.* Se πιστωσάμενος, conforme Suida spiega questa voce, significa realmente πίστεις καὶ συνθήκας ποιησάμενος, *data la fede e fatti accordi;* e' si parrebbe che qui ancora lo stesso participio indicasse certi pegni di mutua fede che per via di discorso si diedero Sosibio e Bolide. Ma siccome leggiam tosto che l'egiziano erasi procacciata la benevolenza e l'affezione del cretese, così è ben ragionevole il credere che le assicurazioni di buona fede movessero dal primo soltanto. Onde il Kustero al mentovato luogo di Suida voltò egregiamente il presente passo di Polibio, *cum ei pluribus verbis fidem dedisset*, in vece di *ubi multis sermonibus fidem illius sibi conciliasset,* conforme scrissero il Casaub. e lo Schweigh.

(70) *Con una linea continuata.* Polibio ha τῇ συνεχείᾳ, renduta da' traduttori latini per *statione continua;* ma opportunamente osserva il Reiske che meglio s'addice al mentovato vocabolo il senso di *continuazione di gente unita in linea densa* (*cordon* de' Francesi), che non quello di *continuazione di tempo, assiduità.* E diffatti, salde o deboli sieno le fortificazioni, vengon esse sempre con non interrotta vigilanza custodite.

(71) *Segni.* Erano questi caratteri secreti, diversi pella loro forma e collocazione, noti soltanto a coloro che li mandavano e riceveano, e coll'aiuto d'essi eseguivansi delle importanti imprese, senza che altri ne potesse aver sentore. Enea nel commentario poliorcetico, cap. 31, indica venti maniere di ciò fare nelle lettere; al qual luogo leggasi l'erudita nota del Casaubono.

(72) *Il perchè stimava*, ecc. Senza bisogno, per quanto a me sembra, il Reiske corresse qui il testo, cangiando διόπερ ᾤετο, δεῖν, ch'equivale alla nostra traduzione, in δι'ἃ παρεγένετο, ὥστε δεῖν, *per le quali* (cose necessarie) *era venuto; quindi dover*, ecc. Che Ariano fosse a tal uopo colà capitato, non accadeva dirlo, e dall'altro canto corre molto bene il senso lasciando ogni cosa intatta.

(73) *Come quegli*, ecc. Circa la mala fede de' Cretesi leggasi ciò che ne scrive il nostro nel lib. VI, 45, e colà la nota 215.

(74) *Ponderar*. Βαστάζειν è nel testo, che significa propriamente *portar gravi pesi*, il *bajulari* de' Latini, e nel senso traslato di questo luogo, *sottoporre l'intelletto al peso d'un grave pensiero;* quindi ho preferita nel volgarizzamento una voce che a siffatta idea corrisponde. *Librabat, agitabat, versabat animo et cogitatione* la spiega molto bene il Reiske.

(75) *Le lettere a cifra*. Così ho stimato di dover tradurre τὰ συνθηματικὰ γράμματα, rifiutando la lezione del codice augustano, συνθήματα καὶ γράμματα, *i segni e le lettere*, approvata dallo Scaligero; dappoichè i primi contenevansi nelle seconde, e per conseguente non erano cose diverse. L'*arcanas litteras* dello Schweigh. non esprime tutto.

(76) *Inviati*, ecc. Affinchè Acheo prestasse fede alle comunicazioni che gli facea Bolide, egli era necessario che queste gli giugnessero per mezzo di persone in cui tutta la sua fiducia collocava; quindi le lettere in cifra dovean esser mandate a coloro che sono qui nominati, perchè a lui le facessero pervenire.

(77) *Che Ariano s'introducesse salvo*. Se Bolide e Cambilo avean già concertato il tradimento con Antioco, e per conseguente poteano, senza esser da lui impediti, entrar nella rócca ed uscirne, non si comprende perchè Ariano nol potesse far egualmente. Se non che temevan i Cretesi, per quanto sembra, non il re di Siria, trovate addosso ad Ariano in entrando le lettere segrete, dubitasse di qualche frode da parte loro; e nell'uscir ancora avrebbe potuto il messo capitar male, come quegli che, ignaro della trama, non avea con Antioco trattato.

(78) *Per modo che*, ecc. Queste parole e le seguenti sin a *scritto* (γεγραμμένων) erano nel testo del Casaubono dopo *a Bolide ed a Cambilo*, donde nasceva qualche imbarazzo nel periodo. Il Gronovio le traspose come noi le abbiamo collocate, e mi maraviglio che lo Schweigh., cui ciò non era ignoto, abbia conservata la disposizione antica.

(79) *Per la via di Rodo*. Gl'interpetri e commentatori di Po-

libio hanno in vario modo tentato questo luogo. Δια προόδου, ch'è la scrittura volgata, significa veramente *con pompa e solenne accompagnamento*, locchè non si confaceva colla misera condizione d'Acheo fuggitivo; quindi propose il Reiske di leggere δίχα προόδου, ch'è quanto *senza pompa ed ostentazione, ma da privato, celando il proprio nome*. Lo Schweigh., così pure leggendo, fece denotar a πρόοδος un messo mandato innanzi, e scrisse, *nullo adventus sui nuncio praemisso*, stimando che siffatta spiegazione meglio s'accordi colla repentina ed inaspettata comparsa che far volea Acheo. Tuttavia propose il medesimo ancora διὰ περιόδου, *per un giro*. Il Gronovio lesse διὰ Ρόδου: per mio avviso assai giudiziosamente. Imperciocchè abitando in quell'isola Nicomaco, il quale, conforme vedemmo di sopra, era affezionato ad Acheo come padre; egli è sommamente probabile che questi divisato avesse di ricoverare presso di lui, affinchè gli procacciasse i mezzi di far per mare il tragitto in Siria, dove per tal guisa più facilmente giunto sarebbe inaspettato, che non facendo il lungo e pericoloso viaggio per terra.

(80) *Entrarono di notte nel campo*, cioè nel campo d'Acheo, dove convennero prima Bolide e Cambilo, e del quale usciron insieme ed andaron ad Antioco, siccome leggesi verso la fine del capitolo. Quelli ch'entrarono furono Bolide ed Ariano; nè capisco come potè nascer allo Schweigh. il dubbio, se colui che s'introdusse fosse Bolide o Cambilo, e com'egli potè trovar contraddizione in ciò che qui asserisce Polibio, e che lo stesso narra appresso circa l'andata di Bolide al campo di Cambilo prima di presentarsi al re.

(81) *Avea la fermezza*, ecc. Ho seguito il Reiske, cui duro sembrò l'ἕλκοντα del testo; ond'egli cangiollo in ἔχοντα. Lo Schweigh. difende la prima di queste lezioni con un passo del lib. XII, c. 26, dove Polibio dice *ch'egli non sa come Timeo ebbe fama di sostenere la dignità che si compete ad uno storico:* οὐκ οἶδ', ὡς ἕλκων τὴν τοῦ συγγραφέως προστασίαν. Se στάσιμον avesse il valore di *gravità* che gli attribuisce questo commentatore, molto bene s'accompagnerebbe con esso ἕλκοντα nel senso appunto di *sostenere, esser di peso eguale all'impresa*. Ma siccome il mentovato vocabolo greco esprime *costanza, fermezza*, così più naturale parmi la costruzione col verbo *avere*, che non con quello di *sostenere*.

(82) *Piantar.* Evidente oltremodo è l'espressione ἀνακρεμάσαι, *appendere*, quasi *porre addosso*, qui adoperata da Polibio, ed alla quale io mi son ingegnato d'approssimarmi.

(83) *Cretizza.* Κρητίζειν, scrive Esichio, ἐπὶ τοῦ ψεύδεσθαι καὶ ἀπατᾶν. ἔταττον δὲ τὴν λέξιν ἀπὸ τοῦ τοὺς Κρῆτας ψεύστας εἶναι· *Cretizzare* (dicesi) *del falsare ed ingannare, la qual voce fu derivata dall'esser i Cretesi falsatori.* Veggansi gli autori citati nella nota a questo vocabolo, nell'edizione dell'Alberti.

(84) *Tastar.* Non ho voluto lasciar perire nel volgarizzamento la forza della voce ἀψηλάφητον, che secondo Esichio equivale ad ἀνέπαφον, ἄψαυστον, *intatto non maneggiato. Intactum aut inexpensum* tradusse lo Schweigh., diffinendo quasi il primo vocabolo col secondo. L'Ernesti distingue nel Lessico questi due sensi, che per mio avviso non sono diversi, se non se per esser l'uno proprio, l'altro traslato.

(85) *Che uscito sarebbe cogli amici.* Alquanto oscuro è qui il testo, συνεξαποστέλλειν τοὺς φίλους, *mandar fuori insieme gli amici*; potendosi creder che con Bolide ed Ariano, e non con Acheo uscir dovessero cotesti amici. Quindi io sospetto che dopo συνεξαποστέλλειν sia stato omesso αὐτῷ. Gl'interpetri latini supplirono a questa reticenza, od omissione ch'ella fosse, e scrissero, *qua emissurum se una cum ipsis, etc.*

(86) *Quantunque fosse cretese.* Volle significar Polibio, che sebbene Bolide, cretese com'era e sospettoso, avrebbe anche a occhi veggenti temuto d'inganni; questa volta ne aveva egli qualche motivo, togliendogli le tenebre la vista d'ogni cosa.

(87) *E tutto degli altri,* ecc. Ho seguita la versione dello Schweigh., siccom'egli la corresse nelle note, non essendo necessario di spiegare κατὰ τὸ πέλας, *in alienam perniciem*, siccome fece il Casaub. Imperciocchè i sospetti di chi è avvezzo ad ingannare non si limitano a' casi in cui trattasi di macchinare l'altrui rovina, ma si estendono a tutte le persone ed a tutte le circostanze.

(88) *Diede Bolide,* ecc. Ἐπίδωκε era qui scritto in tutti i codici ed in tutte le edizioni: poco adeguatamente, significando ἐπιδίδωμι, *do inoltre, aggiungo:* locchè in quell'incontro non

dovea farsi. Quindi giudiziosamente vi sostituì il Reiske ἀπέδωκε, *rese*, riflettendo, che *rendonsi* quelle cose le quali debbonsi per patto, e giusta i concerti presi, siccome qui fu fatto col segno.

(89) *Sotto di sè*. Non contro di sè ἐφ' αὐτὸν, conforme suppone il Reiske; dappoichè Acheo non sospettava di tradimento. Sibbene erasi egli provveduto d'una spada, che probabilmente sguainata teneva sotto il vestito, perchè temea delle guardie d'Antioco. Quindi non parmi che sia da mutarsi l'ὑφ' αὑτοῦ, *sotto di sè*, nel quale non veggo la corruzione e la stravagante dicitura che vi scorge lo Schweigh.

(90) *Figlio d'Andromaco*, ecc. V. IV, 51... *Laodice*. Antioco pure avea per moglie una Laodice figlia del re Mitridate (V, 43), e Seleuco era stato padre d'Antioco; quindi era Acheo suo cugino e cognato.

(91) *Mozzar le estremità*. Nel lib. I, 80, trovasi ἀκρωτηριάζειν per tagliar naso ed orecchie. Qui ricorre lo stesso verbo; ma sembra avere maggior estensione, comprendendo eziandio braccia e gambe.

(92) *Il corpo cucito*, ecc. Narra Plutarco nella vita di Cleomene verso la fine, che il corpo di questo infelice re di Sparta fu cucito in un otre bovino ed impiccato per modo, che la testa ignuda ne sporgeva fuori. Altro esempio di questo supplizio per ribellione ci offre Ermea, tiranno d'Atarna città della Misia, il quale avea prese le armi contro il re Artaserse (Diod. Sic., XVI, p. 538; Ovid., *Ibis*, v. 301). Presso i Romani cucivansi i parricidi in un otre di bove o d'asino insieme con un gallo, una scimia ed una vipera, e gittavansi nel mare, o nel prossimo fiume (Juvenal., Sat. 8 vv. 213, 214; Sat. 13, vv. 155, 156; Cicer., *Orat. pro Rosc. Amerin.*; Sveton., *August.*, c. 33.)

(93) *Entusiasmo... improvvisa gioia*. *Fanaticus quidam furor et effusa laetitia* tradusse lo Schweigh. Io ho creduto di conservare l'energico ἐνθουσιασμὸς del testo, che ha la cittadinanza italiana. Παράστασις poi non mi è sembrata semplicemente *alta gioia* ed *espansione d'animo;* sibbene allegrezza congiunta con maraviglia, qual prova chi si vede giugner un bene inaspet-

tato; siccome fu a' soldati d'Antioco la prigionia d'Acheo. Il Casaub., rendendo siffatto vocabolo per *consternatio animorum*, espresse bensì lo stupore del campo a quell'inattesa comparsa, ma convertì la letizia in tristezza.

(94) *Acconciare i suoi affari*. Τίθεσθαι τὰ πράγματα scrisse Polibio, che il Casaub., male apponendosi, voltò, *cura rerum se abdicaret* (deponesse il governo). Ma neppur il Reiske colse nel segno, facendo valer questa frase, *convasare*, *sarcinas colligere* (quasi che πράγματα fosse qui lo stesso che σκεύη, suppellettili, bagaglie), *res domesticas ordinare*, siccome fanno coloro che sono in procinto d'emigrare da un luogo nell'altro. Più felice è la congettura dello Schweigh., che la mentovata frase abbia il medesimo significato che nel lib. V, 60, ha τίθεσθαι τὰ πρὸς Αντίοχον, allorquando i duci subalterni in Seleucia, corrotti da Antioco, poichè fu preso il sobborgo, persuasero a Leonzio, comandante superiore, di combinar le cose con Antioco.

(95) *Ariobazo*. Costui che nel lib. VII, 16, 17, è chiamato Aribazo, era comandante di Sardi, e fuggì colla sua gente nella rôcca, quando quelli d'Antioco s'impossessarono della città per via dello stratagemma colà narrato.

(96) *Cavaro*. Fu costui l'ultimo re de' Galli ch'eransi stabiliti in Tracia, e da quanto qui di lui riferisce Polibio scorgesi la cagione per cui egli, conforme leggesi nel lib. IV, 46, perdette il regno e la vita.

(97) *E de' Bitini*. A questi vanno aggiunti i Rodii, i quali eransi collegati co' Bitini a danno di quelli di Bizanzio, pelle ragioni che distesamente adduconsi nel lib. IV, 47.

(98) *Armosata*. Città dell'Armenia maggiore, secondo Plinio (VI, 9) poco lungi dall'Eufrate, e giusta Tolemeo, che la chiama Arsamosata (V, 13), fra l'Eufrate e le fonti del Tigri, ma più vicina al primo di questi fiumi, verso il monte Tauro, che è il confine meridionale dell'Armenia dalla parte dell'Assiria.

(99) *Andasse a soqquadro*. Se Polibio scrisse διατραπῇ, male tradusse il Valesio questo passo, *ne regnum ipsius omne ever-*

teretur; dappoichè διατρέπειν non trovasi presso il nostro in altro senso, che di *atterrire, costernare*. Ma siccome è da supporsi che la perdita della capitale e la fuga del re di sovvertimento minacciasse il regno, anzichè solo di terror e costernazione; così non sono alieno dal credere che ἀνατραπῇ sia la vera scrittura, da ἀνατρέπειν, *sconvolgere, mandare sossopra.*

(100) *Mitridate.* Riferisce Strabone (XI, pp. 531, 532) che, disfatto Antioco Magno da' Romani, i suoi generali Artassia e Zadriade si divisero l'Armenia; il primo pigliandosi la parte maggiore d'essa, l'altro la minore, e la signoreggiarono col suo assenso; poscia fecero alleanza co' Romani, da' quali furono salutati re. Prosegue lo stesso autore, che Tigrane discendente d'Artassia, tolto di mezzo Artane sofeno, successore di Zadriade, s'impossessò di tutta l'Armenia. Ora cotesto Tigrane fu genero di Mitridate Eupatore, ed ebbe la sorte del suocero, rimanendo sconfitto da Lucullo e debellato da Pompeo (Vell. Paterc., lib. II, c. 37; Flor., lib. III, c. 5; IV, 12). Quindi è chiaro che l'Armenia dopo l'abbassamento d'Antioco Magno mai più ritornò all'ubbidienza de' Seleucidi, e che il Mitridate satrapo dell'Armenia minore esser dovea successore di Zadriade, e diverso dal Mitridate qui rammentato, siccome Artassia, probabilmente lo stesso che il primo regnò, era per relazione di Polibio (XXVI, 6) nel medesimo tempo dinasta dell'Armenia maggiore. Fece adunque Antioco III la spedizione contro Serse, e cadde essa in un'epoca anteriore alla sua rotta, cioè nel tempo in cui, punita la ribellione d'Acheo, egli libero da ogni timore andava riducendo in suo potere le provincie più remote, che all'ombra delle guerre intestine eransi dal suo dominio sottratte.

(101) *Dapprincipio.* La consegna fatta di Taranto ad Annibale per tradimento trovasi esposta in T. Livio, XXV, 8 e segg.; ed in Appiano, *Hist. Hannib.*, c. 32.

(102) *Per fare una spedizione.* Più sotto (c. 23) dice Polibio, che questi giovani adducevan a pretesto della loro uscita, quando una spedizione, quando una caccia. Livio (loco cit.) parla solo di caccia.

(103) *Gli altri.* Secondo Livio erano questi tredici giovani della nobiltà.

(104) *Filemeno.* Così lo chiama ancor Livio. Appiano l'appella Κωνωνεὺς, *Cononeo,* ed *Eoneus* Frontino (*Stratagem.*, III, 3, 6).

(105) *Zelo.* Ὁρμὴ che ha qui il testo è più che il *consilium* in cui lo voltarono gl'interpetri latini, conservando questo vocabolo il suo primitivo senso d'*impeto*, *fervore; volontà pronta,* quale pareva ad Annibale che avessero questi giovani, che dimostravansi caldi dell'onor della patria. Cotesta idea, se mal non m'appongo, è contenuta nell'espressione di *zelo*, che può diffinirsi, *un impeto al ben oprare.*

(106) *Cajo Livio.* Marco lo chiama costantemente T. Livio (XXIV, 20; XXV, 10; XXVII, 25), e Plutarco ancóra in parecchi luoghi, allo storico romano anzichè a Polibio attenendosi; il quale tuttavia, siccome più vicino a que' tempi, merita maggior fede. Checchè ne sia, non hassi egli a confondere con quel Marco Livio, che, insieme col collega nel consolato Claudio Nerone, riportò segnalata vittoria sopra Asdrubale venuto dalla Spagna in soccorso del fratello Annibale (Liv., XXVII, 46-49), e poscia essendo censore, per una gravezza da lui imposta sul sale, ebbe il nome di *Salinatore.*

(107) *Temenide.* « Avea questa porta di Taranto ricevuto il nome dall'eroe Temeno, siccome osserva l'Heynio, *Opusc. acad.*, t. III, p. 220 ». Schweighaeuser. — Quai meriti si fosse Temeno acquistati pella città di Taranto, io non trovo presso nessun autore. Fu egli uno degli Eraclidi che ritornarono nel Peloponneso, e con un esercito di Dorii discacciarono i sovrani che vi regnarono. Nella divisione toccogli il regno d'Argo (Pausan., *Corint.*, cc. 18, 38). Da lui ebbe il nome la città di Temenio nell'Argolide, dov'era il suo sepolcro (Strab., VIII, p. 368). — Io credo adunque che la porta qui rammentata si denominasse da Apollo Temenite, il quale, come tosto vedremo, avea non lungi da quella un cenotafio comune con Giacinto.

(108) *Museo.* Così nomavasi propriamente il luogo dove la gioventù greca ammaestravasi nella musica e nel ballo, conforme scorgesi da Ateneo (XIV, p. 629), a detta del quale un simil edifizio esisteva sul monte Elicone, sacro alle Muse. Non è improbabile che in Taranto ancora fosse il Museo a tal uopo

fabbricato; anzi è da supporsi che in ogni città più ragguardevole della Grecia ne fosse uno, formando presso questa nazione la musica una parte essenziale dell'educazione. (V. il nostro, IV, 20, 21). Se non che in tempi posteriori, rallentatosi il fervore per cotal instituzione, avrà esso ad altri usi servito, segnatamente nelle angustie d'un assedio. — Più nobile destinazione e più vasto scopo avea il Museo eretto in Alessandria dalla munificenza de' Tolemei, i quali non solo vi raccolsero tutta la suppellettile necessaria alla coltivazione delle lettere e delle scienze, ma vi mantenevan eziandio i dotti, affinchè scevri d'ogni cura potessero tutti applicarsi all'incremento dell'umano sapere. — Quanto ai dì nostri diverso sia il significato di cotesto vocabolo da quelli testè descritti che gli attribuirono gli antichi, è noto ad ognuno.

(109) *A cui s'abbattessero.* Sospetto che non διαπιπτόντων, ma ἐμπιπτόντων abbia qui scritto Polibio; altrimenti, sinonimi essendo διαπίπτειν e διαφύγειν, avrebb' egli detto, che coloro ch'erano scappati dalle mani de' Numidi, furono dagli stessi fatti prigioni. Il Casaub., accortosi di cotal assurdità, tradusse, senza pertanto cangiar il testo, *qui in eos incidissent.* Lo Schweigh. non se ne avvide, e voltò, *qui profugissent.*

(110) *Presso un luogo scosceso.* Παρὰ ποταμὸν (lungo un fiume) era in tutti i codici, la qual lezione meritamente dispiacque al Reiske; dappoichè, per quanto questo fiume fosse stato meschino, Polibio non avrebbe lasciato, secondo il suo costume, di nominarlo. Laonde opportuna stimiamo l'emendazione in τόπον dall'anzidetto commentatore proposta. Nè mi muove la difficoltà recata in mezzo dallo Schweigh., che πρὸς τόπον, o ἐν τόπῳ, e non παρὰ τόπον si troverebbe scritto; conciossiachè Annibale non cendsse co' suoi duci precisamente nel burrone o luogo scosceso, ma *lungo* quello, locchè esprime con esattezza la preposizione παρὰ. — T. Livio passa questa circostanza sotto silenzio.

(111) *Gavazzanti.* Διακεχύμενοι, cioè, siccome interpetra Suida questa voce, ἐκλελύμενοι τὴν ψυχὴν ὑπὸ χαρᾶς, coll'*animo da sè diviso, che non cape in se stesso pell'allegrezza*; la qual cosa, a dir vero, è più dell'*hilariores* che lo Schweigh. sostituir vorrebbe all'*effusi* del Casaub. Se non m'inganno, il termine italiano da me prescelto più s'approssima al valore del greco.

(112) *Stettero all'ertà*. Non doveva omettersi nella traduzione italiana, siccome fu fatto nella latina, il tanto espressivo παρεφυλάττον, corrispondente a questa frase volgare.

(113) *Giacinto*. Taranto, colonia de' Lacedemoni, adorava questo eroe spartano amato da Apollo.

(114) *Apollo Giacinto*. Abbiamo da Pausania (*Lacon.*, cc. 10, 19), che in Sparta celebravansi per tre giorni unitè le feste di Apollo e di Giacinto sotto il nome di Ὑακίνθια (Giacintie); quindi non è maraviglia, se i Tarantini avean loro dedicato culto comune. Del resto era questa tomba non vera, ma onoraria, un *cenotafio*, siccome quelli d'Achille, di Patroclo e d'altri nella Troade (Strab., XIV, pp. 595-6); locchè apparisce eziandio dall'aggiunta di *denominata* (προσαγορευομένου) che vi fa il nostro.

(115) *Che il lato orientale*. Tace Livio (XXV, 9) della particolarità qui mentovata circa il sito delle tombe di Taranto, e dice soltanto, che la porta Temenide *mediterranea regione orientem spectabat*, soggiugnendo ch'essa *aliquantum intra moenia includitur* (è rinchiusa alquanto dentro alle mura); donde si comprende che doppia era cotesta porta (e ben lo accenna Polibio, scrivendo ἐπὶ τὰς Τημενίδας πύλας, *verso le porte Temenidi*); entrandosi per la prima dall'abitato al luogo de' sepolcri, e da questi uscendosi per la seconda fuori della città.

(116) *Dalla profonda*. Giustamente, secondochè io credo, prese il Casaub. Βαθεῖαν pel nome di una strada, dalla quale si passava ad un'altra ch'era larga ed in salita. Se non che non doveva egli contentarsi di trascrivere la voce greca *Batheam*, sibbene aveva a voltarla in *profundam*, quale non è a dubitarsi che fosse la prima strada piana in confronto della susseguente, che alzavasi verso i luoghi superiori della città. Non mi par verisimile l'opinione del Reiske e dello Scaligero, che una porta così si chiamasse; dappoichè Polibio vi avrebbe aggiunta, siccom'è suo costume, la determinazione di πύλη.

(117) *Far alto*. Non è necessario, per mio avviso, che κατὰ πορείαν col Reiske s'interpetri, *in armis, in acie*; quasichè Annibale avesse fatti metter in ordinanza i suoi soldati, perchè fossero preparati a qualche assalto. Πορεία, a dir vero, non è

solamente marcia, ma la truppa ancora che marcia schierata (V. III, 51, 84; V, 72); ma col κατὰ non ha questo vocabolo se non se il primo significato. Onde ἐπέστησαν κατὰ πορείαν vale, fermò l'esercito *nell'atto che marciava, mentre era nel cammino.*

(118) *Verso le porte.* Erano queste le Temenidi, rammentate nel principio del capitolo antecedente. Per non dar sospetto aveva Annibale fatto entrar Filemeno per un'altra porta, la più vicina pertanto alla mentovata, affinchè vedesse più facilmente i segni che dovean fare gli altri congiurati, come sarebbon entrati. Quindi non è da tollerarsi, nè προειρημένην, *anzidetta*, proposta dal Reiske, nè ἀντικειμένην, *opposta,* che non dispiacque allo Schweigh., in luogo del volgato παρακειμένην, *aggiacente.*

(119) *Le strade più opportune. Itinera quam maxime frequentata occupare jubet,* sono parole di Livio (loco cit.). E le strade più frequentate erano pell'appunto, siccome lo sono in tutte le città, quelle che metton al fôro, o dir vogliamo alla piazza maggiore.

(120) *Non potendo... saper certo.* Il verbo τάττεσθαι, che qui usò Polibio, diede molto da congetturare a' commentatori. Secondo il Reiske avrebbe il nostro scritto τάξασθαι πρὸς τὸ συμβαίνον, *adattarsi, acconciarsi a quanto accade.* L'Ernesti il vuole sinonimo di στοχάζεσθαι, *coglier nel segno*, *indovinare.* A ὑποτάττειν crede lo Schweigh. ch'esso equivalga, ovveramente a συντάξεσθαι, *stabilire seco, fissar nell'animo.* Livio, che in molti luoghi di questa narrazione traduce Polibio, dice: *sed, quid rei esset, nemo satis pro certo scire;* ed a lui mi sono attenuto, siccome all'interpetre più autorevole. Nella stessa sentenza voltò il Casaub. questo passo. *Pro certo secum statuere* voltò non senza tautologia lo Schweigh.

(121) *Di Tarentino. Foribus nomen suum inscribere* leggesi in Livio (loco cit.); ma è più probabile che vi fosse la inscrizione accennata dal nostro. Imperciocchè, come avrebbe quella feroce e straniera soldatesca da' nomi di ciascheduno riconosciuto chi era Tarentino? Un segno universale e facile a ravvisarsi era il mezzo più sicuro, perchè i paesani fossero salvi.

(122) *Avendo i Cartaginesi,* ecc. A più chiara intelligenza delle cose qui esposte ho convertito il dativo τοῖς Καρχηδονίοις nel nominativo, trasportandolo al principio del periodo, e dopo *pernottarono* (ηὐλίσθησαν) ho posto un punto in luogo della virgola. Il testo letteralmente tradotto suonerebbe così: *Essendo molte e varie suppellettili state raccolte col saccheggiamento, e toccata a' Cartaginesi una preda degna della loro aspettazione; allora pernottarono in armi, ma il dì seguente Annibale,* ecc. Questa negligenza di stile, da' traduttori latini non abbastanza corretta, non dovea nel volgarizzamento esser imitata.

(123) *Di separare con un vallo,* ecc. Διατειχίσαι τὴν πόλιν ἀπὸ τῆς ἄκρας. È secondo Esichio διατειχίζειν *sbarrar le strade con un muro, affinchè non sieno facili ad invadersi.* Ora, trattandosi qui di metter in sicuro la città dagli assalti di quelli che erano chiusi nella rôcca, egli è manifesto che i Cartaginesi doveano tirar un muro parallelo alla rôcca, e largo quanto la fronte di questa. *Muro urbem ab arce intersepire statuit* copiarono il Casaub. e lo Schweigh. da Livio. Se non che lo storico romano ha *vallo* in luogo di *muro;* e diffatti poco appresso dice Polibio, ch'essi piantaron uno steccato (χάρακα). Il perchè io ho rigettata la voce *muro,* che secondo la Crusca significa *sassi, o mattoni congegnati insieme con calcina,* quando vallo è, giusta la medesima, *riparo fatto di steccato.*

(124) *Con disposizione inversa.* Aveva Annibale, conforme vedemmo nel capitolo antecedente, separata la rôcca dalla città, tirando uno steccato parallelo alla prima, ed innanzi ad esso un fosso. Ora fece l'opposto, piantando un nuovo steccato sul ciglione, o dir vogliamo sull'argine, formato dalla terra scavata, e facendo il fosso dietro allo steccato; per modo che il riparo era composto di due steccati posti fra due fossi.

(125) *Dalla via Sotera,* ecc. Queste due vie pare che mettessero a due porte della città, dirimpetto alle quali incominciava e finiva il muro di cui ragionasi nel testo. Il Reiske vuole che le porte stesse fossero così denominate; ma ciò non sembrami necessario: senzachè, se così fosse stato, non avrebbe lasciato Polibio d'aggiugnere, siccom'egli fa altrove, la parola πύλης.

(126) *Galeso.* Livio (XXV, 11) non dice che questo fiume

fosse ancor Eurota denominato. Oggidì chiamasi tuttavia il *Galese.*

(127) *Perciocchè questi sono*, ecc. Secondo Strabone (VI, p. 279) fu Taranto fabbricata da' Partenii, i quali nati essendo in Lacedemone, durante la guerra di Messene, fuori di matrimonio, furono da' loro concittadini tenuti a vile, e poichè ribellaronsi, mandati fuori della patria a cercarsi un nuovo domicilio. Il quale com'ebbero trovato e ridotto a città, gl'imposero il nome dell'eroe Tarante figlio di Nettuno. Servio pertanto (*ad Virgil., Æneid.*, III, v. 551) riferisce, che questa città fu da Tarante stesso fabbricata, e che i Partenii, condotti da Falante ottavo discendente d'Ercole, la ampliarono soltanto.

(128) *Essendo i luoghi che dominano*, ecc. « Livio, XXXV, 11 : *Arx in peninsula posita, imminet faucibus portus*. Che questa foce era tanto angusta, che univasi e chiudevasi con un ponte, lo dice Strabone, VI, p. 278, ed Appiano, *Hist. Hannib.*, c. 34 ». SCHWEIGHAEUSER.

(129) *Dentro al muro*. Lo stesso ch'era stato fabbricato per ordine d'Annibale, affine di guarentire la città dagli attacchi della rôcca. V. il cap. anteriore.

(130) *Al mare di fuori*. Cioè al mar aperto, fuori del porto, dove per conseguente non potean esser molestati dai Romani, e di leggieri rendevansi padroni della bocca, per cui in quello entravasi.

(131) *Informato*, ecc. I due frammenti contenuti in questo capitolo appartengono alla storia della espugnazione di Siracusa.

(132) *Prese ad oppugnare la città*. Andate a vuoto tutte le fatiche di Marcello per espugnar Siracusa colla forza, decise questo capitano d'intercettarle le vettovaglie, conforme narrò il nostro nel cap. 9 di questo libro. E quantunque non potessero gli accessi alla città guardarsi per modo, che non rimanesse libera la comunicazione con Cartagine, difettarono tuttavia dopo qualche tempo i Siracusani di viveri; onde celebrandosi da loro. siccome riferisce Livio (XXV, 23, 24), per

tre giorni la festa di Diana, vi fu dispensato il vino in maggior copia, essendo strettezza del resto. Marcello, udita la cosa, si valse di questa occasione per iscalare le mura, e gli venne fatto di sorprender le fortificazioni quasi vuote di difensori, ch'erano pella maggior parte oppressi dal vino.

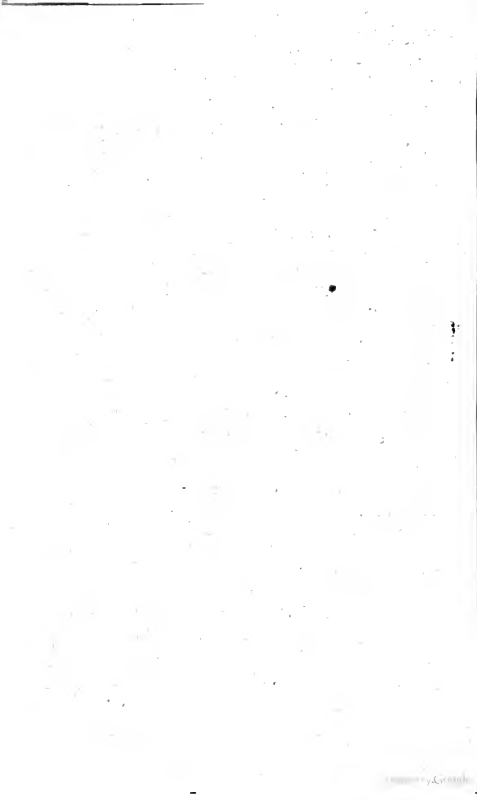
(133) *Dell'Epipola.* Espugnato l'Esapilo, i Romani pervennero nella parte della città chiamata Epipola, donde col terrore dell'improvvisa comparsa discacciaron i nemici che numerosi guardavan quel sito (Liv., loco cit.).

(134) *Così la maggior parte.* « Forse alludeva questa sentenza all'imprudenza d'Andranodoro, il quale incautamente svelò ad un attore tragico degli arcani di grandissima importanza ». Schweighaeuser.

(135) *Conciossiachè*, ecc. Crede lo Schweigh. che questo frammento debba riferirsi a' Tarentini, i quali impazienti d'una moderata libertà, ebbero l'un dopo l'altro a padroni Pirro, i Romani ed i Cartaginesi.

(136) *Ancara.* Il Cluverio (*Ital. antiq.,* III, 7) stima che questa città fosse la stessa che *Antium*, luogo de' Volsci; ma più rassomiglia questo nome ad *Anxur*, città pure de' Volsci, la quale sebbene, poichè venne in poter de' Romani, fu denominata *Tarracina* (Liv., IV, 59), conoscevasi tuttavia a' tempi d'Orazio ancora sotto l'antico nome (*Satyr.*, lib. I, sat. 5, v. 26). Che se, conforme suppone lo Schweigh., essa era compresa nel numero delle città ribellatesi da' Romani che, a detta di Livio (XXIV, 20) Fabio riprese, non è inverisimile che d'*Accua* parlasse qui Polibio, luogo forte nelle vicinanze di Luceria.

(137) *I Dassariti.* Circa questo popolo veggasi la nota 341 al libro quinto. È probabile l'opinione dello Schweigh., che Polibio rammentasse costoro, dov'egli narra le gesta di Filippo presso Lisso (c. 15 e segg.); nella qual occasione egli avrà pur fatta menzione d'Iscara.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AGLI AVANZI DEL LIBRO VIII.

AVANZI DEL LIBRO NONO.

SOMMARIO.

Dalla Prefazione.

Calcolo delle olimpiadi — Varii generi di storia — Eforo (§ I.) — Polibio espone i fatti — e omette gli altri generi a bello studio — Crede ciò utilissimo (§ II.)

Guerra d'Annibale.

Appio assedia Capua, e Annibale Appio — Coraggio invitto de' Romani — Forza principale d'Annibale nella cavalleria (§ III.) — Perchè Annibale lasciasse Capua (§ IV.) — Annibale avverte i Capuani del suo disegno — Annibale presso a Roma (§ V.) — Costernazione de' Romani — Costume delle matrone ne' grandi pericoli — Annibale guasta la campagna romana (§ VI.) — S'allontana dalla città — Il console Sulpicio lo insegue — Annibale va a Regio (§ VII.) — Geste d'Epaminonda presso Sparta e Mantinea (§ VIII.) — Confrontate con quelle d'Annibale presso Capua e Roma (§ IX.)

Affari di Siracusa.

Ornamenti di Siracusa trasportati a Roma — Con poco senno de' Romani — Invidia che ne derivò a Roma — Come questa avrebbe potuto cansare con sua gloria (§ X.)

Affari di Spagna.

Asdrubale figlio di Giscone — è ingiusto verso Indibile (§ XI.)

Arte del capitano.

In guerra più si eseguisce coll'inganno che colla forza aperta — Casi accidentali — Varii requisiti che appartengono a un'azione (§ XII.) — Silenzio — Cognizione delle strade — Vicissitudini dell'ambiente — Luogo della fazione — Segni e contrassegni (§ XIII.) — Tre vie d'apparar queste cose (§ XIV.) — Il capitano conoscer dee i calcoli del tempo — Parti del giorno — della notte (§ XV.) Perizia dell'Ulisse Omerico

(§ XVI.) — Imperizia d'Arato presso la città di Cineta — Pecore di lana dilicata — Segni doppii (§ XVII.) — Errore di Cleomene presso Megalopoli — Sbagli di Filippo — presso Melitea (§ XVIII.) — Nicia ateniese conturbato per una ecclisse lunare — Modo di misurar le scale (§ XIX.) — Il capitano dee conoscer la geometria — Commentarii di tattica scritti da Polibio — Arti preparatorie (§ XX.) — Sparta due volte più grande di Megalopoli — Dalla circonferenza non si comprende la grandezza — Città fabbricate sopra colli (§ XXI.)

Guerra d'Annibale.

Annibale solo fa tutto dappertutto — Gli autori non s'accordano sull'indole d'Annibale — Gli uomini fanno molte cose contro la propria volontà (§ XXII.) — Agatocle — Cleomene — Gli Ateniesi — I Lacedemoni — Filippo (§ XXIII.) — Annibale diverso secondo la diversità de' tempi e degli amici — Annibale soprannomato Monomaco autore di atroci consigli (§ XXIV.) — Annibale accusato d'avarizia — Magone il sannita avaro (§ XXV.) — Capua ripresa da' Romani — Annibale è necessitato di operar molto con durezza (§ XXVI.)

Affari di Sicilia.

Sito e pregio d'Agrigento — Agrigento fiume — Ipsa fiume — Tempio di Giove Atabirio — Agrigento colonia de' Rodii — Agatirnesi traslocati in Italia (§ XXVII.)

Affari de' Greci.

Orazione dell'etolo Clenea a' Lacedemoni in favore degli Etoli e contra i Macedoni (§ XXVIII al XXXI.) — Orazione dell'acarnano Licisco a' Lacedemoni in favore de' Macedoni (§ XXXII al XXXIX.) — Un soccorso tardo è inutile — Disperata congiura degli Acarnani (§ XL.) — Testuggini per riempier i fossi — Portico — Diversi apparecchi d'oppugnazione — Sito d'Echino (§ XLI.) — Gli Echinesi s'arrendon a Filippo (§ XLII.) — Natura dell'Eufrate contraria a quella degli altri fiumi (§ XLIII.)

Ambasceria de' Romani a Tolemeo.

I Romani chieggono frumento a Tolemeo (§ XLIV.)

Ciato fiume — Arsinoe, città — Atella, città — Forunna, città (§ XLV.)

I. I fatti più illustri compresi (1) nell'anzidetta olimpiade, e nello spazio di quattro anni, che dicemmo doversi reputar una olimpiade, sono questi, che noi c'ingegneremo di narrar in due libri. Non ignoro, come l'ar-

gomento nostro ha qualche cosa d'austero, e ad un genere solo di leggitori è appropriato ed (2) accetto, pella uniformità della composizione. Imperciocchè gli altri scrittori quasi tutti, o il maggior numero almeno, trattando ogni parte della storia, attraggono molti alla lettura delle loro opere. Chè chi legge (3) per dilettazione è (4) invitato dalla (5) relazione delle discendenze, e le colonie, le fabbricazioni di città, e le (6) affinità di popoli piacciono a chi di minute ricerche e d'erudizione è curioso, conforme leggesi in alcun luogo presso Eforo; ma il politico preferisce le geste delle nazioni, delle città, e dei sovrani. (7) Alla nuda sposizione di queste noi ci siamo appigliati, e a queste diretto abbiamo tutto il nostro lavoro, acconciandoci, siccome già dissi, a un solo genere propriamente, e preparando alla maggior parte degli uditori una lettura (8) non gran fatto amena. Ma per qual motivo, rifiutate le altre parti della storia, prescelto abbiamo di scrivere i fatti, negli altri libri fu già più diffusamente da noi esposto, e nulla impedisce che il facciam ora pure sommariamente, affinchè manifesto sia a' leggitori il nostro sentimento.

II. Conciossiachè, avendo molti in molte guise annoverate le origini e le favole de' popoli, e quanto concerne le colonie, le affinità delle nazioni, e le fondazioni delle città, (9) nulla resta a chi tratta delle medesime cose, se non se di spacciar per sua l'altrui narrazione, locchè è consiglio oltre ogni altro vituperevole; o non volendo ciò fare, di affaticarsi apertamente invano, confessando di comporre e di meditar sopra oggetti che furono già dagli antenati sufficientemente esposti e tramandati ai posteri. Abbiam adunque lasciato cotesto lavoro pelle anzidette cagioni (10) e per molte altre; e fu da noi preferito il genere che s'occupa de' fatti, in primo luogo perchè di continuo rinnova la scena e abbisogna di nuova narrazione, non essendo stato in potere degli antichi l'annunziarci avvenimenti posteriori; secondariamente perchè siffatto genere fu in addietro ed è sovrattutto al presente oltre ogni cosa utilissimo, dappoichè a' nostri

giorni l'esperienza e le arti han fatto tanti progressi, che in qualsivoglia contingenza gli studiosi possono regolarsi (11) con metodo. Quindi noi meno riguardando al diletto di chi leggerà i nostri scritti, che non all'utilità di chi vi porrà mente, trascurate le altre parti, a questa ci applicammo. Quanto è dunque a coteste cose, chi con attenzione considererà le nostre memorie potrà a ciò che or dicemmo render la più solida testimonianza.

III. (12) Annibale, accerchiando gli alloggiamenti di Appio, dapprima scaramucciava e stuzzicava il nemico, con animo di provocarlo a battaglia; ma non badandogli nessuno, si ridusse finalmente l'affare quasi ad una oppugnazione; dappoichè i cavalli a torme assaltavano e con grida gittavan freccie nel campo, ed i fanti a branchi facean impressione e provavano di strappar lo steccato. Tuttavia neppur così potè smuover i Romani dal loro proponimento; ma essi coll'armadura leggera respingevano gli assalitori dello steccato, e colla grave assicuravansi dall'impeto de' dardi, e stavano in ordinanza sotto alle bandiere. Annibale, cui tutta la bisogna dispiacea, perciocchè nè potea penetrar nella città, nè provocar i Romani, consultava su ciò ch'era da farsi in cotal emergenza. A me pertanto sembra che quanto accadde allora non solo a' Cartaginesi, ma a chiunque l'udiva, recar dovesse sorpresa. Imperciocchè chi non penerà a credere, che i Romani sconfitti da' Cartaginesi in molte battaglie, ardissero ancora di mostrar la faccia a' nemici, e non sapessero lor cedere, nè sgomberar la campagna? e mentrechè in addietro seguivan i nemici soltanto alle falde de' monti, allora discesi al piano e nel sito più nobile dell'Italia assediassero (13) la più forte città, circondati essendo e combattuti da avversarii, i quali neppur col pensiero potean affisare: laddove i Cartaginesi che senza intermissione vincevano in battaglia, non meno de' vinti erano in certi tempi angustiati? (14) Della qual condotta d'amendue parmi essere stata la cagione, l'aver

ciascheduno d'essi conosciuto, come il corpo della cavalleria d'Annibale causò le vittorie de' Cartaginesi e le rotte de' Romani. Quindi le legioni vinte subito dopo la battaglia (15) marciavan appoggiate a' monti, ne' quali luoghi la cavalleria degli avversarii non potea loro nuocere: onde ciò che avvenne allora presso Capua, non senza ragione ad amendue accadde.

IV. Conciossiachè l'esercito romano non s'arrischiasse d'uscir in battaglia, temendo i cavalli nemici, ma nel chiuso rimanesse arditamente, sapendo bene che la cavalleria, dalla quale erano sconfitti nelle pugne, non sarebbe per recar loro danno. I Cartaginesi al contrario non potean ragionevolmente restar lungo tempo accampati colla cavalleria, avendo i Romani per questo fine appunto guasti tutti i pascoli nella vicina campagna. Nè a tanti cavalli e a tanti giumenti poteasi portar il fieno o l'orzo per ischiena da lunga distanza; nè senza la cavalleria, osavano i Cartaginesi d'accamparsi e d'assediare gli avversarii, difesi da steccato e fossa, co' quali combattendo a forze eguali, dubbio l'esito sarebbe stato senza l'aiuto de' cavalli. Oltre a ciò temeano non la gente che contro di loro ragunavasi, giunta che fosse, presso ad essi s'alloggiasse, ed in grande ristrettezza li conducesse scemando le provvigioni. Quindi argomentando Annibale esser impossibile di levar l'assedio colla forza, mutò sentenza; perciocchè giudicava, che, se partitosi nascosamente (16) comparisse d'improvviso nelle vicinanze di Roma, trarrebbe forse dalla città pure qualche util partito, spaventando gli abitanti coll'inaspettato arrivo. Che se ciò non avvenisse, costringerebbe Appio o a levar l'assedio, per correr in aiuto della patria, o a divider le forze, onde facili a sconfiggersi sarebbono, così quelle che andavan in soccorso di Roma, come quelle che rimaneano.

V. Fatto questo divisamento spedì a Capua un corriere, persuaso avendo a certo Africano, che con una lettera, (17) alla cui sicurezza avea provveduto, passasse come disertore nel campo de' Romani, e quindi nella città. Imperciocchè forte dubitava, non i Capuani vedutolo andar-

sene, s'avvilissero tosto e per disperati s'arrendessero a' Romani. Laonde scritto sul suo disegno, mandò l'Africano il giorno dopo (18) la sua levata, affinchè conosciuto il motivo del suo allontanamento, coraggiosamente sostenessero l'assedio. (19) Giunte frattanto a quelli di Roma le nuove di Capua, come Annibale era accampato presso il lor esercito e l'assediava, eran tutti in grande sospetto e timore, non altrimenti che se l'esito sovrastante avesse ad arrecare la decisione della guerra: quindi e nella spedizione e negli apparecchi tutti con ogni sforzo intenti erano a questa parte. I Capuani, ricevuta la lettera che portava l'Africano, e conosciuta l'intenzione de' Cartaginesi, perseverarono nella loro determinazione, risoluti di far ancora questa prova. Annibale, il quinto giorno dopo il suo arrivo, avendo cenato, e lasciati i fuochi accesi, (20) fece la levata per modo, che nessuno de' nemici s'avvide dell'accaduto. E varcata la Sannitide a marce sforzate e continue, e facendo sempre da' drappelli che precedeano esplorare e preoccupar i luoghi intorno alla strada, mentre che quelli di Roma erano ancor coll'animo intorno a Capua ed a' fatti che colà succedevano, passò senza che lo si sapesse il fiume Aniene, ed accostatosi a Roma, tanto che non ne era lungi più di quaranta stadii, pose il campo.

VI. Il qual avvenimento come fu conosciuto a Roma, grande confusione e timore invase i cittadini, essendo la cosa improvvisa e al tutto inaspettata; perciocchè Annibale non era giammai stato così (21) poco lungi dalla città. E correva insieme pella mente a tutti il pensiero, non potersi gli avversarii cotanto avvicinare ed ardir cotanto, se perite non fossero le legioni intorno a Capua. Il perchè gli uomini affrettavansi d'occupar le mura, e i luoghi opportuni davanti alla città, e le donne girando pe' templi supplicavano gli Dei, spazzando colle chiome i sacri pavimenti: chè questo avean costume di fare allorquando un sommo pericolo minacciava la patria. Avea già Annibale piantati gli alloggiamenti, e divisato di tentare la città il giorno vegnente, quando nacque un caso

inaspettato e fortuito a salvezza di Roma. Conciossiachè (22) Gneo Fulvio e Publio Sulpicio, avendo pria coscritta una legione, obbligassero i soldati con giuramento, di venir in quel giorno a Roma armati: e dell'altra legione allora facean il rolo e la cerna. Donde avvenne che molta gente raccoglieasi spontaneamente al dovuto tempo in Roma, i quali conducendo fuori i consoli animosamente ed alloggiando dinanzi alla città, rattennero l'impeto di Annibale. Imperciocchè i Cartaginesi mossero dapprincipio, non al tutto disperando di prender Roma stessa colla forza; ma veggendo gli avversarii in ordinanza, ed informati tosto dell'avvenuto per mezzo d'un disertore, desistettero dall'impresa d'assaltare la città, sibbene guastarono scorrazzando la campagna, e arsero le case. Dapprima dunque fecero una preda immensa, e la raccolserò nel campo, come quelli che venuti erano a tal bottino, al quale nessun nemico giammai sperato avea di venire.

VII. Ma poscia, come i consoli spinsero l'audacia a segno d'accamparsi di rincontro ad essi, in distanza di dieci stadii, Annibale ammassata avendo tanta preda ed insieme perduta la speranza di prendere la città, e sovrattutto calcolando i giorni in cui lusingavasi, conforme da prima erasi immaginato, che Appio udito il pericolo della città o avrebbe al tutto levato l'assedio per andare a soccorrer Roma, o lasciandone una parte, colla maggiore sarebbe in fretta venuto alla difesa; delle quali cose qualunque fosse accaduta, egli supponea dovergliene risultar un buon successo; (23) trasse l'esercito del chiuso innanzi giorno. Publio, rotti i ponti sull'anzidetto fiume, e costretto l'esercito nemico di passarlo per la corrente, fu addosso a' Cartaginesi presso al passo, e diede loro molta noia, ma non potè operar cosa che decidesse, per la moltitudine de' cavalli, e i buoni servigi che dappertutto prestavan i Numidi. Tuttavia tolta loro buona porzione della preda, e uccisi da trecento nemici, si ritirarono agli alloggiamenti. Poscia stimando che i Cartaginesi per paura accelerassero la ritirata, tennero lor dietro alle falde de' monti. Annibale dapprincipio spicciavasi,

affrettandosi di compiere il suo proponimento; ma essendogli dopo il quinto giorno stato annunziato che Appio restava all'assedio, fermatosi ed aspettati quelli che seguivano, assaltò di notte il campo, e molti ne uccise, gli altri cacciò fuori degli alloggiamenti. Spuntato il giorno, e veduti i Romani ritirarsi verso un colle di forte posizione, non volle più oltre insister in queste cose, e marciato per la Daunia e la Bruzia, giunse d'improvviso nelle vicinanze di Regio, a tale che per poco non s'impossessò della città, tagliò il ritorno a tutti quelli ch'eran usciti alla campagna, ed ebbe in suo potere moltissimi cittadini di Regio in quell'arrivo.

VIII. A me sembrano pertanto degni d'esser celebrati il valor e le gare che a quel tempo i Romani ed i Cartaginesi manifestarono nel far la guerra. Imperciocchè (24) non altrimenti tutti ammirano (25) Epaminonda tebano, il quale giunto in Tegea cogli alleati, e veduti i Lacedemoni ch'eransi condotti popolarmente in Mantinea, ed avean raccolti i loro socii in questa città affine d'affrontarsi in battaglia co' Tebani, ordinò a' suoi di cenare per tempo, e uscì coll'esercito in sul far della notte, quasi che in grazia dell'imminente pugna s'affrettasse di preoccupar alcuni siti opportuni. E poichè ebbe indotti molti in questa opinione, proseguì marciando per alla volta di Lacedemone stessa. Accostatosi circa la terza ora alla città improvvisamente, e trovata Sparta vuota di difensori, penetrò sino al fòro, ed occupò i luoghi della città voltati al fiume. Nacque il caso che un disertore introdottosi di notte tempo in Mantinea, significò l'avvenuto al re Agesilao: onde sopravvenne il soccorso nel momento della presa, ed Epaminonda fu in questa speranza deluso; ma poscia, com'ebbe pranzato sulle sponde dell'Eurota, e ristorato l'esercito da' patimenti, ritornò pella stessa strada, giudicando che, essendo i Lacedemoni e gli alleati andati in aiuto di Sparta, Mantinea fosse rimasa deserta: locchè eziandio avvenne. Quindi arringati i Tebani, e camminato celeremente tutta la notte, giunse intorno al mezzogiorno presso a Mantinea,

ch'era al tutto vuota di difensori. Frattanto gli Ateniesi, affrettandosi di prender parte alla guerra contra i Tebani giusta l'alleanza, vennero ad unirsi agli Spartani. Era già la vanguardia de' Tebani vicina al tempio di Nettuno che giace sette stadii innanzi alla città, ed ecco apparire gli Ateniesi, come per appuntamento, sul colle che domina Mantinea. I quali come videro quelli che rimasi erano nella città, appena ebbero il coraggio di salir sulle mura, e d'opporsi all'assalto de' Tebani. Il perchè gli storici meritamente (26) lagnansi delle fazioni testè narrate, dicendo che il duce fatto avea quanto a buon capitano s'appartiene, e che Epaminonda fu bensì superiore agli avversarii, ma inferiore alla fortuna.

IX. Lo stesso dicasi d'Annibale, il quale attaccato avendo i nemici, tentò con avvisaglie di liberare Capua dall'assedio, e non essendogli riuscita l'impresa, andò all'assalto di Roma stessa; indi non avendo conseguito il proponimento (27) per fortuite congiunture, giratosi rispinse quelli che lo inseguivano, e si pose ad esplorare, se, conform'era ragionevole, nasceva qualche movimento fra coloro che assediavano Capua; e finalmente non abbandonò il suo disegno prima d'aver con ogni sforzo (28) procurato il danno degli avversarii, e quasi spiantati i Regini. Chi fia che per cotali cose non loderà ed ammirerà il mentovato capitano? Anzi sono i Romani in siffatta occasione da reputarsi più valenti de' Lacedemoni, sendochè questi alla prima nuova trassero tutti, e salvarono Sparta; ma, per quanto fu in loro, perdettero Mantinea: laddove i Romani conservarono la patria, e non levaronsi dall'assedio, ma rimasero imperturbati e saldi nel loro divisamento, e del resto coraggiosi poi strinsero i Capuani. Le quali cose non diciamo noi tanto a lode de' Romani e de' Cartaginesi, che sovente già abbiam esaltati, quanto in grazia di coloro che ad amendue i popoli (29) furon duci, e di quelli che in avvenire amministreranno presso ciaschedun d'essi i pubblici affari; affinchè rammentandosi di que' capitani, e recandosi sott'occhi le loro geste, divengano imitatori, (30) non già

di quelle che appariscono temerarie e pericolose, sibbene di tali, che hanno in sè un ardimento sicuro, un maraviglioso accorgimento, ed un consiglio degno d'eterna memoria e di lode; e riescano, o falliscano, nulla monta, purchè giudiziosa sia la condotta.

X. (31) Non di cose esterne ornasi una città, ma della virtù degli abitanti (Marg. del *Cod. Urbin.*).

Decisero adunque i Romani di trasportar le anzidette cose nella loro patria, e di non lasciar nulla addietro. Se pertanto con ragione ed utilità l'abbian fatto o no, può esser argomento di molte discussioni: sebbene v'ha più motivi di credere che abbian fatto cosa che non si conveniva, e molto meno ora si conviene. Imperciocchè se quindi partendosi hanno promosso il bene della patria, egli è chiaro, che a buon diritto vi trasferirono ciò per cui cresciuti sono in prosperità. (32) Ma se menando vita semplicissima, e ben lontani essendo da siffatte superfluità e squisitezze, superarono tuttavia sempre i popoli, presso i quali era il maggior numero e le più belle di coteste cose, come non è da reputarsi delitto ciò che fu da loro commesso? Conciossiachè, se i vincitori (33), lasciando i proprii costumi, entrano in emulazione co' vinti, incorrendo ad un tempo nell'invidia, che suole accompagnar queste mutazioni, e che pe' potenti è quanto v'ha di più formidabile, dubbio non è che non cada in errore chi così opera. Chè chi (34) vede siffatte rapine, non predica beato il possessore dell'altrui roba, a cui porta invidia, ed insieme lo assale pietà di coloro che l'han dapprincipio perduta. Ma come progrediscono i buoni successi, e il vincitore trae a sè tutto ciò che agli altri appartiene, e queste stesse cose chiaman in certo modo quelli che ne furono spogliati a mirarle, il male si raddoppia; sendochè non d'altri più muovonsi a compassione siffatti spettatori, ma di se stessi, ricordandosi delle

sciagure domestiche: donde non solo invidia, ma non so qual ira accendesi contra gli avventurosi. Diffatti la rimembranza delle proprie disgrazie è come un incentivo a odiarne gli autori. L'accumular pertanto che fanno dell'oro e dell'argento ha forse qualche giusta ragione; che acquistar non potrebbono il dominio universale, se producendo in altri debolezza, tanta forza a sè non procacciassero. Ma se ciò che non appartiene all'anzidetta possanza lasciato avessero insieme coll' invidia ne'luoghi dov'erano dapprincipio, avrebbon aggiunto gloria alla patria, ornandola non già di dipinti e di sculture, ma sibbene di gravità di costumi e di grandezza d'animo. Questo sia detto in grazia di quanti sono per trasferir a sè le signorie, affinchè non credano che, mentre spogliano le città, le altrui sventure sieno l'ornamento delle loro patrie. (*Estr. ant.*).

XI. I duci cartaginesi, (35) superati i nemici, non poterono superare se stessi, e credendo d'avere (36) finita ogni guerra co' Romani (37), entraron in discordia fra di loro, urtandosi pell'avarizia e l'ambizione innate alla punica gente. Fra i quali Asdrubale figlio di Gescone a tanto di malignità giunse per il potere che aveva, che ad (38) Indibile, più fido amico de' Cartaginesi in Ispagna, il quale in addietro per cagione di loro perdette il regno, e testè pella sua benevolenza verso i medesimi l'avea riacquistato, osò di chieder una grossa somma di danaro. E non avendogli costui dato retta, perciocchè affidavasi nell'antica fede verso i Cartaginesi, Asdrubale, fatta contro di lui una falsa accusa, il costrinse a dare in ostaggio (39) le proprie figlie. (*Estr. Vales.*).

XII. Di (40) molta circospezione han d'uopo le cose che avvengono nelle imprese di guerra, ed è possibile d'ottener in ciascheduna l'intento, chi con senno eseguisce ciò che si è proposto. Ora che fra le operazioni guerresche meno se ne eseguiscano alla scoperta e colla

forza che non per astuzia e secondo l'occasione, facil, a chi vuole, riesce apparar dagli avvenimenti passati. E che delle fatte per congiuntura sono più quelle che falliscono di quelle che hanno buon successo, ciò ancora difficil non è a conoscere dall'accaduto. Nè dubiterà alcuno che per ignoranza o negligenza de' condottieri la maggior parte degli errori si commettano. (41) In qual guisa dunque disporsi debbano coteste imprese facciamci ora a considerare. — I casi che in guerra avvengono senza proponimento, non conviensi punto d'appellar geste, ma più presto vicende ed accidenti. Quindi non essendo essi soggetti a regole, nè stabili, si omettano, e si espongano quelli che operansi con animo deliberato. (42) Avendo ogni pratica un tempo definito, e una estensione, e un luogo, e abbisognando di segretezza, e di segni stabiliti, non meno che di persone, per cui, e con cui, e d'un modo nel quale ha ad esser eseguita; egli è chiaro, che chi in tutte queste cose coglie il segno, non andrà errato nella sua impresa; e chi una sola ne trascura fallirà del tutto nel suo proponimento. Così la natura a render vani i consigli procacciò che bastasse un solo e lievissimo particolare; laddove per far bene appena tutti sono sufficienti.

XIII. Il perchè chi conduce siffatte imprese nulla negliger debbe. La prima delle suddette avvertenze si è il tacere, e (43) nè pel piacere che causa una speranza improvvisamente surta, nè per timore, nè per familiarità, nè per amore de' suoi comunicar il disegno a chi n'è straniero, e a quelli soltanto parteciparlo senza cui non può mandarsi ad effetto, nè a questi prima che a farlo costringa il bisogno del momento. E non basta tacer colla lingua, ma molto più lo si debbe eseguire (44) coll'animo: chè non pochi già, sebbene celaron i pensieri non parlando, quando col volto, quando colle azioni li fecero manifesti. Secondariamente fa mestieri conoscere le marce diurne e notturne, (45) ed il loro compimento, nè solo per terra, ma eziandio per mare. In terzo luogo e sovrattutto necessarie sono le cognizioni delle opportunità

che nascono dallo stato dell'ambiente, ed il potervi applicar con buon risultamento le risoluzioni prese. E non è da tener poco conto del luogo della fazione, dappoichè sovente per esso ciò che sembrava impossibile diviene possibile, e viceversa. Per ultimo non sono da spregiarsi (46) le parole ed i segni, e la scelta della gente, per cui e con cui si eseguiscono le operazioni stabilite.

XIV. Delle quali cose alcune apparansi dall'uso, (47) altre dalla storia, altre per via di regolare ammaestramento. Ottimo è adunque che il capitano conosca le strade, ed il luogo al qual dee recarsi, e la natura di quello, e innoltre chi sien coloro per mezzo e in compagnia de' quali egli è per operare; di poi che tutto esamini accuratamente, e non si fidi di ogn'uno. I pegni che danno le guide della loro fede debbon essere sempre presso quelli che li seguono. Queste notizie pertanto ed altre simili possono forse procacciarsi i duci, colla lunga pratica della milizia, parte dalla propria esperienza, parte dalla storia; ma ciò che per via d'istruzione si apprende ha mestieri d'insegnamento e di precetti, e singolarmente di quelli che traggonsi (48) dall'astrologia e dalla geometria, nelle quali (49) grande non è il lavoro a quest'uopo, ma grande n'è l'uso e grandemente cooperar possono alle anzidette imprese. (50) Ma la scienza più indispensabile è quella delle divisioni del giorno e della notte: le quali se eguali fossero sempre, non avrebbe la cosa bisogno di studio, e comune a tutti ne sarebbe la cognizione. Ma posciachè non solo il giorno e la notte fra loro differiscono, ma eziandio il giorno dal giorno e la notte dalla notte, egli è manifesto che necessarii sono a sapersi gli aumenti e le diminuzioni d'amendue. Imperciocchè come potrebbe alcuno calcolar senza errore il cammino che si compie in un giorno, o in una notte, non conoscendo le anzidette differenze? (51) È possibil non è di pervenire in qualche luogo al tempo dovuto senza le anzidette cognizioni; ma di necessità quando tarderassi, quando anticiperassi d'arrivarvi. Nel qual articolo solo maggior fallo è il sollecitare che non l'indugiare; dap-

poichè chi sorpassa il tempo stabilito è defraudato della presente speranza, perciocchè riconoscendo mentr'è ancor lungi, l'errore commesso, se ne va di bel nuovo a salvamento. Ma dove alcuno innanzi tempo si avvicini e sia conosciuto, non solo perde il frutto dell'impresa, ma viene eziandio nell'estremo pericolo.

XV. Ha il tempo in suo potere tutte le cose umane, ma sovra le altre quelle della guerra. Quindi debbe il capitano aver alla mano li solstizii d'estate e d'inverno, e gli equinozii, e gli accrescimenti de' giorni e delle notti che sono fra quelli compresi: chè così soltanto potrà egli misurar giustamente i viaggi di terra e di mare. Anzi egli è necessario di saper le parti del tempo ancora e quelle del giorno e della notte, a fine di conoscere a che ora sia da svegliarsi e da levar le tende; perciocchè impossil è di conseguir un buon fine, ove il principio fu mal piantato. (52) Le ore del giorno scorgonsi facilmente dall'ombra e dalla progressione del sole, e dagl'intervalli che questo segna nel (53) cielo; ma quelle della notte malagevoli sono a distinguersi, se non riducansi (54) le costellazioni tutte alla distribuzione ed all'ordine de' dodici segni del Zodiaco; locchè facil riesce a chi molto si applica allo studio della sfera. Imperciocchè, sebbene ineguali sono le notti, tuttavia in ciascheduna s'alzano sei segni: d'ond'è chiaro, che nelle stesse parti d'ogni notte sorgono parti eguali de' dodici segni. Ed essendo conosciuto qual porzione del Zodiaco occupi il sole di giorno, egli è manifesto, che al suo tramontare sorger dovrà il punto a quello diametralmente opposto. (55) Quindi, quanta parte del mentovato circolo vedesi surta dopo quel punto, tanta ne avrà ogni volta compiuta la notte. E noto essendo il numero e la grandezza delle costellazioni, si conosceranno eziandio le parti del tempo nella notte. Ma nelle notti nuvolose attender dobbiamo (56) alla luna, dappoichè per la sua grandezza la luce di lei sempre apparisce in qualsivoglia sito del cielo. E talvolta debbe farsi congettura dal tempo e dal luogo del suo sorgere, talvolta da quelli del suo tramonto; pur-

chè abbiasi anticipatamente tanta cognizione anche in questo particolare, che comprendansi le differenze giornaliere dello spuntare. Nè difficili sono le osservazioni intorno a questo astro; chè la sua rivoluzione è limitata ad un mese, (57) a cui siccome a modello il senso i mesi tutti riferisce.

XVI. Quindi lodevol è il poeta, il qual introduce (58) Ulisse, quel peritissimo condottiere, argomentante dagli astri, non solo ciò che spetta alla navigazione, ma eziandio ciò che risguarda le fazioni di terra. Imperciocchè le cose ancora che accadono contra aspettazione, e che non ammetton accurato provvedimento, hanno forza di recar grande imbarazzo: siccome sono le grandi scosse d'acqua, ed il traboccamento de' fiumi e i diacci smodati, e le nevi e l'aria nebbiosa e nuvolosa, ed altre simili emergenze. Che se trascureremo quelle cose eziandio che possono prevedersi, come non dovranno per propria colpa tornar vane pressochè tutte le nostre imprese? Il perchè nulla è da negligersi di quanto abbiamo pur ora mentovato, affinchè non cadiamo negli errori, nei quali molti altri diconsi caduti, e che siam ora per riferire in grazia d'esempio.

XVII. Arato, pretore degli Achei, introdotte avendo pratiche colla città di Cineta, stabilì co' cittadini che l'opera loro gli prestavano, un giorno, nel quale Arato venir dovea di nottetempo al fiume che scorre da Cineta, (59) per rimaner in que' dintorni alcun tempo coll'esercito. Quelli di dentro circa il mezzogiorno, come fossero per aver occasione, dovean mandar un uomo tacitamente in mantello fuori della porta, e comandargli che andato innanzi si fermasse avanti la città sopra un'eminenza sepolcrale già convenuta, mentre che gli altri avrebbon uccisi i (60) polemarchi, soliti a guardar la porta, quando dormivano di mezzogiorno. Ciò fatto dovean gli Achei dall'agguato colla maggior prestezza andar alla porta. Tal essendo l'accordo, e avvicinandosi il tempo, venne Arato, e nascostosi presso il fiume, vi rimase aspettando il segno. Intorno alle cinque ore, un

tale che avea pecore (61) di lana dilicata, quali soglionsi pascolare presso alla città, occorrendogli allora d'informarsi da un pastore su certo suo (62) affare domestico, uscì pella porta in mantello, e stando sulla stessa tomba, cercava tutto all'intorno il pastore cogli occhi. Arato credendo che gli fosse dato il segno, si spinse in fretta con tutti i suoi verso la città; ma essendosi tosto chiusa la porta da quelli che ne aveano la soprintendenza, perciocchè nulla era stato per anche preparato da quelli di dentro, non solo riuscì vana ad Arato la pratica, ma fu egli ancora cagione delle maggiori sciagure a' cittadini che con lui cospirarono; sendochè scoperti, furono tosto tratti a morte. Che cosa dunque dirassi che fosse causa di cotesta disgrazia? L'avere il capitano, ch'era ancor assai giovine ed inesperto nell'esattezza in fatto di parole e segnali, stabilito un segnale semplice. Così dipendono gli esiti buoni o cattivi delle fazioni guerresche da una picciola contingenza che dall'una parte o dall'altra le fa inclinare.

XVIII. Cleomene pure, re di Sparta, propostosi di prendere per segreta intelligenza la città di Megalopoli, concertò con quelli che custodivano le mura dalla parte chiamata *la Spelonca*, che sarebbe venuto di notte coll'esercito intorno alla terza vigilia, alla qual ora avean la guardia quelli che d'accordo con lui operavano. Ma non preveggendo che (63) circa lo spuntare delle Pleiadi le notti sono assai brevi, partì coll'esercito da Lacedemone intorno al tramontar del sole, e non potendo camminar tanto presto che sorpreso non fosse dal giorno, volendo temerariamente e contra ragione entrar a viva forza, fu vergognosamente respinto, dopo aver perduta molta gente, ed essere stato in estremo pericolo. Che se côlto avesse il tempo stabilito, introducendo le sue forze mentre che i suoi partigiani teneano l'ingresso, non gli sarebbe fallito il disegno. — Così il re Filippo, conforme dicemmo (64) di sopra, coltivando pratiche nella città di Melitea, errò in due modi. Imperciocchè venne con iscale più piccole del bisogno, e sbagliò del tempo: chè fis-

sato avendo di venire circa la mezzanotte, quando tutti dormivano, mosse di Larissa avanti il tempo conveniente, ed invaso ch'ebbe il territorio di Melitea, non vi potè rimanere, temendo, che ne fossero avvisati quelli di dentro, nè indietreggiando restar occulto. Quindi costretto d'andar innanzi giunse presso alla città, quando tutti vi erano ancor desti. Donde avvenne che non vi potè penetrar colle scale, perchè erano senza proporzione, nè per la porta, non avendo quelli di dentro potuto aiutare per difetto del tempo. Finalmente, irritati i cittadini, e perduti molti de' suoi, con vituperio se ne ritornò senza far frutto, e lasciando agli altri tutti l'avvertimento di non prestargli fede e di guardarsi.

XIX. (65) Nicia ancora, capitano degli Ateniesi, potendo salvar l'esercito presso a Siracusa, e prendendo il tempo più opportuno della notte per celarsi a' nemici, postosi al sicuro, come di poi s'ecclissò la luna sospese la partenza, mosso dalla superstizione che qualche gran male ne fosse indicato. Per la qual cosa, mentre ch'egli la notte susseguente facea la levata, i nemici avendolo presentito, e l'esercito e i duci caddero in potere de' Siracusani. Che se egli informato si fosse di cotal apparizione presso qualche esperto, potuto avrebbe (66) non che non preterire per siffatto motivo l'occasione di giovare a' suoi, valersene eziandio contra i nemici per cagione della loro ignoranza: chè l'imperizia altrui è agli esperti il maggior suffragio per riuscir nelle imprese. Nell'astrologia dunque dovrà essere il capitano tanto istrutto quanto basterà pegli oggetti mentovati. (67) Per ciò che concerne la proporzione delle scale, dovrà la faccenda in questo modo considerarsi. Se alcuno di quelli che operano teco d'accordo, ti dà l'altezza del muro, manifesta si rende l'altezza delle scale. Essendo, per figura, l'altezza del muro come dieci, converrà che quella delle scale sia come dodici abbondanti. E (68) la distanza della scala dal muro ragguagliata col numero di quelli che vi salgono, dovrà essere la metà della sua lunghezza, affinchè, ove sia troppo discosta, (69) non rompasi fa-

cilmente pella moltitudine della gente che monta, nè appoggiata soverchiamente ritta ponga chi ascende in pericolo di precipitare. Che se possibil non è di misurare il muro e di avvicinarsi, prendasi in distanza l'altezza di qualvoglia oggetto, che sta a perpendicolo sul piano che hassi davanti. Il qual modo di misurare possibil riesce e facile a chi vuol (70) applicarsi alle matematiche.

XX. Quindi apparisce di bel nuovo, che chi brama un esito felice nelle imprese e nelle azioni, debbe avere apparata la geometria, non perfettamente, ma quanto richiedesi alla cognizione (71) delle proporzioni, e alla dottrina delle equazioni. Nè all'uopo mentovato soltanto è cotesta scienza necessaria, ma eziandio pelle trasmutazioni delle forme negli alloggiamenti, affinchè cangiando la forma in qualsivoglia guisa, si serbi la misurazione che suol darsi a ciò che negli accampamenti è compreso, e restando la medesima forma, si possa crescere o diminuire lo spazio racchiuso nel campo, a norma delle forze che vanno giugnendo o partendo. Di che abbiamo più accuratamente trattato ne' nostri (72) *Commentarii di Tattica*. Nè credo io che alcuno (73) ragionevolmente ci rinfaccerà, aver noi all'arte del capitano troppi studii attaccati, volendo che chi a quella si dedica apprenda astrologia e geometria. Io pertanto, siccome (74) anzi grandemente disapprovo gli studii che traggon a pompa e a cicaleccio, e del pari la condotta di quelli che impongono più assai di quanto al bisogno s'appartiene; così sono zelantissimo e premuroso circa le cose necessarie. Imperciocchè egli è assurdo, che mentre colui che desidera d'istruirsi nel ballo e nel suono del flauto, si prepara coll'ammaestrarsi nelle misure de' movimenti e nella musica, (75) e perfino negli esercizii della palestra, dappoichè lo scopo d'amendue sembra esigere l'aiuto delle arti anzidette; chi nell'arte di condur eserciti s'inizia, sdegna di (76) assumere da fuori alcuna parte d'altre dottrine: a tale che coloro, che esercitano i più vili mestieri, adoperano con maggior cura e impegno di quelli che nelle più belle e gravi professioni

propongonsi di superare gli altri. Le quali cose nessuno che abbia fior di senno vorrà che di sè sien dette. E questo era quanto avevamo da dire su tal argomento.

XXI. (77) La maggior parte degli uomini giudica dalla circonferenza la grandezza delle città. Quindi, ove alcuno dicesse, che Megalopoli avendo un circuito di cinquanta stadii, e Sparta di quarant'otto, Sparta sia due volte più grande di Megalopoli, incredibil a tutti sarebbe cotale asserzione. E se alcuno per crescere la difficoltà dicesse, esser possibile che una città o un accampamento che ha un circuito di quaranta stadii, sia il doppio d'uno che ne ha cento, al tutto strabilierebbono di cotal detto. (78) Di che è cagione il non rammentarci de' precetti geometrici apparati nella fanciullezza. — Ciò che m'indusse a parlare di queste cose si è, che non solo il volgo, ma eziandio alcuni uomini di Stato e costituiti in supreme dignità militari, stupiscono e si maravigliano, come Sparta possa essere maggiore, e molto maggiore di Megalopoli, avendo una circonferenza minore; e talvolta la moltitudine degli uomini argomentano dal circuito degli alloggiamenti. Un altro simil errore si commette in pronunciando delle città. Molti suppongono che quelle che situate sono sopra colli e in valli tortuose, contengano più case delle piane; locchè non è così; fabbricate essendo le (79) abitazioni in siffatti luoghi ad angoli retti, non sopra il suolo inclinato, ma sul piano su cui posano gli stessi colli. E quanto qui asserisco conoscer puossi per una ragione evidente, dirò così, a un fanciullo. Imperciocchè se alcuno si immagini le case costruite sul pendìo talmente elevate, che tutte abbiano la medesima altezza, egli è chiaro che i tetti delle case, formando un sol piano, sarà questo eguale e (80) parallelo al piano che soggiace a' colli, e alle fondamenta de' muri.—Tanto basti aver detto per coloro che amministrare vogliono i pubblici affari e comandare eserciti, non sapendo queste cose e facendone le maraviglie. (*Estr. ant.*).

XXII. (81) Di tutti gli avvenimenti che accaddero ad amendue, dico a' Romani ed' a' Cartaginesi, cagion fu un uomo solo e una mente, cioè Annibale; chè in Italia egli, a detta di tutti, ogni cosa maneggiava, e gli affari di Spagna amministrava per mezzo del maggiore de' fratelli Asdrubale, e poscia per mezzo del (82) minore Magone; e furono questi che uccisero in Ispagna (83) i pretori romani. Le operazioni in Sicilia fece dapprincipio mediante (84) Ippocrate, indi coll'aiuto dell'africano (85) Mittono, e così quelle della Grecia e dell'Illiria, da' quali luoghi facendo sorger minacce, sbigottì e distrasse i Romani pella società che strinse con Filippo. (86) Tanto è grande cosa ed ammirabil un uomo e un animo convenientemente applicati in qualsivoglia opera in conformità de' principii stabiliti. Ma dappoichè la situazione degli affari rivolse la nostra attenzione all'indole d'Annibale, sembrami chieder l'occasione d'esporre le singolarità di lui, circa le quali v'ha la maggior dissensione. Imperciocchè alcuni stimano essere lui stato oltremodo crudele, altri avaro, ed il dire la verità così intorno ad esso come intorno a chiunque tratta i pubblici affari, non è facile. Conciossiachè dica taluno che le indoli si argomentano dalle circostanze, e che quali rendonsi manifeste nello stato di prosperità, quali nelle sciagure. A me pertanto non pare a proposito ciò che dicono costoro; chè non poche, anzi moltissime cose sembrano gli uomini essere costretti a parlar e a fare contro la propria volontà, parte per (87) insinuazione degli amici, parte per la varietà delle congiunture.

XXIII. La qual cosa conoscerà chi sarà attento a molti degli avvenimenti passati. Imperciocchè chi non ha inteso raccontare di (88) Agatocle tiranno di Sicilia, come, essendo stato in fama di crudelissimo nelle prime imprese e nell'acquisto della signoria, poichè credette abbastanza consolidato il dominio della Sicilia, fu reputato clementissimo e dolcissimo? E (89) Cleomene di Sparta, non fu egli a vicenda re ottimo, e acerbissimo tiranno, e divenuto privato l'uomo più affabile e benefico? E tuttavia

non è probabile, che nella medesima natura v'abbia disposizioni tanto contrarie. Ma alcuni potentati, obbligati di cangiar se stessi col mutarsi de' tempi, dimostrano sovente al di fuori una inclinazione contraria alla loro natura, a tale che per via di ciò l'indole loro anzichè farsi chiara più presto s'oscura. E lo stesso accader suole per le insinuazioni degli amici, non solo a' duci, a' signori e a' re, ma alle città ancora. Dagli Ateniesi troverassi poche cose acerbe, ma moltissime utili e gravi essere state operate sotto il governo d' (90) Aristogitone e di Pericle; l'opposto sotto quello di (91) Cleone e di Carete. Allorquando i Lacedemoni aveano il primato fra i Greci, quanto fece il re (92) Cleombroto fu per consiglio degli alleati; quanto eseguì Agesilao fu il contrario; per modo che i costumi delle città ancora variano secondo le differenze de' capi. (93) Il re Filippo, quando giovavasi dell'opera di Taurione e di Demetrio era scelleratissimo, quando di quella d'Arato o Crisogono, clementissimo.

XXIV. Lo stesso sembrami che avvenisse ad Annibale; perciocchè strane e varie furono le sue vicende, ed i suoi prossimi amici d'indole molto diversa, per modo che assai difficilmente può la sua natura conoscersi da ciò che fece in Italia. Per ciò che spetta a' suggerimenti nati da' casi, facil è l'appararli dalle cose che poscia diremo: ma quelli degli amici non meritano d'essere omessi; massimamente che basta l'addurre (94) una sola sentenza per averne ragionevol (95) contezza. Conciossiachè, allorquando Annibale divisò di passare colle sue forze dalla Spagna in Italia, apparendo la maggior difficoltà circa le vettovaglie e la prontezza di ciò ch'era necessario all'esercito (che impossibile quasi a compiersi sembrava la strada pella sua lunghezza, e pella moltitudine e ferocia de' popoli barbari che abitano fra i due paesi); essendosi sovente nel Consiglio mosso dubbio su questo particolare, uno degli amici, Annibale sovrannominato Monomaco, dicesi aver proferita questa sentenza, ch'egli una sola strada vedea, per cui poteasi pervenir in Italia. Ed avendogli Annibale comandato

che parlasse, disse, doversi assuefar i soldati (96) a mangiar carne umana. Annibale non potè nulla replicar all'ardimento ed all'efficacia di questo pensiero; ma non fu possibile ch'egli o gli amici si persuadessero di farne (97) saggio. Di quest'uomo diconsi (98) essere pure le azioni crudeli commesse in Italia, che comunemente ascrivonsi ad Annibale. Ma non minor colpa ne hanno le circostanze.

XXV. Credesi poi che Annibale fosse avarissimo e dicesi che avesse un amico avaro, (99) quel Magone che amministrava gli affari della Bruzia. Cotesta (100) notizia io l'ebbi dagli stessi Cartaginesi; perciocchè gl'indigeni meglio degli altri conoscono, conforme suona il proverbio, non solo le variazioni de' venti, ma eziandio i costumi degli uomini del paese. E lo appresi più accuratamente da Massanissa, il quale arrecava prove dell'avarizia, in generale di tutti i Cartaginesi, ma sovrattutto di Annibale e di Magone soprannomato il Sannita. Imperciocchè, disse, essendosi gli anzidetti sino dalla prima gioventù assistiti col massimo impegno (101) contro gli altri, e avendo prese molte città in Ispagna, e molte in Italia, quali colla forza, quali a patti, non vollero giammai esser socii nella stessa fazione, ma sempre più che i nemici fra di loro (102) guardavansi, evitando l'uno di trovarsi coll'altro quando prendevasi una città, affinchè non venissero per cotal cagione in discordia, nè dovessero partire l'utile, eguale essendo la loro dignità.

XXVI. Del resto l'indole d'Annibale non solo per le insinuazioni degli amici, ma più ancora per le vicende degli affari pativa forza e si cangiava sovente, siccome apparisce da ciò che abbiam detto, e da quanto siamo per riferire. Imperciocchè, come prima venne Capua in poter de' Romani, le città, conforme accader dovea, erano sospese, e cercavan occasioni e pretesti per passare a' Romani. Allora sembra che Annibale circondato dalle maggiori difficoltà si conducesse a dubitar forte della sua situazione. (103) Conciossiachè non potess'egli conservar le città tutte molto fra loro distanti, mentre che

in un luogo solo stanziava, ed i nemici con parecchi eserciti gli si opponevano; nè valesse a divider l'oste sua in molte parti, senza divenire facil preda degli avversarii, essendo inferior di numero, e non potendo egli stesso trovarsi dappertutto. Quindi fu costretto ad abbandonar apertamente alcune città, e dalle altre cavar i presidii, temendo non in un cangiamento di cose (104) perdesse ancora i proprii soldati. Alcune perfino gli bastò l'animo di violare contra i trattati, (105) trasportando gli abitanti in altre città, e dando in preda le loro sostanze. Donde avvenne che gli oltraggiati, chi d'empietà chi di crudeltà l'incolpasse; perciocchè insieme cogli anzidetti fatti commettevansi rapine de' beni e uccisioni, ed atroci pretesti inventavansi da' soldati che uscivano ed entravano nelle città, supponendo ciascheduno che quelli ch'erano rimasi di giorno in giorno fossero per passare agli avversarii. Laonde è molto difficile l'asserir qualche cosa intorno alla natura d'Annibale, per cagione dell'influenza degli amici, e del vario stato delle cose. Tuttavia invalse la fama presso i Cartaginesi ch'egli fosse avaro, e presso i Romani ch'egli fosse crudele. *(Estr. Vales.).*

XXVII. (106) La città d'Agrigento avanza la maggior parte delle altre non solo nelle cose mentovate, ma eziandio in fortezza, e sovrattutto in beltà ed ornamento. Imperciocchè è dessa fabbricata diciotto stadii lungi dal mare, per modo che non le manca nessun vantaggio che da questo si trae. Il suo giro è per natura ed arte molto assicurato, sendochè il muro sta sopra un sasso (107) altissimo e tutto all'intorno scosceso, parte naturalmente, parte per lavoro di mani. È circondata da fiumi: chè dal lato di mezzodì scorre quello che ha il nome della città, e il fianco ch'è voltato a ponente ed a libeccio bagna quello ch'è appellato Ipsa. La rôcca sovrasta alla città là dove il sole sorge la state, e dalla banda esterna è attorniata da un burrone inaccessibile,

e dall'interna una via sola vi conduce dalla città. Sulla cima è fabbricato il tempio di Minerva e di (108) Giove Atabirio, siccome presso i Rodii: chè essendo Agrigento colonia di Rodo, ragion vuole che questa divinità abbia la stessa denominazione che ha presso i Rodii. Oltre a ciò è la città magnificamente ornata di templi e di portici. Ed il tempio di Giove Olimpio non è, a dir vero, (109) perfettamente finito; ma per invenzione e grandezza non dee reputarsi punto inferiore a qualsivoglia altro della Grecia. *(Estr. Ant.)*.

---

(110) Agatirna, città della Sicilia, secondo Polibio nel libro nono. (Stef. Biz.).

---

(111) Marco (Valerio Levino) impegnata la sua fede che sarebbono salvi, persuase loro di passare in Italia, con questo che, preso uno stipendio da' Regini, guastassero la campagna de' Bruzii, e fossero padroni della preda che traessero dal territorio nemico. (Suida).

XXVIII. (112) Che la signoria de' Macedoni fosse a' Greci principio di schiavitù, io persuaso sono, o Lacedemoni, che nessun oserà di (113) dir altramente. La qual cosa puossi quindi comprendere. V'avea una lega de'Greci di Tracia, che vi erano stati trasportati dagli Ateniesi e da' (114) Calcidesi, nella quale la città d' (115) Olinto superava le altre in splendore e potenza. Questa Filippo ridusse in servaggio, e ne fece esempio di terrore; onde non solo divenne signore delle città della Tracia, ma si assoggettò i Tessali ancora colla paura. Poco stante, vinti in battaglia gli Ateniesi, usò generosamente la vittoria: non dico già per beneficare gli Ateniesi, donde era ben lungi; ma affinchè, per mezzo de' favori loro accordati, eccitasse gli altri a far di buon grado i suoi comandamenti. Era ancor inviolata la dignità della città vostra,

che sembrava dover all'occasione avere il principato fra i Greci. Quindi Filippo, facendo buono ogni pretesto, venne colle sue forze, guastò le vostre terre, e distrusse le vostre case. Per ultimo togliendovi e le città e la campagna, le (116) assegnò agli Argivi, a' Tegeati, a' Megalopolitani e a' Messenii, con animo di beneficar tutti oltre il giusto, per fare male a voi soli. Succedette a lui nel regno Alessandro, il quale stimando che in Tebe covasse ancor qualche (117) scintilla atta ad accendere la Grecia, ne fece scempio: in qual modo voi tutti, cred'io, vel sapete.

XXIX. E i successori di quelli come abbian trattati i Greci, è forse mestieri che io il dica partitamente? Nessuno fra i (118) viventi è tanto poco de' pubblici affari curioso, che non abbia udito, come Antipatro, poich'ebbe vinti i Greci nella battaglia di Lamia, pessimamente trattò i miseri Ateniesi, non meno che gli altri, ed a tanto giunse d'insolenza e di perfidia, che destinò uomini (119) per dar la caccia a' fuorusciti, e mandolli per le città contra coloro che aveano co' discorsi (120) contrariata, o in qualsivoglia modo offesa la casa di Macedonia. I quali parte tratti a forza fuori de' tempii, parte strappati dagli altari, morirono fra tormenti; e quelli che scamparono espulsi furono da tutta la Grecia, nè ebbero altro rifugio che l'unica nazione degli Etoli. Le cose operate da (121) Cassandro, e da Demetrio, e da Antigono Gonata chi non le sa? che avvenute essendo di recente, viva è al tutto la lor memoria. De' quali chi introducendo presidii nelle città, chi piantandovi tiranni, alcuna città non lasciarono che partecipe non fosse del nome di servitù. Ma lascio questi, e (122) mi volgo all'ultimo Antigono; affinchè se alcuno di voi consideri bonariamente le (123) costui geste a pro de' Greci, non creda di doverne essere grato a' Macedoni. Conciossiachè Antigono prendesse a farvi la guerra, non già con animo di salvare gli Achei, nè per rendere liberi i Lacedemoni, sdegnato dalla tirannide di Cleomene (ben è corrivo chi fra voi ha siffatta opinione); ma veggendo che il suo dominio

non sarebbe al sicuro, se voi aveste stabilito il vostro imperio su' Peloponnesi. (124) A conseguire la qual cosa osservando egli in Cleomene grande ingegno, e la fortuna a voi sommamente favorevole, venne da timor insieme e da invidia spinto, non per soccorrere i Peloponnesi, ma per distruggere le vostre speranze, e per abbassare la vostra potenza. Il perchè non dovete voi tanto amare i Macedoni, perciocchè impadronitisi della vostra città non la saccheggiarono, quanto reputarli vostri nemici ed odiarli, perchè potendo voi conseguire il primato fra i Greci, essi l'hanno già sovente impedito.

XXX. Quanto è alla scelleratezza di Filippo, che bisogno v'ha che io molto parli? Della sua empietà verso gli Dei sono sufficiente prova gli oltraggi fatti al (125) tempio di Termo, e della sua crudeltà verso gli uomini la slealtà e perfidia contro i (126) Messenii. Gli Etoli soli fra tutti i Greci mostraron il viso (127) ad Antipatro per la sicurezza di quelli che ingiustamente erano infelici; soli resistettero all'irruzione di (128) Brenno e de' barbari da lui condotti; soli chiamati pugnarono in vostra società, con animo di procacciarvi il primato della Grecia, tenuto già da' vostri maggiori. Ciò basti intorno alle cose surriferite. Ma circa la presente deliberazione egli è necessario di scriver e di dare il voto, non altrimenti che se sulla guerra si consultasse; sebbene in realtà non hassi a credere, che questa sia guerra. Imperciocchè gli Achei, vinti come sono, ben lungi dal danneggiar la vostra campagna, avranno, io suppongo, gran mercè agli Dei, se potranno conservare la propria, come minacciati saranno di guerra dagli Elei e da' Messenii, divenuti nostri socii, ed insieme da noi. E Filippo, per mio avviso, cesserà del tutto il suo impeto, quando per terra sarà combattuto dagli Etoli, e per mare da' Romani e dal re Attalo. Facil è pertanto argomentare dell'avvenire dalle cose già accadute; sendochè se guerreggiando cogli Etoli soli, non potè giammai soggiogarli, basterà egli forse alla guerra presente, ove tutti si uniscano?

XXXI. Ciò che dissi fin qui valga per soddisfare al

mio primo divisamento, di far a voi tutti conoscere, come non già anticipatamente vincolati, ma (129) a caso nuovo consultando, abbiate a collegarvi cogli Etoli, anzichè coi Macedoni. Che se siete preoccupati, e prima già avete preso partito, che cosa mi resta da parlare? Imperciocchè, se stabilita aveste l'alleanza che tra voi e noi sussiste avanti che Antigono vi conferisse beneficii, potrebbe forse ragionevolmente dubitarsi, se convenisse di cedere alle nuove emergenze, e di negligere le relazioni anteriori. Ma dappoichè dopo questa libertà e salvezza tanto decantata, che otteneste da Antigono, e che costoro ad (130) ogni piè sospinto vi rinfacciano, deliberato avendo in appresso, e sovente fra voi discorrendo, con quale de' due stringer doveste alleanza, se cogli Etoli o co' Macedoni, preferiste di congiugnervi cogli Etoli, cui su ciò impegnaste la vostra fede e ne foste reciprocati, avendo eziandio militato con noi nella guerra che testè avemmo co' Macedoni; chi potrà più con ragione dubitare in siffatto argomento? Imperciocchè l'amicizia che vi stringeva ad Antigono ed a Filippo fu allora (131) cancellata. Rimane adunque, che proviate esser voi stati dipoi offesi dagli Etoli, o beneficati da' Macedoni, o, se nessuna delle due cose è avvenuta, perchè quegli stessi, a' quali in addietro, mentre che a caso sincero deliberavate, meritamente non badaste, ora con (132) parzialità riguardate, e siete per sovvertire trattati, giuramenti, e per rompere i maggiori legami di fede che sono fra gli uomini? Così parlo Clenea, e finì il suo discorso, quando sembrava, che nulla gli si sarebbe potuto opporre.

XXXII. Poscia entrò Licisco, ambasciadore degli Acarnani, e dapprima si contenne, veggendo che tutti favellavan insieme su ciò che pria erasi detto. Ma poichè furono cheti, così incominciò a ragionare. « Noi, o Lacedemoni, siamo qui mandati a voi dalla repubblica degli Acarnani, e comuni come abbiamo quasi sempre le speranze co' Macedoni, stimiamo esser questa ambasceria pure comune a' Macedoni ed a noi. Ma siccome ne' cimenti, pella superiorità e grandezza del potere de' Ma-

cedoni, la nostra sicurezza è (133) intrecciata col loro valore: così nelle discussioni oratorie l'utilità degli Acarnani trovasi intrecciata co' diritti de' Macedoni. Il perchè non dovete maravigliarvi, se la maggior parte del nostro discorso s'aggirerà intorno a Filippo ed a' Macedoni. Clenea pertanto, nella fine del suo aringo, fece una concisa recapitolazione delle convenienze che avete cogli Etoli; perciocchè disse, che, ove dopo stabilita l'alleanza con esso loro recato vi avessero alcun danno e molestia, o i Macedoni qualche beneficio, giusto sarebbe che al tutto, come se nulla aveste fatto, riformaste la vostra deliberazione; ma se, niento di ciò essendo avvenuto, noi, producendo in mezzo le geste d'Antigono, e le cose in addietro da voi decretate, vi persuadiamo di romper i giuramenti ed i trattati, essere noi i più stolti degli uomini. Io pertanto, se, conforme dice costui, nulla è sopravvenuto, e gli affari de' Greci sono sempre i medesimi, com'erano per lo passato, quando faceste l'alleanza (134) co' soli Etoli, confesso che il più stolto sarei di quanti sono, e che vano sarebbe per riuscire ogni mio discorso. Ma se al contrario le cose sono nella situazione, qual io chiaro vi dimostrerò nel progresso del mio ragionamento, credo che vi parrà aver io dette a voi cose utili, e Clenea andar errato. E per ciò appunto siamo venuti, stimando nostro dovere di provarvi colle parole che faremo, esser a voi decoroso e utile, se pur fia possibile, che, udendo le sciagure che sovrastan alla Grecia, prendiate qualche buono e dignitoso partito, accomunando con noi le speranze; se no, che per ora di queste cose (135) non v'impicciate.

XXXIII. Ma giacchè costoro, facendosi (136) da alto osarono d'accusare la casa di Macedonia, e' mi sembra necessario d'intertenermi su ciò alcun poco, e di trar d'inganno coloro che prestano fede a cotali detti. Disse adunque Clenea, che Filippo d'Aminta, mediante la disgrazia degli Olinti, divenne padrone della Tessaglia. Ma io credo che per mezzo di Filippo non solo la Tessaglia, ma gli altri Greci ancora si sono salvati. Imperciocchè,

allorquando (137) Onomarco e Filomelo occuparono Delfo, ed empi e scellerati s'impossessarono de' danari del Nume, chi di voi non sa, aver essi un tal esercito formato, che nessuno fra i Greci potea mostrar loro la faccia? anzi aver poco mancato che, oltre all'empietà verso del Dio commessa, si rendessero padroni di tutta la Grecia. A que' tempi Filippo espostosi volontariamente al pericolo, tolse di mezzo i tiranni, pose in salvo il tempio, e fu a' Greci autore di libertà, conforme i fatti stessi lo attestarono a' posteri; sendochè tutti non come offensore de' Tessali, conforme osa di dire costui, ma qual benefattore della Grecia, elessero Filippo a duce per terra e per mare: il qual onore prima a nessuno era toccato. Ma, direte voi, egli entrò con un esercito nella Laconia. Non di suo arbitrio, siccome voi sapete, ma (138) chiamato e spesso (139) invocato dagli amici ed alleati del Peloponneso, a stento si arrese. E venuto, com'egli si diportasse, o Clenea, considera. Che potendo trar vantaggio dalle voglie de' vicini per guastar la campagna de' (140) Lacedemoni, ed abbassar la città, e ciò fare col maggior grado di molti, non si volse mai a cotesto partito: sibbene atterriti (141) quelli e questi, costrinse amendue colle parole, a comune utilità, di compor le loro liti; non erigendosi in giudice delle controversie, ma instituendo un tribunale scelto d'infra tutti i Greci. Fatto invero degno di biasimo e di rimproveramento!

XXXIV. Ad Alessandro hai con amarezza rinfacciato, che punì la città di Tebe, credendosi da lei ingiuriato; ma la vendetta che fece de' Persiani pell'insulto che recarono a tutti i Greci, non hai punto mentovata; nè ch'egli francò voi tutti di grandi mali, assoggettando i Barbari, e togliendo loro le dovizie, con cui corrompevan i Greci, e (142) presiedendo allo spettacolo aizzavan ora gli Ateniesi contra i maggiori di questi, ora i Tebani; nè cessò finchè non ridusse l'Asia all'ubbidienza de' (143) Greci. De' successori di lui come osate di far motto? I quali nelle varie vicende de' tempi causa furono sovente, ad alcuni di

bene, ad altri di male. E l i mali lecito è forse agli altri di rammentare, a voi cio non si conviene in alcun modo, chè di bene non foste giammai cagione a nessuno, di male a molti e sovente. (144) Dappoichè chi furon coloro che stimolarono Antigono figlio di Demetrio a divider i popoli achei? Chi coloro che coll'epirota Alessandro fermaron una convenzione giurata per porre all'asta e partir l'Acarnania? Non voi? E chi pubblicamente mandò tali duci, quali mandaste voi, che osarono di metter mano ne' templi inviolati? Fra i quali Timeo spogliò (145) il tempio di Nettuno sul Tenaro, e quello di Diana (146) in Lusa; (147) Farico e Policrito, l'uno mise a sacco il sacrario di Giunone in Argo, l'altro quello di Nettuno in Mantinea. Che dirò di (148) Lattabo e di Nicostrato? Non violaron essi in tempo di pace il congresso generale de' Beozii, facendo colà opere da Sciti e da Galli? Eccessi tali non commisero giammai i successori d'Alessandro.

XXXV. E non potendo scolparvi di nessuna di queste cose, vi vantate che resistito avete all'irruzione de' Barbari in Delfo, e dite che i Greci ve ne debbono saper grado. Ma se per questo solo servigio è dovuta grazia agli Etoli, di quale e quanto onore saranno reputati degni i Macedoni, che il maggior (149) tempo della vita non cessano di pugnare co' Barbari per la salvezza de' Greci? E che gli affari de' Greci sarebbono sempre in grande pericolo, se non avessimo a riparo i Macedoni, e l'amor di gloria, ch'è ne' loro re, chi nol sa? Della qual cosa è la maggior prova, che, come prima i Galli disprezzaron i Macedoni, vinto ch'ebbero (150) Tolemeo soprannomato Cerauno, dileggiati gli altri ancora, penetrò Brenno con un esercito nel cuore della Grecia; locchè sarebbe spesso accaduto, se i Macedoni non fossero il nostro antimuro. Ma circa il passato, sebbene molto avrei da dire, credo che il detto basti. Tra le azioni di Filippo tacciañ (151) costoro d'empietà il guasto del tempio, ma non fan essi menzione dell'insolenza e scelleratezza con cui imperversarono ne' templi e nelle sacre selve in Dio (152) e in

Dodona. Eppure doveasi ciò prima riferire. Ma voi quanto avete sofferto a questi narrate, ed aggrandite oltre il vero; laddove passate sotto silenzio le molte cose che voi pria faceste; sapendo bene, come le ingiurie e i danni da tutti (153) riferiti vengon a coloro che gli oltraggi incominciarono.

XXXVI. Per ciò che spetta alle geste d' (154) Antigono, le rammenterò in quanto sembrerò non disprezzare quegli avvenimenti, nè tener in poco conto un tanto fatto. Io credo già che maggior benefizio di quello che a voi derivò da Antigono non fu mai consegnato alle scritture: anzi a me pare, che per nessun accrescimento si farebbe maggiore, conforme si può conoscere da ciò che sono per dire. Antigono fece con voi guerra, e poscia superativi in battaglia, per via delle armi si rese padrone della campagna ed insieme della città vostra. Dovea egli usare con voi i diritti della guerra; ma tanto fu lungi dal farvi alcun male, che, oltre alle altre cose, espulse il tiranno, e ritornò a voi le leggi ed il patrio governo: in benemerenza di che nelle pubbliche ragunanze ne faceste fede a tutti i Greci, e proclamaste Antigono vostro benefattore e salvatore. Che cosa dunque dovevate fare? Io dirò ciò che me ne pare, o Lacedemoni: voi tolleratemi, perciocchè il faccio non con animo di rimbrottarvi senza proposito, ma costretto dalla situazione degli affari pel bene comune. Che dirò io dunque? Dirò che nella guerra passata dovevate associarvi non cogli Etoli, ma sibbene co' Macedoni, e adesso invitati da Filippo, a lui dobbiate anzichè a costoro unirvi. Ma, mi sento opporre, così violerete i trattati. Ora qual sarà delitto più enorme? trasgredire gli accordi privati che sussistono fra voi e gli Etoli, o quelli che al cospetto di tutti i Greci (155) iscritti furono nella colonna e consecrati? E vi recherete a coscienza di non serbar fede a coloro, da' quali in addietro non otteneste favore alcuno, mentre che non avrete rispetto a Filippo ed a' Macedoni, per cui possedete adesso la facoltà di deliberare? Ovveramente credete voi che necessario sia di render giustizia agli amici (156) e non

già a' benefattori? Ma non è cosa tanto pia attener la fede scritta, quanto empia far guerra a chi ne ha salvati; locchè ora gli Etoli venuti sono a chiedervi.

XXXVII. Tuttavia mi si condonino questi detti, e chi è più (157) schizzinoso giudichi essermi io divagato dal proposito. Ma ritorniamo al (158) punto principale, siccome costoro dicono, della quistione. Ed era questo. Se le cose son ora quali erano, quando faceste alleanza cogli Etoli, dovreste voi eziandio perseverar nel vostro partito. Ma se sono al tutto mutate, egli è giusto che voi pure adesso nuova deliberazione facciate sull'invito che riceveste. Vi chieggo adunque, o (159) Cleonico e Clenea, quali socii aveste, allorquando confortaste i Lacedemoni ad unirsi con voi? non tutti i Greci? Con chi associate ora le vostre speranze? od a qual alleanza questi invitate? Non all'alleanza co' (160) Barbari? Vi sembran eglino ora gli affari eguali a quelli di prima, e non contrarii? Chè allora gareggiavate cogli Achei e co' Macedoni alla vostra (161) schiatta appartenenti, e col duce loro Filippo del principato e della gloria, ed ora hanno i Greci nella schiavitù guerra con gente d'altra stirpe, la quale voi sembrate aver chiamata contro Filippo, e non v'accorgete d'averla chiamata contro voi stessi, e contro tutta la Grecia. Imperciocchè, siccome coloro che nelle ristrettezze della guerra, introducendo per sicurezza nelle città presidii più forti del proprio esercito, allontanano il timore de' nemici, e ad un tempo s'assoggettano alla potestà degli amici; non altrimenti pensan ora gli Etoli. Che ingegnandosi di superare Filippo, e di abbassar i Macedoni, non s'avveggono come tal nube (162) tiransi addosso da occidente, che al presente forse offuscherà dapprima i Macedoni, ma tosto progredendo cagionerà grandi mali a tutti i Greci.

XXXVIII. Debbon adunque i Greci tutti prevedere la tempesta che s'innoltra, e massimamente i Lacedemoni. E perchè credete voi, che i proavi vostri, o Lacedemoni, allorquando (163) Serse spedì a voi un ambasciadore per chieder acqua e terra, cacciassero in un pozzo colui che

venne, e gittatogli addosso della terra, ordinassero che annunziasse a Serse, com'egli, secondo la (164) richiesta, conseguite avea da' Lacedemoni l'acqua e la terra? Per qual ragione credete voi, che (165) Leonida co' suoi corresse spontaneo a manifesta morte? Non forse per far conoscere, com'essi andavan al cimento, non solo per la propria libertà, ma eziandio per quella degli altri Greci? Ben è (166) cosa degna di voi, essendo i maggiori vostri stati uomini cotali, di far adesso alleanza co' Barbari, di militare con loro, e di recar guerra agli Epiroti, agli Achei, agli Acarnani, a' Beozii, a' Tessali, e pressochè a tutti i Greci, dagli Etoli in fuori. Costoro, a dir vero, han per costume di operar così, e di non reputar nessuna cosa vituperevole purchè procacci loro guadagno: voi non già. E che cosa aspettar dobbiamo ch'essi eseguiscano, poichè rinforzati si sono colla società de' Romani? essi che cresciuti pe' soccorsi degl'Illirii, per mare tentaron (167) Pilo assaltandola contro la fede de' trattati, e per terra assediaron Clitore, e posero all'asta gli abitanti di Cineto. E in addietro fecero costoro, siccome dissi di sopra, un accordo con Antigono a danno della nazione degli Achei e degli Acarnani: ora il fanno co' Romani contro tutta la Grecia.

XXXIX. Chi, udendo siffatte cose, non sospetterà il prossimo arrivo de' Romani e non odierà l'avventataggine degli Etoli, che osarono di fare simili trattati? Già han tolto agli Acarnani (168) Eniada e Naso, e non ha guari occuparono l'infelice (169) Anticira, ove insieme co' Romani misero ogni cosa all'asta. (170) I fanciulli e le donne sono menati via da' Romani, affinchè soffrano ciò che sofferir debbe chi cade in poter di stranieri, ed il suolo degli sventurati è divenuto retaggio degli Etoli. Bella alleanza in vero, e da abbracciarsi (171) per elezione! sovrattutto da voi che siete Lacedemoni, e decretaste di consecrar agli Dei (172) la decima de' Tebani, quando avreste debellati i Barbari, perciocchè soli fra i Greci da necessità costretti deliberato aveano di non muoversi nell'invasione de' Persiani. Onesta cosa bensì, o La-

cedemoni, e decorosa farete, se memori de' vostri antenati, vi guarderete dalla venuta de' Romani, e avrete sospette le (173) male pratiche degli Etoli, e ciò che più monta, se rammentandovi quanto fece per voi Antigono, odierete or pure gli scellerati, e rigettata l'amicizia degli Etoli, accomunerete le vostre speranze cogli Achei e co' Macedoni. Che se a ciò oppongonsi alcuni de' più potenti fra voi, appigliatevi alla quiete, e non prendete parte all'iniquità di costoro. *(Estr. ant.)*.

XL. (174) Che siffatto costume ama sempre di conservare la città d'Atene. (Marg. del *Cod. Urb.*).

Imperciocchè (175) la buona volontà degli amici, ove giunga (176) opportunamente, arreca grande vantaggio; ma se indugia e tardi arriva, inutile al tutto rende il soccorso. Se adunque vogliono, non colle parole soltanto, ma eziandio (177) co' fatti conservare l'alleanza che han con loro?... *(Estr. ant.)*.

---

(178) Gli Acarnani, udita la spedizione degli Etoli contra di loro, parte per disperato dolore, parte accesi d'ira, precipitaronsi a un furibondo partito... Se alcuno vinto non morisse e fuggisse il pericolo, nessuna città il ricevesse, nè gli accordasse l'uso del fuoco. Su ciò fecero imprecazioni, obbligando tutti, singolarmente gli Epiroti, a non ricever nel loro territorio alcuno di quelli che fuggissero. (Suida).

XLI. Filippo, propostosi d'accostar le macchine alle due torri (179) della città, costrusse dirimpetto a quelle (180) testuggini per riempier i fossi, ed arieti, e di rincontro all'intervallo delle torri fece un (181) portico fra gli arieti, a livello del muro. Eseguito ch'ebbe questo proponimento, fu l'aspetto delle opere eguale alla figura

del muro; perciocchè gli edifizii addossati alle testuggini prendevano l'apparenza e la figura delle torri dalla composizione de' graticci, e l'intervallo di quelle era simile al muro, essendo i graticci superiori del portico contesti per modo, che dividevansi in merli. Nella parte inferiore delle torri, quelli che ripienavano le ineguaglianze de' luoghi gittavano la terra, affinchè si potessero (182) far progredire le basi; e colà spingevasi innanzi l'ariete. Nel secondo piano collocò i vasi d'acqua e gli apparecchi contro gl'incendii, e insieme le catapulte. Nel terzo pose molti soldati, i quali ributtar dovean coloro che tentavano di far danno all'ariete; e questi erano a egual altezza delle torri della città. Dal portico ch'era fra le torri due fossi tirò verso il muro opposto, ed ivi erano tre stazioni per le macchine da lanciar pietre, delle quali una gittava sassi del peso di (183) sessanta libbre, due di trenta. Dal campo alle testuggini fecero fosse coperte, affinchè non venissero offesi dalle armi della città, nè quelli che accostavansi dagli alloggiamenti, nè quelli che dalle opere se ne andavano. In pochissimi giorni fu condotto a fine il lavoro; perciocchè abbondava il paese delle materie a quest'oggetto necessarie. Imperocchè giace (184) Echino nel seno Maliaco verso mezzogiorno di rincontro alla campagna di Trono, e la sua terra è fertile d'ogni maniera di prodotti; per la qual cosa nulla mancò a Filippo per eseguir la sua impresa. Laonde, conforme dissi, finiti che furon i lavori, appressaronsi colle mine ed insieme colle macchine.

XLII. (185) Publio Sulpicio Galba, capitano de' Romani, e Dorimaco degli Etoli, mentrechè Filippo assediava Echino, ed erasi bene assicurato verso il muro, ed il lato esterno del campo afforzato avea con muro e fosse; vennero colà, Publio coll'armata, e Dorimaco colle forze a piedi e a cavallo, ed assaltati gli alloggiamenti, furono respinti. Filippo allora con viemaggior vigore combattendo, gli Echinei, ridotti alla disperazione, a lui si ar-

resero. Imperciocchè non potea Dorimaco costringer Filippo colla penuria delle vettovaglie, ch'egli si procacciava per via del mare. (Erone, *Del tollerar e respinger l'assedio*). *(Estr. ant.)*.

XLIII. (186) Il fiume Eufrate trae la prima origine dall'Armenia, e scorre pella Siria, (187) e pe' luoghi che vengon appresso, alla volta di Babilonia. È voce che si scarichi nel mar Rosso; ma non è così: perciocchè consumasi ne' fossi tirati pella campagna, avanti di metter foce nel mare. Quindi avviene, che la natura di cotesto fiume è al tutto contraria a quella della maggior parte degli altri; sendochè la corrente degli altri va crescendo per quanti più (188) paesi passano, e grandissimi sono nel verno, bassissimi nel colmo della state: laddove questo è nella maggior piena (189) al sorger delle canicole, più grosso in Siria, e progredendo scema. La causa di ciò si è, che il suo aumento non deriva dalla confluenza delle pioggie invernali, ma dallo struggimento delle nevi, e la sua diminuzione nasce dalle diversioni che ne fanno pella campagna, e dal suo spartimento (190) pelle irrigazioni. Però lento è in cotale stagione (191) il trasporto degli eserciti, essendo le navi molto cariche, ed il fiume nella maggior bassezza, e la forza della corrente contribuendo pochissimo alla navigazione. *(Estr. ant.)*

XLIV. (192) I Romani spediron ambasciadori a Tolemeo, perchè li provvedesse di frumento, del quale era presso di loro grande scarsezza: chè quello d'Italia era stato tutto guasto dagli eserciti sino alle porte di Roma, nè di fuori veniva soccorso, essendo guerra in ogni parte della terra, e alloggiando dappertutto delle milizie, salvochè in Egitto. E a tale crebbe in Roma il bisogno, che lo (193) staio siciliano valea quindici dramme. Tuttavia, in cotanta angustia, non neglessero gli apparecchi di guerra. *(Amb. II)*.

XLV. Polibio nel libro nono delle storie descrive certo fiume, chiamato Ciato, presso ad (194) Arsinoe, città dell'Etolia. (ATEN., lib. X, cap. 6, p. 424).

Arsinoe, città della Libia. Il gentilizio Arsinoete; ed Arsinoese di quella d'Etolia, conforme ha Polibio nel nono. (STEF. BIZ.)

---

(195) Atella, città degli Opici d'Italia, fra Capua e Napoli. Il gentilizio Atellano, giusta Polibio nel nono: Gli Atellani si arresero *(Lo stesso)*.

---

(196) Forunna città della Tracia. Polibio nel nono. Il gentilizio Forunneo. *(Lo stesso)*.

ANNOTAZIONI AGLI AVANZI DEL LIBRO IX.

Degli avvenimenti descritti in questo libro, spettanti alla Storia romana, la levata d'Annibale da Capua per andar a Roma è quanto v'ha di più perfetto. Delle cose accadute contemporaneamente in Sicilia ed in Ispagna non rimangono che scarsi frammenti. Ma ciò che sovrattutto dà pregio al libro presente sono i precetti appartenenti all'arte d'eseguir difficili imprese militari, e le due belle orazioni a pro e contra dell'alleanza che i Lacedemoni stringer doveano co' Macedoni, o cogli Etoli: le quali, se non erro, Livio male avvisossi di passare sotto silenzio, quando i Romani non aveano a considerarsi senza interesse in quella consulta, alleati com'erano degli Etoli a danno de' Macedoni.

(1) *Nell'anzidetta olimpiade.* E' sembra che Polibio avanti queste parole avesse in succinto accennati i fatti che formano il subbietto di questo e del susseguente libro; il qual metodo, utilissimo soccorso alla memoria nelle storie, come la sua, ricche di moltiplici avvenimenti, fu a lui familiare, e forse praticavalo egli all'incominciamento di ciaschedun libro, conforme veggiamo nell'introduzione al terzo, al quarto ed al quinto, soli fra i libri della storia de' suoi tempi, che sono intieri a noi pervenuti.

(2) *Accetto* Κρίνεσθαι ha il testo, che per mio avviso non hassi a tradurre, *eligi*, *scegliersi* (dal leggitore), sibbene *approvarsi*. Vero egli è che in nessuno de' due sensi può a questo verbo applicarsi il πρὸς ἓν γένος (ad un genere), che tanto bene si adatta all'οἰκειοῦσθαι (appropriarsi); ma cotali sconcordanze appartengono alle irregolarità di stile, che talvolta riscontransi nel nostro Autore.

(3) *Per dilettazione.* Φιλήκοον chiama Polibio cotesta specie di lettori, che il Reiske diffinisce, « uomini amanti de' poeti antichi, delle novelle e delle interpetrazioni, razzolatori dell'antichità ». Più s'accosta l'Ernesti all'etimologia del greco vocabolo, scrivendo: « φιλήκοος è tale, che si diletta di variate storielle, nè ad altro mira che al piacere d'udir o di leggere ». Se ascoltiamo Suida, non differisce presso Polibio φιλήκοος da φιλομαθής, *amante d'istruzione*, che sarebbe passione più nobile della semplice curiosità; ma giustamente osserva lo Schweigh., che queste parole non sono di Polibio, sibbene d'Eforo, siccome leggesi poco appresso; quindi voltò egli il presente passo molto acconciamente: *qui una legendi voluptate fruuntur.*

(4) *Invitato.* Fu congettura dell'Orsini, seguita dallo Schweighäuser, che qui abbia scritto Polibio ἐπισπᾶται, *attrahitur, allicitur*, quando in tutti i manoscritti leggesi ἐπίσταται convertito dal Casaub. in ἐφίσταται; il qual verbo secondo il Reiske e l'Ernesti, sostenitori di questa lezione (a dir vero, non tanto assurda, quanto la crede lo Schweigh.), significherebbe, *trattenere, fermar l'attenzione.* V. la nota 423 al lib. III.

(5) *Relazione delle discendenze.* Ὁ γενεαλογικὸς τρόπος, *il modo genealogico.* Questo genere di storia sembra simile a quello in cui sono compilati i compendii di storia universale tanto comuni a' nostri giorni, e che non mancaron eziandio nelle età antiche (V. la nota 9 al lib. I). Prendonsi in queste le mosse dall'orgine favolosa o vera delle nazioni, e pella successione non interrotta de' tempi si giugne all'epoca in cui scrive lo storico. Qui toccansi superficialmente gli avvenimenti principali, senza entrar molto addentro nelle loro cause, e senza trarne le conseguenze morali, che sono forse la parte più utile della storia. Il perchè sono esse singolarmente appropriate a chi nelle letture trae più dietro al diletto che all'istruzione.

(6) *Affinità.* Συγγένειαι. « Sono queste, secondo il Reiske, le parentele e le propagazioni de' popoli per colonie, per ogni dove disseminate »; adunque differenti dalle genealogie, che sono, giusta il medesimo, l'origine degli Dei e degli eroi favolosi. Io pertanto stimo, in conformità di quanto dichiarai nella nota antecedente, che le genealogie, nel senso in cui le prende qui Polibio, abbiano una estensione molto maggiore

di quella che lor assegna il commentatore alemanno, e che il loro genere in ciò differisca da quello delle affinità, che in esso succinta è la narrazione de' fatti principali, laddove nell'altro scendesi a minute particolarità, siccome sono pell'appunto la diffusione delle colonie, le fabbricazioni delle città, le diverse affinità de' popoli; circostanze che appartengono all'erudizione, e che convengonsi al πολυπράγμονι καὶ περίττῳ *all'amatore di copiose ricerche e superfluità*, conforme chiama il nostro colui che di siffatti studii si diletta.

(7) *Alla nuda*, ecc. Ἐφ' ὧν ἡμεῖς ψιλῶς κατηντήκοτες sono le parole del testo, che letteralmente suonano: *alle quali cose noi nudamente andando incontro:* frase ch'eziandio nel greco (siccome bene se ne avvide lo Schweigh.) ha dello strano anzichè no, e che non rendesi punto più naturale, ove col Reiske leggasi: ἐφ' ὅν (cioè τρόπον), *al qual genere di storia*. Io mi son ingegnato d'adattarla nel volgarizzamento alle orecchie italiane, senza recar pregiudizio al senso.

(8) *Non gran fatto amena*. Ammirabile al certo è la modestia colla quale Polibio confessa di non aver molto studio adoperato intorno agli ornamenti dello stile, ed a' fregi che prendonsi comunemente da' vani accessorii; perlocchè riuscir dovea la sua storia meno dilettevole, che nol avrebbe per avventura bramata gran parte de' suoi leggitori. Tuttavia, ove si riguardi a quel piacere che nasce dall'evidenza delle descrizioni e dall'aggiustatezza nella sposizione de' fatti, non potrassi dir al tutto spoglia di questo vanto ancora la storia del nostro.

(9) *Nulla resta*. Non è già che Polibio, per essere state queste materie abbondevolmente da molti trattate, anzichè a queste s'appigliasse al genere *prammatico;* sibbene volle egli colle presenti parole significare, che, avendo deciso di comporre una storia di fatti, non incominciò dalle favole e dalle origini delle nazioni e delle città, pelle cagioni da lui addotte. — Non osservò questo precetto Diodoro Siculo, il quale, benchè posteriore a Polibio, avanti di por mano alla narrazione de' veri avvenimenti, trattò estesamente le favole e le genealogie spettanti alle primitive nazioni.

(10) *E per molte altre*. La principale fra le cause taciute

dall'autore suppongo che fosse la sua natural avversione agli argomenti che forman il subbietto degli altri generi; avendo egli in varii luoghi della sua storia non equivocamente significato, quanto egli fosse alieno da' racconti miracolosi, fatti con pompa ed ostentazione, quali sono pell'appunto quelli di cui vanno zeppe le narrazioni de' tempi eroici e favolosi.

(11) *Con metodo.* Mi sono attenuto nel volgarizzamento all'espressione del testo μεθοδικῶς; anzichè alla traduzione del Casaub., seguita dallo Schweigh., *quadam veluti arte* (con una certa qual arte); essendo *metodo*, non una *quasi arte*, ma un complesso di regole, atto a guidar chi si mette a qualche studio o pratica d'importanza.

(12) *Annibale.* Gli avvenimenti qui descritti sono narrati da Livio nel lib. XXVI, c. 7 e segg. Dà egli colà relazione d'una fierissima pugna, in cui, secondo alcuni autori, caddero ottomila Cartaginesi e tremila Romani, ma che secondo altri fu d'assai più lieve momento. Nel numero degli ultimi sembra che fosse il nostro, il quale non parla se non se di forti scaramucce, che precedettero alla levata d'Annibale.

(13) *La più forte città.* L'opulenza di Capua fu già celebrata dal nostro nel lib. III, 90. Strabone (VI, p. 248) la dice degna del suo nome, come quella ch'era realmente capo delle molte città che trovavansi in quella fertilissima provincia. Al qual pregio, conforme qui veggiamo, aggiugnevasi quello della fortezza, in cui avanzava gli altri luoghi forti della Campania, siccome Casilino, che fece una memorabile resistenza ad Annibale (Strab., loco cit.), e Benevento, dove si ridusse l'esercito romano per andare all'assedio di Capua (V. Liv., XXV, 13).

(14) *Della qual condotta.* Invano cercherebbesi presso Livio questa grave riflessione, di non picciola utilità nelle imprese militari, e quindi esposta dal nostro con belle ed evidenti ragioni in questo e nel seguente capitolo. All'uopo adunque di accrescere l'attività della cavalleria e' si pare che i Romani, profittando della lezione data loro da' nemici, instituissero i veliti nella guerra Campana (V. la nota 103 al lib. I); e forse parlò il nostro di cotal instituzione nella parte del presente libro che andò smarrita.

(15) *Marciavan appoggiati*. In tutti i testi di Polibio leggevasi qui κατ' αὐτὸν, che il Casaub. tradusse *contra Poenum*. Non piacque cotesta lezione allo Scalig., che mutolla in κατ' αὐτῶν, sottintendendo Καρχηδονίων, *contra Carthaginenses*, e dello stesso parere fu lo Schweigh., che la ricevette nel testo. Il Reiske propose κατ' αὐτοῦ, *contra eum* (Hannibalem), ovveramente κατ' αὐτὸ, *hac ratione*. Io non mi farò giudice di questa controversia: ma, se non m'inganno, ove prendasi il κατὰ in senso di *adversus*, *e regione* (di rincontro), non è necessario di tentare l'antica scrittura a tutti i codici comune, dappoichè questa preposizione nell'addotto significato sta ottimamente coll'accusativo, siccome nel κατὰ πρόσωπον (ex adverso, faccia a faccia), che molte volte riscontrasi presso il nostro, e presso Senofonte (*Cyropæd.*, VI, 3, 35; VII, 1, 24), ed altri buoni autori. Emendisi adunque la mia traduzione, e leggasi: *marciavan di rimpetto ad Annibale*, κατ' αὐτὸν (Ἀννίβαν) *rasente le falde de' monti*.

(16) *Compirisce d'improvviso*. Livio (loco cit.) dice ch'egli, quasi per ispirazione, appigliossi a questo partito, dopo aver molto pensato, dove avesse ad andare. *Multa secum quonam inde ire pergeret volventi, subit animum impetus, caput belli Romam petendi*. Secondo Polibio fu la sua prima idea d'avviarsi a Roma, nè altra ne poteva egli concepire ragionevolmente, posciachè era suo intendimento di distrarre le forze de' consoli dall'assedio di Capua, i quali al certo non sarebbonsi mossi per soccorrere qualsivoglia altra città.

(17) *Alla cui sicurezza avea provveduto*. Forse riponendola in un sito del corpo, dove non si sarebbe facilmente rinvenuta. Sebbene tutta questa circostanza era tanto frivola a narrarsi, quanto fu importante lo stesso provvedimento. Livio la omise.

(18) *Il giorno dopo la sua levata*. Al μετὰ (τὴν ἀναζυγὴν), *dopo*, ecc., che qui leggesi nel testo, amerebbe lo Schweigh. che si sostituisse κατὰ, che verrebbe a significare *lo stesso giorno* della partenza; perciocchè, se non prima di questa, almeno nell'atto ch'egli la faceva, doveva Annibale spedir il messo. Ma io non veggo la necessità di spedizione cotanto sollecita, quando non era supponibile che i Capuani il medesimo giorno che vedevano partirsi Annibale s'arrendessero a' Romani. Anzi

a me sembra, che per dare più colore di verità al suo stratagemma, il duce cartaginese abbia tardato un giorno a mandar il Numida colla lettera, più verisimil essendo la diserzione che costui fingeva dall'esercito ch'era in cammino, e quindi disoccupato, che non dal campo, dove maggior è la vigilanza ed il rigore della disciplina. Da Livio non iscorgesi quando il Numida andasse al suo destino.

(19) *Giunte frattanto*, ecc. Avean i Romani già, se crediam a Livio, avanti l'arrivo d'Annibale mandate poderose forze di cittadini e d'alleati per assediar Capua, ed ordinato a' consoli dell'anno antecedente, cui prorogaron il comando, di non partirsi da quella città, finchè non l'avessero espugnata. Ma nulla dice lo stesso storico circa l'effetto che produsse sugli animi de' Romani la nuova che il proprio esercito assediato era da' Cartaginesi, nè circa gli sforzi che fecero dietro cotal avviso.

(20) *Fece la levata*. È più minuto Livio nella descrizione della marcia d'Annibale, il quale, a detta di lui, tragittò colle sue forze il Vulturno innanzi giorno, ed intertenutosi per via in diversi luoghi, onde aver agio di guastar la campagna e di predare, giunse finalmente in distanza di soli tremila passi (dodici stadii) da Roma (Liv., XXVI, 9, 10).

(21) *Così poco lungi*. Ἐπὶ τοσοῦτον ἀπηρκέναι. I commentatori trovaron in questo passo molto difficoltà, che il Reiske appianò felicemente, facendo conoscere, come il verbo ἀπαίρειν significando propriamente *esser assente*, il senso della suddetta frase riducesi all'espressione della poca distanza in che era allora Annibale da Roma. Infatti, siccome *assenza* importa *lontananza* da un luogo, così la limitazione di cotesta assenza equivaler debbe alla limitazione della distanza.

(22) *Gneo Fulvio e P. Sulpicio*. Erano questi i nuovi consoli Fulvio Centumalo e Sulpicio Galba rimasi in Roma, mentrechè quelli dell'anno passato Q. Fulvio ed Appio Claudio erano stati confermati nella loro dignità, affinchè continuassero l'assedio di Capua, conforme hassi da Livio (XXVI, 1). Se non che, a detta di questo storico (XXVI, 9, 10), il proconsole Q. Fulvio venne da Capua in soccorso della patria con una parte delle sue forze, locchè non leggesi nel nostro, il quale,

sebbene, ove parla delle forze che assediavan Capua, nomina Appio soltanto, fa chiaramente nel cap. 7 conoscere che il duce romano restò colà con tutta la sua gente.

(23) *Trasse l'esercito.* Secondo Livio (loco cit.) accampossi Annibale fra la porta Esquilina e Collina e con duemila Numidi corse un gran tratto, quanto più prossimamente potè alla città, ma fu dalla cavalleria di Fulvio costretto a ritirarsi nel chiuso. Di questo fatto, accaduto fra l'Aniene e Roma, ei sembra che qui parli il nostro, dappoichè la battaglia che, al riferire di Livio, per due giorni susseguenti stava per appiccarsi fra ambi gli eserciti, e che fu sempre separata da grandi rovesci di pioggia (avvenimento rammentato da Polibio), siffatta battaglia, dissi, non potea darsi avanti che i Cartaginesi passato avessero l'anzidetto fiume.

(24) *Non altrimenti.* Troppo distanti, a dir vero, sono nel testo i due termini καθάπερ (siccome) e τὸ δὲ παραπλήσιον (similmente), esprimenti il confronto fra Annibale ed Epaminonda, essendo essi separati da nientemeno che da un intiero capitolo. Io mi sono studiato di scemare questa lontananza, usando pel primo termine vocabolo tale, che denota relazione ad un oggetto poc'anzi menzionato, cioè a' Cartaginesi, comandati da Annibale. Così le parole, *lo stesso dicasi*, colle quali incomincia il seguente capitolo, formano un senso isolato.

(25) *Epaminonda.* È questo fatto memorabile accuratamente esposto da Senofonte (*Hist. græc.*, VII, 5), e da Diodoro Siculo (XV, 83).

(26) *Lagnansi.* Il Reiske attribuendo all'ἐπιμέμφονται che leggesi nel testo il significato di *biasimare*, *rimproverare*, vorrebbe che vi precedesse la particella negativa οὐκ (non); dappoichè, ben lungi dall'essere stato Epaminonda biasimevole operando in siffatta guisa, aveva egli eseguite le parti tutte di valoroso ed avveduto capitano, e la fortuna sola era da incolparsi del cattivo esito dell'impresa. Ma lo Schweigh. non crede necessaria cotest'aggiunta, ed interpetra l'anzidetto verbo, *querelis prosequuntur* (lagnansi). Io ho a prima giunta adottata la spiegazione di quest'ultimo, ma considerando ora che μέμφεσθαι τινι τι trovasi presso Senofonte (*Œconom.*, II, 15) per biasimare alcuno di qualche cosa, io vengo nell'opinione

che ἐπιμέμφονται τοῖς ἔργοις non abbia altro senso che di biasimar i fatti; onde io amerei d'essermi attenuto alla correzione del Reiske, e d'aver tradotto: *non biasimano le fazioni*, ecc.

(27) *Per fortuite congiunture*. Eran queste probabilmente le dirotte pioggie che due volte impedirono la battaglia (V. sopra la nota 23), ed il non essersi Appio mosso da Capua, conforme Annibale avea sperato, e l'arrivo a Roma della legione coscritta da' consoli lo stesso giorno in cui giunsero i Cartaginesi alle sue porte, siccome fu di sopra riferito a' capitoli 6 e 7.

(28) *Prima di procurar*, ecc. Non comprendo per qual cagione dispiacesse allo Schweigh. quel πρὶν (prima, priachè), cassato dallo Scaligero, perchè creduto impacciar il discorso, locchè difatti non è. Il proponimento d'Annibale non era soltanto il danno de' nemici (cosa superflua affatto a dirsi e pressochè ridicola); ma la presa di Roma. Questa essendogli andata fallita, restava ch'egli facesse a' Romani qualche altro segnalato danno; onde incominciata ch'ebbe la ritirata, non ritornò difilato ai suoi alloggiamenti, ma corse *prima* all'eccidio di Regio.

(29) *Furono duci*. « Avendo Polibio, dice lo Schweigh., nel presente capitolo nominati già generalmente i Romani, ci avvertisce ora di non aver fatta questa digressione per lodare la virtù del popolo romano e de' Cartaginesi, locchè fu da lui altre volte eseguito; ma sibbene d'aver voluto esaltare la prudenza, la virtù, la presenza di spirito e la costanza de' duci che governarono gli affari d'amendue i popoli ». Il Reiske inclina a credere, che questi due popoli fossero i Romani ed i Greci; dappoichè i Cartaginesi, al tempo che scrivea Polibio, eran affatto distrutti; ma con ragione osserva lo Schweigh., che Polibio scrisse la prima parte della sua storia avanti la caduta di Cartagine.

(30) *Non già di quelle*, ecc. Dopo le parole ζηλωταὶ γίγνονται, *divengano imitatori*, è nel testo una laguna, che gl'interpetri e commentatori di Polibio in vario modo si sono ingegnati di riempiere. Il Casaub., male comprendendo la mente di Polibio, tradusse con lungo aggiramento di parole: *praeterea illa facinora aemulantur, quae cum repente videantur esse*

conjuncta cum temeraria quadam et periculosa audacia; e contrario tamen et tuto audentur, et cum admiratione omnium excogitantur. Più felice è la congettura dello Schweigh., il quale alle mentovate due parole aggiunse le seguenti: τῶν τοιούτων, οὐχ ὄντως ὅσα δοκεῖ παραβ., *di tutte quelle non tanto, che sembrano* temerarie; ma più semplicemente vi fece il Reiske seguir queste: ἐν τῶν δοκούντων, ed a lui ho creduto dover dare la preferenza.

(31) *Non di cose esterne.* A questo frammento dovette preceder la descrizione del trionfo di Marcello pell'espugnazione di Siracusa, in cui fu fatta mostra delle cose più preziose che i Romani tolsero a quella sì ricca città, siccome leggesi in Livio (XXVI, 21), ed in Plutarco (*Marcel.*, p. 310).

(32) *Ma se menando,* ecc. La sobrietà de' Romani ne' primi tempi della Repubblica, e le agrarie occupazioni che i principali fra gli uomini di guerra e di Stato non isdegnavano, atti rendeanli all'osservazione di quella rigida disciplina, cui andarono precipuamente debitori delle loro conquiste. Ma per quanto allora incontaminati fossero i loro costumi dalla mollezza e dal lusso delle nazioni incivilite, non doveansi essi reputar barbari, siccome il furono quegli sciami che rovesciaronsi sulla misera Italia, e spenta l'ombra d'impero che ancor vi rimanea, distrussero a gara tanti gloriosi monumenti d'arti e di sapere. Quindi se, conforme pronuncia il nostro, fu delitto lo spoglio che i Romani fecero nella Grecia degli effetti preziosi che poscia divennero strumenti tanto efficaci della loro propria corruzione, molto maggiore fu il delitto dei loro conquistatori, che, ignoranti al pari che feroci, non la perdonarono alle produzioni dell'ingegno e del gusto, le quali i Romani, di più felice tempra d'animo dotati, e non affatto digiuni di civiltà, aveano, se non rispettate, conservate almeno, a casa loro trasportandole.

(33) *Lasciando i proprii costumi.* Questo accade sempre, quando un popolo non del tutto rozzo, ma di poca coltura, fassi padrone d'uno ch'è più di lui ingentilito. Ed è ben ragionevole che una indole generosa e non aliena da più nobili godimenti che non sono quelli de' sensi, si spogli della natia ferità in mezzo ad oggetti spiranti dolcezza e socievoli affetti. E quand'anche una nazione affatto barbara, siccome

furon i Goti ed i Longobardi che vennero al conquisto dell'Italia, mostrossi inesorabile contro i vinti, e contro le instituzioni ed i monumenti di scienze e d'arti che presso d'essi trovò; in processo di tempo, fissata avendo tra quelli la sua sede, e gustati i piaceri d'una vita tranquilla, si diede ad occupazioni più mansuete, e non rifuggì d'immedesimarsi colla novella gente. I Romani pertanto presero dalla Grecia soggiogata e lettere, e culto, e costumanze, così lodevoli come vituperose, molto più prontamente che non fece alcun'altra nazione conquistatrice; perciocchè le arti utili, che da lungo tempo eran fra essi in onore, e la felice influenza d'un clima temperato predisposti avean i loro animi a ricevere quel grado di cultura, di cui miglior modello trovar non poteano che presso i Greci.

(34) *Chi vede siffatte rapine.* Il testo ὁ γὰρ ὄυτως ὁρμώμενος (letteralmente, *chi così corre, si reca*) è manifestamente corrotto; il perchè il Casaub. frappose alle ultime due parole un segno di laguna, e supplì nella traduzione il difetto così: *ut quisque adscititia haec ornamenta fuerit contemplatus*, cangiando, per quanto sembra, ὁρμώμενος in θεώμενος. Lo Schweigh. pretende di sanar questo luogo scrivendo: Ὀυ γὰρ ὄυτως ὁ θεώμενος ὀυδέποτε μακαρίζει. Ma perchè quella doppia negativa ὀυ ed ὀυδέποτε? Più, cred'io, avvicinossi alla mente dell'autore il Reiske, togliendo l'asterisco, e leggendo semplicemente: ὁ γὰρ ὄυτω; θεώμενος. Se non che duro riesce quell'avverbio ὄυτως quando il senso richiederebbe un sostantivo, quale fu aggiunto dal Casaubono, ovveramente un pronome che si riferisse all'azione summentovata del rapire che fanno i conquistatori le ricchezze de' popoli vinti. Quindi io non sarei lungi dall'attribuire a Polibio questa lezione: ὁ γὰρ τᾶυτα θεώμενος, oppure ὁρώμενος, conforme trovasi in Omero per ὁρῶν. Ho sospettato eziandio che avesse scritto il nostro: ὁ γὰρ ὄυτως πρὸς θέαν ὁρμώμενος (imperciocchè colui che recasi a tale spettacolo); ma rimarrebbe l'inconveniente dell'ὄυτως.

(35) *Superati i nemici.* « Cioè uccisi gli Scipioni P. e Corn., e battuti e dispersi i loro eserciti, l'anno di Roma 542. V. Liv., XXV, 34 e seg.; Appian., *De reb. hispan.*, c. 6 ». Schweigh.

(36) *D'aver finita ogni guerra.* Il Valesio ed il Reiske presero abbaglio nel verbo ἀπηρηκέναι, cui diedero il senso di *susce-*

pisse bellum (aver impresa la guerra), affatto contrario a ciò che volle qui esprimere Polibio, siccome ha giudiziosamente osservato lo Schweigh., facendo conoscere che ἀναίρειν ed αἴρειν propriamente significano *togliere, levare.*

(37) *Entraron in discordia.* Lo stesso mette il nostro (X, 6) in bocca a P. Scipione, figlio del Publio ucciso in Ispagna, aringando i soldati nella stessa provincia. E più chiaramente espone il fatto Livio nella stessa diceria, scrivendo (XXVI, 41): « Tres duces discrepantes, prope ut defecerint alii ab aliis, trifariam exercitum in diversissimas regiones distraxere ».

(38) *Indibile.* Andobale il chiama sempre Polibio, ma noi, seguendo i suoi interpetri latini, scriviamo con Livio *Indibile.* Era costui, a detta del nostro (X, 18) e di Livio (XXIX, 1), regolo degl'Ilergeti, che abitavano quella parte dell'odierna Catalogna, dov'è *Lerida*, allora denominata *Ilerda.*

(39) *Le proprie figlie.* Nel lib. X, cap. 6, racconta Polibio che Indibile e Mandonio avean dato in ostaggio ad Annibale le mogli e le figlie. Livio (XXVII, 17) introduce Indibile lagnantesi presso i Romani dell'avarizia e della superbia dei Cartaginesi, e degli oltraggi d'ogni maniera che contra di loro si permettevano.

(40) *Di molta circospezione.* A quale degli avvenimenti narrati nel presente libro appiccasse Polibio questa digressione non è facil cosa il decidere. Secondo il Reiske apparterrebbe essa all'uccisione degli Scipioni nella Spagna, accaduta parte per aver essi data imprudentemente una notturna battaglia, parte pella perfidia de'Celtiberi; ovveramente a qualche colpo di mano del re Filippo riuscito vano contra quelli di Megalopoli. Più probabile sembrò allo Schweigh. che vi abbia data occasione la impresa del giovane Scipione contro Cartagine nuova, nella quale egli adempiè così bene i doveri tutti di buon capitano. Se non che rifletto questo stesso commentatore, che allora dovrebbe tutto il frammento essere trasportato dopo l'estratto Valesiano, c. 22 a 26, che contiene le cose dell'anno di Roma 544; locchè non permette di fare la sentenza che leggesi nel medesimo estratto Valesiano: *tanto è grande cosa,* ecc., e che nel margine del codice Urbinate è scritta nella fine di questo estratto, cioè dopo il cap. 21. —

Se pertanto consideriamo che Polibio suol dare siffatti ammaestramenti colà appunto dov'egli riferisce gli errori commessi da capitani, o da uomini di Stato; non saremo alieni dal ricevere una delle congetture del Reiske, massimamente la prima, che mira ad un avvenimento sciagurato di gravissima importanza.

(41) *In qual guisa.* Gl'interpetri latini hanno qui trovato il testo oscuro, e si sono permessi d'amplificarlo, per dargli maggior chiarezza. A me non è sembrato ch'esso sia tale, quindi ho voluto ristringermi alle espressioni dell'autore, che sono le seguenti: τίς οὖν ὁ τρόπος τῆς τοιαύτης διαθέσεως, σκοπεῖν ἤδη πάρεστι; verbalmente; *qual sia la foggia di cotesta disposizione facil è a considerare.* Avea Polibio testè affermato che il maggior numero delle imprese guerresche si eseguiscono con astuzia, anzichè con forza aperta. Ora passa egli ad insegnar il modo di dispor siffatte imprese; per significare la qual cosa non era al certo necessario di fargli dire, siccome fece il Casaubono: *Quonam igitur modo ejusmodi incepta disponi atque administrari recte queant, considerare jam licet*, e molto meno era bisogno di spiegare questo luogo colle parole dello Schweigh. nelle note: *Quonam igitur modo dispositus, id est comparatus sit et instructus esse debeat imperator, ut certa ac sollerti ratione, quidquid sibi proposuerit, consequi possit, considerare nunc licet.* Ed il Reiske stesso disse poco più che nulla, citando, ad illustrazione del presente passo, la sentenza di Polibio nel principio di questo capitolo: (affinchè il capitano) « ottenga in ciaschedùna cosa l'intento, eseguendo con senno ciò che si è proposto ». Fatto sta, che, non potendo la disposizione qui rammentata aggirarsi se non se intorno alle occulte imp ese d'armi; nè oscuro, nè tampoco, conforme sospettò lo Schweigh., manchevole devette riuscir il testo.

(42) *Avendo ogni pratica.* Opportunamente nota lo Schweigh., che il vocabolo πρᾶξις che qui usa il nostro, denota bensì generalmente *azione, gesta*, ma in questo luogo singolarmente, *azione con scaltrezza intrapresa, che mira ad ingannare, sorprender ed opprimer i nemici inavvedutamente.* La voce italiana da me prescelta s'accorda per avventura colla greca, così nella forma come nella sustanza.

(43) *Nè pel piacere*, ecc. Profondo conoscitore del cuor

umano si fa con questi piccioli tratti conoscer Polibio. Difatti nulla osta maggiormente all'esecuzione d'un disegno, che le passioni onde l'animo dell'esecutore è agitato; e chi non ha imparato a reprimerle per modo, che nessun segno esterno ne apparisca, potrà esser ingegnosissimo nel concepimento d'una impresa, ma difficilmente gli riescirà di mandarla ad effetto. Ora fra i varii affetti che le menti deboli soglion accecare, i principali appunto sono quelli che veggiam qui toccati: la gioia prodotta da una speranza inaspettata, il timore che ne invade pegli ostacoli che improvvisi s'attraversano ai nostri divisamenti, e l'amore che portiamo agli amici (συνήθεια) ed ai più stretti parenti, segnatamente alla moglie ed a' figli (φιλοστοργία), cui sovente una dolce abitudine ci costringe a non tener nulla celato.

(44) *Coll'animo.* Non per una sola via prorompono i pensieri ed i sentimenti, nè per occultarli basta frenare la lingua, interpetre di loro più chiaro e famiiare. Dee pertanto il buon capitano esser simulator e dissimulatore perfetto, acchetando non solo ogni tumulto nell'anima coll'affisare di continuo l'oggetto a cui intente sono le sue operazioni, ma sì ancora comandando a' que' repentini moti che involontarii sorgono nelle membra dell'appassionato, e segnatamente negli occhi e ne' lineamenti della faccia, e che non di rado tradiscono, eziandio a' meno avveduti, le intenzioni più nascoste.

(45) *Ed il loro compimento.* Καὶ τὰ διανύσματα τούτων sono le parole di Polibio, che il Casaub. e lo Schweigh. voltarono, *et eorum conficiendorum quis sit modus.* Ma *il modo di compier una cosa* non è lo stesso che il suo *compimento*, e coll'autorità di Cicerone, che disse (*Philip.*, XIV, 1), *confectio belli* (compimento della guerra), avrebbono gli anzidetti interpetri molto meglio còlta la mente dall'autore, se scritto avessero *et eorum confectiones.*

(46) *Le parole ed i segni.* Così ho creduto di dover rendere i vocaboli συνθήματα καὶ παρασυνθήματα che riscontransi nel testo. Secondo lo Schweigh. erano i primi segni dati colla voce semplicemente, qual è la così detta parola de' moderni; gli altri erano segni doppii dati colla voce, e con qualche atto muto, affinchè si potessero conoscer in distanza. Il Casaubono tradusse i secondi *signa muta*, la qual espressione a

buon dritto disapprova lo Schweigh., e vi sostituisce *signa dupla*, appoggiato all'autorità del tattico Enea (*Poliorcet.* c. 25). Ma, per mio avviso, andò egli pur errato, dappoichè il nostro in questo stesso libro (cap. 17, periodo penultimo) asserisce che così i συνθήματα come i παρασυνθήματα erano talvolta doppii. Oltracciò dagli esempli che adduce Enea (loco cit.) chiaramente si conosce che nel παρασύνθημα aggiugnevasi non solo un atto qualunque alla parola, ma colui ancora al quale siffatto duplice segno dirigevasi, con altro egualmente doppio vi rispondeva. — Concludiamo adunque, che nel σύνθημα era la parola semplice od accompagnata da alcun gesto, ma senza risposta, e nel παρατύνθημα erano sempre amendue da amendue le parti espresse. Quindi io avrei meglio renduto il secondo di questi vocaboli per *segni sussidiarii;* quantunque ciò non sarebbe bastato per denotare la, dirò così, doppia duplicità esposta da Enea.

(47) *Altre dalla storia.* Nel lib. I, 57, riferisce Polibio, come nella prima guerra punica non si omettessero da amendue le parti, ***nè gli stratagemmi che traggonsi dalle storie, nè i ritrovamenti tolti dalla opportunità e dalla urgenza de' casi, nè i partiti temerarii e violenti.*** Colà pertanto trattasi dell'esecuzione delle imprese di guerra, qui del loro divisamento, a cui rendon atto il capitano le cognizioni acquistate per via della propria esperienza (ἐκ τριβῆς); dell'esperienza altrui, leggendo avvenimenti guerreschi, o conversando con uomini periti dell'arte militare (ἐκ τῆς ἱστορίας); e collo studio assiduo della scienza della guerra, e delle dottrine che come ausiliarie vi appartengono (κατ' ἐμπειρίαν μεθοδικήν).

(48) *Astrologia.* Cioè quella scienza che oggidì chiamasi *astronomia*, per distinguerla dalla bugiarda e superstiziosa che nell'aspetto degli astri cerca l'avvenire, cui esclusivamente si attribuisce l'altro nome, quantunque la si potrebbe qualificar abbastanza colla denominazione d'*astrologia giudiziaria.* Astrologia pure appella la più nobile di queste scienze Aristotile (*Anal. prior.*), e Cicerone (*De offic.*, I, 6; *De divinat.*, II, 42). Ma dai tempi d'Augusto in poi più frequente si rese l'altro nome per denotare l'intelligenza de' rivolgimenti celesti, e ne fanno fede il titolo d'*astronomicon* dato da *Manilio* e da *Igino* a' loro poemi che trattano di cotal materia, ed i passi di Petronio Arbitro, di Seneca, di Macrobio, di sant'Ago-

stino citati dal Forcellini. Eliano (*Var. hist.*, X, 7; XIII, 12) scambiò stranamente queste due epressioni, chiamando *astronomo* certo Metone ateniese, che cansò d'andare colla spedizione contro la Sicilia pella cognizione ch'egli avea delle vicende future, ed un altro Metone da Leuconoe *astrologo*, il quale avea rizzate delle colonne, su cui inscrisse gli solstizii, e trovò l'anno grande. Tuttavia non fu ignoto il nome d'astronomia a' filosofi del secolo di Pericle. Platone stesso in varii luoghi delle sue opere di quello si valse (*De republ.*, VII, l. II, pp. 527 e 529; *Epinomis*, t. II, p. 990; *Phaedrus*, t. III, p. 275, edit. Henr. Steph.); e Senofonte (*Memorabil.*, lib. IV), introdotto avendo Socrate a parlare de' limiti che nella buona educazione prefiggersi debbono alle scienze principali, gli fa dire che l'astronomia hassi ad apparare sino al punto di conoscer i tempi della notte, del mese e dell'anno ad uso delle maree, della navigazione e delle guardie, i quali confini assegna il nostro ancora al capitano, che utilmente ama d'instruirsi in questa scienza.

(49) *Grande non è*, ecc. Vale a dire: non fa mestieri di conoscer a fondo le qui mentovate scienze, nè d'apprenderne tutte le sottigliezze, ma quella parte soltanto che richiedesi pelle cognizioni che l'autore va esponendo.

(50) *Ma la scienza*, ecc. Gli antichi, non avendo oriuoli a molla, avanti l'invenzione degli orologi da acqua (clepsidre), per Scipione Nasica, l'anno di Roma 595 (V. Plin., *Hist. nat.*, VII, 60), distinguevano le ore diurne per mezzo della situazione e lunghezza delle ombre, e quelle della notte pel sorger e tramontare delle costellazioni, segnatamente del zodiaco. Ecco in qual guisa lo studio della divisione del tempo congiugnevasi coll'astronomia, della quale indivisibil compagna è la geometria.

(51) *E possibil non è*. « Il senso di queste parole sembra esser il seguente: Chi non sa quanto viaggio egli può fare in un giorno di state e d'inverno, ed in una notte d'amendue le stagioni, non sa altresì, se potrà arrivare in un certo luogo essendo ancora buio nello spazio determinato d'alcune ore; nè se giugner vi potrà con tempo fresco, o colla pioggia, e sopra un suolo lubrico e fangoso. Così chi ignora la differenza de' tempi non sa, se in un certo tempo delle notti estive

potrà trovar i nemici ancora dormienti nel letto, ed altre cose simili ». Reiske.

(52) *Le ore del giorno*. Divideano gli antichi la linea che percorre il sole sopra l'orizzonte, qualunque fosse la stagione, in dodici parti eguali; dond'è chiaro che le ore diurne nella state riescir doveano maggiori che nell'inverno, e viceversa le notturne. Quindi la differenza delle ore estive ed invernali che riscontrasi negli autori di que' tempi. V. Plauto, *Pseudol.*, V, 2, 10; Martial., epigr. XII, 1; Veget., *De re milit.*, I, 9.

(53) *Nel cielo*. Κόσμος (mondo) è il vocabolo con cui Polibio qui esprime l'immenso spazio, nel quale muovonsi il sole e gli astri, e lo stesso senso gli attribuisc'egli più abbasso in questo capitolo, e nel lib. XII, cap. 25, citando le parole di Timeo. Al qual proposito è da sapersi, come gli stoici davano a questa voce un triplice significato; perciocchè chiamavano così *Dio* qual artefice del mondo (δημιουργόν), e tutto l'*ornamento* degli astri, e ciò che d'amendue è composto (V. Diog. Laert., lib. VII, p. 197). In cotale sentenza scrive Plinio nel principio della storia naturale: *Mundum, et hoc quod nomine alio coelum appellare libuit, cujus circumflexu teguntur omnia*; e Platone nel Timeo: Διὰ ταῦτα οὔτε δύο, οὔτ' ἀπείρους ὁ ποιῶν κόσμους, ἀλλ' εἷς ὅδε μονογενὴς οὐρανὸς γεγονὼς, ἔστι καὶ ἔσεται. *Perciò non fece nè due, nè infiniti mondi, ma un solo unigenito cielo fu creato, ed è, e sarà.*

(54) *Le costellazioni tutte*. Questa riduzione fassi osservando quali costellazioni ne' varii punti del cielo sorgono sull'orizzonte contemporaneamente a' respettivi segni del zodiaco, e quali con questi tramontano. Chiamavanli gli astronomi greci παρανατέλλοντα, ch'è quanto dire, *insieme spuntanti*, e se ne può veder un esempio in Servio (*ad Virgil., Georg.*, lib. I, v. 218), dove il cane e la corona sono assegnati per *paranatellonti* al toro. Alla qual operazione egli è manifesto, che rendesi necessario, siccome dice il nostro, lo studio della sfera, o dir vogliamo le cognizioni de' gruppi d'astri, cui da' tempi più remoti fu attribuita la figura d'animali o d'altri oggetti più ovvii perchè più facilmente s'imprimessero nella memoria.

(55) *Quindi*, ecc. Il Reiske modestamente confessa che, essendo egli dell'astronomia digiuno, oscuro gli riusciva tutto

questo luogo. Lo Schweigh., comechè alieno da siffatta protestazione, nulla fece per illustrarlo. Io, senza credermi dappiù di quest'ultimo commentatore in fatto d'astronomiche cognizioni, aggiugnerò a quanto indicai nelle note 50, 52 e nell'antecedente, che nella divisione del tempo notturno gli antichi di due mezzi valevansi. L'uno era la partizione del zodiaco e de' circoli a questo paralleli, corrispondenti alle costellazioni insieme spuntanti; l'altro consisteva nel calcolare gl'intervalli che passano dal sorger d'una costellazione a quello della sua vicina. Laonde se l'astro che sale sull'orizzonte al tramontar del sole avea percorso, supponghiamo, la terza parte de' summentovati circoli, conoscevasi che la terza parte della notte era trapassata, e se tre costellazioni erano ascese, manifesto rendeasi che tre parti (delle sei) della notte erano finite.

(56) *Alla luna.* La cui luce apparisce eziandio attraverso delle nubi. Supposto adunque, che il capitano conosca le diverse ore ed i diversi siti dello spuntar e del tramontare della luna in ciascheduna notte, facile gli riescirà di determinar in quella le respettive ore. Sapendo egli, per esempio, che la luna in una certa notte sorge nella seconda ora della medesima in distanza di quattro gradi dall'oriente equinoziale, calcolare potrà la parte del circolo ch'essa, in qualsivoglia punto si trovi, avrà compiuta sull'orizzonte. e per conseguente quanto tempo della notte sia già trascorso. Ciò non pertanto erano gli antichi molto lontani dal poter con precisione indicar le tante variazioni che osservansi nel corso della luna. Aveva, a dir vero, Tolemeo nell'Almageste per ispiegar il movimento irregolare de' pianeti insegnato il ripiego degli epicicli. cioè a dire de' circoli che hanno il lor centro nella superficie d'altri circoli maggiori, e per la luna, la cui vicinanza alla terra rende le sue variazioni di sito più osservabili, ne avea costruiti due. Ma dopo l'invenzione de' telescopii appena, per mezzo de' quali molto maggiori comparivano quelle variazioni. si pervenne a qualche esattezza in questo particolare, pelle fatiche di Ticone, di Newton, di Halley, di Euler, e singolarmente di Tobia Mayer. le cui eccellenti tavole lunari pubblicarono La Lande (*Connaissances des mouvemens célestes*, 1761) ed il P. Hell (*Tab. lunar. Tab. Mayeri*, Vindob., 1771). Il perchè è da credersi che Polibio, al quale non potea neppur esser noto il debole ritrovamento di Tolemeo a lui posteriore,

non avrà preteso dal suo perfetto capitano se non se una cognizione approssimativa della giornaliera situazione della luna, ed acquistata più per esperienza che per calcolo.

(57) *A cui siccome modello*, ecc. Cioè: eguali essendo i mesi per rispetto alla rivoluzione lunare, basta conoscere i particolari del luogo e del tempo ad essa spettanti pel corso d'un mese solo.

(58) *Ulisse*. Omero nel lib. quinto dell'*Odissea*, vv. 272-274, dopo aver descritta la fabbricazione e l'allestimento della nave che si fece Ulisse nell'isola di Calipso, dice di questo grande capitano, entrato in quella e pronto a salpare:

..... οὐδέ οἱ ὕπνος ἐπὶ βλεφάροισιν ἔπιπτε
Πληϊάδας τ' ἐσορῶντι καὶ ὀψὲ δύνοντα Βοώτην
Ἄρκτον θ', ἣν καὶ Ἅμαξαν ἐπίκλησιν καλέουσιν.

Sulle palpebre non gli cadde il sonno,
Mentre le Pleiadi affisava, e il tardo
A tramontar Boote, e l'Orsa che anco
Sovrannomata è Carro.

(59) *Per rimaner*, ecc. Variano i codici nella lezione di questo luogo. La maggior parte d'essi co' libri stampati hanno ὡς ἐπὶ πρεπίου, che non significa nulla; il perchè il Casaub. e lo Schweigh. posero dopo l'ἐπὶ un segno di laguna. Ma sono egualmente vuoti di senso ὡς ἐπίου, ὡς επιπεριμένειν che trovansi in altri codici. Nè valgono meglio le correzioni proposte dai commentatori, ἐπὶ Λεπρέου (verso Leprea), luogo della Trifilia ben lungi da Cineta; ἐπὶ Ηρείου (verso il tempio di Giunone), supposizione gratuita; ἐπ ἐρείπια (sopra certi muricci), emendazione del Gronovio, che non ha alcun fondamento. Ma neppur l'ἐπὶ ἄρκτου prodotto dallo Schweigh. dietro il suggerimento del Buttman può esser accettato, pella dissimiglianza somma de' vocaboli, dallo Schweigh. stesso già osservata, quantunque il fiume che scorre presso Cineta sia a settentrione di questa città. Ma a me sembra, che nessuno abbia ben compresa la forza di quell'ὡς ἐπὶ, che, per mio avviso, non è relativo alla stazione che dovea far Arato, sibbene al corso del fiume che bagnava Cineta, dicendo Polibio, che l'anzidetto capitano venir dovea al fiume (πρὸς τὸν ποταμὸν) che scorre da Cineta (ἀπὸ Κιναίθης) alla volta (ὡς ἐπὶ) d'alcun altro

luogo, il di cui nome, qualunque esso fosse, è stato storpiato da' copisti.

(60) *Polemarchi.* Letteralmente capi della guerra, comechè le funzioni di questo magistrato diverse fossero da quanto suona il loro nome. Imperciocchè avea desso in custodia le chiavi della città, e di giorno era in istazione alle porte. Un palazzo apposito sembra loro essere stato assegnato per abitazione, conforme apparisce dal lib. IV, 79, di queste storie. Vedi ancora la nota 75 allo stesso libro.

(61) *Pecore di lana dilicata.* Queste chiama Varrone (*De re rust.*, II, 2) *pellitas*, perciocchè per cagione della dilicatezza della loro lana coprivansi con pelli, affinchè quella non s'insucidasse, o strappasse. *Pellitas* le denomina eziandio Orazio (*Od.*, lib. II, 6, v. 10), e Plinio (VIII, 47) *tectas* (coperte). Columella (VII, 4) greche e tarentine le appella, e dice che non mandavansi ogni giorno al pascolo, ed a casa con maggior cura delle altre si custodivano. Non è quindi da maravigliarsi se coteste pecore pascolavansi intorno alla città, e non mandavansi in siti lontani, dove correvano maggior pericolo d'offendersi la lana pegli sterpi o pe' fossi; nè trovo conveniente di riferire collo Schweigh. le parole τῶν ἐιθισμένων al τὶς che precede, quasichè avesse voluto significar Polibio, che colui ch'avea le pecore era solito a pascolare presso alla città.

(62) *Affare domestico.* Il testo ha βιοτικὸν che lo Schweigh. giudiziosamente prese da' codici Aug. e Med., mentrechè negli altri era questo vocabolo corrotto. Significa esso propriamente *bisogno della vita,* ed in tal senso lo riscontriamo nel lib. IV, 73. Ἰδιωτικὸν ne fece il Casaub. con buon senno, in ciò che spetta all'aggiustatezza dell'espressione, ma troppo scostandosi dalle tracce de' codici.

(63) *Circa lo spuntare delle Pleiadi.* Questo gruppo di stelle siede sulla groppa al toro, e non lungi essendo da' gemelli, sorge col sole poco tempo avanti che questi immergansi nei suoi raggi, cioè a dire intorno alla metà di maggio, quando le notti sono già molto brevi, quantunque non brevissime, conforme tradusse il Casaub. le parole del nostro τελέως βραχείας.

(64) *Di sopra.* Vedi lib. V, c. 97.

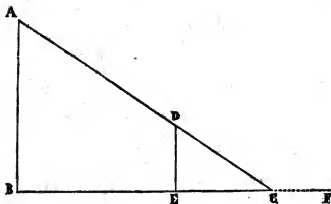
(65) *Nicia*. La strage che facevano le malattie nell'esercito ateniese, ed i nuovi soccorsi giunti a' Siracusani indussero Nicia alla partenza. Era già ogni cosa a tal uopo apparecchiata, quando la luna ecclissò. Il capitano ateniese, oltremodo superstizioso, consultò i vati circa questo avvenimento, ed avendo essi pronunciato che altri venzette giorni, cioè a dire un'altra rivoluzione della luna, egli dovesse colà rimanere, così fece, e diede occasione a' nemici d'assaltarlo con grande loro vantaggio. In tal guisa raccontano la faccenda Tucidide, lib. VII, p. 529, e Plutarco in *Nicia*, p. 538. Secondochè narra Polibio, e' si pare che d'un giorno solo Nicia procrastinasse la sua levata; ma io credo che maggior fede meriti Tucidide, il quale descrive cose a' suoi tempi accadute, ed a gran parte delle quali egli stesso intervenne: chi non dicesse che la levata di cui parla qui il nostro non avesse per iscopo la partenza da Siracusa, ma sibbene l'uscita dal luogo sicuro dov'erasi dapprima ricoverato.

(66) *Non che non*. Lo Schweigh. suggerisce nelle note d'aggiunger al testo la seconda particella negativa, che vi manca, e di scriver οὐχ ὅτι μὴ παραλιπεῖν, siccome lo richiede il senso che volle esprimer Polibio. Io ho seguito il suo consiglio.

(67) *Per ciò che concerne*, ecc. Avea il nostro promesso nel lib. V, 98, di trattare questo argomento a luogo e tempo opportuno.

(68) *La distanza*. Ritorna qui l'ἀπόβασις che nel lib. VIII, 6, interpetrammo *salita*, giustificando nella nota siffatto senso contra l'opinione degli altri commentatori. Nel presente luogo pertanto non ammette l'anzidetto vocabolo altro significato che quello che gli abbiam qui attribuito.

(69) *Non rompasi*. Quanto più un piano inclinato s'accosta alla perpendicolare, tanto meno gravita sopra di lui il peso di chi vi ascende; quindi la difficoltà ed il pericolo di cadere nel montar una ripida salita. L'opposto ha luogo quanto più il mentovato piano dalla verticale si discosta, ed egli è per ciò, che la scala rappresentante questo piano soccomberebbe al peso di chi vi sta sopra, ove la sua estremità inferiore in troppa distanza si collocasse.

(70) *Applicarsi*. Il testo ha πολυπραγμονεῖν παρὰ τῶν μαθηματικῶν, ch'è quanto *apparar di proposito e con diligenza le cose che insegnano i matematici.* — La misurazione pertanto accennata qui da Polibio si eseguisce per via di triangoli rettangoli, i di cui lati corrispondenti sono fra di loro in proporzione geometrica, nel seguente modo.

Si fissi un punto F, la distanza del quale dalla base del muro B è conosciuta. Poscia stabiliscasi un oggetto ritto qualunque DE, più basso del muro e situato fra gli anzidetti termini B e F, e cerchisi un altro punto C, donde affisando la cima D di cotest'oggetto, si vegga eziandio la cima del muro A. Si costruiscano i triangoli ABC, DEC, i di cui lati corrispondenti saranno fra di loro in geometrica proporzione: cioè, CE : DE = BC : AB. Si misurino CE e DE lati del triangolo minori; si misuri altresì CF, e si detragga dalla nota distanza BF, ed avrassi la misura di BC, lato del triangolo maggiore. Questi tre membri, per mezzo del calcolo proporzionale, conosciuto eziandio nell'aritmetica, daranno l'altezza cercata del muro.

(71) *Delle proporzioni*. Di queste abbiam veduto un esempio nella nota antecedente. Sono esse trattate da Euclide nel quinto libro sotto il nome d'*analogie*, che dà loro il nostro ancora. Le *equazioni* non hanno a confondersi con quelle che insegna l'algebra, della quale avanti gli Arabi non s'ebbe cognizione alcuna; sibbene denota questo vocabolo nel presente

luogo l'eguaglianza (ὁμοιότης) delle figure, della quale ha ragionato Euclide nel lib. I, dimostrando il modo d'uguagliare il triangolo al parallelogrammo, ed Archimede, dove paragona tra di loro la sfera, il cilindro ed il cono.

(72) *Commentarii di Tattica.* Sono questi i libri tattici che scrisse il nostro separatamente da questa storia, i quali libri rammentati sono da Eliano e da Arriano (V. la nostra prefazione, vol. I, p. 15). Trattavan essi, per quanto scorgesi da questo luogo, non solo dell'arte di schierare gli eserciti (τάττειν, παρατάττειν), ch'è l'etimologia di questo nome, ma del modo ancora di piantare gli accampamenti.

(73) *Ragionevolmente.* Fra le varie sentenze degl'interpetri circa il senso del μετρίως che qui riscontrasi, ho prescelta quella dello Schweigh., il quale spiega nelle note, *convenienter, recte, cum ratione, jure aliquo, merito.*

(74) *Anzi grandemente disapprovo.* Così m'è sembrato doversi render le parole, πολὺ τι μᾶλλον ἀποδοκιμάζων che qui usa Polibio, riferendo, siccome fa lo Schweigh., il πολὺ all'ἀποδοκιμάζων, per modo che vengasi a significare: *io molto maggiormente disapprovo*, ecc., *di quello che sono zelante*, ecc. Ma quel τι esprime un non so che di modificazione all'esageramento nel disapprovare, cui noi crediamo non male corrisponder nel nostro idioma la congiunzione *anzi.*

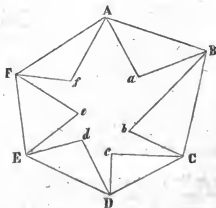
(75) *E perfino*, ecc. Era la *palestra* presso i Greci propriamente *la lotta* (πάλη), innanzi alla quale ungevano il corpo coll'olio, affinchè fosse più arrendevole e potesse più facilmente sottrarsi da' colpi dell'avversario (Virg., *Æn.*, l. III, v. 2; Ovid., *Heroid.*, epist. 19, v. 11; Lucan., IV, v. 614). Prendevasi eziandio pel luogo dove faceasi questo esercizio; ma differiva dal ginnasio, sebbene talvolta si confondessero queste denominazioni. Vogliono alcuni, fra i quali l'autore de' *Viaggi del giovane Anacarsi* (vol. II, p. 118), che nel ginnasio s'esercitassero soltanto i fanciulli; laddove nella palestra lottavan anche gli adulti. Ma io credo che la differenza tra questi due luoghi consistesse in ciò, che nel primo addestravasi la gioventù in tutti i generi d'esercizii del corpo, che comprendevansi sotto il nome di *pancratici* (lotta, pugilato, disco, corsa, cocchio), e nel secondo la lotta sola eseguivasi. Quindi defi-

nisce Esichio la palestra, ἐποῦ οἱ παῖδες ἀλείφονται, *dove i giovani ungonsi;* nè praticavasi l'unzione, se non se avanti la lotta. Il ginnasio al contrario è, secondo lo stesso lessicografo, τόπος ἐν ᾧ ἀγωνίζονται, il luogo dove combattono; ed ἄγων, *combattimento*, abbraccia tutte le cinque maniere summentovate. Per la qual cosa Erodoto (II, 91), dove riferisce che i Chemmiti, contro al costume degli altri Egizii, celebravan in onore di Perseo, che dicevan esser nato fra di loro, i giuochi ginnastici, così si esprime: ἀγῶνα γυμνικὸν τιθεῖσι διὰ πάσης ἀγωνίης ἔχοντα. « Hanno statuito, traduce il chiarissimo Mustoxidi, un ludo d'ignudi, *d'ogni maniera di certame* ». — Ora non è probabile che chi fra i Greci preparavasi allo studio del ballo bisogno avesse d'apparare l'intiero *pancrazio;* sibbene di leggeri si comprende, come, appropriandosi la destrezza e volubilità de' movimenti ch'eseguivansi nella lotta, giugner potea taluno a maggior perfezione nell'arte del ballo.

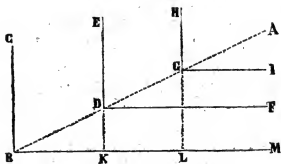
(76) *Assumer da fuori*, ecc. Cioè da scienze che propriamente all'arte militare non appartengono, siccome sono l'astronomia e la geometria, delle quali ha il nostro di sopra ragionato. Gl'interpetri latini non mi sembrano aver esattamente renduto il senso di questo passo. Τῶν ἐκτὸς ἐπιτηδευμάτων μέχρι τινὸς ἀναλαβεῖν sono le parole del testo, che letteralmente suonano: assumere *sino ad un certo segno* gli studii di fuori. Ma *alias nonnullas; artes velut extrinsecus adsumendas*, *pigliar quasi da fuori alcune arti*, esprime una sentenza ben diversa dalla testè addotta, dappoichè ἐπιτηδεύματα non sono *arti*, sibbene *studii*, *discipline*, e quel *quasi* da fuori è del tutto inetto: nè *alcuna* di siffatte discipline, dice Polibio, ch'è da assumersi, ma *alcuna parte* d'esse.

(77) *La maggior parte.* « Questo frammento è, a dir vero, generalmente connesso colle cose trattate di sopra; ma per modo che manca qualche cosa fra mezzo; locchè apparisce dalla parola προειρημένων (anzidette) che si riferisce a πολέων senza che questo vocabolo precedesse ». REISKE.

(78) *Di che è cagione*, ecc. Egli è un poco difficile a comprendersi, come fra due città che hanno un terreno eguale (dappoichè di quelle che lo han ineguale il nostro ragiona poco appresso separatamente) possa quella che ha minor circonferenza aver una grandezza molto maggiore: chi non vo-

lesse por cotesta grandezza nel numero delle case, a spiegare la qual cosa non v'ha pertanto bisogno di precetti geometrici. Ma nasce, per quanto a me pare, siffatta differenza dalla figura più o meno regolare del circuito.

Rappresenti, per esempio, l'esagono A B C D E F il perimetro d'una città, e l'irregolarissimo poligono Aa Bb Cc Dd Ee Ff in quello iscritto figuri il giro d'un'altra. I lati formanti l'esagono insieme sommati avranno una estensione ben minore che non i lati del poligono uniti; conciossiachè torcendosi gli ultimi talmente, che molti angoli entranti e sporgenti ne risultano, vengon essi a due a due componendo con ciascheduno de' primi altrettanti triangoli, ne' quali AB è minore di Aa + Ba, BC $<$ Bb + Cb, e così gli altri: un lato in qualsivoglia triangolo essendo minore de' due rimanenti. Laonde la somma degli uni, cioè de' lati dell'esagono, sarà eziandio minore della somma degli altri, cioè de' lati del poligono. All'opposito il piano compreso nel primo circuito sarà considerabilmente maggiore di quello ch'è rinchiuso nel secondo, per cagione de' triangoli anzidetti che contenuti sono in quello, ed esclusi da questo.

(79) *Le case in siffatti luoghi.* La facciata delle case fabbricate sopra un terreno inclinato, forma con questo un angolo più o meno acuto, secondochè maggior o minor è l'inclinazione della base degli edificii: ma col piano su cui posa il

colle si congiugne cotal facciata ad angoli retti, siccome dimostra la figura qui tracciata.

AB, piano inclinato.
BC, DE, GH, facciate delle case.
BM, piano orizzontale.
DF, GI, ossia KM, LM, basi orizzontali delle respettive case.
Le basi adunque degli edificii, ne' punti D, G sul piano inclinato corrispondono a' punti K, L sul piano orizzontale: quindi non avrà luogo sul colle un maggior numero di case, di quello che avrebbe sul piano ad esso sottoposto.

(80) *Parallelo al piano.* Nelle nostre case i tetti inclinati sono sulle facciate ad angolo ottuso, ma stando a ciò che dice qui Polibio, erano in Grecia i tetti orizzontalmente distesi, quali oggidì ancora si fabbricano ne' paesi più meridionali d'Europa, segnatamente in Napoli.

(81) *Di tutti gli avvenimenti*, ecc. Secondo Livio (XXVI, 38), era Annibale per natura non meno avaro che crudele. *Praeceps*, sono sue parole, *in avaritiam et crudelitatem animus.* Ma Polibio (cc. 24, 25) lo scusa d'amendue questi vizii, attribuendoli a' suoi amici e consiglieri, anzichè a lui medesimo.

(82) *Del maggiore Magone.* Parecchi duci cartaginesi v'avea di questo nome, siccome scorgesi da varii luoghi di Livio. Il nostro ancora rammenta nel cap. 25 di questo libro un altro Magone sovrannomato Sannita, per rispetto al quale forse questo Magone sarà stato chiamato maggiore, ove pur sia

sana la lezione πρεσβύτου (del vecchio) che hanno i codici. Tuttavia non nego, che assurdo mi sembra, non altrimenti che sembrò al Gronovio, cotesto epiteto distintivo, apparendo da Livio (XXV, 32, 34) e da Appiano (*Annibalic.*, c. 20), non meno che dal nostro, che il Magone, il quale dopo la partenza di Annibale amministrò gli affari della Spagna, e che fece colà capitar male i due Scipioni, era fratello di Annibale. Il perchè io sono pentito d'aver col Valesio adottata la lezione comune, e tengo ora collo Schweigh., che abbiasi a leggere νεωτέρου (il più giovane), o ciò ch'è più ragionevole, debbasi al tutto rimuovere quell'inetto epiteto di πρεσβύτου, e leggere semplicemente διὰ τοῦ Μάγωνος (per mezzo di Magone). Il Gronovio leggeva πρεσβευτοῦ (del legato); ma nè i Cartaginesi, per quanto è noto, avean nella loro milizia la dignità di legato, conforme l'avean i Romani, nè πρεσβευτής fu da alcuno buon autore usato in altro senso che d'ambasciadore.

(83) *I pretori romani.* Questi erano i fratelli Cajo e Publio Scipione, l'uno padre, l'altro zio dell'Africano maggiore, debellati in Ispagna, ed uccisi da' fratelli Asdrubale e Magone, siccome distesamente narra Livio (XXV, 32, 37). Lo Schweigh. dice di non comprender abbastanza la forza dell'ἅμα che segue nel testo l'ἀποκτείναντες (che uccisero), e sospetta che possa riferirsi alle geste contemporanee d'Annibale in Italia, per modo ch'esso valga, *ad un tempo.* Ma perchè non potrebbe siffatto vocabolo significare qui *nello stesso luogo, simul;* dappoichè secondo Esichio esso ricevesi non solo nel senso di ἐν τῷ αὐτῷ χρόνῳ (nello stesso tempo), ma eziandio in quello di ὁμοῦ, ὅμοσε (insieme, nel medesimo sito)? E diffatti insieme trovaronsi a quella segnalata fazione i mentovati fratelli di Annibale. Nel volgarizzamento mi è sfuggita questa espressiva congiunzione.

(84) *Ippocrate.* Era questi d'origine siracusano, siccome lo indica il suo nome greco, ma avea domicilio in Cartagine, dov'erasi rifuggito suo avo. V. lib. VIII, 1.

(85) *Mittono.* « Costui è chimato *Mutines* da Livio nel fine del lib. XXV, e spesso altrove, massimamente nel lib. XXVI, 40, di nazione libifenicio, oriondo da Ippone; ed Annibale il mandò in Sicilia in luogo d'Ippocrate, siccome attesta Livio. Spogliato poscia del suo comando da Annone, ricoverò presso

il console Marco Valerio Levino, e gli tradì Agrigento; il perchè ebbe la cittadinanza romana, siccome, oltre a Livio (XXVI, 40; XXVII, 5), riferisce Varrone presso Asconio nella Pisoniana. Μουτίνας (Mutinas) l'appella Zonara, tom. II, *Annal. ex Dione* ». VALESIO.

(86) *Tanto è*, ecc. Questa sentenza era scritta nel margine del cod. Urb., dove finisce l'estratto dell'arte del capitano, ed incomincia quello d'Agrigento (chè il presente, tratto dal codice Peiresciano, non esiste nell'Urbinate); quindi molto giudiziosamente il Valesio la inserì nell'estratto d'Annibale, e lo Schweigh. bene s'appose collocando questo estratto fra gli anzidetti due antichi. — Alla fine del terzo periodo che segue il presente, dopo le parole, *quali nelle sciagure*. ho per isvista omesse queste: *per quanto in addietro le abbian in sè racchiuse.*

(87) *Insinuazione degli amici*. Io non mi so indur a credere che παράθεσις sia qui stato preso nel senso d'*insinuazione*, *suggestione*, stranissimo da questo vocabolo, conforme stima l'Ernesti, sibbene mi persuado, che o ὑπόθεσις fosse nel testo, o che παράθεσις significhi in questo luogo *insegnamento*, *precetto*, non altrimenti che παράδοσις. Io mi sono attenuto alla prima delle testè addotte lezioni, come alla più probabile.

(88) *Agatocle*. Quanto il nostro qui asserisce circa questo tiranno, non s'accorda gran fatto con ciò che di lui narrano gli altri storici, singolarmente Diodoro Siculo e Giustino, secondo i quali egli invei sempre con ogni sorta di crudeltà e contro i suoi e contro gli stranieri venuti in suo potere, e fu tanto lungi dal consolidare giammai il suo dominio, che tutto il suo regno fu pieno d'insidie, di ribellioni e di congiure domestiche, che ben due volte fu cacciato in bando, e che lasciò morendo il trono già usurpato da un nipote, a danno de' proprii figli, i quali insieme coll'infelice madre non potè salvare se non se coll'esilio.

(89) *Cleomene*. Le vicende di questo re di Sparta sono in gran parte descritte dal nostro ne' libri II, 45-69; V, 34-39. Per quanto egli fosse stato geloso della sua sovranità, e non si astenesse da qualsivoglia sevizie e tradimento per sostenerla, vantasi da Plutarco la frugalità della sua vita, la sua

umanità verso degli avversarii, e verso d'Arato stesso, che fu suo capitale nemico.

(90) *Aristogitone*. Questi, secondochè diffusamente narra Tucidide (VI, p. 448 e seg.), uccise il tiranno ateniese Ipparco figlio di Pisistrato, per punire l'attentato di lui contro Armodio, da sè teneramente amato. Ippia, per vendicare la morte del fratello, mise Aristogitone alla tortura, ed infuriò contra i suoi partigiani per modo, che gli Ateniesi lo espulsero, e misero il governo nelle mani d'Aristogitone, cui non meno che ad Armodio eressero statue d'oro (V. Diod., XX, p. 757). — I meriti di Pericle verso la sua patria sono troppo noti, perchè faccia d'uopo qui parlarne.

(91) *Cleone*. Demagogo ateniese violento e crudele, ma che colla sua splendidezza seppe guadagnarsi gli animi del popolo. Costui, volendosi i Mitilenei, stretti dall'assedio e dalla fame, e lacerati da interne discordie, arrender a certe condizioni, incitò il popolo a decretare, che tutti i maschi che avean trapassata la pubertà fossero uccisi, ed i fanciulli e le donne vendute (V. Thucyd., l. IV, p. 271; Diod., XII, p. 314; Plutarc., in *Nicia*, pp. 525, 527). — *Carete*. Questi ancora meritossi le esecrazioni degli Ateniesi, perciocchè avea con offese irritato contro di loro il re di Persia, ed accusati i colleghi innocenti, ed erasi diportato da vile contro i nemici, mentre ch'ebbe il comando dell'armata navale (V. Diod., XV, pag. 507).

(92) *Cleombroto*. Pervenne al trono di Sparta, quando Agesilao era già vecchio. Molte furono le sue spedizioni militari, singolarmente contra i Tebani, nelle quali egli tutto facea di concerto cogli Ateniesi, che allora eran alleati de' Lacedemoni; sebbene questi pelle gloriose geste d'Agesilao, che tutto eseguì cogli sforzi della sola sua patria, primeggiassero fra gli Stati della Grecia (V. Xenoph., *Hist. graec.*, pp. 444, 451, e Leunclav.; Plutarc. in *Pelopid.*, pp. 284, 288; in *Agesil.*, p. 609).

(93) *Il re Filippo*. Ultimo re di Macedonia di questo nome, del quale Polibio molto discorre in varii luoghi della sua storia. — *Taurione* era stato preposto al Peloponneso da Antigono tutore e predecessore di Filippo (Polib., IV, 6, 87). — *Demetrio*, signore dell'isola di Faro (Lesina odierna), la di

cui vita fu una serie di tradimenti. Imperciocchè ribellatosi dalla regina illirica Teuta passò a' Romani, da cui fu beneficato; poscia ingannati questi ancora, accostossi a Filippo, cui spinse alle imprese più scellerate e rovinose, conforme scorgesi da quanto ne narra il nostro ne' libri II, III, IV, V, VII. — *Arato* avea già fermata alleanza con Antigono contra gli Spartani (II, 51), ed a Filippo avea sempre dati salutari consigli (IV, 24; V, 12; VII, 11, 13); così *Crisogono*, che fu generale di Filippo (VII, 12).

(94) *Una sola sentenza.* « Cioè quella che pronunciò Annibale Monomaco, confrontata colla sentenza d'Annibale e de' suoi amici sulla stessa cosa ». SCHWEIGH.

(95) *Contezza.* Ἔμφασις è il vocabolo qui usato da Polibio, e che propriamente vale *chiarezza*, *evidenza;* onde ἔμφασιν λαβεῖν viene a significar *acquistare chiarezza;* locchè, siccome osserva lo Schweigh., dicesi delle cose, e non delle persone. Il Valesio pertanto riferì l' ἔμφασιν alla persona del leggitore, e gli diede il senso di *notizia*, *cognizione;* ma per non lasciar tronco il discorso, suppose la mancanza della voce ἐξὸν, per modo che avrebbe scritto il nostro: καὶ διὰ μιᾶς γνώμης ἐξὸν ἱκανὴν τοῦ πράγματος ἔμφασιν λαβεῖν, e *potendosi per una sola sentenza prender cognizione della cosa;* quando, giusta la congettura dello Schweigh., avrebbesi a leggere τοῦ πράγματος ἔμφασιν λαβόντος. Nella ragionevolezza d'amendue le opinioni, ho creduto di dover seguire quella del Valesio, riflettendo che a chi copia un manoscritto più facil è che sfugga una qualche parola (qui ἐξὸν), di quello che ne alteri la conformazione (scrivendo λαβεῖν per λαβόντος).

(96) *A mangiar carne umana.* A questo nefando consiglio alluse il console Varrone nella sua diceria a' Campani (LIV., XXIII, 5) colle parole: *Hunc* (militem) *natura et moribus immitem ferumque; insuper dux ipse efferavit..... vesci humanis corporibus ducendo. Hos infandis pastos epulis*, ecc. Sebbene sembri il duce romano aver supposto, che cotale scelleratezza movesse da Annibale stesso, e che realmente fosse stata eseguita.

(97) *Di farne saggio.* Τοῦ πράγματος ἔννοιαν λαβεῖν. Vero egli è che questa frase, secondochè osserva lo Schweigh., signi-

ilca *rem in animum admittere*, *inducere*, *serio de re cogitare* (ricever una cosa nell'animo, *pensarci seriamente*), anzichè *rei periculum facere* (far pruova d'una cosa), siccome l'ha voltata il Valesio; ma badiamo che Polibio non abbia scritto ἐμπειρίαν λαβεῖν ch'è ottimo modo di dire, frequentemente da lui usato, e che meglio s'adatta all' ἐδύνατο πεῖσαι (potè persuadersi) che non ἔννοιαν λαβεῖν.

(98) *Esser pure*. Non solo in Ispagna fu il Monomaco ad Annibale autor di malvage azioni, ma tutto ciò che questi di crudele commise deesi a lui riferire. Tuttavia le circostanze ancora non ebbero minor influenza nelle violenti determinazioni del capitano cartaginese. Tal è il senso di questo luogo, che al Reiske sembrò intricatissimo, a tale ch'egli credette introdotta l'ultima sentenza dal margine di qualche codice, ove alcuno l'avea scritta per soccorrere alla sua memoria.

(99) *Magone Sannite*. E' sembra che i Cartaginesi avessero, non altramente che i Romani, il costume d'impor a' loro capitani il cognome dalle provincie dove fatte avean segnalate prove di valore. Così troviamo nella terza guerra punica (Polibio, XXXVI, 1, 8), un *Magone Bruzio*, che lo Schweigh. non so con qual fondamento crede figlio del presente, e d'un Amilcare Sannite fa menzione Appiano (*Punic.*, c. 68). Grande al certo fu, conforme apparisce da quanto qui dice il nostro, l'autorità di questo Magone nell'esercito cartaginese, e non è improbabile la supposizione dello Schweigh., ch'egli fosse lo stesso che subito dopo Annibale è nominato nella convenzione che questi fece col re Filippo (VII, 8); dappoichè il fratello d'Annibale, che portava lo stesso nome, non era allor in Italia.

(100) *Cotesta notizia*. Il Reiske, prendendo ἱστορίαν in senso di storia, suppose che a questo periodo precedesse qualche narrazione che non trovasi più nel testo. Ma, per quanto io credo, sta qui ἱστόρια per *informazione*, *notizia*, non altrimenti che ἱστορεῖν significa sovente *informarsi*, *instruirsi*. La qual idea non espresse accuratamente lo Schweigh., traducendo *hanc rem*.

(101) *Contro gli altri*. Πρὸς γὰρ τοὺς ἄλλους volle lo Schweigh. che si scrivesse, quando il Valesio scrisse πρὸς γὰρ τοῖς ἄλλοις,

ed interpetrò, *inter caetera* (oltre a ciò). Ma quantunque lo stesso Schweigh. rendesse nella traduzione le mentovate parole per *adversus alios*, nelle note vorrebb'egli che si prendessero nel significato di *respectu aliorum*, *alios quod attinet*. Poscia pentitosi di questa versione ancora, amerebb'egli che si leggesse πρὸς γὰρ τ' ἄλλα, *caeteris rebus*, *caeteras res omnes quod attinet*. Noi in questa fluttuazione di pareri ci siamo appigliati a quello che con minor alterazione del testo congiugne il senso che sembra esser più ragionevole, ed è il seguente: *Annibale e Magone, sebbene sino dalla prima gioventù fossero amici e si prestassero mutua premurosa assistenza, facendo, come si suol dire, causa comune* (κεκοινωνηκότας ἑαυτοῖς τα πράγματα), *allorquando alcuno di loro contrariato era da un terzo, evitavano, per cagione della loro avarizia, ogni occasione di trovarsi insieme nelle fazioni di guerra, affinchè non fossero costretti a dividere fra loro l'utile che n'era per risultare*. Eran essi adunque, conforme suona il proverbio francese, *amis jusqu'à la bourse*.

(102) *Guardavansi*. Nè in senso di combattere, nè in quello di farsi la guerra con stratagemmi e rigiri mi piace lo στρατηγεῖν del testo, che il Valesio cangiar volle in καταστρατηγεῖν; dappoichè per non trovarsi al medesimo fatto d'arme non era necessario che que' capitani si facessero la guerra apertamente o di nascosto, ma bastava che adoperassero la cautela di non incontrarsi, e che si tenessero gli occhi addosso, non altrimenti che fanno due nemici, che non vogliono venir fra di loro alle prese. Quindi non ho dubitato di preferire la lezione di παρατηρεῖν proposta dallo Schweigh.

(103) *Conciossiachè*, ecc. Livio (XXVI, 38) dice a questo proposito: Quos (Italiae populos) neque omnes tenere praesidiis, nisi vellet in multas parvasque partes carpere exercitum, quod minime tum expediebat, poterat: nec, deductis praesidiis, spei liberam vel obnoxiam timori sociorum relinquere fidem. *I quali (popoli d'Italia) nè tutti potea ritenere con guernigioni, se non volea sminuzzare l'esercito in molte e picciole parti: nè, levati i presidii, lasciare la fede de' socii scevra di speranza, o soggetta a timore*. Ma in questa occasione appunto attribuisce egli le atrocità che commise l'esercitò cartaginese non alle circostanze, siccome fa il nostro, sibbene all'animo avaro e crudele d'Annibale.

(104) *Perdesse ancora.* Συγκαταφθείρῃ ha il testo, il di cui proprio senso è *guastasse, facesse perir insieme, ad un tempo;* e questa idea credo io che corresse a Polibio pella mente quando si valse dell'anzidetta espressione.

(105) *Trasportando gli abitanti.* Ciò fece Annibale a quelli d'Erdonia, i quali, a detta di Livio (XXVII, 1), preveggendo che, ov'egli fosse partito, passati sarebbon a'Romani, trasportò a Metaponto ed a Turio, ed arse la loro città.

(106) *La città d'Agrigento.* Qui Polibio racconto probabilmente la presa di questa città, che consegnata fu a' Romani per tradimento; dopo il qual caso i Cartaginesi sgomberarono da tutta la Sicilia (Liv., XXVI, 40).

(107) *Altissimo.* Ακρότομος è nel testo l'aggettivo che noi abbiamo così tradotto, riflettendo che l'altezza del sasso molto più che la sua estrema durezza contribuir dovea a rendere forte quella rôcca, ed osservando ch'Esichio e Suida amendue i sensi gli attribuiscono. Enrico Stefano deducendo il significato di quest'epiteto da quello delle parti, ἄκρος e τέμνειν (sommo e tagliare) che lo compongono, scrive, che quivi era una rupe, *le di cui estremità tagliate erano quasi col ferro, o la qual era recisa dalla cima al fondo.* Io non son alieno dall'adottare la prima di queste spiegazioni, la seconda esprimendo precisamente il περιρρῶγος che tosto segue; quantunque sembrimi, che in grammatica l'autorità di buoni scrittori sia superiore alle ragioni che tolgonsi dall'etimologia.

(108) *Giove Atabirio.* Così chiamato dal più alto monte nell'isola di Rodo, che Strabone (XIV, p. 655) denomina *Atabiris*, e Stef. Biz. *Atabiron.* Pindaro (*Olymp.,* 7) invoca Giove che domina su' dorsi dell'Atabirio. Lattanzio pure ne fa menzione (*De falsa religione*, lib. I). — Per ciò che spetta all'origine d'Agrigento, narra Tucidide (VI, p. 413), che Antifemo uscito di Rodo ed Eutimo di Creta colle loro colonie, fabbricarono Gela, e che i Geloi, centotto anni dopo l'erezione della loro città, fabbricaron Agrigento. Quindi non fu questa una colonia immediata de' Rodii.

(109) *Perfettamente finito.* Diod. Sic. (XIII, p. 375) descrive minutamente le dimensioni ed i magnifici ornamenti di questo

tempio, che a detta sua era il più grande di tutta la Sicilia. Non lo finirono, dice lo stesso, gli Agrigentini, sebbene già prossimo al tetto, impediti dalla guerra. Con ragione adunque il Reiske, dietro il Cluverio ed il Wesselingio, cangiò πολυτέλειαν οὐκ εἴληφε (non conseguì magnificenza) in συντέλειαν c. e. (perfezione), e meglio corrisponde ancor a questa idea il παντέλειαν che vi sostituirono l'Ernesti e lo Schweigh.

(110) *Agatirna.* In questa città, per quanto narra Livio (XXVI, 40), eransi accumulati quattromila uomini della peggior feccia che avesse la Sicilia, e vi campavano di latrocinii e di rapina. Il console Levino, espugnato ch'ebbe Agrigento, non credette che fosse troppo sicuro di colà lasciarli, e trasportolli in Italia, affinchè i Regini se ne servissero per guastare la campagna de' Bruzii. — Il nome dell'anzidetta città è scritto dagli antichi in diversi modi. *Agatirna*, non altrimenti che il nostro, la chiama Livio; *Agatirsa* Stef. Biz.; *Agatirso* Strabone (VI, p. 266); *Agatirno* Diodoro (V, p. 201), secondo il quale fu essa fabbricata da un re Agatirno figlio di Eolo. Finalmente *Agatirio* l'appella Tolemeo (III, 4). Era dessa, giusta Strabone (loco cit.), in distanza di trenta stadii a ponente di Tindaride sulla costa settentrionale della Sicilia, dirimpetto alle isole Eolie; quindi molto lontana da Agrigento situata sul mare d'Africa.

(111) *Marco,* ecc. Vedi la nota antecedente.

(112) *Che la signoria,* ecc. Poichè i Romani ebbero scacciati i Cartaginesi da tutta la Sicilia, fu loro principal cura di metter un piede nella Grecia, e di colà procacciarsi qualche potente alleato, affine di frenar l'ambizione di Filippo re di Macedonia, il quale, siccome abbiam veduto nel lib. VII, fermato avea un trattato d'alleanza con Annibale a danno de' Romani, quando questi erano nelle maggiori angustie. Conoscendo pertanto l'odio inveterato degli Etoli col re Filippo, e le ostinate gare che fra loro esistevano, si valsero di questo mezzo per conseguir il loro scopo, e stretta amicizia coll'anzidetta nazione, le promisero in premio l'Acarnania, ch'essa da lungo tempo vagheggiava. Gli Achei, siccome alleati degli Acarnani e del re Filippo, erano nemici degli Etoli. Stavansi solo di mezzo i Lacedemonii, i quali ciaschedun partito procurava di trarre dalla sua; quindi ebbon origine le ambascerie che sono qui riferite (V. Liv., XXVI, 24).

(113) *Dir altramente.* Ho amato meglio di tradurre letteralmente le parole ἄλλως εἰπεῖν, che scriver *negare* coll'interpetri latini; dappoichè negar è *dir il contrario*, e ciò non volle qui esprimer l'oratore, il qual escluse avendo le *diverse cause*, donde ripetersi potea la schiavitù de' Greci, tutta l'attribuisce alla signoria de' Macedoni. Il perchè inopportuna mi sembra la correzione in ἄλλως ἀντειπεῖν proposta dallo Schweigh.

(114) *Calcidesi.* Molte furono le colonie che questa città dell'Eubea mandò non solo pella Grecia, ma eziandio nell'Italia e nella Sicilia, secondochè riferisce Strabone (X, p. 447), il qual dice da lei uscite quelle che stabilironsi presso Olinto, e che furono poscia distrutte da Filippo (d'Aminta). *Città Calcidiche* le appella Diodoro (XVI, p. 438).

(115) *Olinto.* Grande, magnifica e potente città della Tracia, la quale fu da Filippo assediata e presa per tradimento, essendo l'esercito di lei stato pria sconfitto in due battaglie (Diod., loco cit.). Il conquistatore fece d'essa, siccome delle sue vicine, scempio tale, che al dire di Demostene presso Strabone (II, p. 121), chi vi si recava non iscorgeva il benchè minimo vestigio che fossero state abitate. Fu tuttavia nei tempi appresso rifabbricata, e nell'età di Cicerone non era senza qualche dignità (Act. in *Verr.*, 2).

(116) *Le assegnò.* « Ciò che Polibio qui dice della campagna di Sparta, dal re Filippo figlio d'Aminta recisa e distribuita agli Argivi e ad altri. è passato sotto silenzio da tutti fuorchè da Pausania (II, 20; VII, 11). Cotal rigore convien dirsi che usasse Filippo contra i Lacedemonii, allorquando dopo la battaglia di Cheronea egli fu nominato duce supremo della Grecia ». Reiske.

(117) *Scintilla.* Il testo ha ἔναυσμα, ch'è quella scintilla che balza fuori della pietra e del ferro insieme percossi. Dicesi anco ἐμπύρευμα, ed italianamente *incentivo*. V. Esichio alla voce ἐναύσματα, e colà i suoi interpetri.

(118) *Viventi.* Avanti l'Orsini leggevasi in tutti i libri: οὐδείς ἐστὶ τῶν ὄντων ἀπράγμων, dalla qual lezione risultando un senso tronco, il testè mentovato commentatore pose οὕτως dopo ὄντων. Il Casaub. adottò quest'aggiunta, e la ricevette nel testo egual-

mente che lo Schweigh., sebbene questi sospetti che sieno da cancellarsi le parole τῶν ὄντων, siccome depravate da ὄντως. Il Reiske pertanto propose l'emendazione più plausibile di questo luogo, cassando l'ὄντως, e scrivendo τῶν ὄντων ἀπραγμόνων; per modo che la mente di Polibio sarebbe stata questa; *Nessuno fra coloro che son oziosi e non s'ingeriscono ne' pubblici affari, è tanto ignaro, che non abbia udito*, ecc.

(119) *Per dar la caccia*. Narra Plutarco (in *Demost*., p. 859), che capo di questi satelliti fu certo Archia da Turio nella Magna Grecia, recitatore di tragedie, il quale era chiamato φυγαδοθήρας (cacciatore di fuorusciti) pella singolare abilità che egli dimostrò nell'impossessarsi delle persone de' fuorusciti d'Atene, allorquando Antipatro, lasciato da Alessandro duce supremo in Europa, dopo la morte di questo fu vinto in battaglia da' Greci uniti, ma poscia, ritiratosi in Lamia città della Tessaglia, diede loro una grande rotta che mise Atene nelle sue mani. V. Diod. Sic., XVIII, p. 634; Strab., IX, p. 433.

(120) *Contrariata*. Cioè che aveano contro di lei *parlato, aringato*, ἀντειρηκότας; accennando con ciò la presura d'Iperide, di Domestene e d'altri oratori ateniesi, che lacerati aveano ne' loro discorsi i re di Macedonia; ed incitati i Greci alla guerra ed alla ribellione, conforme leggesi in Plutarco (loco cit.).

(121) *Cassandro*. Costui instigato dal padre Antipatro, il quale, veggendo uccisi i suoi più cari amici, temea pella propria vita, avvelenò Alessandro, e fatto poscia amministratore del regno mise a morte tutta la famiglia di lui, e si cinse il diadema. Aveva egli fatta una spedizione nel Peloponneso, ed occupatolo in gran parte co' suoi presidii, per punirlo dell'alleanza in che erasi stretto col suo rivale Antigono. V. Diod., XIV, p. 705; Justin., XII, 4. — *Demetrio*, sovrannomato Poliorcete, figlio di Antigono, cui nella divisione dell'impero d'Alessandro era toccata la Frigia maggiore, vendicò sopra Cassandro e la sua stirpe la strage da questi fatta della famiglia d'Alessandro, ed occupò il regno di Macedonia. Vedi Justin., XV, 1. Costui pure mise, non altrimenti che fece Cassandro, guernigioni in alcune città del Peloponneso, siccome riferisce il nostro (II, 41). Da lui nacque *Antigono Gonata*, il quale, a detta di Polibio (II, 43, 44), aveva al suo soldo i si-

gnorotti del Peloponneso, e fermò cogli Etoli un trattato di dividere le popolazioni achee.

(122) *Mi volgo*. Assurdamente lesse qui il Casaub. ἐπὶ τὸ τελευταῖον Ἀντιγόνου, *all'ultimo fatto d'Antigono*, quasichè del Gonata continuasse a parlar Polibio, quando la menzione fatta poco appresso della guerra cleomenica non lascia dubbio, che questi fosse *Antigono Dosone*, tutore di Filippo. La qual considerazione indusse già lo Scaligero a correggere il testo scrivendo ἐπὶ τὸν τελευταῖον Ἀντίγονον, *all'ultimo Antigono*, e così scrissero il Gronovio e lo Schweigh. Se non che riesce un poco duro l'ἐπάνειμι nel senso di volgersi, significando questo verbo propriamente *rimontare, ritornare col discorso a qualche cosa* (V. Xenoph., *Cyrop.*, I, cc. 1, 115), mentrechè non trovasi che l'oratore introdotto da Polibio abbia parlato prima nè dell'ultimo Antigono, nè degli avvenimenti che tosto s'accennano. Ma egli è noto, come l'autore che abbiamo per mani fu talvolta negligente in fatto di stile; onde trattandosi d'una cosa innanzi a' tempi dell'oratore accaduta, usò il mentovato verbo senza curarsi molto dell'esattezza dell'espressione.

(123) *Le costui geste*. Τὴν ἐκ τούτου πρᾶξιν sono le parole del testo, le quali il Reiske convertì in τὴν ἑλληνικὴν πρᾶξιν, (la gesta, fazione greca), troppo sottilmente ragionando, che nè prima nè poi Antigono avea avuto guerra co' Greci, ma combattè sempre co' barbari di Tracia. Lo Schweigh., citando molti altri testi del nostro, fa opportunamente conoscere che siffatta frase è a lui familiare.

(124) *A conseguire la qual cosa*. Πρὸς δὲ τούτῳ, *oltre a ciò*, essendo in tutti i libri, il Reiske suggerisce di scrivere πρὸς δὲ τοῦτο, dandogli il significato che abbiam ricevuto nel nostro volgarizzamento, perchè lo crediamo il più ragionevole.

(125) *Tempio di Termo*. Vedi lib. V, c. 8 e segg.

(126) *Contro i Messenii*. V. lib. VIII, c. 10.

(127) *Ad Antipatro*. Perdicca dopo la morte d'Alessandro Magno, procuratore del regno, e distributore delle provincie, geloso della potenza d'Antipatro, fece trattato cogli Etoli, i quali, poichè Antipatro passò in Asia, assaltarono le sue forze

comandate da Policle e le sconfissero, uccidendone eziandio il duce. (Diod. Sic., XVIII, p. 648).

(128) *Brenno.* « La valorosa assistenza che prestarono gli Etoli alla Grecia presso Delfo nella guerra gallica è celebrata da Pausania (X, 22) » Reiske. Ne ragiona ancor il nostro in questo libro al cap. 35.

(129) *A caso nuovo.* Ἐξ ἀκεραίου, vale a dire, avanti che venissero a competenza le pretensioni de' Macedoni e degli Etoli.

(130) ***A**d ogni piè sospinto.* Essendo il testo corrotto ne' codici manoscritti, il Casaub. lodevolmente il corresse cangiando ἣν οἱ τούτων ἕκαστον, che hanno la maggior parte de' codici, in ἣν οὗτοι πάρ' ἕκαστον, e ne risultò il senso che abbiam qui espresso. Tuttavia non è da disprezzarsi l'emendazione del Reiske, comechè non soddisfacesse allo Schweigh. Piacque a lui di riformare l'altra lezione εἴσιν οἱ τούτων ἕκαστον che offron alcuni libri, scrivendo: εἰ δ' εἴσιν, ὡς (λέγουσιν), οἱ τούτων ἕκαστον (ὑμιν ὀνειδίζουσι), *se pur tali sono (libertà e salvezza) conforme dicon coloro che tratto tratto queste cose vi rinfacciano.*

(131) *Cancellata.* Παρεγράφη è nel testo: verbo che, oltre al significato di scriver in margine, ha eziandio quello di *prescrivere* nella lingua de' forensi; cioè a dire, di stabilir i termini ed il tempo, entro a' quali può aver luogo un'azione giudiziale; onde avrebbe qui detto Clenea, che il termine fissato all'amicizia de' Lacedemoni con Antigono e con Filippo era passato. Esichio pertanto lo vuol ancora sinonimo di διαγράφειν, che secondo lui è quanto ἀπαλείφειν, *delere* (cassare, tor via). Dall'altro canto scambiavano gli antichi, siccome avverte Arpocrazione, i verbi παραγράφειν e περιγράφειν, l'ultimo de' quali vale *circonscrivere;* donde apparisce che v'ha qualche analogia nel senso di questi due vocaboli.

(132) *Con parzialità riguardate.* Τούτων νῦν ἐντραπέντες, cioè, *di questi avete ora cura, questi tenete in conto; eorum nunc rationem habetis* hanno gl'interpetri latini. Io ho creduto che *riguardare con parzialità*, mentrechè è buona frase italiana, rende ad un tempo con maggior precisione il valore del greco ἐντραπῆναι, composto da τρέπειν *volgersi ad una parte*, e d'ἐν (in), particella che denota *perseveranza* ed *insistenza*.

(133) *Intrecciata.* L'ἐμπεριέχεσθαι del testo è espressione tale, che in vano cercherebbesi di trasportar esattamente nella nostra lingua. Significa περιέχεσθαι *esser circondato*, e colla precedenza dell'ἐμ. *esser insieme compenetrato*, per modo che non v'abbia punto, nè nell'esterna superficie d'un corpo, nè nel suo interno, che non sia a contatto coll'oggetto, che a lui deve unirsi. Riconobbe lo Schweigh. che *eidem causae implicita* non è che una debol imagine di quanto volle significar l'autore, e vi prepose l'approssimativo *ceu*. A noi è sembrato il vocabolo italiano che usammo maggiormente avvicinarsi al greco.

(134) *Co' soli Etoli.* Ora proponevasi a' Lacedemoni l'alleanza, non cogli Etoli solamente, ma co' Romani ancora, popolo considerato da' Greci come barbaro.

(135) *Di queste cose non v'impacciate.* Τούτων τὴν ἡσυχίαν ἔχειν scrisse Polibio, ed i suoi traduttori voltaron alla lettera, *quieti maneatis*, ma non espressero il τούτων, che pure non doveasi omettere. Io ho volgarizzato questo passo con maggior libertà, ritenendo la circostanza principale.

(136) *Facendosi da alto.* Ἀνέκαθεν scrisse Polibio, che corrisponde precisamente alla frase italiana da noi prescelta. *Ab ultima rerum memoria exorsi* tradussero il Casaub. e lo Schweigh.

(137) *Onomarco e Filomelo.* I Focesi, condannati dal tribunale degli Anfizioni a pagare grossa multa, perciocchè avean posto a coltura un campo sacro, concitati da Filomelo presero le armi, e da lui condotti sconfissero i Locresi ch'eransi loro opposti: occuparon il tempio di Delfo, impossessaronsi de' tesori che vi erano depositati, assoldarono con questi nuova gente, ed unitisi co' Lacedemoni che ad una grave taglia per simile cagione erano stati assoggettati dagli Anfizioni, diedero una grande rotta a' Beozii, i quali con un poderoso esercito gli avean attaccati. Morto poscia Filomelo in battaglia, elessero Onomarco a supremo duce, e continuata avendo la guerra per alcuni anni con prospero successo, furono finalmente debellati da Filippo. V. Diod., XVI, p. 522-527; Justin., VII, 1, 2.

(138) *Chiamato.* I Messenii e gli Arcadi, oppressi da' Lace-

demoni, chiamarono Filippo nel Peloponneso, non per ricevere nelle loro città presidii macedonici, ma per rivendicare la propria libertà, siccome leggesi nel nostro, XVII, 14.

(139) *Spesso invocato.* Conobbe molto bene lo Schweigh. che καλούμενος e ὀνομαζόμενος non sono la stessa cosa, e che il secondo di questi participii ha maggior forza del primo, segnatamente perchè gli precede πολλάκις (spesso). Volle adunque indicar Polibio, tanto essere stato il desiderio degli alleati di far entrare Filippo con un esercito nel Peloponneso, che non solo il chiamarono, ma più e più fiate lo stimolarono a questa spedizione. Il Casaub. con molta fedeltà ed espressione tradusse *ac numine ipsius saepe invocato*, non altrimenti che si fa ad un nume, che istantemente si supplica di qualche favore.

(140) *De' Lacedemoni.* Τούτων è nel testo, al qual pronome i traduttori latini con giudizioso divisamento sostituiron il nome stesso, per iscansar confusione.

(141) *Quelli e questi.* « *Quelli* sono i confinanti, cioè gli Argivi e gli altri nominati nel cap. 28: *questi* sono i Lacedemoni, di cui Licisco parla in terza persona, volgendo il discorso a Clenea». Schweigh.

(142) *Presiedendo allo spettacolo.* Lo Schweigh. osservando qui αγωνοθοῦντες costruito coll'accusativo, τούς Ἀθηναίους καὶ τοὺς τούτων προγόνους, torse questo verbo dal suo primitivo senso, ch'è quello da noi espresso, ed il fece significar, *inter se committere* (eccitar fra di loro alla tenzone), così traducendo il presente passo, *modo Athenienses, modo Thebanos cum horum majoribus committendo, et ad bellum mutuum incitando.* Io pertanto riflettendo all'inutile ripetizione che da siffatta versione emerge, allo stiracchiamento con cui fassi equivalere ἀγωνοθέτειν a ἐν ἀγῶνι τιθέναι, ed all'arbitrio col quale riduconsi a sinonimi ἀγωνοθέτειν e διαγωνοθέτειν usato dal nostro (XXVI, 7) in senso di *suscitar guerra;* a queste cose, dissi, riflettendo, ho preferita la traduzione del Casaubono; *ipsi interim ceu quidam ludorum praesides hoc spectaculo fruentes.*

(143) *I successori di lui.* Clenea aveva nella sua dicerìa fra i successori d'Alessandro nominati Cassandro e Demetrio (Po-

liorcete), i quali l'orator acarnano sorpassa, arrestandosi soltanto sopra Antigono Gonata, come quello che l'Etolo avea della più grave colpa accusato, rinfacciandogli la meditata divisione della nazione achea.

(144) *Dappoichè*, ecc. Vedi II, 43, 45.

(145) *Il tempio di Nettuno*. Di questo fa menzione Pausania, III, 14, 25.

(146) *E quello di Diana*. V. Polib., IV, 18.

(147) *Farico e Policrito*. Di costoro e delle loro empie azioni qui accennate non trovo memoria presso nessun altro autore.

(148) *Lattabo e Nicostrato*. V. Polib., IV, 3.

(149) *Il maggior tempo della vita*. Τὸν πλείω τοῦ βίου χρόνον scrisse il nostro, e lo Schweigh. tradusse *omne paene aevum*, sostenendo nel lessico polibiano, che βίος in questo luogo non significa precisamente la vita di singole persone, ma in generale *la vita umana, il tempo che dura la vita*. Ma l'aggiunta di τὸν χρόνον rende superflua cotal distinzione, ed anche nel lib. V, 33, non era possibile che nascesse equivoco sul senso che doveasi colà attribuire a siffatto vocabolo; κατὰ τὸν βίον non potendo significar altro, se non se *nel corso della vita*, conforme noi l'abbiamo voltato, scostandoci dal Casaub., che capricciosamente il rendette per *in extremo vitae tandem*, e dallo Schweigh. che lo saltò a piè pari.

(150) *Tolemeo soprannomato Ceranno*. I Galli condotti da Belgio, o Bolgio (conforme l'appella Pausania), aveano per ambasciadori fatta propor la pace al qui mentovato re di Macedonia, ove comprar la volesse coll'oro. Questi, credendo ch'essi per timore gliela offerissero, non accettò la proposta, ma fu disfatto ed ucciso. Brenno, sentita la vittoria di Belgio, entrò nella Grecia con un numeroso esercito, e poich'ebbe sconfitto Sostene, che colle forze de' Macedoni l'aveva attaccato, perì nelle vicinanze del tempio di Delfo colla maggior parte de' suoi perduti dietro al vino ed alla preda, ed improvvisamente assaltati da'nemici ch'ebbero il tempo di rinforzarsi. V. Justin., XXIV, 5, 7; Pausan., X, 19.

(151) *Costoro.* « Cioè gli Etoli. Rivolge l'oratore il discorso dagli Etoli a' Lacedemoni, e poscia di bel nuovo da questi a quelli, conforme suol farsi nelle accusazioni ». Reiske.

(152) *Dio e Dodona.* V. Polib., IV, 62.

(153) *Riferiti vengon*, ecc. In tutti i libri leggevasi οὐ τοῖς ἄρχουσι (non a coloro che incominciano), locchè essendo affatto contrario al buon senso, fecero egregiamente l'Orsini ed il Casaub. a cassare la particella negativa.

(154) *Antigono.* L'ultimo di questo nome, il quale, fatta alleanza cogli Achei, invase la Laconia ed entrò in Sparta, siccome narra il nostro nel lib. II. Vedi sopra i capitoli 29 e 31.

(155) *Iscritti.* Quando due o più nazioni greche stringean insieme amicizia, incidevan esse le condizioni di questa sopra una colonna, che piantavano ne' rispettivi confini, con molta solennità consecrandola, affinchè più inviolabile fosse il trattato. Gli accordi privati che comunemente tendevano a fini poco legittimi, siccome sembra che fossero quelli che i Lacedemoni fermati aveano cogli Etoli, non sanzionavansi con siffatta pubblicità.

(156) *E non già a' benefattori.* Καὶ οὐ τοῖς εὐεργέταις. Queste parole non erano nel testo, ma vi furono supposte dal Casaubono nella traduzione, e supplite dal Reiske. Lo Schweigh. crede che si possano sottintendere, ma in tal caso ne dovrebbe esser qualche indizio nella parte del periodo ch'è rimasta, per esempio, all' ἢ τὸ μὲν τοῖς φίλοις dovrebbe andar dietro l'avverbio μόνον, *agli amici soli.* Se non che il μὲν rende più verisimile che nel secondo membro dell'antitesi si leggesse οὐ δὲ τ. ε. in luogo di καὶ οὐ.

(157) *Schizzinoso.* Παρὰ τοῖς φιλοτιμοτέροις διακειμένοις, che alla lettera suona: *da chi ha l'animo più disposto al sentimento dell'onore. Si quis severior adest censor* ne fece lo Schweigh., ed il Reiske diffinì cotale persona: *chi si reca a nausea una stentata, meschina e minuziosa diligenza nel dimostrare, o eziandio un soverchio vantarsi per affettazione illiberale.*

(158) *Punto principale.* Questo è ciò che Clenea comprese

nella sua recapitolazione (cc. 31, 32), vale a dire, i doveri ed i patti che stringevano gli Etoli co' Lacedemoni, e che formavano lo scopo a cui tendeva il suo ragionamento.

(159) *Cleonico.* « Costui è lo stesso Cleonico da Naupatto, il quale fu dopo la guerra sociale adoperato, affine di conciliar la pace fra gli Etoli e Filippo unito agli Achei ». Reiske. Vedi il nostro, V, 102.

(160) *Barbari.* Cioè i Romani. Vedi V, 104.

(161) *Alla vostra schiatta appartenenti.* Ὁμοφύλοις. Abbiam già fatto conoscere nella nota 26 al lib. I, la differenza che presso i Greci correva tra φῦλον e ἔθνος, chiamando essi col primo di questi nomi un popolo diverso da tutti gli altri per costumi e per favella, e col secondo un popolo che ha bensì governo proprio, ma lingua e usanze comuni con altri. Nel luogo citato denominammo quello *gente*, questo *nazione;* ma qui ci è sembrata più espressiva la voce *schiatta*, che dà l'idea d'una derivazione di proprio genere, il carattere d'un tal popolo consistendo appunto nella particolarità della sua origine.

(162) *Tiransi addosso.* La stessa metafora abbiam veduto usar Agelao nel consiglio tenutosi a Panormo nel Peloponneso pella pace della Grecia con Filippo e co' deputati degli Achei (V, 104). Ma sino dal primo momento erano gli Etoli poco contenti di siffatto accordo che toglieva loro l'opportunità d'arricchirsi colle prede (ivi, 107); onde non cessarono di rimestare finchè trassero i Romani nella Grecia; locchè accadde l'anno di R. 542, cioè cinque anni dopo conclusa la pace (Liv., XXVI, 24). Essendo essi pertanto, a malgrado degli aiuti romani, due anni appresso stati replicatamente battuti da Filippo (Liv., XXVII, 30), ingegnaronsi lo stesso anno di attirare nella loro società la potente nazione de' Lacedemoni. Che cosa abbiano da questi conseguito nol dice nè Polibio, nè Livio; tuttavia egli è da credersi che nulla ottenessero, dappoichè non compariscon i Lacedemoni nella rotta che l'anno 546 toccarono gli Etoli uniti colle forze d'Attalo e de' Romani nello stretto delle Termopile (Liv., XXVIII, 7); e pella stessa cagione è da supporsi che gli Spartani neppure co' Macedoni si collegassero, ma si stessero di mezzo.

(163) *Serse*. Un poco diversamente racconta la faccenda Erodoto (VII, 133), secondo il quale Serse non mandò ambasciadori a' Lacedemoni, perciocchè quelli che Dario innanzi a lui avea loro mandati, erano stati trattati nel modo che qui narrasi.

(164) *La richiesta*. Τὰ κατὰ τὴν επαγγελίαν. Il qual sostantivo greco significa *generalmente* un annunzio per via d'ambasciata, e *particolarmente* un annunzio di cosa accaduta o di cosa da farsi, *una intimazione*, siccome fu appunto la domanda degli ambasciadori di Serse.

(165) *Leonida*. È noto il tratto sommamente eroico de' trecento Spartani condotti da Leonida, i quali, occupato avendo nella guerra di Serse le strette delle Termopile, lasciaronsi tutti uccidere, anzichè ceder il passo all'esercito persiano che per quelle innoltravasi. V. Erodoto, VII, 220 e segg.; Strab., IX, p. 429; Plutarc., *Parallel.*, p. 306; Corn. Nep., *Temist.*, p. 3; Justin., II, 11. — Erano stati a quel difficile varco mandati gli uomini più scelti della maggior parte delle città greche; ma gli Spartani soli, dileguatisi gli altri, osarono di resistere alla smisurata piena de' nemici.

(166) *Cosa degna*, ecc. Esclamazione ironica, siccome ha bene osservato il Reiske, il quale convertì l'ἔξον γε (v'è lecito, vi sta bene) del testo in ἄξιον γε; comechè, per quanto a me sembra, lasciando l'antica lezione non perirebbe il motteggio.

(167) *Pilo* — *Clitore* — *Cineta*. Vedi IV, 16 e seg.; IV, 27.

(168) *Eniada e Naso*. Della prima di queste città, situata alla foce dell'Acheloo, ha parlato il nostro nel lib. IV, 65. La seconda chiamata così da Livio (XXVI, 24), e da Polibio Νῆσος (Neso), *isola*, non trovo presso nessun geografo; quindi è probabile che fosse un luogo di poco conto. Del resto furono, secondo Livio (loco cit.), i Romani che presero le anzidette città, e da essi le ebbero gli Etoli in vigore del trattato di alleanza che assicurava loro l'Acarnania.

(169) *Anticirra*. Città della Focide nel golfo di Corinto, battuta per terra dagli Etoli e per mare dal console Levino, poichè s'arrese, fu consegnata agli Etoli, ed i Romani si tolsero

il bottino che vi fecero. Plinio (XXV, 5) ed A. Gellio (XVII, 15) la vogliono isola. Trovasi scritto *Anticirra*, *ed Anticira* (Ἀντίκιῤῥα, Ἀντίκυρα, Anticirrha, Anticyra); ma miglior è, per quanto io credo, la prima scrittura, perciocchè le derivava il nome dall'esser situata di rincontro a Cirra, altra città focese nel medesimo golfo. — Quantunque di due Anticirre parlino tutti gli autori, l'una nella Focide, l'altra nella Tessaglia sul golfo Maliaco, potrebbe nascer il sospetto che una terza ve ne fosse nella Locride degli Ozolii; dappoichè Livio (loco cit.) e Strabone (IX, p. 434) pongono una città di questo nome presso i Locri occidentali. Ma forse era dessa soltanto una colonia di costoro, o reggevasi con essi a comune; siccome vedemmo delle città etoliche in mezzo al Peloponneso (Vedi II, 46, ed ivi la nota 158). — L'efficacia dell'elleboro, che cresceva ne' suoi dintorni, nella maninconia, nell'epilessia e nella podagra, procedeva, a detta di Plinio (XXII, 25), dal frammischiarvi che faceano i semi amari e purganti del sesamoide che colà raccoglievasi; pianta ch'era ignota al Mattioli (in *Dioscorid.*, l. IV, cap. 16, nella nota 7), e della quale non trovo traccia ne' botanici moderni.

(170) *Ed i fanciulli.* Livio (XXVI, 24) riferisce, che fra le condizioni d'amicizia e d'alleanza che strinsero i Romani cogli Etoli fu questa, che gli Etoli delle città che si prenderebbono avessero il suolo, i tetti e le mura colla campagna, tutto il resto fosse preda del popolo romano.

(171) *Per elezione.* « Cioè a bello studio e con deliberazione, non sforzatamente, siccome fatto avean i Tebani ». REISKE.

(172) *La decima.* Scrive Erodoto (VII, 132) come i Greci che presero le armi contro i Barbari giurarono: che coloro fra i Greci i quali s'arrenderebbono a' Persiani senza esservi costretti, allorquando i loro affari fossero per essere in buono stato, sarebbono condannati a dare al Dio di Delfo la decima parte delle loro sostanze (*a*).

(*a*) Τούτους δεκατεῦσαι τῷ ἐν Δελφοῖσι θεῷ, sono le parole d'Erodoto, che Lorenzo Valla tradusse: *se Deo qui Delphis est devoturos*, quasichè le persone e non le sostanze avessero ad esser consecrate al Nume. Ma Enrico Stefano con ragione, secondochè a me sembra, rigettò questa versione, e vi sostituì la seguente: Hos..... *ad solvendam Deo decimam adigere*. Infatti è δεκατεύειν, giusta Esichio, quanto δεκάτην εἰσπράττεσθαι, *riscuotere la decima*, e sebbene,

(173) ***Male pratiche.*** Κακοπραγμοσύνη è nel testo, propriamente raffinatezza, eccellenza nel mal oprare, siccome tutti i sostantivi astratti che hanno la desinenza in οσύνη denotano un certo grado di perfezione in alcuna qualità dell'animo. Vedi la nota 216 al lib. V. *Malamente* tradusse lo Schweigh., e non espresse cotesto eccesso di malizia. Io pure non sono contento della mia versione, ed amerei d'aver scritto *perfido ingegno, consumata scelleratezza.*

(174) *Che siffatto costume.* Il Reiske riferisce questo picciolo frammento al cap. 23, dove il nostro parla degli Ateniesi, ma colà non trovasi accennato nessun costume particolare di questa nazione. Più verisimil è l'opinione dello Schweigh., ch'esso appartenga alla relazione dell'ambasceria che gli Ateniesi fecero due anni appresso, affine di riconciliare fra di loro Filippo e gli Etoli. Meno mi piace l'altra congettura dello Schweigh., che in quel concilio de' Lacedemoni, dove recitate furono le testè addotte orazioni, intervenissero ambasciadori ateniesi con incumbenze tendenti al comun bene dei Greci.

(175) *La buona volontà*, ecc. Questo brano, ove si riguardi al suo contenuto, non istà male appiccato alla fine dell'orazione di Licisco, quale lo danno tutti i codici, dall'Urbinate in fuori. Se non che il βούλονται (vogliono) in terza persona del plurale, dovendo riferirsi a' Lacedemoni cui è diretto il discorso, forma una discordanza contraria a questa supposizione. Ma quand'anche, secondochè vorrebbe lo Schweigh., il testè mentovato verbo si rapportasse a' Macedoni, gl'infiniti παρέχεσθαι χρείαν (prestare servigi) ἀνωφελῆ ποιεῖν (render inutile) fanno chiaramente conoscere che tutte queste parole citate sono dall'autore in terza persona, ma non direttamente pronunziate dall'oratore. Del resto, io non presumo di decidere se, conforme crede lo Schweigh., questo frammento appartenesse ad una orazione degli Acarnani a Filippo, per via della quale gli appalesarono il pericolo in che trovavansi gli affari, ed il distolsero dalla guerra che avea per mani (Liv.,

a detta dello stesso lessicografo, è questo verbo ancora sinonimo di ἀρκτεύειν, che significa, dedicare vergini dell'età di circa dieci anni a Diana in memoria dell'orsa (ἄρκτος) uccisa, tuttavia al Dio di Delfo non consecravasi che la roba o il suo valore, siccome fece Agesilao nella spedizione di Sardi. V. Xenofn., *Agesil.*, I, 34.

XXVI, 25); ovveramente se, com'è parere del Reiske, esso fosse parte dell'orazione di Clenea, o di qualche altro che difendeva il partito degli Etoli, confutando l'orazione dell'Acarnano.

(176) *Opportunamente.* Il testo ha συμφόρως il di cui senso comune è *utilmente*, *con vantaggio;* ma ciò che viene tosto appresso esclude cotesto significato, e costringe a dare al mentovato vocabolo il ben raro, siccome lo qualifica il Reiske, che cogl'interpetri latini abbiam ricevuto.

(177) *Non colle parole, ma eziandio co' fatti.* Una deforme tautologia presentavano qui tutti i codici, ne' quali leggevasi τοῖς πράγμασι καὶ τοῖς ἔργοις. Sentirono questa incongruenza già lo Scaligero ed il Casaub., il primo de' quali sostituì ῥήμασι a πράγμασι, ma il secondo più avvicinossi alle tracce della scrittura apponendo γράμμασι, *scritta del trattato* al margine dell'edizione Basileana, dopo aver ricevuta nel testo l'emendazione dello Scaligero.

(178) *Gli Acarnani.* Narra Livio (XXVI, 25), che costoro in tal occasione mandarono le mogli, i figli ed i vecchi oltre sessant'anni in Epiro, e tutti gli altri da' quindici a' sessanta giurarono di non ritornare se non se vincitori.

(179) *Della città.* « Che trattisi d'Echino, città della Tessaglia, è chiaro per quanto dice il nostro verso la fine di questo capitolo, dov'egli ne descrive la situazione. Ch'essa poi fosse allora in potere degli Etoli, o al certo cogli Etoli collegata, si comprende così dal capo 42 di questo libro, come da XVII, 3 e da XVIII, 21 ». Schweighaeuser.

(180) *Testuggini per riempier fossi.* Χελώνας χωστρίδας le appella il nostro, perciocchè sotto d'esse riparavansi gli operai che colmavano i fossi con terriccio, il qual lavoro esprimesi pel verbo χόω. *Testudines aggestitias* li chiama Lipsio (*Poliorcet.*, I, dial. 8) con poca chiarezza; meglio Vitruvio (X, 20) *testudines ad congestionem fossarum;* lo Schweigh., che noi abbiam seguìto, *t. fossis complendis*, sebbene, X, 31, egli si valga della denominazione ideata dal Lipsio. La testuggine *aequandi loci caussa* adoperata da Cesare (*Bel. civ.*, II, 2) nella oppugnazione di Marsiglia non sembra essere stata diversa dalla presente.

(181) *Portico*. Vedi la nota 156 del libro I, dove ho denominato i portici *gallerie*, conformandomi all'uso della milizia moderna.

(182) *Far progredire le basi*, cioè delle torri, che in greco han il nome proprio d'ἐσχάρια, ed erano grossi tavolati che moveansi sopra ruote, per cui agevolavasi il movimento di tutta la macchina verso la parte dove maggiore n'era il bisogno.

(183) *Sessanta libbre*. Ταλανταίας, *del peso d'un talento*, il quale, secondo i calcoli dell'ab. Barthélemy (*Voy. du jeune Anach.*, t. VII, tav. 12), è eguale a 51 libbra e 6 once di Francia, peso di marca. I Romani le chiamavano *ballistas centenarias*, perciocchè il talento pesava cento, anzi centoventi delle loro libbre. V. Lips., *Poliorcet.*, III, 3.

(184) *Echino*. Οἱ Ἐχιναιεῖς (gli Echinei) scrisse Polibio da Ἐχιναιεύς, che secondo Stef. Biz. formato è da Ἐχιναῖος, vero gentilizio d' Ἐχῖνος. Ciò non avendo considerato il Reiske dubitò se cotesto gentilizio si faccia dalla città di Tessaglia così nomata, anzichè dalle isole *Echine* o *Echinadi* che sono presso l'Etolia, da' quali, conforme leggesi in Stefano, cavasi Ἐχιναῖος ed Ἐχιναδεύς, e non altrimenti Ἐχιναιεύς. Del resto, v'avea eziandio in Acarnania, se crediam a Stefano ed a Plinio (IV, 2), una città di questo nome; ma Strabone (IX, p. 433) e Tolemeo (III, 13) non rammentano che la tessalica.

(185) *Publio Sulpicio Gallo*. « Questi essendo stato console l'anno di R. 543, fu verso la fine dell'anno mandato in Macedonia a successore di Levino (V. Livio, XXVI, 22). Allo stesso fu pel seguente anno prolungato l'impero con questa condizione, che licenziato fosse tutto l'esercito, da' socii navali in fuori (Livio, XXVI, 28). Gli Etoli pertanto, conforme dice Polibio in questo frammento, accostaronsi ad Echino coll'esercito di terra, e Publio colla sua armata per costringer Filippo a desistere dalla oppugnazione; ma a nessuno di loro riuscì di liberare la città ». Schweigh.

(186) *Il fiume Eufrate*. Antioco Magno, poich'ebbe debellati Molone ed Acheo, siccome vedemmo nel lib. V di queste storie, volse l'animo ad assoggettar i satrapi dell'Asia superiore, che

incoraggiati da quella ribellione rinunziata gli aveano l'ubbidienza. A costoro appartenevan i satrapi dell'Armenia, e già nel libro antecedente, cap. 25, riscontrammo Serse, regolo d'Armosata nell'Armenia superiore, arrendersi ad Antioco che assediava la sua capitale. Quindi è probabile, che dalla narrazione di questi fatti prendesse Polibio occasione di descriver il corso e le particolarità dell'Eufrate, che scaturisce in quel paese, ed io non sono punto contrario all'opinione del Reiske che questo frammento unito vada al summentovato del lib. VIII, nè credo collo Schweigh. che il nostro qui narrasse geste posteriori di parecchi anni, non essendo ragionevole il supporre che tanto tempo consumasse Antioco in una sola provincia, che abbandonata dall'appoggio della ribellione abbisognava della sola sua presenza per rientrar in dovere.

(187) *E pe' luoghi che vengon appresso.* I paesi per cui scorre l'Eufrate, innanzi di giugner a Babilonia, sono, a levante la Mesopotamia, a ponente la Siria. e dopo questa di rincontro alla provincia di Babilonia l'Arabia deserta, che, se non m'inganno, è qui accennata da Polibio.

(188) *È voce.* Parla Polibio di questa terminazione dell'Eufrate come di cosa incerta. Diffatti non è già nel mar Rosso ch'esso mette foce, sibbene nel golfo Persico con due o tre bocche. I fossi che anticamente gli davano comunicazione col mar Rosso pare che più non esistano. Vedi CLUVER., *Introd. in univ. geogr.*, lib. V, 1, 23; PINKERTON, *Geogr. univ.*, vol. V, p. 46; POLIB., V, 51, e colà la nota 143.

(189) *Al sorger delle canicole.* « La stessa cosa, abbastanza comune, avea Polibio riferita del fiume Po, II, 16 ». SCHWEIGH.

(190) *Pelle irrigazioni.* Qui, al parere dello Schweigh., Polibio usò il vocabolo φρεατοτύπανα citato da Esichio e da lui definito semplicemente: ὄργανα τινὰ, *certe macchine*. Le quali macchine, crede l'anzidetto commentatore, che servissero pelle irrigazioni delle campagne vicine all'Eufrate, e fossero simili al κηλώνειον che riscontrasi in Erodoto, I, 193; VI, 119, e con cui gli Assirii attignevan l'acqua pelle irrigazioni da' canali in che era diviso l'Eufrate; vocabolo che il ch. Mustoxidi rende per *mazzacavallo*, spiegato dalla Crusca, *un legno che bilicato sopra un altro s'alza e s'abbassa, e serve per attigner acqua da' pozzi:* la qual interpetrazione sembra

giustificata dalla derivazione di τύπανον da τύπτω (battere con un legno, o bastone). Se non che amò meglio lo Schweigh. di leggere τύμπανον, e d'attribuirgli il senso di ruota, quale secondo Vitruvio ed Ulpiano usavano gli antichi per alzar pietre, acqua od altri oggetti, spingendole co' piedi. Ma, o l'uno o l'altro di questi significati si ammetta, che cosa ci hanno che fare i pozzi, indicati chiaramente dalla prima parte (φρεατο da φρέαρ) della parola che prendiamo ad esaminare? E quand'anche a' tempi del nostro Autore meno rozzo fosse il meccanismo per trar acqua dall'Eufrate, che nol fu nell'età di Erodoto, e che a' mazzacavalli si fossero sostituite le ruote, della specie di quelle che servon allo stesso uso ne' maggiori fiumi d'Italia, segnatamente nell'Adige e nel Po; egli non è ancor provato che i Greci intendessero per τύμπανα siffatte ruote, quando gli esempii che se ne adducono, e cui possono aggiugnersi altri due tolti da Lucrezio, lib. IV, v. 903, e da Plinio, XVIII, 32, non rinvengonsi che presso autori latini. Il perchè io stimo, che lasciando a τύπανον il senso incontestabile di *bastone*, *legno*, e considerando φρέαρ sinonimo di λάκκος *pozza*, *fossa ripiena d'acqua stagnante* (V. Esichio alla voce φρέαρ); φρεατοτύπανον verrebbe a denotare uno strumento, quali sono le nostre trombe, con cui si vuotan i bastimenti e le buche dall'acqua che vi stagna. Allora non sarebbe verisimile, che Polibio parlato avesse di coteste macchine in occasione delle irrigazioni dell'Eufrate.

(191) *Il trasporto*, ecc. Qui sembrami che lo Schweigh. preso abbia un solenne abbaglio. Scrisse Polibio συμβαίνει γίγνεσθαι τὴν κομιδὴν κ. τ. λ., e quantunque il mentovato interpetre abbia tradotte queste parole nella sentenza che noi le esponemmo, dic'egli nelle note: Ita hoc dictum est, tanquam id *fieri soleret*. Ma riflettendo al καταγόμων μεν ὄντων τῶν πλοίων (essendo le navi molto cariche) che tosto segue, credette che in questo luogo trattasse il nostro di qualche spedizione d'Antioco pell'Eufrate a seconda del fiume; onde il συβαίνει, γίγνεθαι verrebbe a significar, *egli avvenne*, ed il τότε, *allora*, da noi renduto *cotale stagione*, sarebbe relativo a quell'avvenimento, e non allo spuntar delle canicole. Ma in primo luogo è il verbo συμβαίνειν e dal nostro e da altri innumerevoli volte adoperato per mero riempitivo, che si aggiugne ad altro verbo per vezzo di lingua, senza che abbia il senso di *solere*, *esser solito*. Poscia è del tutto ipotetica e non punto necessaria pella

intelligenza del testo e pella concordanza de' vocaboli la spedizione d'Antioco supposta dallo Schweigh.; e ben naturale è la conseguenza che, facendosi la diminuzione del fiume ad uopo delle irrigazioni nella stagione appunto in cui esso ha la maggior piena, il trasporto delle barche molto cariche per il medesimo debba allor esser lento.

(192) *I Romani*, ecc. « Sembra questo frammento appartener alla legazione che, per relazione di Livio (XXVII, 4), Marco Atilio e Manlio Acilio eseguirono presso Tolemeo Filopatore l'anno di Roma 543 ». REISKE.

(193) *Lo staio siciliano.* Sul ragguaglio di 5,400 lire tornesi per talento, equivalgono 19 dramme a l. t. 17. 21. Quindi essendo lo staio siciliano due terzi dello staio veneto (V. l'annotazione 46 al lib. II), veniva quest'ultimo a pagarsi l. t. 25 1/2, prezzo al certo esorbitante, massimamente per quei tempi. Valevansi i Romani pel frumento della misura siciliana, perciocchè la Sicilia era considerata il granaio dell'Italia.

(194) *Arsinoe.* « Fra le molte città di questo nome, quella che Stef. Biz. pone nell'ottavo luogo è, a detta sua, l'etolica. Negli estratti Valesiani (XXX, 14) è dessa chiamata *Arsinoia*. Forse narrò Polibio in questo libro nono le stragi che menarono gli Etoli presso Arsinoe, delle quali fa egli poscia menzione di passaggio al luogo citato ». SCHWEIGHAEUSER.

(195) *Atella.* Espugnata che fu Capua, s'arresero a' Romani Atella e Calazia, conforme narra Libio, XXVI, 16.

(196) *Forunna.* Suppone lo Schweigh. che Polibio rammentata abbia questa città in occasione della guerra che, giusta Liv., XXVI, 25, Filippo mosse a' Traci in sull'incominciare dell'anno di Roma 544. — Qui aggiugne lo stesso Schweigh. in una nota appiè del testo la città di Σινία, *Sinia*, omessa dagli altri editori di Polibio, della quale dice Stefano che apparteneva alla Tessaglia, citando il nono libro del nostro Autore. V'avea presso di lei una palude dello stesso nome, che appellavasi ancora Bebeide, e voglion alcuni che l'anzidetta città fosse così chiamata, perciocchè era comune ξυνὴ, κοινὴ alla Tessaglia ed alla Beozia. Vedi lo scoliaste d'Apollonio Rodio al lib. I, v. 68.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AGLI AVANZI DEL LIBRO IX.

AVANZI DEL LIBRO DECIMO.

SOMMARIO.

Taranto ripreso da Fabio.

Costa dell'Italia inferiore senza porti — Porto di Taranto — Suoi comodi — Opulenza di Taranto — Fabio batte Taranto (§ I.)

Scipione mandato in Ispagna.

Ingegno di Scipione — Scipione, non solo felice, ma prudente ancora — Egual condotta di Scipione e di Licurgo (§ II.) — Racconto di Lelio intorno a Scipione — Scipione salva il padre (§ III.) — Chiede l'edilità col fratello — Finge un sogno presso la madre (§ IV.) — Amendue i fratelli sono creati edili — Scipione ha fama di parlare cogli Dei — È dolce — sagace ed industrioso (§ V.) — Aringa in Ispagna i soldati — M. Silano collega di Scipione — Scipione divisa d'oppugnare Cartagine Nuova (§ VI.) — Consiglio prudente di Scipione — Tre capitani de' Cartaginesi (§ VII.) — Comodi di Cartagine Nuova (§ VIII.) — Prudenza di Scipione male attribuita alla fortuna — Lettera di Scipione a Filippo — Scipione s'incammina verso Cartagine Nuova (§ IX.) — Situazione di Cartagine Nuova — Alete ritrovatore delle miniere d'argento (§ X.) — Accampamento di Scipione presso a Cartagine Nuova — Circonferenza della città — Scipione aringa i soldati (§ XI.) — Cartagine Nuova battuta per terra e per mare (§ XII-XIII.) — Espugnata (§ XIV.) — Costume crudele de' Romani nell'espugnazione d'una città — Saccheggio (§ XV.) — La preda è egualmente divisa (§ XVI.) — Scipione ha cura de' prigioni — Navi prese (§ XVII.) — Magone e senatori presi — Statichi — Moglie di Mandonio ed altre prigioniere (§ XVIII.) — Danaro preso — Continenza di Scipione — Scipione manda Lelio a Roma (§ XIX.) — Esercizii militari — Ferve il lavoro nelle officine degli artigiani — Detto di Senofonte — Scipione ritorna a Tarragona (§ XX.) — Esercizio di cavalleria — (§ XXI.) — Il capitano dell'esercito debb'essere dappertutto presente — Detto di Demetrio Falereo (§ XXII.)

Affari della Grecia.

Frammento d'orazione contra i Romani (§ XXIII.) — Eurileonte pretore degli Achei — Ingegno e massime di Filopemene — Tre libri di Polibio intorno a Filopemene (§ XXIV.) — Filopemene è instruito da Cleandro — Convive con Ecdemo e Demofano — È valoroso e moderato — Creato generale della cavalleria (§ XXV.) — Giuochi Nemei — Filippo dassi in Argo alle più vituperose lascivie — Innoltratosi negli anni diventa vizioso (§ XXVI.)

Affari d'Antioco.

Eccellenza della Media — È abbondevole di cavalli — Ecbatana — Magnificenza della reggia d'Ecbatana — Tempio d'Anea (§ XXVII.) — Antioco va contro Arsace per il deserto — Legge de' Persiani circa gli acquedotti — Arsace guasta i pozzi — Antioco viene alle Centoporte (§ XXVIII.) — Proseguisce verso l'Ircania (§ XXIX-XXX.) — Passa il monte Labo — Discende nell'Ircania — Tambrace città — Siringe capitale dell'Ircania — È presa da Antioco (§ XXXI.)

Guerra d'Annibale

I Consoli sono tratti in un agguato — Cade Marcello per sua imprudenza — Le prove sono da farsi con gente vile (§ XXXII.) — Prudenza d'Annibale (§ XXXIII.)

Scipione in Ispagna.

Edecone s'arrende a' Romani (§ XXXIV.) — Indibile e Mandonio abbandonano i Cartaginesi (§ XXXV.) — È più difficile far buon uso della vittoria, che vincere — Co' medesimi ordini hanno gl'imperii ad acquistarsi ed a conservarsi (§ XXXVI.) — Asdrubale aspetta Scipione — Lelio ritorna da Roma — Indibile s'unisce a Scipione (§ XXXVII.) — Scipione è salutato re — Asdrubale a Becula — Arriva Scipione (§ XXXVIII.) — Ed attacca Asdrubale — Fugge Asdrubale verso i Pirenei — Scipione vincitore (§ XXXIX.) — Ricusa il titolo di re — Magnanimità di Scipione — Ritorno di Scipione a Tarragona (§ XL.)

Affari della Grecia.

Gli Achei ed altri popoli chieggono da Filippo soccorso contra gli Etoli, i Romani ed Attalo — L'uomo valoroso si conosce ne' pericoli (§ XLI.) — Filippo protegge tutti gli alleati — Eniani — Tiseo monte (§ XLII.)

— Uso de' segni per mezzo di fiaccole accese — Maniera semplice degli antichi poco utile (§ XLIII.) — Libri strategici di Enea — Suo metodo di far segnali colle faci (§ XLIV.) — Incomodi di questo metodo — Maniera di Cleosseno e Democlito corretta da Polibio (§ XLV-XLVI.) — La pratica è il miglior maestro — Ha gran forza nel leggere — Fa conseguir ogni più difficil cosa (§ XLVII.)

Affari dell'Asia.

Apasiaci — Osso fiume — Cateratta — Il fiume va sotterra (§ XLVIII.) — Tapuria — Ario fiume — Battaglia di Antioco presso l'Ario — Valore d'Antioco — I Battriani vanno in rotta — Zariaspa città (§ XLIX.)

I. (1) Tutta la costa d'Italia dallo stretto e da Regio sino a Taranto pello spazio d'oltre duemila stadii, è al tutto senza porti, se si eccettui quello di Taranto, ch'è voltato verso il mar di Sicilia, e guarda la Grecia. Ha quel tratto popolosissime nazioni barbare e città greche molto nobili; chè i Bruzii, i Lucani, ed (2) alcune parti de' Daunii, e i (3) Calabri e molti altri abitano quella regione d'Italia. Occupan altresì cotesta spiaggia le greche città di Regio, Caulonia, Locri, Crotona, Metaponto e Turio. Così chi dalla Sicilia o dalla Grecia va ad alcuno de' mentovati luoghi, di necessità afferra nel porto di Taranto, e le permute ed i traffichi con tutti gli abitanti di quel lato dell'Italia si fanno in quella città. E puossi arguir dell'opportunità di tal sito dalla prosperità de' Crotoniati, i quali avendo stazioni navali pella state soltanto, ed una proda assai ristretta, si sono procacciati grandi dovizie per nessun'altra via che per la buona loro situazione, la quale pertanto non può punto paragonarsi a' porti ed al sito di Taranto. È pur in buona posizione per rispetto a' porti dell'Adriatico, sebbene più ancora il fosse in addietro. Imperciocchè dal promontorio della Iapigia sin (4) a Siponto, chiunque da' lidi opposti facea vela pell'Italia tragittava a Taranto, e servivasi di questa città come d'un emporio (5) pe' commercii e pe' passaggi, la città di Brindisi non essendo per anche fabbricata. Laonde Fabio Massimo, reputando di grande importanza

l'impresa di Taranto, lasciata ogni altra cosa, rivolse a questa parte tutti i suoi pensieri. *(Estr. ant.)*.

II. (6) Essendo noi per narrar le geste di Scipione in Ispagna, ed in generale tutto ciò ch'egli operò nella sua vita, stimammo necessario di richiamar pria l'attenzione de' leggitori alla condotta ed all'indole di quest'uomo. Imperciocchè, siccom'egli fu quasi il più illustre capitano di quanti lo precedettero, così tutti cercano di sapere chi egli era, e da qual indole o pratica degli affari (7) egli mosse ad eseguir tali e tante azioni. Ma son essi costretti a rimanersi nell'ignoranza e nelle false opinioni, percioccchè quelli che scrissero di lui molto deviarono dalla verità. Che (8) retto sia pertanto ciò che ora diciamo, manifesto rendesi pella nostra narrazione a chi apprezzar può le bellissime e audacissime sue azioni. Gli altri tutti lo rappresentano come un uomo fortunato, che il più delle volte senza ragione ed a caso conduce a buon fine i suoi disegni, credendo essere siffatti uomini quasichè più divini ed ammirabili di quelli che ogni cosa fanno ragionevolmente. Ma non sanno essi che delle anzidette cose l'una è degna di lode, l'altra rende felice; e questa al volgo eziandio è comune, laddove ciò che merita lode proprio è di coloro che hanno senno e prudenza, i quali è da credersi che sieno i più divini e agli Dei più cari. A me sembra Scipione aver avuta la stessa indole e condotta di Licurgo legislatore de' Lacedemoni: chè non hassi a credere che Licurgo fosse superstizioso, e nel costituire la repubblica de' Lacedemoni in tutto attaccato (9) alla Pizia, nè che Scipione da sogni ed augurii si facesse a procacciar alla sua patria tanto potere. Ma vedevan ambidue che la maggior parte degli uomini non ammettono facilmente (10) ciò ch'è contrario alla propria aspettazione, nè usano d'esporsi a' pericoli senza che qualche speranza dal cielo li conforti; quindi Licurgo sostenendo sempre le sue imprese colla voce della Pizia, rendette i suoi divisamenti più accetti e accreditati; e Scipione egualmente, (11) insinuando sempre nel volgo l'opinione, ch'egli accingevasi alle imprese per inspira-

zione divina, faceva la gente a lui soggetta più coraggiosa e pronta a cimentarsi ne' pericoli. E ch'egli eseguisse tutto con giudizio e previdenza, e che l'esito delle sue azioni fosse sempre conforme alla ragione, sarà chiaro per ciò che verremo dicendo.

III. Conciossiachè tutti confessino esser egli stato benefico e magnanimo; e che fosse sagace e sobrio, e la mente con intensione dirizzasse a ciò che proponevasi, nessuno meglio concederà che chi seco lui visse, e l'indole sua contemplò in piena luce. Fra i quali fu Caio Lelio, che da giovine ebbe parte ad ogni suo fatto e detto sino alla morte, ed in cotal opinione intorno a lui (12) m'indusse, sembrandomi ch'egli dicesse cose verisimili, e che accordavansi colle sue geste. (13) Imperciocchè narrava egli, che il primo fatto insigne di Publio fu allorquando il padre di lui sostenne un combattimento di cavalleria contro Annibale (14) presso al fiume Po. Aveva egli in quel tempo circa diciassett'anni, ed era la prima volta uscito in campo, avendogli dato il padre per sicurezza una squadra di eletti cavalieri. Veggendo il genitore in battaglia con due o tre cavalli circondato da' nemici, e pericolosamente ferito, dapprincipio esortava i suoi a soccorrerlo; ma trepidando questi pella moltitudine degli avversarii che stavan dattorno, lanciossi con temerario ardire nella calca; poscia costretti essendo gli altri ancora a far impressione, i nemici spaventati dileguaronsi, e Publio inaspettatamente scampato, fu il primo ad appellar suo figlio salvatore, udendo tutti. Salito adunque pell'anzidetta fazione in fama indubitata di valore, si espose in appresso colla persona ad ogni pericolo, quando la patria a lui (15) appoggiava tutte le sue speranze; locchè non è proprio d'un duce che nella fortuna sola s'affida, sibbene d'uno che con prudenza si governa.

IV. Indi, avendo (16) un fratello maggiore per nome Lucio, il quale ambiva l'edilità (magistrato quasi il più cospicuo a cui presso i Romani aspirar può un giovine), ed essendo costume di crear due patrizii; siccome allora molti competevano, così dapprima non osò di gareggiar

col fratello pella stessa dignità. Ma avvicinatosi il dì dell'elezione, giudicando dall'inclinazione del volgo, che il fratello non avrebbe di leggeri ottenuto cotal magistrato, e veggendo insieme grande verso di sè la benevolenza del popolo, nè stimando altro mezzo atto a fargli conseguire l'intento che di chiederlo amendue d'accordo, concepì questo pensiero. Vedeva egli la madre girar pei tempii, e sacrificar agli Dei pel fratello, e dimostrarsi in tutto grandemente ansiosa dell'avvenire. Costei gli stava sovra le altre cose a cuore, chè il padre (17) era allora navigato in Ispagna, spedito per capitano alle anzidette fazioni. Le disse adunque, come due volte veduto avea lo stesso sogno; perciocchè eragli paruto esser creato edile in un col fratello, e con lui dal fòro (18) salito a casa; colà fosse loro venuta incontro la madre sulla porta e gli avesse abbracciati e baciati. Accolse essa il suo discorso (19) con femminile tenerezza, e proruppe in queste parole: Mi venisse pur veduto siffatto giorno! Ed egli: Vuoi, madre, disse, che ne facciam la prova? Vi acconsentì ella, stimando ch'egli a tanto non si sarebbe arrischiato, ma che alludendo all'occasione scherzasse come colui ch'era molto giovine. Allora le chiese che tosto gli preparasse una toga candida, conforme è costume di quelli che ambiscono un magistrato.

V. Essa pertanto non vi pensava neppure: ma Scipione indossato (20) allora pella prima volta il candido vestito, mentre che la madre ancor dormiva, venne nel fòro. La moltitudine, e per esser la cosa inaspettata, e perchè già gli era affezionata, il ricevette con (21) istupor e plauso, e poscia, progredendo egli verso il luogo destinato e collocandosi accanto al fratello, conferì non solo a Publio il magistrato, ma al fratello ancora per cagione di lui, e vennero amendue a casa creati edili. Riferita incontanente la nuova alla madre, essa tutta gongolando di gioia andò lor incontro sulla porta, ed abbracciò i giovani con trasporto. Per tal avvenimento sembrò a tutti quelli che pria udito aveano (22) de' suoi sogni, che Publio non solo dormendo, ma eziandio desto e di giorno

parlasse cogli Dei. (23) Non aveva egli pertanto siffatte cose sognate; sibbene essendo benefico, liberale ed affabile con chiunque gli si rappresentava, argomentò che gli sarebbe valuta la benevolenza del volgo. Quindi acconciandosi destramente all'occasione offertagli dal popolo e dalla madre, non solo conseguì il suo proponimento, ma sembrò anche operare con qualche inspirazione divina. Imperciocchè chi non può conoscer accuratamente le opportunità e le cause e le disposizioni delle singole cose, o per abbiezione di natura, o per inesperienza ed infingardaggine, riferisce agli Dei o alla fortuna le cagioni di ciò che con mente perspicace gli uomini eseguiscono per forza di raziocinio e di previdenza. Questo sia detto in grazia de' leggitori, affinchè non prestino fede all'opinione falsamente invalsa circa Scipione, e rigettino ciò che in lui fu di più grave e più bello, cioè a dire l'abilità dell'ingegno e l'industria. La qual cosa apparisce ancor maggiormente dalle sue geste.

VI. Publio adunque raccolti i soldati, gli esortò a non isbigottire della (24) toccata sconfitta; i Romani non essere giammai stati vinti col valore da' Cartaginesi; sibbene pel tradimento de' Celtiberi, e (25) pella propria temerità esser i capitani rimasi l'uno dall'altro separati, fidatisi della costoro alleanza. Amendue coteste cose trovarsi ora presso i nemici, i quali accampati sono in molta distanza gli uni dagli altri, e trattando i socii con insolenza se li rendono tutti alieni, e procacciansi la loro inimicizia. Il perchè alcuni aver già mandati a sè oratori, e gli altri come prima potranno prender ardire, e li vedranno passar il fiume, essere per venire di buon grado, non tanto per benevolenza verso i Romani, quanto per brama di vendicarsi degl'insulti de' Cartaginesi. Ma ciò che più monta, essere fra di loro in discordia i duci degli avversarii, e non voler (26) venire ad un final cimento con forze unite, e pugnando partitamente di leggeri potersi vincere. A ciò dunque riguardando passassero animosamente il fiume; chè delle successive operazioni si assumerebbe egli la cura cogli altri duci. Ciò detto, la-

sciò il collega (27) Marco con tremila fanti e (28) cinquecento cavalli al passo, a sussidio degli alleati di qua del fiume, ed egli traghettò il resto dell'esercito, nascondendo a tutti il suo disegno; dappoichè avea stabilito di non far nulla di ciò ch'ebbe detto alla moltitudine, ed erasi proposto d'assediar all'improvviso Cartagine di Spagna. La qual cosa può servire di prima e maggior prova dell'opinione da noi testè enunziata; sendochè aveva egli (29) venzette anni, quando la prima volta imprese geste tali che tutti reputavan affatto disperate pella grandezza delle sconfitte passate. Poscia datosi a questo partito, lasciò ogni consilio comune e che a tutti potea pararsi dinanzi, e divisò e si propose d'eseguir cose che (30) non erano sospette a' nemici, nè facilmente note ad altri duci; nessuna disgiunta dal più rigoroso raziocinio.

VII. Imperciocchè sin dapprincipio informatosi ancor in Roma d'ogni cosa, e risaputo mercè di accurate indagini il tradimento de' Celtiberi, e come le patrie legioni eransi sbandate, ed argomentandone, che quindi era derivata la sciagura di suo padre; non si lasciò sgomentare da' Cartaginesi, nè cadde d'animo, siccome i più facevano. Sentito poi, che i socii di qua dell'Ebro rimanevano fedeli, e che i duci de' Cartaginesi eran tra loro in discordia, e maltrattavano i popoli a loro soggetti; pieno d'ardimento accingevasi alla spedizione, non affidato alla fortuna, ma sibbene alla ragione. Giunto in Ispagna, tutti (31) spiando ed interrogando ciascheduno circa gli avversarii, trovò le forze de' Cartaginesi divise in tre parti: una delle quali sotto Magone riseppe che soggiornava di qua delle colonne d'Ercole nel così detto Cuneo, (32) la seconda capitanata da Asdrubale presso la foce del fiume Tago in Lusitania, mentre che l'altro Asdrubale colla terza assediava una città nella Carpetania, (33) e che nessuno degli anzidetti era meno di dieci giorni distante da Cartagine Nuova. Stimava dunque, che ove si fosse affrontato in battaglia co' nemici, (34) combattendo con tutti uniti corso avrebbe grandissimo rischio, così per le sconfitte de' suoi antecessori,

come perchè gli avversarii di gran lunga in numero lo superavano, e se affrettato si fosse d'attaccarne un solo, messo che l'avrebbe in fuga, temea, non sopraggiugnendo le altre forze egli rimanesse interchiuso, e cadesse nella medesima disgrazia dello zio Caio e del padre Publio. Il perchè rifiutò questo partito.

VIII. Ma come riseppe che l'anzidetta Cartagine recava agli avversarii grandissimi agi, ed (35) a sè gravissimi danni nella guerra presente, fece intorno a lei le più minute investigazioni presso chi ne avea cognizione, mentr'era alle stanze, (36) ed intese primieramente, come quasi sola di tutte le città della Spagna aveva un porto capace d'armata e di forze navali, e come opportunissima è la sua situazione a' Cartaginesi per tragittar dall'Africa e passar l'alto mare; (37) indi che i Cartaginesi avean in cotesta città grande quantità di danari, e tutte le salmerie dell'esercito, e gli statichi ancora di tutta la Spagna; e ciò che maggiormente montava, come la rôcca era guardata da (38) circa mille combattenti, perciocchè nessuno supponeva giammai, che padroni essendo i Cartaginesi di quasi tutta la Spagna, alcuno si fosse neppur ideato d'assediare siffatta città. Conobbe innoltre come l'altra moltitudine che v'avea grandissima, consisteva in artigiani, facchini e marinai, alienissima da ogni perizia di guerra, e tale ch'egli credea dover nuocere alla città, ov'egli di repente fosse comparso. Nè erangli ignote la posizione e le fortificazioni di Cartagine, e la natura dello stagno che la circonda, avendo per mezzo di alcuni pescatori che colà esercitavano il lor mestiere, rinvergato, che lo stagno era quasi tutto paludoso e nella maggior parte guazzabile; ma che specialmente ogni giorno verso sera l'acqua tanto (39) si ritirava. Donde argui, che se mandato avesse ad effetto il suo disegno, non solo offenderebbe gli avversarii, ma procaccerebbe un gran vantaggio alle proprie bisogne, e fallendogli l'impresa salvar potrebbe i suoi per esser padrone del mare, ove assicurati avesse gli alloggiamenti; e ciò era agevole, dappoichè le forze degli avversarii distratte erano in molta di-

stanza. Quindi, lasciata stare ogni altra cosa, di questo apparecchio tutto occupossi, finch'era ne' quartieri.

IX. E tal impresa macchinando, e nell'età che testè dissi, Scipione a tutti la celava fuorchè a Caio Lelio, finchè egli stesso giudicò (40) un tratto di doverla palesare. Ora sebbene gli storici confessano che Scipione ragionando pervenisse a questi divisamenti, quando giungono alla fine del racconto, non so come, riferiscono i felici successi non alla persona e previdenza di lui, ma agli Dei ed alla fortuna; e ciò contra ogni probabilità e la testimonianza di quelli che con lui vissero, ed avendo Scipione stesso (41) nella lettera che scrisse a Filippo chiaramente esposto, come guidato da' ragionamenti, che abbiamo di sopra addotti, egli impresi abbia in generale gli affari di Spagna, ed in particolare l'assedio di Cartagine. Del resto diede a Caio Lelio ordine segreto di navigar alla volta della mentovata città; perciocchè questi solo era conscio del disegno, conforme dissi di sopra. Egli stesso colle forze di terra marciò indefessamente, ed eran queste venticinque mila fanti e due mila cinquecento cavalli. Giunto colà il settimo giorno, accampossi verso la parte settentrionale della città, ed il lato esterno dell'accampamento circondò di fosso e di doppio steccato da (42) mar a mare; (43) ma il lato che guardava la città non afforzò punto, dappoichè la natura stessa del luogo gli forniva sufficiente sicurezza. — Ma dovendo noi narrare l'assedio e la presa della città, stimiamo necessario di porre in qualche modo sotto gli occhi a' leggitori, così i luoghi a quella vicini, come la posizione di lei stessa.

X. Giace Cartagine nel mezzo della spiaggia marittima della Spagna in un seno ch'è volto (44) al vento libeccio e che s'interna venti (45) stadii, ed ha nell'entrata la larghezza di dieci. Tutto il seno ha l'aspetto d'un porto per questa causa. È una (46) isola alla sua bocca, che lascia un ingresso ristretto da amendue le parti. Siccome questa riceve il fiotto dall'alto mare, così il seno intiero è in calma, se non che in quanto i libecci penetrando per amendue gl'ingressi vi eccitano maretta; ma

gli altri venti non alzan onde per cagione del continente che lo circonda. Nel fondo del seno sporge in fuori un monte a guisa di penisola, sul quale giace la città, cinta dal mare a levante ed a mezzodì, e a ponente dallo stagno, che occupa innoltre alquanto della parte settentrionale, per modo che il rimanente spazio sino al mare ch'è dall'altro lato, e che unisce la città al continente, non è maggiore di due stadii. La città stessa è nel mezzo (47) avvallata, ed al fianco meridionale ha un accesso piano dal mare; nel resto è circondata da colline, di cui due sono (48) montuose ed aspre, e le altre tre molto più basse, (49) scogliose e di malagevole salita. Di queste la più grande la fiancheggia da levante, e s'estende sino al mare; su lei è fabbricato il tempio d'Esculapio. Di rincontro ad essa da ponente ergesi una che ha la stessa posizione, e sulla quale è costrutta una reggia magnifica, che dicon aver fatta (50) Asdrubale, allorquando ambiva la potestà monarchica. Le (51) sommità degli altri tre minori colli ne cingono la parte settentrionale; quella che guarda a levante chiamasi di Vulcano; la prossima a questa di (52) Alete, il quale fama è, che trovate avendo le (53) miniere d'argento, abbia conseguiti onori divini; la terza è appellata di Saturno. Perchè lo stagno confluir possa nel mar aggiacente, èssi fatto un (54) lavoro a comodo di quelli che pratican il mare. (55) Sul taglio del ciglione che li divide è fabbricato un ponte, affinchè i giumenti e le carra possano recar dalla campagna le cose necessarie.

XI. (56) Tal essendo la disposizione de' luoghi, era il campo romano nel lato interno assicurato senza fortificazioni dallo stagno, e dall'altra parte del mare. Lo spazio fra questi, che unisce la città al continente, e che corrispondeva alla metà de' suoi alloggiamenti, lasciò senza steccato, o per (57) recare sbigottimento, o per agevolar la esecuzione del suo disegno, e poter senza impedimento uscir del campo e ritirarsi. Il circuito della città non era in addietro maggiore di venti stadii. E non ignoro che molti dicono quaranta; ma ciò è falso: chè noi l'asseriamo non per fama, ma dopo aver co' proprii occhi

attentamente esaminati i luoghi. Ora è ancor più ristretto. — Scipione, giunta che fu l'armata al tempo dovuto, ragunò i soldati e incominciò ad aringarli, non valendosi d'altre ragioni che di quelle ond'egli stesso era stato persuaso a far ciò che abbiamo testè partitamente rammentato. Dimostrando che possibil era l'esecuzione dell'impresa, e sommariamente indicando l'abbassamento che agli avversarii e l'incremento che a loro deriverebbe dalla vittoria, promise corone d'oro a' primi che salirebbono sul muro, ed i consueti doni a chi farebbe qualche segnalata prodezza. Finalmente disse avergli sin dapprincipio Nettuno additata questa impresa, standogli accanto nel sonno, e promettendogli che l'avrebbe manifestamente assistito nel tempo dell'azione, per modo che a tutto l'esercito evidente sarebbe il pro da lui recato. (58) Cotesta esortazione, così pelle ragioni stringenti che contenea, come pella promissione delle corone d'oro, ed oltre a tutto pella provvidenza del Nume, inspirò alle milizie un fervore e zelo grandissimo.

XII. Il giorno appresso circondò la città dalla parte del mare colle navi, provvedute d'ogni maniera d'arme da getto, e ne diede l'incarico a C. Lelio. Per terra unì gli uomini più robusti, in numero di circa due mila, a quelli che portavano le scale, ed incominciò l'assedio all'ora terza. Magone, che aveva il comando della città, divise il corpo de' mille, e metà ne lasciò nella rôcca, gli altri schierò sulla collina volta a levante. I più forti fra gli abitanti intorno a due mila, forniti delle armi che si trovavano in città, (59) collocò alla porta che conduceva all' (60) istmo ed al campo de' nemici: agli altri ordinò, che secondo la loro possa recassero soccorso ad ogni parte del muro. Come Scipione (61) indicar fece colle trombe il tempo dell'assalto, mandò Magone gli armati fuori della porta, persuaso che spaventerebbe gli avversarii, e al tutto sconcerebbe il lor disegno. Gettatisi adunque costoro gagliardamente su quelli che usciti degli alloggiamenti eransi sull'istmo schierati, nacque feroce battaglia, e fiere grida alzaronsi da ambe le parti, con-

fortando gli uni dal campo, gli altri dalla città i suoi alla pugna. Ma non erano simili gli aiuti che accorrevano, perciocchè a' Cartaginesi giugnevano da una sola porta e dalla distanza di quasi due stadii, laddove a' Romani eran alla mano e da molti luoghi venivano: quindi la battaglia non era eguale. Conciossiachè Scipione a bello studio ponesse i suoi presso all'accampamento, affine d'attirar i nemici al punto più lontano, sapendo bene, che ove distruggesse costoro ch'eran come (62) il nerbo della moltitudine urbana, ogni cosa anderebbe a soqquadro, e nessuno di quelli di dentro arrischiato sarebbesi ad uscir fuori della porta. (63) Ciò nondimeno rimase per qualche tempo il combattimento indeciso, essendo da ambe le parti sostenuto dalla gente più scelta. Finalmente i Cartaginesi spinti dalla forza superiore, perciocchè dal campo sempre nuove milizie arrivavano, andaron in volta. E molti di loro perirono nell'atto della battaglia e nella ritirata; ma i più l'un l'altro conculcarono mentre che entravan a precipizio per la porta. A questo caso la turba della città tanto sbigottì, che fuggì dalle mura. Per poco allora i Romani non s'introdussero a furia nella città in un con quelli che fuggivano: ad ogni modo appoggiarono le scale al muro con sicurezza.

XIII. (64) Scipione esponevasi bensì a' pericoli, ma il faceva, per quanto era possibile, cautamente; perciocchè avea seco tre scudieri, i quali accostando a lui gli scudi, e coprendolo dalla banda del muro, gli procacciavano sicurezza. Il perchè passando presso a' fianchi, e salendo le alture, molto contribuiva alla fazione: chè veggendo tutto ciò che accadeva, ed essendo ad un tempo da tutti veduto, ispirava coraggio a' combattenti. Donde avveniva che nulla mancava di quanto era d'uopo alla pugna; ma non sì tosto l'occasione presente indicava a lui qualche bisogno, che incontanente tutti d'accordo eseguivan il loro dovere. Fattisi adunque i primi arditamente a salir le scale, non tanto la moltitudine de' difensori rendea pericoloso l'assalto, quanto l'altezza delle mura: quindi i difensori, veggendo la (65) difficoltà del caso, vieppiù

inanimivansi. Imperciocchè alcune scale rompevansi, su cui, (66) per essere grandi, molti insieme salivano; sovra le altre per cagione dell'altezza erano colti da vertigine i primi che vi ascendevano, i quali, per poco che resistevano quelli delle mura, gittavano giù se stessi. Quando poi lanciavano da' merli travi o altre cose simili, tutti insieme eran giù tratti e stramazzavan al suolo. Tuttavia a malgrado di queste contrarietà nulla potè rattener la furia e l'impeto de' Romani; ma appena caduti i primi, occupavan i vicini il posto vacante. Essendo pertanto il giorno già innoltrato, ed i soldati (67) stracchi da' patimenti, il capitano fece suonar a raccolta.

XIV. Quelli di dentro esultavano, credendo d'avere (68) rispinto il pericolo. Ma Scipione aspettando il tempo della bassa marea, preparò dalla parte dello stagno cinquecento uomini con scale, e presso alla porta ed all'istmo pose soldati freschi, ed aringatili diede loro più scale (69) di prima, per modo che pieno era tutto all'intorno il muro di gente che saliva. Come fu dato il segno dell'assalto, e da tutte le parti accostaronsi le scale animosamente, grande turbamento e costernazione invase gli assediati; perciocchè stimandosi liberati da ogni molestia videro rinnovarsi il pericolo per altro attacco. E difettando già d'armi da getto, e scoraggiati insieme dalla quantità de' morti, era lor grave il caso: tuttavia difendevansi possibilmente. Era il combattimento sulle scale nel maggior fervore, quando incominciò il mare a ritirarsi. Le parti estreme dello stagno l'acqua abbandonò a poco a poco, ma (70) per la bocca sgorgava la corrente densa e copiosa nel mar vicino, a tale che incredibile riusciva la faccenda a chi senza esserne informato la riguardava. Scipione, avendo pronte le (71) guide, confortava ad entrar quelli ch'erano a tal uopo apparecchiati: chè era egli nato fatto, se per alcuna cosa giammai, al certo per inspirar ardire, (72) e per transfonder i suoi affetti nelle persone ch'esortava. Allora ubbidendogli i soldati, ed a gara guadando il palude, tutto l'esercito supponeva che una provvidenza divina avesse condotto

l'avvenimento. Laonde rammentandosi di Nettuno e delle promesse che avea lor fatte Scipione nell'aringarli, tanto animo presero, che affoltandosi intorno alla porta e facendo forza incominciarono a tagliar di fuori gli usci con mannaie ed asce. Quelli che per il pantano avvicinavansi al muro e trovavan i merli vuoti di gente, non solo applicarono le scale impunemente, ma occuparon eziandio il muro, salendovi senza combattere; dappoichè quelli di dentro tratti erano ad altri luoghi e singolarmente all'istmo ed alla porta che vi riesce, non immaginandosi mai che i nemici si appresserebbono al muro dal lato dello stagno. Ma il più si era, che pelle grida disordinate e per la folla confusa non poteasi nè udir nè veder nulla di ciò che facea mestieri.

XV. I Romani, impossessatisi delle mura, dapprima le corsero in giro, gittandone giù i nemici nel passaggio, aiutati grandemente a quest'uopo dal (73) genere dell'armadura. Giunti che furono alla porta, discesero e tagliarono le leve, e quelli di fuori entrarono: quelli che dalla parte dell'istmo in su spingevansi pelle scale, superati già i difensori, salirono su' merli. Ed alla fine furono in questo modo espugnate le mura, e il colle verso levante presero quelli ch'entrarono pella porta, discacciatone il presidio. Scipione, poichè credette essersi introdotto un numero sufficiente de' suoi, (74) mandò la maggior parte di loro, secondo il costume de' Romani, addosso a' cittadini, ordinando d'uccidere tutti quelli che riscontrassero, e di non risparmiare nessuno, nè di muover alla preda, finattantochè non ne fosse dato il segnale. Fanno essi ciò, a mio credere, per incuter terrore. Quindi veggonsi sovente, quando i Romani prendono una città, non solo gli uomini uccisi, ma eziandio i cani spaccati in due, e (75) gli altri animali tagliati a pezzi; la qual cosa allora fu molto estesa pella quantità grande degli individui che fu trovata. Egli con mille uomini andò verso la ròcca, e come s'avvicinò, Magone dapprima si mise alla difesa; ma conosciuto poscia che la città era già assolutamente presa, mandò a trattar pella sua sal-

vezza, e consegnò la rôcca. Ciò fatto e datosi il segno, cessarono dalle uccisioni, e corsero al saccheggio. Sopraggiunto il buio, quelli ch'erano negli alloggiamenti vi rimasero, così essendo lor imposto, ed il capitano pernottò co' suoi mille nella rôcca. Gli altri chiamati fuori delle case da' tribuni, ebber ordine di ammassar nel fôro gli effetti rapiti, insegna per insegna, e di dormirvi accanto. I veliti fece venir dal campo, e li pose sul colle situato a levante. Per tal guisa i Romani impadronironsi della Cartagine di Spagna.

XVI. Il dì vegnente, ragunate nel fôro le salmerie di quelli che avevan militato co' Cartaginesi, e le suppellettili de' cittadini e degli (76) artigiani, i tribuni le divisero alle proprie legioni, siccome presso di loro si costuma. Tal è l'amministrazione de' Romani nell'espugnazione delle città. Quando separano per questa faccenda di ciascheduna (77) insegna un numero d'uomini proporzionato alla grandezza della città, quando gli staccano per insegne. Nè mai destinan a tal uopo più della metà; mentre che gli altri stanno nelle file alle riscosse, talvolta fuori della città, tal altra dentro; per modo che sempre si mostrino. Essendo l'esercito diviso il più delle volte in due legioni romane, ed in due degli alleati, e qualche fiata, sebbene di rado, trovandosene unite quattro, tutti quelli che separati furono per dar il sacco recano la preda ciascheduno alla propria legione. (78) Ciò fatto, i tribuni la dividon a tutti per eguali porzioni, non solo a quelli che rimasi sono alle riscosse, ma a quelli ancora che guardano le tende, ed agl'infermi, ed a quelli che sono stati spediti per qualche servigio. E che nessuno alienerà nulla del bottino, ma che serberanno la fede, giurano (79) tutti quando la prima volta si ragunano negli alloggiamenti, per andare sul suolo nemico: del qual particolare abbiamo distesamente parlato, ove (80) ragionammo del governo de' Romani. Del resto, siccome l'una metà rivolgesi alla preda, mentre l'altra guarda le file in sussidio di quella, così non accade giammai che i Romani per avidità vengan in pericolo di perder tutto.

Imperciocchè non diffidando essi l'uno dell'altro circa la speranza di conseguir il bottino, ma avendo per fermo che egual porzione toccherà, così a quelli che rimangono, come a quelli che saccheggiano; nessuno abbandona le file, locchè suole apportar agli altri gravissimo danno.

XVII. Conciossiachè, assoggettandosi gli uomini a fatiche e pericoli per cagion del guadagno, egli è manifesto, che quando giugne siffatta occasione, quelli che rimangono nelle stazioni o nel campo, a malgrado loro se ne debbano astenere, dappoichè presso la maggior parte de' popoli tutto ciò che viene preso è di chi se ne impossessa. Chè quand'anche un monarca sovrattutto, od un capitano comandasse di portare (81) scrupolosamente la preda in un cumulo, tuttavia ciascheduno crederebbe suo checchè potesse nascondere. Quindi ove il maggior numero corre a quella volta, nè può esser frenato, l'esercito tutto è messo a repentaglio. E molti, poichè è riuscita loro a buon fine l'impresa, invadendo gli alloggiamenti de' nemici, o occupando qualche città, non solo ne furono scacciati, ma andaron altresì in rotta per nessun'altra cagione che l'anzidetta. Laonde debbon i duci intorno a questo particolare avere la maggior cura e far i maggiori provvedimenti, affinchè, per quanto è possibile, i soldati concepiscano la speranza che la preda sarà divisa egualmente, ove cotal occasione si affacci. Erano i tribuni occupati in distribuir le spoglie, quando il supremo duce romano, poichè furono raccolti i prigioni, che sommavano (82) poco meno di diecimila, ordinò che si separassero dapprima i cittadini d'ambi i sessi ed i loro figli, poscia gli artigiani. Ciò fatto esortò i cittadini ad esser amici de' Romani, ed a rammentarsi del beneficio, e tutti lasciolli andare alle proprie abitazioni. Costoro lagrimando insieme e rallegrandosi dell'inaspettata salvezza, prostratisi dinanzi al capitano, se ne partirono. Agli artigiani disse, che al presente erano proprietà del popolo di Roma, ed a quelli che nell'esercizio delle loro arti si dimostrerebbero affezionati e ze-

lanti, promise la libertà, ove la guerra contro i Cartaginesi fosse per sortir un esito felice. Questi comandò che fossero inscritti presso il questore, dando ad ogni trenta di loro un curatore: chè tutti ascendevano a circa duemila. (83) Fra gli altri prigioni elessé i più robusti, ed i più vegeti per forma e per età, e lì mescolò colle sue (84) ciurme, e (85) cresciuti della metà tutti i marinai che già avea, riempiè eziandio le navi catturate, per modo che eran in ogni vascello poco meno che due cotanti di prima: chè a diciotto (86) ascendevan i presi, e quelli di prima a trentacinque. A questi pure promise la libertà, se servito avessero colla (87) stessa benevolenza e devozione, poichè debellati fossero i Cartaginesi. (88) Trattando in tal guisa i prigioni, grande benevolenza e fede inspirò a' cittadini, così verso di sè, come verso il comune de' Romani, grande animo aggiunse agli operai pella speranza della libertà, e mercè della sua provvidenza si valse dell'occasione per aumentare della metà la forza navale.

XVIII. Indi separò dalla turba de' prigioni (89) Magone ed i Cartaginesi che con lui erano: chè v'avea fra quelli due del consiglio (90) de' vecchi, e quindici del senato. Costoro diede a Caio Lelio imponendogli d'aver di loro la cura conveniente. Di poi fece venir gli (91) statichi, ch'eran oltre trecento, ed i fanciulli ad uno ad uno accostò a sè ed accarezzò e confortolli, dicendo loro che fra pochi giorni vedrebbono i genitori. Agli altri tutti in comune diede animo, ed esortolli a scriver pelle proprie città a' loro parenti; in primo luogo com'erano salvi e stavano bene; poscia come i Romani restituirli volean tutti in buono stato alle loro case, ove i loro propinqui abbracciassero la società co' Romani. Avendo ciò detto, ed apparecchiate già in addietro fra le spoglie le più preziose confacenti al proposito, ne regalò ciascheduno secondo il sesso e l'età, le fanciulle di ornamenti (92) da capo e maniglie, ed i giovani di (93) scimitarre e spade. Fra le prigioniere la moglie di Mandonio, ch'era fratello d'Indibile re degl'Ilergeti, gli si gittò a' piedi e suppli-

collo con lagrime d'aver al suo decoro maggior rispetto che non ebbero i Cartaginesi; ond'egli intenerito dimandò che cosa le mancava del necessario? Ed (94) era la donna attempata e di presenza veneranda. Tacendo essa, chiamò quelli ch'erano deputati alla cura delle donne. Venuti costoro, e significando, che i Cartaginesi le provvedeano abbondevolmente di ciò che abbisognavano, la donna abbracciò di bel nuovo le sue ginocchia, e ripetè le stesse parole. Publio ancor maggiormente stupì, ed immaginandosi, che coloro i quali incaricati erano di siffatta cura fossero negligenti, e nell'istante false cose asserissero, rinfrancò le donne, dicendo ch'egli avrebbe messi altri procuratori, affinchè nulla loro mancasse dell'occorrente. Essa stata alcun poco sopra di sè: Non bene, disse, o capitano, tu comprendi il nostro discorso, se credi, che noi ora ti preghiamo pe' bisogni del ventre. Allora affacciossi alla mente di Scipione l'intendimento della donna, ed avendo sotto gli occhi la florida bellezza delle figlie d'Indibile e di più altri signori, costretto fu a piangere, avendogli la donna con breve cenno indicata la disgraziata sua situazione. Quindi fattole conoscere che compresi avea i suoi detti, e pigliata la sua destra, confortò lei e le altre ancora, assicurandola che provvederebbe per esse come per proprie sorelle e figlie, e darebbe la cura di esse ad uomini fidati, conforme avea già detto.

XIX. In appresso consegnò a' questori tutti i danari pubblici presi a' Cartaginesi. E sommavano questi oltre (95) seicento talenti; per modo che aggiunti a' quattrocento che avea seco recati da Roma, meglio che mille era tutta la serbanza pelle spese della guerra. (96) In quello alcuni giovani romani, avvenutisi in una vergine che le altre femmine di freschezza e beltà avanzava, e sapendo come Scipione amava le donne, gliela condussero innanzi, e dissero che il regalavano di questa fanciulla. Egli attonito, ed ammirando la costei bellezza, rispose: Se io fossi uomo privato nulla mi sarebbe più soave che ricevere siffatto dono; ma capitano qual sono,

nulla men grato mi sarebbe. Colla qual dichiarazione, quanto a me sembra, egli volle accennare, come talvolta nelle ricreazioni e negli ozii della vita coteste cose procaccian a' giovani dolci godimenti e trastulli; ma quando è mestieri d'operare, grandissimi impedimenti arrecano al corpo ed allo spirito di chi le usa. A' giovani pertanto disse, che li ringraziava, e chiamato il padre della vergine, e consegnatala a lui immantinente, gli ordinò di accasarla con chi più gradirebbe fra i cittadini. Per cotal guisa manifestando la sua continenza e moderazione, acquistossi grande concetto presso quelli che gli erano soggetti. Poich'ebbe fatte queste disposizioni, e consegnata a' tribuni la turba de' prigioni, mandò Caio Lelio sopra una cinquereme a Roma, ed unì a lui i Cartaginesi, e gli altri prigioni più cospicui, (97) perchè facessero note le sue gesta alla patria. Imperciocchè sapeva egli bene, come i più di coloro che disperavano degli affari di Spagna, a siffatto annunzio riprenderebbon animo, e con molto maggior fervore attenderebbono alla guerra.

XX. Egli fermatosi qualche tempo in Cartagine Nuova esercitava di continuo le forze navali, ed a' tribuni mostrava l'esercizio delle milizie di terra in questo modo. (98) Il primo giorno li facea correr armati pello spazio di trenta stadii; il secondo ripulir le arme, rinfrescarsi e visitar le armadure all'aperto; il terzo riposarsi e star in ozio; il quarto alcuni combattere (99) con ispade di legno che han il bottone di cuoio, altri vibrar lance spuntate; il quinto ritornar alle stesse corse, siccome dapprincipio. Ed affinchè nulla mancasse all'addestramento nelle armi, nè alla rappresentazione d'una vera guerra, ebbe moltissima cura degli artigiani. Prepose dunque soprantendenti ad ogni corpo di costoro, conforme dissi di sopra, ed egli ogni giorno ad essi recavasi, e da sè a ciascheduno gli apparecchi necessarii provvedea. Quindi mentre che le legioni innanzi alla città addestravansi ed esercitavansi, e le forze navali (100) provavansi e maneggiavan i remi nel mare, e dentro alla città gli uni appuntavano i ferri, gli altri la-

voravan in bronzo ed in legno, e in somma tutti erano intenti alla fabbricazione delle armi: chi non avrebbe, ciò veggendo allora, detto (101) con Senofonte, esser quella città officina di guerra? Poichè gli sembrò ogni cosa ben ordinata, e che gli esercizii bastavan al bisogno, assicurò la città restaurando le mura e lasciandovi guernigione; poscia levossi di là colla forza terrestre e navale, e si mise in cammino alla volta di Tarragona, avendo seco gli statichi.

XXI. (102) I movimenti ch'egli credeva adatti ad ogni circostanza, e a' quali volea che si assuefacesse la cavalleria, sono questi. Per ciaschedun cavallo (103) piegar a destra ed a sinistra, e oltre a ciò (104) voltarsi e (105) ritornar al posto. Per gli squadroni (106) girar in banda, (107) far doppio e triplo rivolgimento in fianco. Indi uscir di galoppo in (108) una o due file da un'ala o dall'altra, e tal fiata dal centro, e raccogliersi di bel nuovo a passo lento in (109) isquadroni ed in reggimenti. Poscia spiegar le schiere (110) a vicenda in amendue le ale, (111) o interponendo le file, (112) o facendo svoltare presso a' raccoglitori quelle della coda: chè il (113) romperle nello schierarsi non istimava egli che abbisognasse d'esercizio, lo stesso quasi operandosi nelle marce. Di poi avvezzarsi ad andar incontro agli avversarii, ed a ritirarsi in tutti i movimenti, per modo che con imponente celerità potessero caricare, rimanendo nel medesimo ordine per rispetto a' vicini di fianco e delle prossime file, e serbando gl'intervalli fra gli squadroni: nulla essendo più pericoloso ed inefficace che il combattere della cavalleria in isquadroni sciolti. Mostrate ch'ebbe queste cose a' soldati, ed a' (114) comandanti de' luoghi principali, si fece nuovamente a girar le città, primieramente per vedere se la moltitudine eseguiva ciò ch'egli aveva ordinato, ed in secondo luogo per chiarirsi se i governatori delle città sapeano bene ed a dovere dare gli ordini; giudicando nulla essere più necessario alla giusta esecuzione che la perizia de' capi delle singole parti.

XXII. Preparate così le mentovate cose, ragunò i cavalieri dalle città in un luogo, ed egli stesso eseguiva i descritti movimenti, e dirigeva tutte le (115) evoluzioni: (116) non camminando innanzi a tutti, conforme fanno i duci d'oggidì, credendo che il primo posto appartenga al condottiero. Imperciocchè havvi forse cosa più imperita, ed insieme più pericolosa d'un comandante, ch'è bensì veduto da tutti quelli che gli ubbidiscono, ma non vede nessuno? (117) Conciossiachè il generale della cavallería non debba nelle evoluzioni far mostra di abilità soldatesca, ma di sperienza e d' (118) ingegno nel condur eserciti, mettendosi quando fra i primi, quando fra gli ultimi, quando fra quelli di mezzo. Locchè facea Filopemene su e giù cavalcando, e tutti co' proprii occhi osservando, e spiegando più chiaramente ciò in che alcuni esitavano, e correggendo subito dapprincipio ogni errore: sebbene brevi affatto e rare erano siffatte correzioni per la diligenza ch'egli avea prima usata in ogni particolare. Cotesto procedimento indicò già, quanto è alle parole, (119) Demetrio Falereo, in dicendo che: siccome negli edificii, ove (120) i mattoni ponגansi in linea retta, e le file con diligenza mettansi l'una sovra l'altra a sesta, (121) ne risulta un tutto saldo e robusto; così in un esercito, quando gli uomini ed i drappelli sono accuratamente ordinati.

XXIII. (122) Conciossiachè il caso presente sia simillissimo all'amministrazione ed al maneggio delle battaglie campali, nelle quali l'armadura leggera e la parte più attiva dell'esercito è esposta al maggior pericolo, e perisce innanzi alle altre; ma il (123) titolo dell'esito si prende la falange e l'armadura grave. Egualmente ora combattono nelle prime file gli Etoli e (124) coloro fra i Peloponnesii che con essi sono alleati, ed i Romani stanno alle riscosse, non altrimenti che la falange. Se (125) quelli adunque fossero per essere sconfitti e distrutti, i Romani, ritiratisi dalla pugna, senza danno se ne anderebbono;

e vincendo essi (locchè non concedano gli Dei), insieme con loro i Greci tutti sarebbono da' Romani soggiogati. (*Estr. Vales.*, *ed ant.*).

---

(126) Che ogni alleanza con un governo democratico richiede eziandio molta amicizia, per cagione della irragionevole condotta del volgo. (Marg. del *Cod. Urbin.*).

XXIV. (127) Eurileone, pretore degli Achei, era vile ed alieno dalle occupazioni di guerra. Avendoci pertanto il filo della narrazione condotti (128) al principio delle geste di Filopemene, noi stimiamo nostro dovere, siccome ingegnati ci siamo di mostrare il tenor di vita e l'indole di ciascheduno degli altri uomini illustri, di fare lo stesso ancora intorno a questo. Chè assurdo egli è che gli storici, mentre con esattezza le origini delle città, e quando, e come, e da chi furon fabbricate, e lo stato ed i casi di quelle (129) dimostrativamente espongono, sorpassino con silenzio (130) l'educazione e gli studii degli uomini che hanno i pubblici affari amministrati, sebbene questi particolari sieno di gran lunga più utili a sapersi. (131) Imperciocchè quanto alcun può meglio emular ed imitare gli uomini animati che non gli edificii inanimati, tanto il ragionar intorno a quelli dovrà esser più efficace a correggere i leggitori. Se adunque non avessi già composto un libro separato sopra Filopemene, nel quale ho dichiarato chi egli era, e da chi fu educato, e di quali discipline si valesse quando era giovine, necessario sarebbe che io di ogn'una di queste cose rendessi conto. Ma dappoichè fuori di questa opera in tre libri ho di lui discorso, sponendo l'educazione della sua fanciullezza, e le più illustri sue geste; egli è chiaro che nella presente narrazione converrebbe recider le (132) particolarità della sua giovanil educazione e de' suoi studii giovanili, ed aggiugner alle azioni della sua età matura, che colà sono sommariamente indicate, le circostanze più particolari, affinchè in amendue le opere sia da noi

serbata la convenienza. Chè (133) siccome quel luogo, al genere lodativo appartenente, richiedeva la sommaria annoverazione de' fatti con amplificazione; così questo luogo della storia, che ha comune la lode ed il biasimo, richiede un ragionamento veridico e dimostrativo colla deduzione di tutte le conseguenze.

XXV. Filopemene adunque nacque primieramente da chiara stirpe; perciocchè i suoi antenati erano gli uomini più illustri dell'Arcadia, e fu nudrito ed allevato da (134) Cleandro da Mantinea, stato ospite di suo padre, e che a que' tempi vivea in esilio, essendo il più cospicuo cittadino di Mantinea. Poscia fattosi più adulto, divenne emulatore di (135) Ecdemo e di Demofane, i quali erano nativi di Megalopoli, e fuggendo i tiranni, e convivendo, durante l'esilio, col filosofo (136) Arcesila, liberarono la loro patria, ordendo una cospirazione contra il tiranno (137) Aristodemo, ed aiutaron eziandio Arato, associandosi a lui nell'impresa di distrugger in Sicione la tirannide di Nicocle: e (138) da' Cirenei ancora chiamati, li governaron onorevolmente e custodiron loro la libertà. Con questi avendo nella prima gioventù molto conversato, avanzò tosto ogni altro della sua età in tolleranza ed ardire, così nelle cacce, come nelle fazioni di guerra. Era egli pure nel vitto regolato, e semplice ne' vestimenti e nelle suppellettili, adottate avendo dagli uomini anzidetti queste opinioni: che non può bene governar la repubblica chi negligе ciò che appartiene alla vita, nè astenersi dalle sostanze della patria chi vive con maggior lusso che non permettono le rendite private. Creato pertanto dagli Achei a' tempi anzidetti comandante della cavalleria, e ricevuti avendo i corpi de' Cavalieri in ogni guisa corrotti e d'animo avviliti; non solo li rendette migliori, ma in breve eziandio superiori a quelli de' nemici, introducendo fra di loro (139) il vero esercizio e la più fortunata emulazione. Imperciocchè la maggior parte degli altri che sono eletti al mentovato uffizio, chi per cagione della propria inabilità nelle pratiche cavalleresche non osa d'ordinar ciò ch'è da farsi neppur a' pros-

simi; chi aspirando alla pretura, per via di cotal magistrato procaccia la cooperazione de' giovani, e se li prepara benevoli ne' suffragii pell'avvenire, non castigandoli quando dovrebbon farlo, pel qual modo si mantiene salva la repubblica, sibbene occultando i loro errori, e per sì piccola grazia offendendo gravemente chi loro affidò quella carica. Che se v'ha talvolta de' comandanti abili alla parte materiale del lor ufficio, ed astinenti da' pubblici danari, fanno essi colla (140) cattiva emulazione più mali a' fanti, e maggiormente ancora alla cavalleria, che non quelli che la negligono.

XXVI. Filippo re de' Macedoni, compiuta ch'ebbe la celebrazione de' giuochi (141) Nemei, ritornò in Argo, e depose il diadema e la porpora, volendosi mostrar eguale alla moltitudine, ed ostentar dolcezza e popolarità. Ma quanto era più popolare il vestito ch'egli indossava, tanto maggior licenza e più monarchica si prendeva; perciocchè non tentava egli già le donne vedove, nè gli bastavano pegli adulterii le maritate, ma per comando ogn'una che gli piaceva facea chiamare, e quelle che non gli ubbidivano prontamente insultava, assalendole nelle case con (142) brigate di gozzoviglianti. E i figli delle une, ed i mariti delle altre a sè invitando, con irragionevoli pretesti atterriva, e molta libidine e scelleratezza spiegava. Il perchè usando nel suo soggiorno in Argo una licenza (143) sfrenata afflisse molti Achei, e singolarmente i più moderati. Ma oppressi dalla forza (144), avendo tutto all'intorno la guerra, furono costretti di tollerar queste cose a malincuore.

Avanti Filippo nessuno recò alla dignità regia maggiori virtù, e nessuno maggiori vizii. A me pertanto sembrano le virtù essere state a lui naturali, ed i vizii sopraggiunti come progredì negli anni, conforme sogliono sopravvenire ad alcuni cavalli quando invecchiano. Le (145) quali

sentenze noi non profferiamo, siccome alcuni altri storici, nella prefazione; sibbene ove parliamo delle cose stesse, adattandovi sempre il conveniente discorso, facciamo le nostre conclusioni intorno a' re ed agli uomini illustri, stimando essere cotal annotazione più acconcia agli scrittori ed a' leggitori. (*Estr. Vales.*).

XXVII. È la (146) Media fra le provincie dell'Asia la più insigne per estensione, e per la moltitudine e l'eccellenza degli uomini, non meno che de' cavalli: chè di questi animali provvede quasi tutta l'Asia; (147) e gli armenti ancora de' cavalli regii sono affidati a' Medii pella bontà del suolo. È cinta di città greche per disposizione d'Alessandro, perchè le fossero di presidio contra (148) i Barbari confinanti, tranne Ecbatana. Questa è fabbricata nella parte settentrionale della Media, e signoreggia le regioni dell'Asia circa la palude Meotide ed il mar Eussino. Era dapprincipio la sede de' re di Media, e sembra che superasse grandemente le altre città in ricchezza e magnificenza degli edificii. Giace sotto alle falde dell' (149) Oronte ed (150) è senza mura, ma vi ha una ròcca fabbricata con arte maravigliosa e fortissima, sotto la quale è la reggia, di cui e ragionar a parte a parte, e tacere è al pari difficile. Imperciocchè a coloro che amano di metter in campo descrizioni che stordiscono, e hanno l'abitudine di narrare con esagerazione e (151) sciorinamento di parole, la mentovata città offre un bellissimo argomento, ma a chi cauto s'accosta a tutto ciò che spacciasi contro l'opinione comune, presenta essa dubbiezze e difficoltà. Ha pertanto la reggia, quanto è alla grandezza, quasi sette stadii di circuito, e per ciò che spetta alla magnificenza de' suoi edificii particolari, dimostra essa la grande opulenza de' suoi primi fondatori: chè essendo la materia tutta di legno di cedro e di cipresso, niente vi avea di nudo, ma le travi ed i (152) palchi soffittati, e le colonne ne' portici e ne' chiostri erano vestite di piastre, quali d'argento e quali d'oro, e tutte le tegole erano d'ar-

gento. Coteste piastre furono la maggior parte staccate nell'invasione d'Alessandro e de' Macedoni, e le rimanenti sotto il regno di Antigono o di Seleuco figlio di Nicanore. Tuttavia allorquando venne colà Antioco, il tempio chiamato d' (153) Anea aveva ancora le colonne d'intorno dorate, e molte tegole d'argento erano colà ammassate. Mattoni d'oro pochi v'avea, ma molti ne rimanevan d'argento. Da tutti questi fu raccólta la moneta improntata coll'effigie regia, per poco meno di quattro mila talenti.

XXVIII. Credeva (154) Arsace che Antioco sin a questi luoghi verrebbe, ma che pel (155) deserto con essi confinante non s'arrischierebbe di tragittare con esercito così grande, massimamente per la mancanza d'acqua: chè negli anzidetti siti non apparisce acqua alcuna sulla superficie della terra, quantunque v'abbia molti canali sotterrani, e pozzi scavati nell'eremo, ignoti a chi non ha pratica de' luoghi. Intorno alle quali cose divulgano i paesani questa vera voce, che allorquando i Persiani erano padroni dell'Asia concedettero a quelli che in alcuni luoghi non prima irrigati introdurrebbono acqua di fonte, per cinque generazioni i frutti della campagna. E siccome il monte (156) Tauro ha molte e copiose cascate d'acqua, così non risparmiarono a spendio nè a fatica, costruendo acquedotti per derivare l'umore da lungi; per modo che a' tempi nostri coloro stessi che beono coteste acque non conoscono i principii di que' rivi, nè donde sgorgano. Del resto veggendo Arsace che Antioco prendea la via del deserto, ordinò che tosto fossero colmati e guasti i pozzi. Il re, avutane la nuova, (157) spedì nuovamente Nicomede con mille cavalli, i quali trovato Arsace che ritiravasi coll'esercito, e alcuni de' cavalieri che guastavano le bocche degli acquedotti, li assaltarono e costrinsero a fuggire, poscia ritornaron ad Antioco. Il re passato il deserto, venne alla città chiamata (158) Centoporte, che giace nel bel mezzo della Partia, e dove fan capo tutte le strade laterali che menano a' luoghi d'intorno, donde prese la denominazione.

XXIX. Colà fece riposar l'esercito. Rifletteva poi, che

se Arsace fosse sufficiente a venir seco a decisiva battaglia, non isgombrerebbe il suo paese, e non cercherebbe luoghi più opportuni a pugnar colle proprie forze di quello ch'erano i (159) contorni delle Centoporte; ma dappoichè egli lo sgomberava, manifesto esser a chi diritto estimava, che altro era il suo divisamento. Il perchè risolvette di proseguir verso l'Ircania. Arrivato in (160) Taga, ed informato dagl'indigeni della difficoltà de' luoghi per cui dovea passare, finchè pervenuto sarebbe a' gioghi del monte (161) Labo che guardano l'Ircania, e come gran numero di Barbari sovrastava alle strette di quello, si propose di ordinare che la massa dell'armadura leggera, ed i suoi duci si dividessero, conforme ciascheduno di questi dovea marciare. Volle pure che gli operai tenessero dietro alla milizia spedita, e come questa avesse alcun luogo occupato, acconciassero la strada pe' soldati della falange e pe' giumenti. Fatto questo divisamento, diede la prima schiera a Diogene, ed insieme saettatori e frombolieri, e montanari valenti in vibrar lance e gittar pietre; i quali non rimaneano nelle file, ma sempre, richiedendolo l'occasione ed il luogo, ad uno ad uno entravan nel cimento, ed efficacissimo aiuto prestavano ne' passi difficili. A questi schierò dappresso circa duemila Cretesi armati (162) di brocchieri, che conduceva Polissenida da Rodi. Gli ultimi furono le corazze e gli scudi lunghi, di cui aveva il comando Nicomede da Coo, e l' (163) etolo Nicolao.

XXX. Mentre che questi andavan innanzi, molto più gravi apparivano le asprezze e le angustie de' luoghi di quello che il re aspettavasi. Imperciocchè tutta la lunghezza della salita era di circa trecento stadii, e la maggior parte di questo cammino dovea farsi per un burrone profondo scavato da un torrente, che molti sassi ed alberi, cadutivi spontaneamente da' sovrastanti dirupi, rendevano difficile a passarsi. Ed a ciò avevan molto contribuito i Barbari, facendovi spesse tagliate d'alberi, ed accumulandovi una quantità (164) ben grande di pietre. Essi pertanto lungo tutta la scoscesa valle guarda-

vano le alture opportune, e che poteano prestar loro la maggior sicurezza; a tale che se non (165) l'avessero sbagliata, Antioco sarebbesi restato dall'impresa per l'impossibilità d'eseguirla. Imperciocchè non altrimenti prepararonsi, che come se tutti i nemici di necessità avrebbon dovuto salire per quel burrone, ed a questo effetto occuparono que' siti. Ma non videro che, sebbene la falange e le bagaglie non poteano far altra strada se non se quella da essi supposta (chè su per le montagne aggiacenti non era loro dato d'aggrapparsi); alla milizia leggera e spedita non era impossibile il montar pe' nudi sassi. (166) Laonde non sì tosto la gente di Diogene appiccò la zuffa colla prima stazione, che facendo la salita fuori del burrone, in altro modo si dispose. Imperciocchè ammaestrati subito nella mischia dal fatto stesso, Diogene e la sua gente, differito alquanto il combattimento, ed andando innanzi per vie trasversali riuscirono sopra la testa de' nemici, e lanciata una grandine di dardi e di pietre, fecero mal governo de' Barbari, ed offendevanli massimamente colle frombole, gittando da lungi. Poichè scacciati i primi occuparon il loro luogo, dato fu agli operai il comodo di nettare con sicurezza tutto ciò ch'era innanzi a' loro piedi, e di appianar il terreno; locchè fu presto eseguito pella moltitudine delle mani. Così adunque mentre che i frombolieri, i saettatori ed i lancieri ora spargevansi pe' luoghi più alti, ora raccoglievansi ed occupavano i siti opportuni, e tra gli scudati ch'erano alle riscosse marciavano per il burrone in ordinanza e con passo misurato, i Barbari non resistevano, ma tutti, lasciati que' luoghi, ragunavansi sulla sommità ov'era il passo.

XXXI. Antioco nella guisa mentovata passò coll'esercito le strette a salvamento, sebbene con lentezza e difficoltà: chè l'ottavo giorno appena pervenne alla sommità del Labo. I Barbari essendosi colà ragunati, (167) persuasi d'impedir il passaggio a' nemici, insurse un fiero combattimento; ma furon essi ributtati pelle seguenti cagioni. Aggomitolatisi pugnavano di fronte colla falange

accanitamente, ma avendo nella notte l'armadura leggera fatto un lungo giro, e presi i (168) luoghi più alti alle loro spalle, i Barbari, come prima s'avvidero dell'accaduto, sbigottiti andaron in volta. Il re con ogni sforzo trattenne l'impeto de' suoi che inseguivano i fuggenti, e fece suonar a raccolta, perciocchè volea che densi ed in buon ordine scendessero nella Ircania. Stabilita ch'ebbe la marcia conforme desiderava, e giunto a (169) Tambrace, città non murata, ma grande, e che ha una reggia, vi prese gli alloggiamenti. Ora siccome molti facevano la ritirata dalla pugna e dalla campagna circonvicina nella città denominata Siringe, (170) che giace poco lungi da Tambrace, ed è come capitale dell'Ircania pella sua fortezza e prosperità, risolvette d'espugnarla colla forza. Progredì adunque coll'esercito, e postole il campo d'intorno, incominciò l'assedio. Era la maggior parte dell'impresa appoggiata alle (171) testuggini, con cui riempionsi i fossi, de' quali ve n'avea tre larghi non meno di quindici braccia, e sette e mezzo profondi, e su' ciglioni di ciascheduno era piantato un duplice steccato, e finalmente un forte (172) bastione. Succedevano frequenti avvisaglie in sulle opere, nelle quali non finivano amendue le parti di portar via i morti ed i feriti, dappoichè venivan alle mani, non solo sopra la terra, ma sotto la terra ancora nelle mine. Tuttavia e pella moltitudine de' lavoratori, e pell'energia del re, furono presto empiuti i fossi, ed il muro cadde per le mine. Ciò fatto, i Barbari si ridussero agli estremi, e trucidati i Greci ch'erano nella città, e rubate le più preziose suppellettili, di notte se ne andarono. Il re, come ciò vide, mandò (173) Iperbasi co' mercenarii, al quale abbattutisi i Barbari, gittarono le bagaglie, e rifuggironsi di bel nuovo nella città. Ma entrativi gli scudi brevi a viva forza per la rottura del muro, si arrendettero per disperati. (*Estr. ant.*).

---

(174) Acriana, città d'Ircania. Polibio nel decimo. (STEF. BIZANT.).

---

(175) Calliope, città della Partia. Polibio nel decimo. *(Lo stesso).*

XXXII. Volendo (176) i consoli riconoscer bene la parte della collina che guardava il campo degli avversarii, ordinaron a quelli ch'erano negli alloggiamenti di non lasciar il loro posto, mentre che essi con due squadre di cavalli, e da (177) trenta fra veliti e littori si fecero innanzi per esplorar i luoghi. Alcuni Numidi soliti a starsi in agguato contra quelli che per iscaramucciare o per altra bisogna innoltravansi dal campo de' nemici, eransi per avventura sotto quel colle appiattati. A' quali come ebbe la vedetta significato, che in cima dell'altura loro soprastante erano comparsi alcuni, balzarono fuori, e camminato avendo di traverso, tagliarono la strada a' consoli, e gli esclusero da' proprii alloggiamenti. Marcello uccisero subito nel primo conflitto, e alcuni altri con lui; gli altri ferirono e costrinsero a fuggir qua e là pe' precipizii, fra i quali era il figlio di Marcello, che ferito, a stento e per miracolo potè salvarsi. (178) Quelli del campo vedeano ciò che accadeva, ma non potevano in alcun modo soccorrer i pericolanti: che mentre alzavano strida, ed erano del caso sbigottiti, e gli uni bardavano i cavalli, gli altri armavansi, ebbe (179) fine l'affare. Marcello adunque diportato essendosi con maggiore dabbenaggine che a buon capitano non si conviene, cadde nella sciagura summentovata. Io pertanto in tutta la mia opera sovente obbligato sono ad avvertir i miei leggitori di siffatte cose, (180) veggendo come i duci commettono errori in questa quanto in qualsivoglia altra parte del loro ufficio. I quali errori non possono essere più manifesti. Conciossiachè a cosa sarà buono un capitano, che non riflette, dover il supremo duce tenersi ben lungi da' cimenti parziali, ne' quali non si decide del tutto? a cosa quegli che non sa, come, quand'anche le circostanze talvolta costringono a qualche affar parziale, molti di coloro che con lui sono debbono perire, anzichè il pericolo s'avvicini a chi ha il comando? Che la prova è da farsi, come corre

il proverbio, con un (181) vile soldato della Caria e non col capitano; ed il dire, io nol credeva, o, chi stimato avrebbe che ciò accadesse? mi sembra il maggior segno d'imperizia nell'arte di condur eserciti e di lentezza d'ingegno.

XXXIII. Il perchè io reputo Annibale per molti versi un buon capitano; e di ciò fa fede singolarmente, che avendo egli consumati molti anni nella guerra, ed essendosi trovato in molte e varie circostanze, trasse bensì sovente in inganno gli avversarii mercè della sua perspicacia, ma egli che diresse tante e tali battaglie non vi cadde giammai. Tal provvidenza cioè usò pella sua sicurezza: e ben ragionevolmente. Imperciocchè, (182) per quanto sia grande la strage, ove il capo intatto n'esca e salvo, la fortuna offre molti incontri di riaversi dalle sofferte sconfitte. Ma cadendo egli, non altrimenti che in una nave il nocchiero, quantunque la fortuna conceda a' soldati di superar i nemici, non ne deriva vantaggio alcuno, perciocchè ciascheduno colloca nel duce tutte le sue speranze. Ciò detto sia in grazia di quelli, che o per vanagloria, o per inesperienza, o per (183) temerità giovanile, o per disprezzo de' nemici, cadono in siffatti errori; sendochè una delle suddette cose cagion diviene di cotali sventure.

XXXIV. Nella (184) Spagna Publio Scipione supremo duce de' Romani, mentre che svernava in Tarragona, conforme dianzi esponemmo, strinse gli Spagnuoli nella sua amicizia e fede, restituendo gli statichi a ciascheduno. Ebb'egli per (185) avventura in ciò a cooperatore (186) Edecone, uno de' principali, il quale, come prima riseppe la presa di Cartagine, e che Publio avea in suo potere la moglie ed i figli di lui, ne argomentò la futura mutazione della Spagna, e volle esser autore di questo (187) movimento; tenendo per fermo che avrebbe per tal modo ricuperati la donna ed i figliuoli, se (188) fosse creduto aver abbracciato il partito de' Romani non per necessità, ma per elezione. La qual cosa eziandio avvenne; percioc-

chè appena fu l'esercito mandato alle stanze, ch'egli giunse in Tarragona co' domestici ed amici. Venuto a colloquio con Scipione, disse, aver di ciò grandissima mercè agli Dei, ch'era il primo a lui venuto fra i principi del paese. Gli altri mandar tuttora ambasciadori a' Cartaginesi, e avere gli occhi in essi rivolti; ma sè essere colà per stender la mano a' Romani, e dar non solo se stesso, ma gli amici ed affini ancora nel loro arbitrio. Quindi se tenuto fosse da lui per amico ed alleato, grandi servigi, disse, gli presterebbe al presente e nell'avvenire. Imperciocchè gli Spagnuoli veggendolo (189) legato con lui in amicizia, e soddisfatto delle sue richieste, tutti verrebbon incontanente per lo stesso fine, ingegnandosi di riaver i loro propinqui e d'impetrare l'alleanza de' Romani; ed in appresso guadagnati da siffatto onore e da tanta benevolenza, zelanti coòperatori gli sarebbono nelle altre imprese. Quindi domandava che gli fossero restituiti la moglie ed i figliuoli, e che dichiarato amico ritornasse a casa finattantochè gli si offerisse ragionevol motivo di dimostrare, per quanto era in lui, la sua affezione e quella degli amici per Publio stesso e pegl'interessi de' Romani. Edecone, poich'ebbe ciò detto, si tacque.

XXXV. Scipione, che da lungo tempo disposto era a questo partito, e non altrimenti pensava di quanto avea detto Edecone, gli consegnò la moglie ed i figli, e fermò seco lui amicizia. Poscia avendo nel conversare con varie arti blandito lo Spagnuolo, e (190) soscritte a tutti quelli che con lui erano grandi speranze pell'avvenire, gli spedì a casa. Essendosi questo affare tosto divulgato, tutti gli abitanti di qua del fiume Ebro che non erano pria amici de' Romani, come d'un solo impeto a loro accostaronsi. Queste cose adunque procedettero bene ed a seconda di Scipione. Dopo (191) la partenza di costoro licenziò le forze navali, veggendo che per mare nessuno gli si sarebbe opposto; poscia elesse fra (192) quelle gli uomini più abili, e li distribuì fra le insegne, e per tal modo accrebbe le forze di terra. (193) Indibile e Mandonio, che eran allora i più potenti principi della Spagna, e consi-

derati gli amici più sinceri de' Cartaginesi, da lungo tempo rodevansi il core, ed aspettavano un'occasione, (194) sin dacchè Asdrubale sotto pretesto di non si fidar di loro, li richiese d'una grossa somma di danaro, e volle le mogli e le figlie di loro in ostaggio, conforme abbiam esposto di sopra. Stimando allora giunto il momento opportuno, levarono le loro forze dal campo de' Cartaginesi di nottetempo, e si ridussero in alcuni luoghi forti, e che potean loro dar sicurezza. Ciò fatto, gli altri Spagnuoli ancora pressochè tutti abbandonaron Asdrubale, come quelli che già buona pezza male sopportavano la superbia de' Cartaginesi, e quella prima occasione avean conseguita di manifestare la loro volontà.

XXXVI. (195) E ciò a molti è già avvenuto. Imperciocchè, conforme sovente dicemmo, è gran cosa il vincer in guerra, e rimaner nelle imprese superiori a' nemici, ma molto maggior perizia e cautela si richiede per usar bene la vittoria. Quindi assai più trovansi di quelli che vincono, che non di coloro che sanno trar profitto da' vantaggi ottenuti. Locchè accadde allora a' Cartaginesi, i quali poichè ebbero sconfitti gli eserciti romani, e uccisi amendue i capitani, Publio e Caio Scipioni, credendo esser sua la Spagna senza contrasto, trattarono superbamente i paesani: il perchè ebbero i sudditi nemici, anzichè alleati ed amici. E meritamente ciò soffersero, posciachè stimarono doversi conservare gli Stati in modo diverso da quello che si conquistano; nè apparàrono che i principati guardan coloro meglio, che più rimangono fermi nella stessa condotta, con cui dapprincipio stabilirono le signorie. E diffatti, siccome egli è manifesto, ed in molti già fu sperimentato, che gli uomini conseguiscono le prosperità col far bene e porger buone speranze a' loro simili; così ove, soddisfatte le loro brame, fanno del male e dispoticamente dominano su' loro sudditi, a buon diritto insieme col trasmutamento de' capi cangiansi ancora gli animi de' sudditi. La qual cosa avvenne allora a' Cartaginesi.

XXXVII. Asdrubale adunque in siffatte emergenze molti

e varii divisamenti faceva intorno alle cose che sovrastavano. Lo affliggeva la ribellione d'Indibile; lo affliggeva ancor la gara e la discordia ch'era (196) fra lui e gli altri duci. La venuta pure di Scipione il metteva in angoscia, ed aspettandoselo già addosso coll'esercito, e vedendosi abbandonato dagli Spagnuoli entrò in siffatti ragionamenti. Si propose, fatto che avrebbe ogni possibil apparecchio, di affrontarsi in battaglia cogli avversarii. Che se la fortuna gli fosse per conceder la vittoria, avrebb'egli preso sicuro partito circa l'avvenire; ma riuscendo la pugna infelice, pensava di fare la ritirata coll'avanzo delle sue forze nella Gallia, e pigliati colà quanti più Barbari avrebbe potuto, di portare soccorsi in Italia, ed unir le sue speranze a quelle del fratello Annibale. Queste cose volgeva Asdrubale nella mente, e di queste s'occupava. Scipione frattanto aspettava C. (197) Lelio, dal quale com'ebbe uditi gli ordini del senato, levò l'esercito dalle stanze e si mise in cammino, venendogli incontro gli Spagnuoli prontamente nel suo passaggio, ed accompagnandosi con lui di buon grado. Indibile avea già da lungo tempo mandati oratori a Scipione, ed allora come s'appressò a que' luoghi, venne a lui dal (198) campo cogli amici, e nell'abboccamento ch'ebbero (199) molto ragionò dell'amicizia che in addietro il legava co' Cartaginesi, ed insieme gli appalesò tutti i servigi e la fede che avea loro prestati; poscia narrò le ingiurie e le offese che ne ricevette. Pregava quindi Scipione, fosse giudice de' suoi detti, e se gli sembrava aver sè ingiustamente accusati i Cartaginesi, sapesse egli bene che neppur a' Romani potrebbe serbar la fede. Ma se dopo aver enumerate le tante ingiustizie di quelli, di necessità staccato si fosse dalla loro amicizia, dover Scipione sperare, che ora, abbracciato avendo il partito de' Romani, costante serberà a questi la benevolenza.

XXXVIII. E poichè si fu maggiormente disteso in questo particolare, fece fine al discorso. Scipione replicando disse, creder sè a quanto egli avea detto, e conoscer molto bene l'insolenza de' Cartaginesi dalla licenza loro

verso gli altri Spagnuoli, e singolarmente verso le mogli e le figliuole di quelli, le quali ricevute ora da sè non in grado di statichi, ma di prigioniere e serve, aver con tanta fede trattate con quanta trattate non le avrebbono i proprii padri. Confessò Indibile che avea ciò inteso, e gittatosi a' suoi piedi, il (200) chiamò re, applaudendo al detto quelli ch'erano presenti; ma Scipione non (201) si scosse punto, e confortolli dicendo che avrebbono da' Romani ogni dimostrazione benigna ricevuta. Tosto restituì loro le figlie, ed il giorno appresso fece con loro una convenzione, i di cui articoli principali erano, che seguirebbono i duci romani, ed ubbidirebbono a' loro comandamenti. Ciò fatto si ritrassero nel loro campo, e preso l'esercito vennero a Publio, ed alloggiatisi insieme co' Romani, marciaron contro (202) Asdrubale. Stanziava il capitano de' Cartaginesi ne' dintorni di (203) Castalona presso la città di (204) Becula, non lungi dalle miniere d'argento. Il quale come riseppe la venuta de' Romani, trasportò altrove i suoi alloggiamenti, e lasciatosi alle spalle un fiume sicuro, e di fronte dello steccato postosi un piano (205) circondato da un ciglione alto abbastanza per dar sicurezza, e grande per ischierarvi i soldati, rimase in quella situazione, collocando sempre guardie sul ciglione. Scipione, avvicinatosi, era volonteroso di combattere, ma il tenea dubbioso il sito opportuno alla sicurezza degli avversarii. Tuttavia, soprastato due giorni, e temendo, non sopraggiugnessero Magone ed Asdrubale figlio di Gescone, e si trovasse da ogni lato cinto da nemici, decise d'esporsi al cimento e di tentare gli avversarii.

XXXIX. Approntato adunque l'esercito alla battaglia, rattenne gli altri dentro allo steccato; ma i veliti ed i fanti scelti mandò fuori, e ordinò loro d'assaltar il ciglione e di provocar le stazioni de' nemici. (206) Eseguiron essi animosamente quanto fu loro imposto, e dapprincipio il capitano cartaginese aspettava ciò che ne sarebbe avvenuto; ma come vide che l'audacia de' Romani opprimeva i suoi, e mal governo ne facea, condusse

fuori l'esercito e lo attelò lungo il ciglione, affidato nella natura de' luoghi. In quello Scipione mandò addosso a' nemici tutta l'armadura leggera, ordinandole di soccorrer quelli che avean incominciata la pugna. Egli stesso colla metà degli altri che tenea pronti, girato il ciglione a sinistra degli avversarii, attaccò i Cartaginesi: l'altra metà consegnò a Lelio, comandandogli l'assalto del fianco destro de' nemici. Mentre ciò succedeva, Asdrubale era in piena marcia coll'esercito uscendo del campo; chè in addietro era egli colà rimaso, fidandosi de' luoghi, e credendo che i nemici non oserebbono di venire seco alle mani. Laonde fattosi l'attacco contro la sua aspettazione, tardò a schierar i suoi. Ma i Romani combattendo nelle ale, mentre che il sito delle ale non era per anche occupato da' nemici, non solo salirono impunemente sul ciglione, ma appiccando la zuffa nell'atto che gli avversarii attelavansi e moveansi, uccidevan quelli che di fianco (207) gittavansi lor addosso, e quelli che ordinavansi in file faceano andar in volta. Asdrubale in conformità delle sue prime deliberazioni, veggendo i suoi soldati piegare e voltarsi, non volle combatter ostinatamente sino all'ultima speranza; ma presi i danari e gli elefanti, e traendo seco quanto maggior numero potè de' fuggitivi, fece la ritirata (208) nella dirittura del fiume Tago verso le cime de' Pirenei, ed alla volta de' Galli che abitano quelle contrade. Scipione non istimò vantaggioso d'incalzar Asdrubale, temendo non gli altri duci l'attaccassero. Il campo degli avversarii lasciò saccheggiare da' suoi soldati.

XL. Il dì vegnente raccolse tutti i prigioni, ch'erano diecimila fanti, ed oltre due mila cavalli, ed occupossi del lor governo. Gli Spagnuoli tutti che negli anzidetti luoghi militavano co' Cartaginesi, vennero a darsi alla discrezione de' Romani, e negli abboccamenti chiamavano Scipione re. Il primo a ciò fare ed a prosternarsi era stato Edecone, dopo di lui Indibile. Allora pertanto passò quella parola non avvertita innanzi agli orecchi di Publio; (209) ma poichè dopo la battaglia tutti il chiamavano re, egli vi rivolse la sua attenzione. Il perchè

ragunati gli Spagnuoli, disse voler bensì esser appellato da tutti uomo (210) d'animo regio, e tale esser lui in effetto, ma non gli piacere esser re, nè che tale il chiami chicchessia. Poscia ordinò che l'appellassero capitano. Avrà forse allora pure taluno meritamente lodata la magnanimità con cui Scipione ancor molto giovine, ed a cotanta altezza spinto dalla fortuna, che tutti quelli che erano a lui soggetti da sè recaronsi a siffatto pensamento ed a conferirgli cotesta denominazione, non uscì tuttavia di senno, e ricusò cotal favore e titolo così specioso. Ma molto più ammirerà alcuno la magnanimità somma di lui, considerando gli ultimi tempi della sua vita, quando oltre alle cose operate in Ispagna soggiogò i Cartaginesi, e le maggiori e più belle contrade dell'Africa, dalle (211) are di Fileno sin alle colonne d'Ercole, ridusse in poter della patria, (212) soggiogò l'Asia ed i re della Siria, e la parte più bella e più grande della terra abitata sottomise a' Romani, ed ebbe parecchie occasioni di procacciarsi potestà regia in quelle parti dell'orbe ch'egli avrebbe prescelte e volute. (213) Le quali cose non solo la natura umana, ma eziandio una più divina, se lecito è di così parlare, avrebbono fatto insuperbire. Ma Scipione tanto avanzava gli altri mortali in grandezza d'animo, che il maggior bene fra quanti alcun oserebbe di chieder agli Dei, cioè a dire la dignità regia, offertagli sovente dalla fortuna, disprezzò, e tenne in molto maggior conto la patria e l'esser a questa fedele, che non la signoria più illustre e più felice. Del resto separò allora fra i prigioni gli Spagnuoli, e tutti mandolli senza riscatto alle respettive loro patrie. Ad Indibile comandò di scegliersi trecento cavalli, e gli altri diede a quelli che non ne avevano. Indi passò negli alloggiamenti de' Cartaginesi, per cagione della forte natura de' luoghi. Egli rimase aspettando gli altri capitani cartaginesi, e sulle vette de' monti Pirenei spedì gente per osservar Asdrubale. Poscia approssimandosi (214) la stagione, si ridusse coll'esercito in Tarragona, per isvernare in que' luoghi.

XLI. (215) Gli Etoli, di recente sollevati a grandi speranze pell'arrivo de' Romani e del re Attalo, tutti atterrivano, e tutti minacciavano per terra, siccome facevan Attalo e (216) P. Sulpicio per mare. Il perchè vennero gli Achei ad invitar Filippo che li soccorresse, che non solo temevano gli Etoli, ma (217) Macanida ancora, che stanziato eràsi col suo esercito a' confini degli Argivi. I Beozii che paventavano l'armata degli avversarii, chiedevan un duce ed aiuti. Ma con grandissima istanza gli (218) abitanti dell'Eubea domandavano qualche provvedimento contra i nemici, e lo stesso ricercavano gli Acarnani. Dagli Epiroti pure venuta era un'ambasceria. Fu eziandio annunziato che (219) Scerdilaida e Pleurato uscivan colle loro forze, ed i Traci confinanti colla Macedonia, e sovra gli altri i (220) Medi aver fatto disegno d'invadere la Macedonia, ove il re alcun poco solamente da casa fosse distratto. Frattanto affrettaronsi gli Etoli d'occupar le strette delle Termopile con fossi, steccati, e poderose stazioni, credendo di chiuder la strada a Filippo, e di vietargli al tutto di recare soccorso agli alleati di qua delle Porte. (221) A me pertanto sembra a buon dritto notarsi cotali emergenze e porsi sotto gli occhi de' leggitori, come quelle in cui i duci danno saggio e fan vera prova delle loro facoltà, così d'animo come di corpo. Conciossiachè, siccome nelle cacce rendesi manifesta la robustezza e la forza degli animali, quando i pericoli da tutti i lati li circondano: così accade lo stesso ne' condottieri, ed allora singolarmente era da vedersi in Filippo, il quale licenziò le ambascerie, a tutte promise che farebbe il possibile, ed ovunque intento alla guerra, aspettava dove e contro chi muover dovesse in prima.

XLII. Avuta in quel mentre la nuova, che Attalo avea passato il mare, ed afferrato nell'isola di (222) Pepareto, la di cui campagna già tenea, mandò gente a guardar la città, e nella Focide e nelle contrade della Beozia spedì Polifante con un sufficiente esercito, ed a Calcide e nel resto dell'Eubea Menippo con mille scudi brevi e cinquecento Agriani. Egli stesso si mise in cammino verso

(223) Scotusa, ed a' Macedoni pure ordinò di venirgli incontro in questa città. Ma come riseppe che Attalo era navigato a (224) Nicea, e che i principali degli Etoli raccoglievansi in Eraclea per consultare intorno le presenti circostanze, levossi coll'esercito da Scotusa, e marciò in tutta fretta con animo di prevenirli (225) e spaventandoli disperder il loro congresso; ma giunse quando era già sciolta la ragunanza: onde guastato e parte tolto il frumento (226) agli Eniani che abitano circa il golfo, se ne ritornò. L'esercito lasciò di bel nuovo in Scotusa, e colla (227) gente spedita e collo squadrone regio recossi a (228) Demetriade, ove rimase osservando i disegni de' nemici. Ed affinchè nulla di ciò che operavasi gli restasse celato, mandò ordinando a' Peparezii ed a' Focesi, e similmente agli Eubei, che gli facessero a sapere tutto ciò che accadeva per mezzo di fiaccole accese sovra luoghi eminenti. (229) Ed egli pose una specola sul (230) Tisèo, ch'è un monte della Tessaglia opportunamente situato per il liberó prospetto sugli anzidetti luoghi;.....

XLIII. Siccome la ragione di dar segni colle fiaccole, che presta grandi servigi nelle cose di guerra, era in addietro (231) imperfetta; così sembrami utile di non trasandarla, ma di farne quella menzione che si conviene. Ora che l'occasione abbia gran parte nelle imprese, è grandissima nelle guerresche, è noto a tutti. Ma fra gli argomenti che (232) a quella cooperano hanno la maggior forza (233) i fuochi d'avviso, per cui i fatti testè accaduti, e quelli che per appunto accadono, conoscersi possono da chi vi mette lo studio necessario, (234) quand'anche ne sia distante il cammino di tre o quattro giorni, o ancor più; a tale che per via dell'annunzio de' fuochi inaspettato giugne l'aiuto a chi nelle fazioni ne ha bisogno. Ne' tempi andati era quest'arte semplice, ed a chi l'usava il più delle volte non recava giovamento; perciocchè doveasi eseguire la bisogna per mezzo di segnali convenuti, ed essendo le cose infinite, la maggior parte

d'esse sottraevasi all'applicazione de' fuochi, come ne' casi poc'anzi mentovati. Possibil era, per esempio, d'indicare che l'armata trovavasi in (235) Oreo, in Pepareto, o in Calcide co' segni intorno a ciò stabiliti; ma che alcuni cittadini si sieno ribellati, o nato sia in una città tradimento o strage, o altre cose simili che sovente accadono, e di cui è impossibil affatto che abbiasi qualche presentimento (sebbene gli avvenimenti improvvisi sovrattutto mestieri hanno di pronto consiglio ed aiuto); tutte queste particolarità non adattavansi alla pratica de' fuochi; dappoichè ciò che non ammette previdenza non si lascia con nessun segno indicare.

XLIV. (236) Enea che compose le memorie intorno all'arte di condur eserciti, rimediar volendo a siffatto inconveniente, fece bensì qualche passo innanzi, ma restò (237) a gran pezza indietro di quanto egli ottener dovea dal suo ritrovamento. Locchè scorgere puossi da ciò che segue. Imperciocchè dice, che coloro i quali vogliono comunicarsi mediante i fuochi qualche affar urgente, preparar debbono vasi di terra, in larghezza ed in profondità perfettamente eguali; e bastare comunemente la profondità di un braccio e mezzo, e la larghezza di mezzo braccio. Aversi poscia ad apprestare de' (238) sugheri un poco meno larghi delle bocche de' vasi, ed in mezzo a questi conficcare bacchette divise in parti eguali di tre dita, ed in ciascheduna di coteste divisioni scriver all'intorno distintamente i casi di guerra più ovvii e generali: per figura nel primo, che *la cavalleria è nel paese;* nel secondo che *vi è la fanteria grave;* nel terzo *la leggera;* poscia *fanti e cavalli;* indi *vascelli;* in appresso *frumento*, e così di seguito, finattantochè in tutti gli spazii scritta sia la maggior parte de' casi che nella corrente guerra ragionevolmente si possono prevedere. Ciò fatto, vuol egli che si forino amendue i vasi per modo, che i (239) canaletti sieno affatto eguali, e versino il liquore in egual copia; indi (240) riempiuti d'acqua si pongano sopra i sugheri colle bacchette, e poscia si lascino i canaletti versar ad un tempo. Per la qual cosa egli è ma-

nifesto, che essendo da ambe le parti tutto uguale e simile, di necessità quanto liquido esce, tanto debbano scender i sugheri, e le bacchette nascondersi ne' vasi. Quando le anzidette cose fatte si sono con pari celerità ed accordo, allora debbono portarsi (241) i vasi ne' luoghi in cui amendue hanno a osservare i segni che si danno colle faci, e mettersi sopra ciascheduno la bacchetta. Poscia ove (242) accada qualche cosa di quelle che scritte sono sulla bacchetta, ordina egli che s'alzi la face, e che si lasci così finchè la alzino dall'altra parte coloro che ne hanno l'incarico, e come scorgonsi amendue i fuochi s'abbassino, indi aprinsi tosto i canaletti. Quando poi discendendo il sughero e la bacchetta giugne la scrittura che vuoi manifestare all'orlo del vaso, prescrive di alzar la face. Allora gli altri subito turano (243) il canaletto, o guardano ciò che scritto è sulla bacchetta, dove corrisponde all'orlo. (244) E sarà questa la cosa appalesata, se tutti i movimenti d'ambe le parti si faranno colla medesima celerità.

XLV. Questo metodo è un poco migliore di quello in cui adoperansi (245) segnali: tuttavia è indefinito. Imperciocchè è manifesto, che non possono prevedersi tutti i casi futuri, nè, quand'anche si prevedessero, scriverli nella bacchetta. Quindi ove insorgesse qualche avvenimento di cui non aveasi sospetto, ogn'un vede che secondo questa invenzione non potrà esso indicarsi. Sebbene, neppur quanto è scritto nella bacchetta è determinato; sendochè quanti cavalli vengano, o quanti fanti, ed in qual parte della contrada, e quante navi sieno, e quanto frumento, non è possibile di dichiarare; non si potendo intorno alle cose ignote, pria che accadano, stabilir nulla in anticipazione. Ma questa è la cosa principale. Chè come potrà alcuno deliberare sugli aiuti da mandarsi, non conoscendo quanti nemici vi sono, o dove? come prender (246) animo, o far il contrario, od immaginare qualsivoglia ripiego, non sapendo quante navi, o quanto frumento arrechino gli alleati? L'ultima maniera inventata da (247) Cleosseno e Democlito, ed alla quale

noi demmo (248) l'ultima mano, è definita, e può ogni urgenza esattamente indicare; ma nell'usarla conviene aver molta diligenza ed accurata osservazione. Eccola. Si prendono le (249) lettere alfabetiche tutte per ordine, e si dividono in cinque parti di cinque caratteri l'una. All'ultima mancherà una lettera, locchè pertanto non nuoce nell'applicazione. Poscia quelli che vogliopsi dar qualche avviso per mezzo de' fuochi preparansi cinque tabelle, ed in ciascheduna scrivono una (250) delle mentovate parti seguitamente. Indi accordansi fra di loro, che colui che darà il segno alzerà le due prime fiaccole insieme, e le lascerà finchè l'altro avrà alzate le sue, e ciò faranno per confermarsi reciprocamente mediante cotesta alzata, che stanno attenti. Abbassate queste, alzerà (251) chi dà il segno, le prime fiaccole a mano manca, per indicare qual tabella deesi guardare; come, se dovrassi affisar la prima, alzerà una; se la seconda, due; e così avanti. Le seconde alzerà dal lato destro nello stesso modo, facendo a sapere qual lettera trascriver dee dalla tabella colui che riceve l'avviso.

XLVI. Quando, poichè hanno queste cose stabilite, amendue separansi e vanno alle respettive specole, è d'uopo primieramente che abbiano un (252) traguardo provveduto di due tubi, per l'uno de' quali osservarsi possa il lato destro, e per l'altro il sinistro di quegli che risponde colle fiaccole. Presso al traguardo debbono le tabelle esser conficcate ritte, e così la destra come la sinistra parte coprirassi d'un parapetto largo dieci piedi, e dell'altezza circa d'un uomo; affinchè le fiaccole sovra quello alzate faccian (253) vedere con esattezza, ed abbassate al tutto si nascondano. Come ciò sarà apparecchiato da entrambi, quando vorrassi indicare per esempio, che *certi soldati, in numero di cento circa, passaron agli avversarii;* s'avranno primieramente a scegliere vocaboli tali che possano manifestarsi col minor numero di lettere; come in luogo degli anzidetti: *Kretesi cento da noi disertarono*. Che ora le lettere sono a un (254) dipresso la metà e significano lo stesso. Ciò scritto in un

viglietto, così si rende noto per via di fiaccole. La (255) prima lettera è il *K*, ch'è (256) nella seconda parte e nella seconda tabella; quindi dovranno dal sinistro lato alzarsi pur due fiaccole, perchè chi riceve l'indizio conosca, che guardar debbe la seconda tabella; poscia cinque se ne alzeranno dalla destra, per significare ch'è il *K*, il quale occupa il quinto luogo nella seconda tabella, e che notar dovrà nel viglietto chi osserva i fuochi. Poscia quattro fiaccole dalla sinistra, dappoichè *R* è nella quarta parte; due ancora dalla destra, essendo la seconda lettera della quarta tabella: onde chi riceve il segno scrive *R*. Le altre lettere esprimonsi nella stessa guisa. Con siffatta invenzione adunque si espone distintamente tutto ciò che accade.

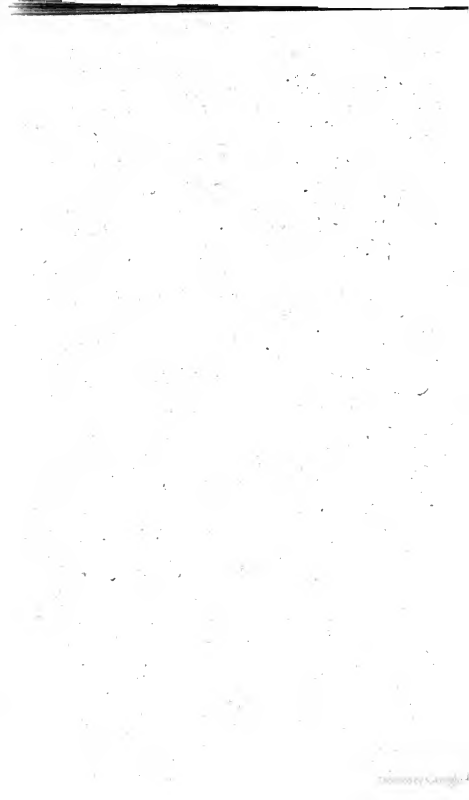
XLVII. Usansi pertanto molte fiaccole, perciocchè due alzamenti debbono farsi per ogni lettera. Tuttavia adoperando con destrezza, può ottenersi quanto conviene. Ma (257) secondo l'una o l'altra invenzione quelli che maneggiano la faccenda debbono prima bene esercitarsi, affinchè occorrendo possano reciprocamente avvisarsi senza errore. E qual differenza apparisca nelle medesime cose, quando la prima volta si (258) dicono e quando si eseguiscono per assuefazione, agevol è a chi vuole di conoscer per molte prove. Imperciocchè sovente ciò che dapprincipio sembrava non solo difficile, ma impossibil ancora, in appresso col tempo e coll'abitudine facilissimamente si manda ad effetto. Della qual asserzione fra molti altri esempi fa fede nel modo più evidente la (259) lettura. Conciossiachè in questa, ove prendasi un uomo ignaro affatto e niente famigliare della grammatica, ma del resto perspicace, poscia un fanciullo in questa versato, e datogli un libro gli si comandi di leggere ciò che vi è scritto, egli è chiaro, che quegli non potrà credere, dover il lettore primieramente fissar l'attenzione sulla figura di ciascheduna lettera, in secondo luogo sul valore, finalmente sulle combinazioni dell'una coll'altra; ognuna delle quali operazioni abbisogna di qualche tempo. Il perchè quando vede che il fanciullo recita cin-

que o sette versi in un fiato, non potrà facilmente persuadersi, ch'egli non abbia prima letto il libro. Che se accompagnerà ancora la (260) declamazione co' gesti, ed osserverà (261) le distinzioni, e (262) gli spiriti aspri e leggeri, al tutto non crederallo. Laonde non hassi a desistere da nessuna utile impresa, perchè vi apparisce difficoltà; ma conviene procacciarsene l'abito, pella qual via gli uomini conseguiscono tutti i beni, singolarmente circa quelle cose, in cui giace spesso l'articolo principale della salvezza. A questo ragionamento ne ha condotti la promessa da noi fatta in addietro; sendochè dicemmo, aver tutte le dottrine fatti a' nostri giorni progressi tali, che le scienze della maggior parte d'esse ridotte sono in certa guisa a metodo. Quindi per questo verso ancora è utilissima la storia (263) dovutamente composta.

XLVIII. Gli (264) Apasiaci abitano fra l'Osso ed il (265) Tanai, de' quali il primo sbocca nel mar d'Ircania, ed il Tanai mette foce nella palude Meotide. Sono amendue di tal grandezza che possono navigarsi. Ed è ammirabile come questa gente errante tragitta l'Osso, ed a piedi giugne co' cavalli in Ircania. Della qual cosa si ragiona in due maniere, l'una probabile, l'altra maravigliosa, ma non impossibile. Imperciocchè l'Osso ha le sorgenti nel (266) Caucaso, e molto cresciuto nella (267) Battriana pelle acque che vi concorrono, progredisce pe' luoghi piani con grossa e torbida corrente. Giunto nel deserto sopra colli (268) d'arena e balze dirupate, (269) spinge le sue acque con somma veemenza per cagione della massa e dell'impetuosa discesa a tanta distanza da' luoghi sovrastanti, che nelle parti inferiori saltano i suoi flutti oltre uno stadio lungi da' sassi. Per questo sito dicesi che gli Apasiaci, presso alla rupe stessa sotto la caduta del fiume passano a piedi co' cavalli in Ircania. L'altra maniera è asserita con maggior verisimiglianza della prima. Il terreno sottoposto alle cateratte dell'Osso (270) ha spianati sassi fra i quali dicono che

s'insinui la corrente colla sua forza, e faccia profondi scavi, per cui va (271) sotterra, e picciol tratto vi percorre, poscia ricomparisce. I Barbari pella pratica che hanno de' luoghi (272) passano in Ircania su' cavalli pel pezzo di strada ove manca il fiume.

XLIX. (273) Venuta la nuova ad Antioco ch'Eutidemo era coll'esercito presso (274) alla Tapuria, e che diecimila cavalli stanziavano sulla ripa del fiume Ario, per guardarne i (275) passi, Antioco, rinunziato (276) all'assedio, risolvette d'insistere nel suo proponimento. Ed essendo distante dal fiume il cammino di tre giorni, i primi due marciò a bell'agio, ma il terzo dopo aver cenato ordinò agli altri di porsi in viaggio in sul far del dì, ed egli co' cavalli, e coll'armadura leggera, ed insieme con dieci mila scudi brevi, andò innanzi di notte, accelerando la marcia; perciocchè avea sentito che di giorno i cavalli degli avversarii erano stazionati sulla sponda del fiume, e di notte si ritiravano in una città distante di lì non meno di venti stadii. Compiuto adunque mentr'era ancor buio il resto della strada, la qual era piana ed ottima pella cavalleria, tragittò il fiume colla maggior parte dell'esercito in sull'alba, avanti che vi arrivassero i nemici. I cavalli battriani, avvertiti dalle vedette di ciò ch'era accaduto, uscirono per recar aiuto, e cammin facendo s'avvennero negli avversarii. Il (277) re, veggendo che sostener dovea il primo attacco de'nemici, aringati i due mila cavalieri ch'erano soliti a combattere intorno alla sua persona, ordinò agli altri che si attelassero per insegne e per isquadroni, e che ciascheduno occupasse le consuete file. Egli co' cavalli andò incontro a' Battriani, ed affrontossi co' primi che gli vennero addosso. È fama che Antioco in quel cimento pugnasse più egregiamente di qualsivoglia altro de' suoi. Molti perirono in amendue le parti. Quelli ch'erano col re, superarono il primo reggimento di cavalleria, ma innoltratosi il secondo ed il terzo, piegarono e partironsi mal conci.

Frattanto, essendo già la maggior parte de' cavalli schierata, Panetolo dato ad essi l'ordine di farsi avanti, accolse il re e quelli che insieme con lui combattevano, ed i Battriani che disordinati cacciavansi innanzi costrinse a fuggire precipitosamente. Questi adunque, incalzati dalla gente di Panetolo, non fermaronsi, finchè s'unirono con quelli d'Eutidemo, dopo aver perduti quasi tutti i suoi. I cavalieri del re, avendo molti uccisi e molti presi vivi, ritiraronsi, ed allora pernottarono presso al fiume. In quella battaglia fu ferito ad Antioco il cavallo e morì, ed egli fu colpito nella bocca, e perdette alcuni denti; ma in tal occasione sovrattutto acquistossi gran fama di valore. Dopo questa battaglia Eutidemo sbigottito si ridusse coll'esercito in (278) Zariaspa, città della Battriana. *(Estr. ant.)*.

ANNOTAZIONI AGLI AVANZI DEL LIBRO X.

Gli avvenimenti contenuti in questo libro furono tutti descritti da Livio ne' libri XXVI, XXVII e XXVIII, se si eccettuino le spedizioni d'Antioco contro Arsace ed Eutidemo, che non potean aver luogo in una storia romana. Ma notabilmente differiscono le cronologie d'amendue gli storici, siccome verremo dimostrando a' respettivi siti, facendo insieme conoscere quanto Polibio sia stato nella distribuzione de' tempi più esatto e più coerente a se medesimo che nol fu Livio.

(1) *Tutta la costa*, ecc. « Appartiene questo frammento alla narrazione della ripresa di Taranto per M. Fabio Temporeggiatore ». Reiske.

(2) *Alcune parti de' Daunii*; segnatamente le coste della Peucezia, intorno alla quale consulta la nota 322 al lib. III. — Oggidì appellasi questo tratto *terra di Bari*.

(3) *I Calabri*. Costoro, a dir vero, non abitavano fra Reggio e Taranto, sibbene era la loro sede insieme con quella dei Salentini (compresi amendue sotto il nome di Messapi. V. la nota 325 al lib. III) ad oriente di Taranto, dov'è la odierna *terra di Otranto*. Ma e' sembra che Polibio abbia prese le parole τοῦτο τὸ κλίμα τῆς Ἰταλίας (questa regione d'Italia) in un senso largo, denotando con essa tutta la spiaggia che dal promontorio Iapigio sin allo stretto fiancheggia Taranto; locchè m'induco tanto maggiormente a credere, quanto che osservo ch'egli rilevar vuole la circostanza, che Taranto è il solo buon porto in tutta quella marina, non esclusa quella che giace a levante di questa città.

(4) *Sin a Siponto*. Questa città avea una situazione molto favorevole al commercio, per cagione d'un fiume navigabile e d'un grande lago che mettea nel mare, pe' quali si faceano

calare da lei le mercanzie e sovrattutto il frumento (Strab., VI, p. 284). Il qual fiume apprendiamo da Plinio (III, 11) essere stato il *Cerbalo* (oggi Carapelle) che comunica col lago di *Salpi* presso l'antica oramai distrutta Salapia. *Manfredi* (sono parole di Gio. Villani, *Ist. fiorent.*, lib. V, c. 46) *fece disfare la città di Siponto in Puglia per li paduli ch'erano d'intorno, ch'era inferma e male sana, e fece ivi presso a due miglia in su la roccia, e in un luogo dov'era un buon porto fondare una terra, la quale per suo nome fece chiamare Manfredònia, la quale è oggi il migliore porto che sia da Vinegia a Brandizio.*

(5) *Pe' commerci e pe' passaggi.* Πρὸς τὰς ἀλλαγὰς καὶ μεταθέσεις. Il Casaub. tradusse *ad permutandas aut transferendas merces*; ma allo Schweigh. non piacque il secondo degli anzidetti sostantivi, ed il vorrebbe cangiato in διαθέσεις (vendite). Non considerò pertanto questo dotto commentatore, che μετάθεσις sta qui per μετάβασις (passaggio), tal essendo, secondo Esichio, il valore di cotesto vocabolo; onde s'egli ἀλλαγὰς renduto avesse non per *baratti*, seguendo in ciò il Casaub., quasichè tutti i traffichi consistessero in permutazioni, ma per *contratti*, *negoziazioni di merci*, senso che ha sovente questa voce, avrebbe fatto dir a Polibio con molta aggiustatezza, che così la roba come le persone provenienti dalla Grecia faceano scala a Taranto.

(6) *Essendo noi*, ecc. Qui entra lo Schweigh., ragionando delle geste di Scipione in Ispagna, in un ginepraio da non ne poter uscire. Mostra egli dapprima Polibio coerente a se medesimo ne' suoi computi, laddove Livio, a detta sua, in questi si contraddice; poscia fa vedere, come Polibio stesso nel calcolo degli anni che avea Scipione quando salvò il padre, e quando prese Cartagine Nuova, andò errato, mentrechè Livio s'appose al vero. Veggasi a questo proposito ciò che dissi nella nota 77 al lib. VII intorno alla confusione recata nel calcolo de' tempi dalle tre ere più accreditate spettanti alla edificazione di Roma.

(7) *Egli mosse.* Molto maggior evidenza ha l'ὁρμηθεὶς del testo, che non il *praeditus* in che lo voltarono gl' interpetri latini. Io non ho creduto disconvenire alla proprietà della nostra lingua la traduzione letterale di tutta la frase.

(8) *Retto*. Ὑγιὲς è nel testo, che fu latinamente renduto per *vere*. A me pertanto non sembra che la metafora cammini bene; un sano discorso non essendo altrimenti un discorso vero, sibbene tale che in tutte le sue parti è perfetto, e che va dirittamente al suo oggetto. Qui è secondo Esichio τέλειος uno de' sensi di ὑγιεινής, o ὀρθῶς di ὑγιῶς, non già ἀληθὴς e ἀληθῶς.

(9) *Alla Pizia*. Narra Plutarco nella vita di Licurgo, che questo legislatore, divisato avendo di mutare la costituzione di Sparta, recossi prima a Delfo, e poich'ebbe colà sacrificato, ed interrogata la Pizía (sacerdotessa d'Apollo, detta ancor Febade, che rendea gli oracoli seduta sovra un tripode, ed invasa da furore per un fumo che di sotterra la investiva. Vedi Cicer., *De divinat.*, I, 19, 36; II, 57), riportò in patria il celebre responso, ch'*egli era caro agli Dei, e più Iddio che uomo*.

(10) *Ciò ch'è contrario alla propria aspettazione*. A questa espressione ho stimato corrispondere il παράδοξα che qui leggesi, e che fu in latino tradotto: *Quae abhorrent a communibus opinionibus* (cose che sono aliene dalle opinioni comuni), secondochè a me pare non senza stiracchiatura. Imperciocchè sta qui παράδοξον in senso di τὸ παρὰ δόκησιν λεγόμενον, *cosa detta contra l'aspettazione* (V. Esichio a questo vocabolo); e l'inaspettato non si limita già alle opinioni che dalle volgari differiscono, ma si estende ancor agli oggetti opposti a' desiderii ed alle passioni che nel comune degli uomini allignano, cui Polibio in questo luogo pare che mirasse principalmente.

(11) *Insinuando*. Qui adopera Polibio un verbo di somma evidenza, usato già da lui negli antecedenti libri, ogni qual volta egli volle significar l'atto d'eccitar e di trasfondere in altri alcun affetto. È cotesto verbo ἐνεργάζεσθαι, che col sostantivo personale nel dativo esprime *operare*, *produr* in alcuno *timore* (II, 6), *fiducia* (II, 64), *speranza* (III, 60), qui *opinione*. Nè la lingua italiana, nè, io credo, nessun'altra delle culte moderne, ha un vocabolo a questo equivalente; quindi ho scritto a' respettivi luoghi *metter terrore*, *inspirar fiducia*, *speranza, insinuar opinione*. *Persuasionem inferre*, che hanno i traduttori latini, è frase assai languida.

(12) *M'indusse*. Eccoci di bel nuovo il verbo del quale ragionammo nella nota antecedente.

(13) *Imperciocchè narrava egli.* « Se questo Lelio fosse ancor vivo l'anno di Roma 588, allorquando Polibio venne la prima volta in Roma, per modo che questi abbia potuto dalla sua bocca udir la cosa, non sapremmo affermare. Poteva egli pertanto averla appresa da Lelio figlio, amico dell'Africano minore, che l'avea risaputa dal padre. Che esistesse un libro di Lelio sulla vita di Scipione, il notò lo Scaligero nel margine del suo Polibio; ma non sappiamo che alcuno scrittore ne parli. Cicerone (*De orat.*, II, 84) riferisce, che C. Lelio scrisse per P. Tuberone, il quale lodò suo zio l'Africano, una orazione, ma fu costui Lelio il figlio, e l'Africano il minore, la sorella del quale, figlia di Lucio Emilio, fu madre di quel Tuberone ». SCHWEIGHAEUSER.

(14) *Presso al fiume Po.* Vedi lib. III, c, 65, alla fine, e colà la nota 244. — Del resto si maraviglia a buon dritto lo Schweigh., che nel luogo testè citato Polibio non faccia punto menzione di quest'atto eroico dell'Africano, nè tampoco della ferita che in questa occasione riportò suo padre, e suppone che siasi perduta quella parte del testo, dove il nostro ne ragionava. Se non che è da credersi che Polibio stesso, quando scrisse il terzo libro, non avesse piena contezza del fatto, e che in appresso egli ne venisse in cognizione pel racconto che gliene fece Lelio. Oltre a ciò varii erano, al riferire di Livio (XXI, 46), i rumori che correvano intorno a quell'avvenimento, e v'ebbe perfino chi non al giovane Scipione, ma ad un servo ligure attribuì la salvezza del duce romano.

(15) *Appoggiava.* Male difese il Reiske l'ἀναγκασθεῖεν che hanno tutti i codici, dandogli il valore di *fu spinto, cacciato in luogo angusto*, verbo che non può adattarsi alle speranze che vengono collocate in alcuno, siccome giustamente osserva lo Schweigh. Ma neppure l'αναρτηθεῖεν (εἰς ἀυτὸν ὑπὸ τῆς πατρίδος), che questi vi sostituisce mi va a' versi; dappoichè, per quanto egli con testi classici faccia conoscere l'opportunità della particella εἰς premessa al nome nella costruzione di cotesta frase coll'anzidetto verbo, stentata anzi che no mi sembra tutta quella conversione dell'attivo in passivo d'un verbo che nella forma passiva esprime solo quanto tutta la frase, dicendosi ἀρτῶμαι, ἀναρτῶμαι per collocar le proprie speranze in alcuno. Il perchè preferisco l'altra correzione di ανανεχθεῖεν (da ἀναφέρω, *riferire, attribuire*) proposta dallo stesso Schweigh., e da lui

riconosciuta più simile alla scrittura de' codici, quantunque non la ricevesse nel suo testo.

(16) *Un fratello maggiore*. Fu questi ch'essendo console con C. Lelio l'anno di Roma 562 debellò Antioco, e quindi acquistossi il nome d'Asiatico. Assistillo in tal occasione l'Africano in qualità di legato volontario, affinchè toccasse al fratello la provincia della Grecia (V. Liv., XXVII, 1; Flor., II, 8, 14). Livio pertanto (XXV, 2) dà a lui per collega nell'edilità M. Cornelio Cetego, e non altrimenti il fratello Lucio. Ma forse continuava qui la relazione di Lelio, la quale, siccome vedemmo circa il fatto riferito nel capitolo antecedente, non accordavasi con quanto ne narravano gli altri autori, a' quali sarassi attenuto lo storico romano.

(17) *Era allora navigato*, ecc. Sino dall'anno 537 era, secondo Livio (XXII, 22) il padre di Scipione partito pella Spagna coll'armata, non già per combattere in mare, ma per assumer insieme coll'altro fratello il comando dell'esercito di terra. Le geste de' quali e la loro tragica fine narrate avrà Polibio, per quanto sembra, nel libro antecedente, dove al cap. 2 qualche oscura traccia soltanto se ne scorge.

(18) *Salito a casa*. Era il fòro romano situato fra i due colli Capitolino e Palatino, e per avventura sarà stata la casa di Scipione sovra una di queste eminenze; onde Polibio espresso il suo ritorno a casa per ἀναβαίνειν, *ascendere*. Al contrario nelle città greche era il fòro in una parte elevata, conforme vedemmo in Taranto presa da Annibale (VIII, 31) recarsi a quello i soldati da una via profonda; quindi solevano i Greci dire ἀναβαίνειν εἰς τὴν ἀγορὰν, *salire nel fòro*, per *andarvi*.

(19) *Con femminile tenerezza*. Τῆς δὲ παθούσης τὸ γυναικεῖον πάθος, letteralmente *patendo essa un affetto femminile*. Il Casaubono voltò così questo passo: *Quem sermonem cum illo muliebri cupiditate excepisset*, ed intatto il lasciò lo Schweigh., definendo nelle note cotesto affetto: *Cupiditas quaedam subito oriens, cum tremula aliqua spe conjuncta* (un forte desiderio subitamente nato, congiunto con qualche pavida speranza). Qui pertanto io non veggo nulla che più all'animo d'una donna che a quello d'un uomo si convenga, a tacere della *credulità e superstiziosa reverenza pe' sogni*, che lo stesso in-

terprete, partitosi dalla prima spiegazione, mette in campo. Che se pognamo mente a ciò che forma il carattere de' sentimenti muliebri, cioè alla facilità che questi hanno d'eccitarsi per lievi impressioni, noi troverem acconcia l'espressione di *tenerezza* per denotare il piacevol affetto ch'erasi destato nella madre di Scipione pel sogno da lui narratole; prendendo la metafora dalla poca consistenza de' corpi molli, mercè della quale cedono di leggeri ad impulsi eziandio poco vigorosi.

(20) *Allora*. Ho aggiunta questa parola al testo per consiglio del Reiske, sembrandomi essa necessaria pel compimento del concetto.

(21) *Con istupor e plauso*. Questo, se non m'inganno, è il valore dell'ἐκπληκτικῶς che qui leggesi, dal qual vocabolo non può andar disgiunta l'idea di sorpresa, ond'è colpita la mente di chi vede una cosa che gli fa piacere bensì, ma alla quale non era preparato, siccome fu appunto la comparsa di Scipione candidato nel fôro. Ma cotesto piacere non potea a meno di scoppiare con segni d'approvazione; quindi aggiunsi all'espressione del primo affetto quella dell'aggradimento con cui il popolo ricevette il giovin eroe. I traduttori latini, scrivendo *magna cum admiratione*, non attinsero la mente dell'Autore; quantunque lo Schweigh. nel dizionario Polibiano voltasse, citando questo luogo, con maggior accorgimento il mentovato vocabolo *cum admiratione et plausu*.

(22) *De' suoi sogni*. Scipione, oltre al sogno del quale avea parlato a sua madre, n'ebbe fra il volgo spacciati degli altri, affine di farsi creder inspirato dal nume; quindi scrisse il nostro τῶν ἐνυπνίων in plurale.

(23) *Non aveva*, ecc. Ὧν οὐδὲν ἦν ἐνύπνιον sono le parole del testo, che a mio credere, non furono comprese dallo Schweigh., il quale riferisce l'ὧν alle due volte che Scipione disse alla madre d'aver veduto lo stesso sogno. Più ragionevole sembrami che sia il sottintendervi πραγμάτων; *quarum rerum nullum habuit somnium*. Nè assurda è da reputarsi, conforme stima lo Schweigh., la lezione ᾧ οὐδὲν dell'edizione Ervagiana, donde risulterebbe questo senso: *Ipsi autem nullum fuit somnium*. Se non che sono ad essa contrarii tutti i codici.

(24) *Della toccata strage.* Cioè della sconfitta del padre e dello zio accennata dal nostro alla fine del prossimo capitolo, e narrata da Livio nel lib. XXV, 34 e seg. Qui pertanto sembra l'epitomatore aver omessa una grande parte del testo; dappoichè lo stesso Scipione, che non ha guari vedemmo edile, scorgiamo di repente trasportato in Ispagna, ed insignito della suprema dignità militare aringar i suoi soldati: chi non voglia credere, che tutto ciò che riferì Polibio dal cap. 2 sino al 6, sia una digressione dalle geste di Scipione antecedentemente raccontate, ma che a noi non pervennero.

(25) *E pella propria temerità.* Lo Schweigh. pretese di corregger il Casaub., che così tradusse questo luogo: *perfidia Celtiberorum et quadam temeritate*, sembrandogli che non convenisse al giovine Scipione d'accusar il padre di temerità; quindi riferì nella sua versione questo vocabolo a' Celtiberi, e scrisse, *perfidia ac temeritate Celtiberorum.* Ma accortosi che l'ultimo di questi sostantivi non poteva adattarsi all'anzidetta popolazione, si ricredette nelle note della prima opinione. Io ho stimato d'aggiugner, per iscansare equivochi, al mentovato sostantivo la qualificazione di *propria*, ma non mi è paruto necessario di mitigarlo, siccome fece il Casaub., col *quadam* (una certa) che ne indebolisce il senso.

(26) *Venire ad un final cimento.* Ho seguito lo Schweigh., il quale ἀθρόους δὲ μάχεσθαι (combatter densi) cangiò in διαμάχεσθαι (debellare de' Latini).

(27) *Marco.* Era questi M. Giugno Silano, il quale, a detta di Livio (XXVI, 19) era stato aggiunto a Scipione nella spedizione di Spagna come aiutante (adjutor) col titolo di *propretore*, avendo Scipione quello di proconsole. Aveva egli già occupata la prefettura di Napoli (Liv., XXIII, 15), e fatto pretore gli era toccata la provincia d'Etruria (id. XXV, 2, 3), dove gli fu prorogato l'impero (id., XXVI, 1). Quindi scorgesi, esser questi come soldato veterano stato prescelto a compagno di Scipione, troppo giovine allora per affidar a lui solo tanta guerra.

(28) *Cinquecento cavalli.* Di trecento soli parla Livio (XXVI, 42), ed io son inclinato a credere che questo fosse il vero numero; dappoichè, secondo lo stesso autore, e secondo Polibio

ancora (cap. 9), venticinquemila fanti e duemilacinquento cavalli sommava il resto delle forze colle quali Scipione passò l'Ebro: cioè, la cavalleria era la decima parte della fanteria, siccome trecento è la decima parte di tremila.

(29) *Venzette anni*. A detta di Livio (XXVII, 18) ne avea Scipione quasi *ventiquattro* (quatuor et viginti ferme annos natus), quando fu creato proconsole; onde l'anno appresso, allorquando prese Cartagine Nuova, ne contava intorno a venticinque. Non è adunque l'asserzione dello storico romano tanto lontana da quella del nostro, siccome lo è ciò che ne scrivono Valerio Massimo (IV, 3, 1) ed Appiano (*Hispan.*, cap. 18), i quali vogliono ch'egli in età di ventiquattro anni espugnata avesse l'anzidetta città.

(30) *Che non erano sospette*. Nel testo è una laguna, e vi si legge soltanto μήτε παρὰ τοῖς πολεμίοις (nè presso i nemici). Il Casaub. guidato dalla congiunzione μήτε (neque, nè), che ne chiede un'altra simile, supplì a questo difetto nel modo che segue: *Quae nec ulli duci temere essent cognita, neque hostibus suspecta* (che non potean esser di leggeri note ad un altro duce, nè sospette a' nemici). Il Reiske, più semplicemente: μήτε παρὰ τοῖς πολεμίοις μήτε παρὰ τοῖς φίλοις ὕποπτα ovveramente προσδοκηθέντα (che non erano sospette nè a' nemici, nè agli amici, o da loro aspettate). Ma considerando che il supplimento proposto dal Casaub. meglio s'accorda con ciò che poc'anzi scrisse Polibio: *Lasciò ogni consiglio comune*, e che *a tutti potea pararsi dinanzi*, io l'ho ritenuto.

(31) *Spiando*. Enorgico vocabolo qui usa Polibio, e cui non ho potuto che approssimarmi nel volgarizzamento. Παντὰς ἀνακινῶν scriss'egli, che sarebbe quanto, *tutti suscitando e scuotendo per cavarne la informazione che desiderava*: nel qual senso non si trova questo verbo ne' vocabolarii. Κινεῖν per *eccitar a parlare* trovasi in Platone (*De repub.*, I, p. 329, t. II, edit. Henr. Steph.); ma a torto fa lo Schweigh. questo verbo equivalente del composto che qui leggesi. Imperciocchè è ben diverso l'investigare con artificiosi discorsi presso alcuno la verità di qualche fatto, dal muover una persona a manifestare la sua opinione intorno a qualche cosa.

(32) *Cuneo*. Era questo un distretto della Lusitania aggia-

cente al promontorio Sacro (Capo S. Vincenzo), e così denominavasi da' Romani per cagione della sua figura, sporgendo esso in mare con una punta acuta (V. STRAB., III, p. 137). Plinio (IV, 22) il chiama promontorio, e lo distingue dal Sacro. Ἐν τοῖς Κωνίοις scrive Polibio (ne' Conii), ciò è presso la popolazione che abitava in quella contrada. — Del resto osserva con ragione lo Schweigh. che quantunque il Cuneo situato fosse di là dello stretto d'Ercole per rispetto alle nazioni d'Europa che venivano da levante, relativamente agli Africani che vi si recavano da ponente riusciva esso di qua del medesimo; non altrimenti che si è detto della sponda di qua e di là dell'Ebro riguardo a' Romani ed a' Cartaginesi. Vedi la nota 281 al lib. III.

(33) *Nessuno degli anzidetti*, ecc. Gli alloggiamenti che assegna Polibio a' tre duci cartaginesi sono diversi da quelli che indica Livio (XXVI, 20); ma non perciò sono questi storici tra di loro discordi, conforme crede lo Schweigh. Come Scipione giunse in Ispagna, e dagli Emporii dov'era sbarcato, recossi a Tarragona, correva la stagione opportuna a' combattimenti, e gli eserciti cartaginesi occupati erano in fazioni militari nei siti accennati dal nostro. Frattanto il duce romano dava in Tarragona udienza a' legati, che da tutte le parti della provincia a lui concorrevano (LIV., XXVI, 19). Ma sopraggiunse l'inverno, e Scipione, lasciata Tarragona, entrò nelle stanze (hiberna exercitus adiit, LIV.). Andarono del pari a' quartieri le truppe degli avversarii. Magone dal Cuneo ritirossi dentro terra oltre i gioghi di Castulone (la Sierra Morena); il primo Asdrubale, figlio di Giscone, dalla foce del Tago passò nei dintorni di Cadice, e l'altro Asdrubale, figlio d'Amilcare, dalla Carpetania si ridusse a svernare circa Sagunto, avvicinandosi tutti più o meno, a norma delle posizioni che dapprima occupavano, a' quartieri di Scipione.

(34) *Combattendo con tutti uniti*, ecc. Ho adottato il supplimento dello Schweigh., il quale osservando tronco il senso delle parole τὸ μεν πρὸς πάντας ἅμα κινδυνέυειν τελέως, nè potendo ragionevolmente κινδυνέυειν πρὸς τινα significar altro che *combattere con alcuno*, pose dopo il mentovato verbo εἶναι ἐπισφαλὲς (esser pericoloso).

(35) *Ed a sè gravissimi danni.* Io non trovo punto necessario

di cangiare βλάπτειν (danneggiare) in βλάψειν esser per danneggiare), nè αὐτῶν (sè) in αὐτοὺς (loro, cioè i Romani), siccome propone il Reiske, e non disapprova lo Schweigh.; perciocchè presente era pur il danno, che consisteva nell'inceppamento di ogn'importante operazione di guerra (κατὰ τὸν ἐνεστῶτα πόλεμον, nella guerra *presente*), ed i Romani non sono nominati avanti l'anzidetto pronome, nè in questo, nè in tutto l'antecedente capitolo. Sebbene non s'appose forse al vero neppur l'Orsini, il quale mutò dapprima l'αὐτοῦ che presentano tutti i codici in αὐτόν. Imperciocchè potrebbe αὐτοῦ stare in senso di *ivi, colà*, e βλάπτειν, nel significato d'*impedire*, esser costruito senza l'accusativo, siccome leggesi in Senofonte (*Sympos.*, VIII, 43) ἢν μὴ θεὸς βλάπτῃ, *se un Dio nol impedisce*, per modo che la sentenza sarebbe questa: *E di grandissimo impedimento era nella guerra che allor colà facevasi.*

(36) *Ed intese.* Ho creduto conveniente alla chiarezza della sposizione di spezzar il lunghissimo periodo che da qui incominciando continua nel testo sin alla fine del capitolo, e la di cui protasi, sostenuta dal participio ἀκούων (udendo), giugne sino alle parole, donde io ho formato l'ultimo periodo. Lo Schweigh., preceduto dal Casaub., fece alquanto diversamente questa divisione.

(37) *Indi che i Cartaginesi*, ecc. Livio pure fa dir a Scipione (XXVI, 43): *Hic sunt obsides...... hic pecunia...... hic.... omnis adparatus belli est.*

(38) *Da circa mille combattenti.* Questi divise poscia Magone per modo, che cinquecento rimasero nella rôcca, e gli altri collocati fureno sopra una eminenza voltata ad oriente. Vedi il cap. 12, e Livio, XXVI, 44. — Del resto non erano fra loro d'accordo gli autori che descrissero questi avvenimenti intorno alla quantità delle forze puniche che presidiavano Cartagine Nuova, riferendo Livio (XXVI, 49) che secondo alcuni v'avea diecimila soldati, secondo altri sette, secondo altri ancora soltanto duemila. Polibio non si esprime chiaramente su questo particolare; ma ove riflettiamo che, dal presidio della rôcca in fuori, egli non fa menzione d'altri soldati, se non se della moltitudine armata composta della infima classe de' cittadini, dopo aver detto che in grande sicurezza viveano i Cartaginesi, padroni allora di quasi tutta la Spagna, suppor

dobbiamo che piccolo fosse, secondo lui, il numero delle truppe che la città presidiavano.

(39) *Tanto si ritraeva.* Sottintendi: *che lo stagno potea guazzarsi;* locchè già disse il nostro poco prima, e non avea bisogno di ripetere. Il testo ha καὶ γίγνεται τοσαύτη ἀποχώρησις, *e faceasi una tanta ritirata;* dove non parmi che faccia mestieri di cangiar τοσαύτη (tanta) in τοιαύτη (tale), conforme vorrebbe lo Schweigh., dovendosi qui indicare la grande quantità dell'acqua che si ritirava. Ben diversa è la τὶς τοιαύτη διάθεσις che leggesi nel lib. II, 70, per cui non la *quantità*, ma la *qualità* dell'inferma disposizione d'Antigono si accenna.

(40) *Un tratto.* Πάλιν è nel testo, che qui non significa propriamente *rursus*, *un'altra fiata*, nè *al contrario*, siccome lo interpetra il Reiske, sibbene *in un altro tempo;* cioè a dire: Scipione dapprima occultava il suo disegno, finchè avutone il destro avvisossi di pubblicarlo.

(41) *Nella lettera che scrisse a Filippo.* « Dopo la guerra macedonica, allorquando Scipione fece la spedizione contra il re Antioco in Asia insieme col fratello Lucio, egli è noto che Filippo era amico de' Romani, e prestò agli Scipioni molti servigi. La qual cosa potè dar occasione al cambio di lettere fra Scipione e Filippo. Plutarco nella vita di Emilio (p. 262) rammenta una lettera scritta da un altro Scipione, di cognome Nasica, a non so qual re, nella quale gli rende conto delle sue geste ». SCHWEIGHAEUSER.

(42) *Da mar a mare.* Vale a dire, dal mare che la fiancheggiava verso oriente a quello che formava lo stagno nella parte occidentale, siccome più chiaro apparirà dalla descrizione che ne' capitoli 10 e 11 fa il nostro del sito di Cartagine Nuova.

(43) *Ma il lato che guardava la città.* Questo era il lato occidentale dove trovavasi lo stagno, il quale assicurava da ponente la fronte degli alloggiamenti romani dalle offese dei cittadini.

(44) *Al vento libeccio.* Πρὸς ἄνεμον Λίβα; propriamente al vento d'Africa, da' Greci chiamata Libia, donde il nostro libeccio.

(45) *Venti stadii*, pari a cinquemila passi. Quindi errò grandemente Livio (XXVI, 42), scrivendo che la profondità di quel seno era di soli cinquecento passi. Lo Schweigh. crede che in luogo di *quingentos passus* abbiasi colà a porre MMD *passus*, ed alle parole *paullulo plus* (un pochino di più) debbasi, giusta l'emendazione del Sigonio, aggiugnere il numero M, per indicare che la larghezza era la metà della lunghezza, siccome dice Polibio. La qual riduzione d'amendue le dimensioni alla metà di quelle che addita il nostro, io non comprendo perchè s'abbia a fare. Non è pertanto da maravigliarsi se Livio sbagliò in questi particolari, ove si consideri ch'egli non fu in que' luoghi siccome Polibio, il quale li ebbe attentamente esaminati (V. il cap. seg.).

(46) *Un' isola*. Questa era denominata *Scombraria* dalla grande quantità degli scombri che colà si pescavano, e tuttavia si pescano.

(47) *Avvallata*. Il testo ha μεσόκοιλος, *nel mezzo concava*, cioè a dire, siccome bene spiega lo Schweigh., *avente una valle che passa per mezzo la città*.

(48) *Montuose*, per rispetto alla lor altezza ed estensione.

(49) *Scogliose*. Σπιλώδεσι scrisse Polibio, che il Casaub. senza ragione cangiò in σπηλώδεσι (cavernose). *Saxosis* tradusse questo vocabolo lo Schweigh. con poca esattezza; dappoichè usò già il nostro (I, 37) σπιλάδες per *iscogli*, ed Esichio definisce questo nome, αἱ περιεχομέναι τῇ θαλάσσῃ πέτραι, *sassi circondati dal mare*. Volle adunque significar Polibio, che i tre colli più bassi erano quasi tutti composti di grandi pietre isolate ed aspre somiglianti agli scogli, e quindi difficilmente accessibili.

(50) *Asdrubale*. Questi avea, secondochè narra il nostro altrove (II, 13), fabbricata Cartagine Nuova, e ridotti in buono stato gli affari de' Cartaginesi nella Spagna dopo la morte di Amilcare padre d'Annibale.

(51) *Le sommità degli altri tre colli*. Polibio valendosi qui del verbo περιέχειν, applicollo alle cime delle colline anzichè ai colli stessi, perciocchè ὁ περιέχων è *l'ambiente*, cioè la parte più elevata dello spazio che forma il confine della vista, sic-

come sono pell'appunto le sommità delle eminenze che vietan all'occhio di penetrar più oltre. Io non hò voluto lasciar perire affatto nel volgarizzamento questa particolarità che aggiugne evidenza alla descrizione.

(52) *Alete*. Tre persone di questo nome riscontransi negli autori. Il più antico era un discendente d'Ercole, il quale, avendo accozzato un esercito di Dorii, s'impossessò di Corinto (PAUSAN., *Corint.*, 4); il secondo fu figlio d'Egisto, e si insignorì del reame di Micene come giunse la falsa nuova della morte d'Oreste, il quale gli tolse poi il trono e la vita (HYGIN., fab. 122). Il terzo fu un vecchio troiano che accompagnò Enea in Italia (VIRGIL., *Æn.*, I, v. 121). Chi fosse l'eroe spagnuolo del quale in questo luogo si parla, nol dice nessuno. Ma non potrebbe per avventura un pronipote d'Ercole, il quale avea culto nella Spagna, essere stato in questo paese; tanto più ch'egli nacque al padre Ippota, quando errava esule pel mondo, dopo aver ucciso Carano che accompagnava i Dorii nella spedizione contro il Peloponneso, locchè fu cagione ch'egli ebbe da lui il nome d'Alete, derivato da ἀλάομαι, *io erro?* V. CONON., narr. 26; *Etimol. magn.* alla voce Ἀλήτης. — Se non che Livio (XXVI, 44) nomina un tumulo di Mercurio che non trovasi nel nostro; onde io proporrei di legger Ἑρμοῦ in luogo di Ἀλήτοῦ, se non vi fosse tanta discrepanza nella forma di queste due parole; sovrattutto in considerando che Mercurio secondo alcuni condusse colonie in Ispagna (V. BANIER, *Explic. histor. des fabl.*, t. III, p. 347), e che fra le arti del lucro da lui protette può essere stata quella di rintracciar i metalli nobili nelle viscere della terra.

(53) *Le miniere d'argento*. Intorno a questo vedi gli avanzi del lib. XXXIV, c. 9.

(54) *Un lavoro*. Era questo un canale che metteva in comunicazione lo stagno col mare, e nel tempo della bassa marea faceva uscir l'acqua da quello in questo, e ritornar nelle ore dell'alta marea: donde non picciol vantaggio derivava a' navigatori di quella spiaggia, i quali nel mentovato recipiente ricoverarsi poteano dalle subitanee procelle, e racconciar i loro navigli.

(55) *Sul taglio del ciglione*, ecc. Cotesto taglio era il canale

medesimo scavato in una lingua di terra, o ciglione che la vogliam chiamare, tirato dallo stagno al mare.

(56) *Tal essendo*, ecc. Per ben comprendere la disposizione del campo romano è da sapersi, ch'esso guardava colla fronte il canale suddescritto; per modo che avea a destra lo stagno, ed a sinistra il mare. Ora il lato suo posteriore, che il nostro (V, cap. 9) chiama esterno, era, siccome ivi leggesi, circondato di fosso e di doppio steccato, e l'anteriore, da lui appellato interno, era bensì guarentito ne' fianchi, ma la parte di mezzo, pelle ragioni qui addotte, era al tutto aperta.

(57) *Per recare sbigottimento. Ut rei novitate hostem terreret* scrissero i traduttori latini; ma non rendettero, per mio avviso, il vero senso delle parole καταπλήξεως χάριν, dalle quali non risulta che la *novità della cosa* spaventar dovea gli avversarii. Più probabile sembrami che Scipione, lasciando senza fortificazioni il centro de' suoi alloggiamenti, divisasse di far mostra di grande coraggio, osservando il quale egli era ben ragionevole che gli avversarii stessero in continuo timore. Così la intese pur Livio scrivendo (XXVI, 42) e quasi interpetrando questo luogo così: *Seu fiduciam hosti superbe ostentans, sive ut subeunti saepe ad moenia urbis recursus pateret.* Io mi son ingegnato di conservare nella versione la robusta semplicità del testo.

(58) *Cotesta esortazione.* Non può ammirarsi abbastanza l'accorgimento di Scipione nel dar impulso alle più possenti molle, onde l'umana volontà è spinta alle animose azioni; sebbene sia da supporsi, che la matura esperienza di Lelio gli sia stata, così in questa come in altre occasioni, cortese d'utili suggerimenti.

(59) *Collocò alla porta.* Livio (XXVI, 44) non fa motto di questa disposizione del duce romano, e dice soltanto: *Multitudinem aliam, quo clamor, quo subita vocasset res, intentam ad omnia obcurrere jubet.*

(60) *Istmo.* Questo era l'intervallo di due stadii fra il mare e lo stagno, dove Scipione alloggiato avea il suo esercito.

(61) *Indicar fece*, ecc. Non piacque allo Schweigh. la frase

διασημῆναι τὸν καίρον, pretendendo egli che διασημαίνειν si costruisca sempre senza l'accusativo. Ma questo verbo non prendesi soltanto nel senso di *dar il segno;* sibbene val esso talvolta *indicare*, ed allora non ricusa il mentovato caso. Così scrisse Senofonte (*Œconom.*, XII, 11): Πάντως μοι σαφῶς τούτους διασήμηνον (Indicami costoro pur bene); e qui pur io credo che abbia ad avere questo significato, e debbasi leggere διασημῆναι τὸν καίρον, cancellando la virgola ed il κατὰ innanzi alle due ultime parole. Per tal modo avremo una sentenza ben più ragionevole di quella che risulta dalla lezione dello Schweigh., e che così suona: *Come prima Publio fece dar il segno colle trombe nel tempo dell'assalto*, *mandò*, ecc. Nè vale per iscusare siffatta lezione il καὶ che in tutti i manoscritti precede a τὸν καίρον, e che fu già sospetto allo Scaligero ed al Casaub., i quali lo credettero una corruzione di κατὰ, se dalle regole della lingua, siccome abbiam dimostrato, non è suggerita la necessità di far cotesta emendazione, e l'intrusione di quella particella congiuntiva può essere stata effetto della sbadataggine di qualche antico copista.

(62) *Come il nerbo.* Livio, il quale non rileva la circostanza che Magone mandò fuori della porta i più robusti della moltitudine, sommanti duemila uomini, non fa la presente riflessione, che dà molto risalto allo stratagemma di Scipione. — Del resto ho voltato στόμα τοῦ πλήθους, non nel senso di *mucro multitudinis* (punta, parte più acuta della moltitudine), siccome fecero gl'interpetri latini; sibbene, considerando ch'Esichio lo definisce τὸ κατεργασικώτατον μέρος τοῦ πολέμου, *la parte più operosa, più efficace della guerra*, avendo egli, credo, in vista il πολέμοιο μέγα στόμα d'Omero (*Il.*, K, v. 8; vedi anche *Horapoll. hieroglyph.*. II, 5); ho stimato che meglio vi corrisponderebbe l'italiano *nerbo*.

(63) *Ciò non di meno.* Livio dice soltanto: *Et primo haud impari stetere acie*, ma non ne addita, siccome il nostro, la cagione, per aver taciuta la particolarità che accennammo nella nota antecedente.

(64) *Scipione esponevasi.* Livio copiando quasi intieramente questo capitolo vi aggiugne, che nel medesimo tempo i Romani combattevano per mare la parte della città che n'è bagnata.

(65) *La difficoltà del caso. Tardatum impetum Romanorum* circoscrissero più che non tradussero il Casaub. e lo Schweigh. questo luogo. Io ho avuta presente la spiegazione del Reiske, secondo il quale ἡ δυσχρηστία τῶν συμβαινόντων è quanto συμβαίνοντα τούτοις δύσχρηστα, *le difficili cose che ad essi (a' Romani) accadevano.*

(66) *Per essere grandi.* Il Reiske avverte che μέγεθος qui equivale a μῆκος (lunghezza) o ὕψος (altezza); ma poteva darsi altresì che le scale, appunto per cagione della loro considerevole altezza, fossero eziandio più larghe, quindi più grandi in amendue le dimensioni, e più atte a ricever un maggiore strabocchevole numero di soldati.

(67) *Stracchi.* Ho preferito questo aggettivo a quello di *stanchi*, i quali non paiono sempre puri sinonimi, conforme dice l'abate Romani (*Dizion. gener. de' sinon. ital.*, tom. I, p. 408); dappoichè nel senso figurato riferito dalla Crusca corrisponde *stracco* ad *attritus* ed a παρατριφθείς, ed il nostro ha qui τετριμμένων; amendue derivati da τρίβω, *tritare, acciaccare.* (V. I, 62, e colà la nota 202).

(68) *Rispinto.* Disputano i commentatori se Polibio scritto abbia ἀποτετριμμένοι da ἀποτρίβειν, *rispingere, rimovere con forza*, ovveramente ἀποτετραμμένοι da ἀποτρέπειν, *rimovere semplicemente, allontanare.* Senza esaminare le ragioni grammaticali ch'essi adducono in favore delle rispettive loro opinioni, io osserverò che, trattandosi d'un furioso assalto mandato a vuoto, molto più acconciamente esprimer dovea questo avvenimento un verbo cui va necessariamente unita l'idea di violenza, che non un altro dal quale può questa andar disgiunta.

(69) *Più scale di prima.* Non dice Livio (XXVI, 45), che maggior era il numero delle scale nel secondo assalto, ma che l'assalto stesso era più feroce. Così non rammenta egli l'aringa fatta in questo incontro da Scipione, e tace parecchie altre circostanze relative a questa fazione che leggonsi nel nostro.

(70) *Ma per la bocca sgorgava.* Lo storico romano che non fa motto del canale, il quale secondo Polibio congiugneva lo stagno col mare, sorpassa la particolarità qui descritta, in

parlando dell'abbassamento delle acque, ma narra che la corrente era incalzata da un forte vento da settentrione; onde il guado era talmente scoperto, che in alcuni luoghi l'acqua giugneva al bellico, in altri alle ginocchia.

(71) *Le guide*. Erano queste i pescatori tarragonesi, i quali, a detta di Livio (loco cit.), ora con leggeri barchette, ora, quando le acque cadevano, a piedi andavan qua e là pello stagno.

(72) *E di trasfondere*, ecc. - Καὶ συμπαθεῖς ποιῆσαι τοὺς παρακαλουμένους hanno tutti i libri; ma gli spositori di Polibio idearono varie emendazioni a questo luogo. Il Gronovio disapprova l'accusativo, cui egli vorrebbe sostituire il dativo τοῖς παρακαλουμένοις, ed a sostegno del suo parere cita un passo simile del nostro (II, 56), dove leggesi καὶ συμπαθεῖς (τοὺς ἀναγινώσκοντας) ποιεῖν τοῖς λεγομένοις. Ma io credo che in nessuno d'amendue i passi il participio sia il dativo dond'emana il sentimento che ha da riprodursi negli ascoltatori; sibbene è desso lo strumento per cui si opera la sua trasfusione, ed il vero dativo simpatico è il pronome personale αὐτῷ, che si sottintende; per modo che tutta la sentenza sarebbe, nell'uno: *e di render quelli ch'esortava a sè simpatici*, e nell'altro: e *d. r. q. c. ascoltavano, co' detti a sè simpatici*. La variazione che io adotterei sarebbe quella che ha l'autorità di Suida, il quale, adducendo queste parole di Polibio, scrive παρακελευομένους; dappoichè παρακελεύειν significa con maggior proprietà *esortare*, *ammonire*, che non παρακαλεῖν. L'opinione dello Schweigh., che, lasciando l'accusativo della persona, abbiasi a sottintendere il dativo della cosa, è bizzarra anzichè no. Ma non è punto d'ascoltarsi il Reiske, il quale cangiar vorrebbe συμπαθεῖς in συμπειθεῖς; giacchè, quantunque trovisi συμπείθομαι per *ubbidisco, mi lascio persuadere*, συμπειθεῖς è parola di pessimo conio ed al tutto arbitraria.

(73) *Dal genere dell'armadura*. I Romani erano da questa tutti coperti, quindi potevano con grande facilità precipitar dalle mura la moltitudine mal armata che le difendeva.

(74) *Mandò... addosso a' cittadini*. Livio (XXVI, 46) dice: *Hi passim ad oppidanorum caedem versi*, quasichè spontaneamente, e non per ordine del loro duce, i soldati eseguito

avessero questo crudele ministero. Non credasi pertanto, siccome apparir potrebbe dalla relazione di Livio, che nella presa di Cartagine Nuova fosse fatta tanta strage de' cittadini pella parte che questi ebbero nella difesa della città: chè tal era, conforme asserisce il nostro, generalmente il costume de' Romani.

(75) *E gli altri animali*. Allorquando i Romani vendicaronsi sovra i Sanniti dell'onta da loro ricevuta alle Forche Caudine, e li ruppero in una grande battaglia, espugnati ch'ebbero gli alloggiamenti nemici, trucidarono, secondochè narra Livio (IX, 14) *inermi ed armati, servi, liberi, adulti, fanciulli, uomini e giumenti*. Non potrebbe adunque Scipione in questa sua prima vittoria aver permessa, o comandata così enorme carnificina, perciocchè avea l'animo inasprito dalla misera morte che il padre e lo zio incontrata aveano in Ispagna? Se ciò fosse, Polibio esagerato avrebbe in dicendo, che i Romani tutte le volte che prendevano una città, uccidevano indistintamente gli uomini e gli animali in cui s'avvenivano.

(76) *E degli artigiani*. Τῶν ἐργαστικῶν ha il testo, e questi sono propriamente coloro che si occupano di vili mestieri, altrove chiamati dal nostro βάναυσοι (V. I, 40, e colà la nota 129); anzi sono essi que' medesimi che di sopra (c. 8) furono da lui nominati πλῆθος δημιουργικὸν καὶ βάναυσον, καὶ θαλαττουργὸν. Nel seguente capitolo Polibio li appella χειροτέχνας (artefici manuali), voce affine, se non sinonima di ἐργαστικοὶ. *Opifices* li chiama Livio (XXVI, 47), copiando quanto ne scrive il nostro. Qui opposti vengono a' cittadini (πολιτικοὶς), i quali erano di più nobile condizione ed idonei a' pubblici impieghi, che comprendevansi sotto il nome di πολιτεία.

(77) *Da ciascheduna insegna* leggevasi in tutti i libri: ἑκάστης ἡμέρας πρὸς τὴν πρᾶξιν ἀπομερίζονται τὰ τῶν ἄνδρων; letteralmente: *separano ogni giorno per tal faccenda le cose degli uomini*; sentenza affatto assurda, che nessun senso racchiude, e che ben mi maraviglio come si fosse potuta render latina così: *Solent diebus singulis ad rem gerendam viros idoneos... seligere*, quand'anche, secondo il primo suggerimento dello Schweigh., si ometta il τὰ innanzi τῶν ἄνδρων. Il Reiske pertanto con felicissima audacia convertì ἡμέρας in σημαίας, e con non minore felicità propose lo Schweigh. nelle note di cangiare τὰ in τίνες, dalle quali correzioni risulta il senso che abbiam esposto.

(78) *Ciò fatto.* Pretese il Casaub. di emendar il testo, cangiando πραχθέντων, che hanno tutti i codici, in πραθέντων, *vendute* (le cose predate). Ma lo Schweigh. ha nelle note a buon diritto disapprovata questa emendazione, giacchè scorgesi dalle parole di Livio (X, 17, 20), che nella guerra sannitica i soldati, *dopo ch'era stata loro distribuita la preda*, costretti furono a venderla a' mercatanti che seguitavano l'esercito. Quindi διανέμουσι πᾶσι ἴσον non può significare, *aequis portionibus inter omnes* PECUNIAM *dividunt*, siccome, per esser consentaneo a se stesso, il Casaub. tradusse quelle parole.

(79) *Giurano tutti.* Strana è la frase che adoperò Polibio in questo luogo, o leggasi come l'hanno tutti i codici τήρειν τὴν πίστιν κατὰ τὸν ὅρκον, ὀμνύουσι πάντες (di serbar la fede secondo il giuramento, giurano tutti); o pongasi, conforme fece lo Schweigh., la virgola innanzi a κατὰ; o correggasi col Reiske, scrivendo κατὰ τὸν ὅρκον, ὃν ὀμνύουσι πάντες (secondo il giuramento, che giurano tutti); la qual lezione è la peggiore di tutte, sebbene lo Schweigh. le si dichiari favorevole nelle note; perciocchè lascia essa la proposizione difettiva del verbo che la dovea reggere, coll'intrusione del pronome relativo.

(80) *Ove ragionammo.* V. lib. VI, c. 33. Tutte queste cose riferisce Polibio in grazia de' Greci, pe' quali egli scrisse la sua storia, siccome egli protesta in varii luoghi. Livio che scrivea pe' Romani dovea supporle note a' suoi leggitori.

(81) *Scrupolosamente.* Con ragione, secondochè a me pare, cangiò il Casaub., seguendo l'Orsini, ἐπιμελὴς ed ἐπιμελεῖς che hanno i codici, in ἐπιμελῶς; il comandamento di recare la preda in un luogo non aggiugnendo vanto di diligenza ad un capitano: laddove l'atto di raccoglier ogni cosa in un cumulo, senza lasciar nulla addietro, può dirsi eseguito con diligenza e scrupolosità. Quindi non credo che facesse bene lo Schweigh. di restare tanto fedelmente attaccato alla scrittura de' libri.

(82) *Poco meno di diecimila.* Secondo Livio (XXVI, 47) ascendevan a questo numero i maschi soltanto; nè bene dalla sua relazione si comprende, se i duemila artigiani, dichiarati schiavi da Scipione, vi si contenessero, o ne fossero separati.

(83) *Fra gli altri prigioni.* Qualifica questi Livio (loco cit.)

multitudinem incolarum juvenum ac validorum servorum; cioè a dire: oltre agli schiavi, gli stranieri che avean colà fissato il loro domicilio. Chè tal è la forza d'*incolae,* chiamati da' Greci παροίκοι. V. Forcellini, *Lexic.*

(84) *Ciurme.* Sono d'accordo collo Schweigh., che Polibio per πληρώματα qui non intese i rematori soltanto, siccome apparisce da Livio copiato dal Casaub.; dappoichè non solo coll'aggiunta di questa gente Scipione, a detta del nostro, *crebbe della metà il numero de' suoi marinai, ma riempiè eziandio le navi catturate,* le quali non avean al certo per anche soldati navali (*classicarios milites,* ἐπιβάτας). Ma non posso conceder alla Crusca, che ciurma equivalga al latino *remiges, remigum turma;* a nulla dire della troppo ristretta definizione ch'essa ne dà: *Propriamente gli schiavi di galea.* Gli stessi esempli da lei addotti smentiscono questa spiegazione, e singolarmente il testo di Gio. Villani (IX, 216): *Delle dieci galee e di tutta la ciurma non ne scamparono che tre galee,* dove per ciurma s'intende tutta la gente che sopra quelle navigava. Lo stesso dicasi della voce *marinai,* in che ho voltati i ναύτας dell'autore.

(85) *E cresciuti della metà.* Questo luogo è uno de' più difficili che riscontransi in Polibio, ed ha molto esercitato l'ingegno de' commentatori, che proposero varie emendazioni. Diffatti come poteva Scipione, dopo aver accresciute tutte le sue ciurme della metà, ποιήσας ἡμιολίους τούς πάντας ναύτας, trovarsi col doppio della gente di prima in ciascheduna nave, non escluse le prese? Il nodo pertanto, se non m'inganno, sta nella differenza che dee farsi, per rispetto alla gente accresciuta, tra le navi che il duce romano avea dapprima, e quelle ch'egli acquistò dipoi. Le antiche ebbero l'accrescimento della metà, locchè indicano le parole ἡ πρόσθεν che tengono dietro a τούς πάντας ναύτας; ma la totalità delle ciurme, così antiche come nuove, sommava il doppio di quelle ch'egli avea dianzi. Pognam caso, che in ciascheduno de' trentacinque vascelli, che Scipione avea recati seco in Ispagna, fossero stati dugento uomini, e che pell'aggiunta della metà salissero a trecento, per modo che la somma di tutti da 7,000 uomini portata fosse a 10,500. I 3,500 mancanti al compimento de' 14,000, doppio numero di 7,000 ch'erano dapprincipio, saranno stati distribuiti sulle diciotto navi prese, in supplimento di quelli che saranno periti ne' combattimenti; perciocchè πληρόω (συνεπλή-

ρῶσαι ha qui Polibio) significa tanto empier la nave di tutta la ciurma necessaria (locchè in questo caso non parmi che facesse bisogno, improbabil essendo che cotesti legni fossero al tutto vuoti), quanto supplir il numero di cui difetta. Adottando questa spiegazione, inutili rendonsi, per mio avviso, tutte le correzioni suggerite da' dotti, e può lasciarsi il testo intatto.

(86) *Che a diciotto.* Secondo Livio (XXVI, 47) otto erano soltanto le navi prese; ma osserva giustamente lo Schweigh. che più verisimil è l'asserzione del nostro, il quale nella fine del capitolo dice, che Scipione aumentata avea della metà la sua forza navale.

(87) *Colla stessa benevolenza.* Leggo col Reiske τὴν αὐτὴν εὔνοιαν in vece del volgato τὴν αὐτῶν, convinto come sono da' molti classici esempi da lui addotti, che quest'ultimo modo di dire ha forza di πρὸς ἐκείνους, *verso di loro*, cioè della ciurma navale, locchè sarebbe affatto diverso da quanto voll'esprimere Polibio.

(88) *Trattando in tal guisa*, ecc. Questo periodo contiene una breve ricapitolazione de' vantaggi derivati a' Romani dalla savia condotta di Scipione dopo la presa di Cartagine Nuova. Rendette egli i cittadini benevoli e fedeli a sè ed alla sua patria, confortò le classi inferiori ridotte in servaggio, ed accrebbe notevolmente il suo navilio e le sue ciurme. Chiarissima essendo e molto opportuna cotesta riepilogazione, io non so come venisse in mente allo Schweigh. di porre dopo le ultime parole un segno di lacuna, nè che cosa pensasse il Reiske, trasportando al principio del seguente capitolo la fine del periodo. Il Casaub. che non mosse nulla, la intese meglio degli altri.

(89) *Magone.* « Colui che fu comandante della città pe' Cartaginesi. V. sopra, cap. 12 ». Schweigh. Secondo Valerio Anziate (Livio, XXVI, 49) chiamavasi il comandante *Arinè* (Armen con poca analogia a' nomi punici leggono il Gronovio ed il Crevier). Del resto narra Livio avanti questo fatto, come Scipione, convocati i soldati di terra e di mare, ringraziò dapprima gli Dei, poscia lodò il valore de' suoi, ed aggiudicò l'onore della corona murale a colui ch'era stato il primo a salir sulle mura; donde nacque una gara fierissima tra due

che la pretendevano, e l'ebbero entrambi. Queste particolarità o furon omesse dal nostro, perchè non le credeva egualmente interessanti a' leggitori greci che a' romani, o tralasciolle il suo epitomatore.

(90) *Consiglio de' vecchi*. V. lib. VI, 50, dove Polibio parla di proposito della costituzione de' Cartaginesi.

(91) *Gli statichi*. Il numero di questi, al riferire di Livio, ascendeva secondo alcuni a settecento.

(92) *Ornamenti da capo*. Egli è probabile che κώνους, e non κόνους, siccome hanno tutti i libri, abbia scritto Polibio: vocabolo che scritto nel primo modo, secondo Esichio, significa περικεφαλαία, *cose che si mettono intorno al capo*. Viziato altresì io stimo il κόννους di Suida, κόννος valendo propriamente *barba* (V. Esichio). Donde poi il Toupio (*Emend. in Suid.*, parte II, pag. 274 e seg.), le cui erudite osservazioni a questo proposito lo Schweigh. non sa abbastanza ammirare, prendesse che tutte e tre le accennate scritture abbiano lo stesso valore, e che l'ornamento del quale discorre qui Polibio consistesse in *pendenti* che rassomigliavano a *coni*, sel vegga chi più di me ama siffatte sottili ricerche.

(93) *Scimitarre*. Considerando che lo scoliaste di Licofrone definisce ῥάμφος, εως, τὸ ἐπικαμπὲς χεῖλος τῶν ὀρνέων, *il becco curvo degli uccelli*, io sono venuto nell'opinione che ῥάμφη o ῥάμφα (ῥαμφὰς scrisse Polibio nell'accusativo plurale) denoti in questo luogo una specie di spada corta ed incurvata a guisa di becco, quali sono appunto le scimitarre o sciabole; tanto più che ῥάμφη è da Esichio spiegato ῥύγχος (becco, grugno). Male voltò adunque, se non erro, lo Schweigh. questa voce *cultros*, cui egli dovea almeno aggiugnere l'epiteto *falcatos*, se non credeva troppo calzante *acinaces*, picciola spada della suddescritta forma, che i Persiani portavan al fianco destro. V. Lips., lib. III, dial. 3 *analect. ad milit. roman.*

(94) *Era la donna*. Livio, che narrando questo avvenimento sin qui seguitò fedelmente il nostro ed il tradusse quasi a verbo a verbo, ora l'abbandona e s'affretta alla fine, conchiudendo che Scipione consegnò le donne ad un uomo di specchiata integrità.

(95) *Oltre seicento talenti.* A detta di Livio (XXVI, 47) l'argento coniato che fu allora recato a Scipione pesava 18,300 libbre. Ora essendo presso i Romani il talento attico (chè questo era il più comune) eguale a 80 libbre (Liv., XXXVIII, 38), ne viene che seicento talenti erano pari a libbre 48,000; quindi è da supporsi che le rimanenti libbre 29,700, anzi una maggior somma fosse in monete d'oro. Sebbene non apparisce chiaro dal testo di Livio, se i danari da lui additati fossero di pubblica ragione, ovveramente tolti a' privati nel saccheggio, siccome il furono probabilmente le patere d'oro, ed i molti vasi d'oro e d'argento de' quali egli fa menzione. Dalla relazione di Livio scorgesi ancora la quantità delle armi d'ogni genere, delle provvigioni e delle navi da carico con tutto il loro contenuto, onde in quella occasione i Romani s'impossessarono.

(96) *In quello,* ecc. Più distesamente narra la cosa Livio (XXVI, 50), il quale mette in bocca a Scipione una allocuzione pomposa diretta allo sposo della vergine, giovine primario fra i Celtiberi, ed aggiugne parecchie circostanze omesse dal nostro, ma non deduce da tutto il fatto il morale avvertimento che qui riscontrasi con tanta dignità enunciato. Nella quale diversità di sposizione, siccome generalmente nel carattere d'amendue le storie, manifestasi la diversa tendenza de' loro autori; essendosi Polibio prefisso l'ammaestramento dell'uomo di Stato e di guerra, e Livio il soddisfare alla curiosità de' suoi leggitori: onde quegli, toccato l'obbietto principale, corre alla istruttiva conclusione; questi ama d'intertenersi su' minuti piacevoli ragguagli, sulle controversie, sulle dicerie probabilmente tenute, e sovr'altre simili cose.

(97) *Perchè facessero note.* Preferisco il δηλώσοντας in che il Casaub. convertì il vizioso δηλώσαντας che hanno alcuni codici, al δηλώσοντα che leggesi in altri, e che approvarono l'Orsini, il Gronovio, il Reiske e lo Schweigh.; dappoichè non solo Lelio, ma forse più efficacemente la vista de' nobili prigioni ch'egli seco menava, render doveano palese a' Romani la grande vittoria.

(98) *Il primo giorno.* Livio (XXVI, 51) ha tradotto pressochè tutto questo articolo, con alcune variazioni che verrò qui notando. — *Rinfrescarsi,* θεραπεύειν con cibo più lauto, e col

ripulimento del corpo: particolarità non rammentata da Livio. — *Il terzo riposarsi.* Secondo Livio ciò fecero il quarto giorno, poichè nel terzo ebbero eseguiti gli esercizii, da Polibio assegnati al quarto. — *Ebbe moltissima cura degli artigiani.* Di questo importante provvedimento Livio tace al tutto.

(99) *Con ispade di legno. Rudes* le chiama Livio; ma il nostro aggiugne, che avean il bottone di cuoio, simile a quello delle spade che adoperansi negli esercizii della scherma. Il Reiske dice ch'erano *corio toti induti* (tutte vestite di cuoio), ma ciò non era punto necessario alla sicurezza del loro maneggio se non aveano taglio, e se l'aveano, cotal veste poco giovava. Tuttavia questo è il senso che risulta dalle parole del testo: ξυλίναις ἐσκυτομέναις μετ' ἐπισφαίρων μαχαίραις. Se non che scrisse forse Polibio κατ' ἐπισφαίρων, *nelle punte*.

(100) *Provavansi e maneggiavan i remi.* Cioè a dire, faceano prova di pugnare tra loro, davansi finte battaglie, esercitandosi ad un tempo nel remare. *Agilitatem navium*, dice Livio, *simulacris navalis pugnae experiebantur.*

(101) *Con Senofonte.* « Questo luogo additato da Polibio è nell'Agesilao, p. 655, ediz. del Wechelio ». REISKE. « Dello stesso dettato si vale Senofonte nella storia greca, lib. III, p. 390, ediz. di Basilea, 1569 ». SCHWEIGHAEUSER.

(102) *I movimenti*, ecc. Il trovarsi questo frammento in tutti i codici, tranne l'urbinate ed un parigino, in successione immediata coll'antecedente senza nota di separazione, ha fatto creder a tutti gl'interpetri di Polibio, ch'esso appartenesse agli esercizii militari che Scipione eseguir fece alla sua gente dopo la presa di Cartagine Nuova. Ma lo Schweigh., riflettendo che in nessun luogo di questo racconto v'ha alcuna traccia di Scipione; che quanto riferiscono Polieno (*Stratagem.*, l. X, c. 4) e Plutarco (*in Philopoem.*, p. 359 e seg.) circa le evoluzioni che Filopemene facea far alla cavalleria per esercitarla, perfettamente s'accorda colla descrizione degli esercizii cavallereschi che abbiamo qui dinanzi; finalmente che Ἱππάρχος (generale della cavalleria), qual era appunto Filopemene presso gli Achei, è nel cap. 22 chiamato colui che in quelli s'occupava, laddove στρατηγὸς (duce supremo) è dal nostro sempre denominato Scipione: a queste cose, dissi,

riflettendo l'anzidetto commentatore, egli si persuase, che questo capitolo col susseguente dovessero tener dietro a quello in cui ragionasi della educazione e dell'ingegno di Filopemene, e della sua elezione a comandante della cavalleria, per modo che l'ordine de' capitoli sarebbe questo.

Affari degli Achei. (Titolo da porsi nel sommario).

Cap. XXI. Eurileone, pretore degli Achei (che ora è il c. 24).
Cap. XXII. Filopemene adunque (ora cap. 25).
Cap. XXIII. I movimenti ch'egli credeva (ora cap. 21).
Cap. XXIV. Preparate così (ora cap. 22).

Affari degli Etoli. (Nel sommario).

Cap. XXV. Conciossiachè il caso (ora cap. 23).

(103) *Piegar a destra.* ἐφ' ἡνίαν, *dalla parte della briglia*, che il cavaliere reggeva colla destra. — *A sinistra.* Ἐπὶ δόρυ, *dalla parte della lancia*, ch'egli tenea nella sinistra. Ne' quali movimenti, appellati κλίσεις (clisis), *piegamenti*, *declinazioni*, descrivean un quarto di circolo.

Fig. 1.

(104) *Voltarsi*, cioè a dire, girar tanto che la faccia venga ad essere dov'era prima il dorso, e questo dov'era la faccia; locchè accade facendo mezzo circolo, o percorrendo lo spazio

Fig. 2.

d'amendue i piegamenti a destra ed a sinistra. Μεταβολὴν (metabole) *svoltata* chiamano siffatto movimento i tattici greci.

(105) *Ritornar al posto.* Rimettendosi là, dond'eransi prese le mosse per piegar a destra ed a sinistra, e ciò chiamavasi ἀναστροφὴ (anastrofe), *rivolgimento indietro, ritorno.* V. fig. 1ª e 2ª.

(106) *Girar in banda*, facendo un quarto di circolo, siccome nella clisi faceano i singoli cavalli. Ἐπιστροφὴ (epistrofe) *giro di fianco*, è il vocabolo greco che ciò esprime. V. fig. 1ª.

(107) *Far doppio e triplo rivolgimento in fianco.* Il primo è detto da' Greci περισπασμὸς (perispasmo), quasi *convulsione, moto violento in giro;* lo stesso che la μεταβολὴ (metabole) per ciaschedun cavallo. Eseguivasi per modo, che i cavalieri ritornavan al punto di prima, dopo aver fatto un quarto di circolo a destra, ed un quarto a sinistra; quindi era desso unito coll'anastrofe (V. nota 104), non altrimenti che il semplice rivolgimento laterale, e forse non errò il Casaub., siccom'è parere dello Schweigh., collocando qui cotesto vocabolo; ma non doveva egli ometterlo nelle evoluzioni de' cavalli separati. V. fig. 2ª. — Nel triplo rivolgimento in fianco, ἐκπερισπασμὸς (ecperispasmo), quasi *giramento tumultuoso in fuori*, percorrevano tre quarti di circolo, quando a destra, quando a sinistra.

Fig. 3.

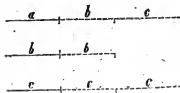
(108) *In una o due file.* Κατὰ λόχους καὶ διλοχίας. Il *lochos* era propriamente una parte della *taxis* (compagnia); ma qui esprime l'ordine nel qual erano collocati i cavalieri, ed in questo senso equival esso, secondo gli autori greci di tattica, a στίχος (stichos), ch'è quanto fila longitudinale. Quindi significa *dilochia* due di queste file unite.

(109) *In isquadroni ed in reggimenti.* Εἰς οὐλαμοὺς τε καὶ εἰς ἱππαρχίας. È da sapersi che presso i Lacedemoni avea l'οὐλαμὸς (ulamòs)-cinquanta uomini (PLUTARC., *in Lycurg.*, p. 54), e nell'ipparchia, secondo Eliano. c. 28, ed Arriano, p. 51, contavansi 512 cavalieri; onde dieci *ulami* formavano una ipparchia. Alla prima corrispondea presso i Romani la *turma*, che dapprincipio componevasi di trenta uomini, poscia di trentadue. V. VARRONE, *De ling. lat.*, IV; VEGEZ., *De re milit.*, II, 24; FEST., *De Decurionib.* Alla seconda può paragonarsi l'ala romana, formata da 400 a 600 uomini. V. LIPS., *De milit. rom.*, lib. II, dial. 7. Quindi è chiara l'analogia che corre tra le mentovate divisioni, e lo squadrone ed il reggimento dell'odierna cavalleria.

(110) *A vicenda*, cioè, quando in un'ala, quando nell'altra, tal essendo il valore delle parole ἐφ' ἑκατέρων τῶν κεράτων, che il Casaub. non comprese, interpetrandole *in utroque cornu*.

(111) *Interponendo le file.* Quantunque παρεμβάλλειν, dov'è discorso di schieramenti, abbia presso il nostro quasi sempre il senso di παρατάττειν, *schierare* semplicemente, spiegando eziandio Esichio παρεμβολὴ, παράταξις; qui tuttavia significa questo verbo distendere gli ordini per modo, che ciascheduna fila entri nel luogo di quella che ha abbandonato il posto per collocarsi al fianco della prima rimasa immobile. Sieno nella figura 4ª *a*, *b*, *c* tre file l'una dopo l'altra collocata, le quali

Fig. 4.

Parembole

senza cangiar posizione abbiano ad esser schierate in fronte. Restando la fila *a* nel suo luogo, la fila *b* farà un movimento in fianco, e lascerà vacuo il suo, nel quale entrerà avanzandosi la fila *c*. Frattanto *b* progredirà innanzi, e si metterà al

fianco d'*a*. Ciò eseguito, moverassi *c* orizzontalmente, finattantochè il primo uomo della sua fila troverassi precisamente di rincontro all'ultimo della fila *b*; poscia anderà avanti, e si porrà accanto a *b*, mentre la fila *d* occuperà il suo posto, e si disporrà a fare la stessa evoluzione.

(112) *O facendole svoltar*, ecc. Questa è la παραγωγή (paragoge), ch'eseguivasi nella seguente maniera. Voltavansi le file tutte, pognam a destra, e l'una dietro all'altra si collocavano nell'ordine di prima, sebbene colla faccia ad un'altra parte. Indi la fila *a* restando immobile, la fila *b* moveasi obbliquamente, ed allineavasi con *a* e così *c* con *b*. V. fig. 5ª.

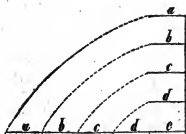
Fig. 5.

In facendo questa svoltata l'οὐραγὸς, cioè il raccoglitore o condottiere della fila, non usciva di questa, siccome facea ne' movimenti retti, ma stava sempre al fianco (presso, παρὰ) della sua fila; e questo è il senso di παρὰ τοὺς οὐραγοὺς, che non fu compreso dagl'interpetri di Polibio, i quali la tradussero, *post terga* (Casaub.) *a tergo* (Schweigh.) *praecedentium*, locchè se avesse voluto indicar Polibio, avrebbe scritto παρὰ τὴν οὐραν. Ma fatto sta che, ciascheduna fila (λόχος) avea il suo conduttore, il quale badava all'ordine d'essa, e nelle marce la conduceva (V. Senof., *Cirop.*, l. II, c. 3, 22); pel qual effetto era necessario ch'egli alcun poco ne uscisse, e si mettesse, come si suol dire, alla sua testa.

(113) *Il romperle*. Accadeva questo, quando la fila che prima occupava una linea orizzontale si spezzava per formarne parecchie l'una all'altra parallele in direzione verticale, locchè

nella milizia greca chiamavasi περικλᾶν (quasi *rompere girando*), oppure κατὰ περίκλασιν ἐκτείνειν (stendere per periclasi). Allora le porzioni, in che rompevasi la fila, facevan un giro ed andavan a collocarsi di rimpetto alla prima rimasa nel suo posto, per modo che formavano come una colonna. Vedi la fig. 6ª, dove ho imaginato che la fila si spezzi in cinque

Fig. 6.

Periclasi

parti. Siffatto movimento, facile ad eseguirsi, essendo comune nelle marce, dove l'angustia e gl'imbarazzi delle strade esigono talvolta di distendersi in colonna e di scemare la larghezza delle file, credeva Filopemene che non richiedesse grande ammaestramento.

(114) *A' comandanti de' luoghi principali.* Erano questi gli Ἀποτέλειοι, che secondo Polibio stesso (XVI, 36) esercitavano cotal funzione presso gli Achei. Ora, siccome non trovasi cotal nome fra le cariche militari di nessun'altra nazione, così dobbiamo creder viemmaggiormente, conforme nota lo Schweigh., che degli esercizii di cavalleria fatti eseguire da Filopemene tratti questo pezzo della storia polibiana, e non altrimenti di quelli che per ordine di Scipione fatti furono in Ispagna.

(115) *Evoluzioni.* Ἐξοπλισίας ha il testo, propriamente il complesso degli esercizii militari, chiamato da' Latini *decursus* (Liv., XLII, 52) e *decursio* (Sueton., *Ner.*, 7); prendendo i Greci la denominazione dalle armi, ed i Romani da' movimenti concitati che vi si fanno. Il Grassi (*Dizion. milit.*, t. I, p. 128) spiega *evoluzione:* « mossa d'un corpo di truppe per ispiegarsi in battaglia, per avere, o conservare il vantaggio del sito, per combattere, e vincere, o per ritirarsi in buon

ordine, se il nemico ha vinto la giornata ». La qual definizione parmi che convenga colle idee che risvegliano i vocaboli greco e latino summentovati.

(116) *Non camminando.* Polieno (*Stratagèm.*, VI, 4, I) dice pressochè colle stesse parole del nostro (locchè vieppiù dimostra che questa relazione non appartiene a Scipione), *Filopemene non credeva convenirsi ad un buon generale d'andar innanzi alla falange, ma quando fra i primi, quando fra gli ultimi, e sovente ancora fra quelli di mezzo cavalcando, e tutto co' proprii occhi osservando, correggeva qualsivoglia errore.*

(117) *Conciossiachè*, ecc. Val a dire: Il comandante non hassi a considerare come il primo fra i combattenti, ma come colui che colle cognizioni fornitegli dalla pratica e dalla riflessione diriger deve i movimenti e le azioni dell'esercito; locchè egli far non potrebbe senza veder tutto, e recarsi ad ogni parte, affine di persuadersi che i suoi ordini vengano scrupolosamente eseguiti.

(118) *Ingegno.* Circa il valore della voce δύναμις che ho così voltata, vedi la nota 269 al lib. I, dov'essa prendesi nello stesso senso.

(119) *Demetrio Falereo.* Diogene Laerzio (lib. V, p. 133, edit. Lond. 1664) lasciò scritto, che questi avea composti due libri Στρατηγικῶν (dell'arte di condur eserciti). — *Quanto è alle parole*, cioè teoricamente; laddove Filopemene il dimostrò col fatto.

(120) *Ove i mattoni.* Molto ha questo luogo imbarazzati i commentatori, e più degli altri se ne occupò lo Schweigh., il quale non giunse tuttavia a sanarlo, ed a renderlo chiaro. Le parole di Polibio, o piuttosto di Demetrio sono queste: ἐὰν κατὰ μίαν πλίνθον θῆς, καὶ καθ ἕνα δόμον ἐπιμελείας τύχῃ τὸ παρατεθὲν. Il Casaub., dando a κατὰ μίαν il senso di *ad una ad una*, per evitare d'esprimer una superfluità aggiunse la parola di *rite* (a dovere), e tradusse: *Si singuli lateres fuerint rite dispositi.* Il Reiske, poco piacendogli cotesta aggiunta, convertì θῆς in ἰθὺς (tosto), e lo Schweigh. ne fece θὲς (presso, accanto). Ma io credo che, quand'anche nulla si cangi nel testo, il senso corra benissimo. Imperciocchè reggendosi il pa-

ragone, da una parte sull'esatto congiugnimento così de' mattoni che forman un muro, o vogliam un edificio, fra di loro, come delle file ch'essi compongono, e dall'altra sull'unione precisa de' singoli soldati fra di loro, e de' drappelli che da questi risultano; ragion vuole, che κατὰ μίαν πλίνθον θεῖναι significhi, non già porre i mattoni l'uno dopo l'altro, ma sibbene collocarli in linea retta e l'uno presso all'altro, e καθ' ἕνα δόμον παραθεῖναι esprima l'aggiugnèr, o sovrapporre una fila di mattoni all'altra serrate ed a piombo; non altrimenti che negli eserciti, perchè operar possano con vigore, uom ad uomo, e fila a fila debbono strettamente e con precisione esser uniti, locchè è τὸ κατ' ἄνδρα καὶ κατὰ λόχον ἀκριβωθὲν, conforme prosegue l'autore qui citato. — Che se strane sembrassero queste frasi, ed aliene dalla storica semplicità, rammentiamoci che non è Polibio che parla, ma Demetrio Falereo, il qual avea lo stile di filosofo, e ad un tempo di robusto oratore, secondochè riferisce Diogene Laerzio (loco cit.).

(121) *Ne risulta un tutto saldo e robusto.* Queste parole sono nel testo alla fine del periodo; ma siccome appartengono ad amendue i suoi membri, così le ho, a maggior chiarezza, poste nel mezzo.

(122) *Conciossiachè*, ecc. Secondo il Casaub. è questo il frammento d'una lagnanza degli Etoli contra i Romani, rapportata da tale che non era etolo, il di cui discorso, giusta questa opinione, incomincerebbe tosto dopo la similitudine colle parole: *Egualmente ora combattono.* Che se egli nelle correzioni propose di sostituir *illi* ad *Ætoli*, ciò non fu già, cred'io, perch'erasi poscia accorto che nè Etoli, nè Etolo qui parlavano, siccome suppone lo Schweigh., ma perchè, essendo questa similitudine la continuazione, o a dir meglio la chiusa d'un discorso più lungo, egli è probabile che gli Etoli fossero già antecedentemente nominati, e che per accennarli ora bastasse il pronome relativo. Lo Schweigh. stima esser questo un brano della diceria d'uno degli ambasciadori (egizii, rodii, ateniesi e chii), i quali, a detta di Livio (XXVII, 30), andati erano da Filippo per riconciliarlo cogli Etoli, rappresentandogli il pericolo che da' Romani sovrastava a tutti i Greci. Il qual parere acquista fede dalla circostanza che, conforme apparisce da Livio (XXVII, 31) e dall'Estratto Valesiano riportato al cap. 26, Filippo, dopo aver udita quell'ambasciata, andò a

ricrearsi a' giuochi Nemei, dove si diportò molto licenziosamente. Che se lo storico romano riferisce cotesto avvenimento all'anno 545, ciò non deesi attribuir a discrepanza fra i due autori, sibbene alla differenza tra l'êra seguita dal nostro, e la varroniana che a Livio fu scorta. V. lib. VII, nota 77.

(123) *Il titolo.* V. la nota 8 al lib. II.

(124) *E coloro fra i Peloponnesii.* Erano questi principalmente i Lacedemoni, i quali sotto il lor tiranno Macanida contemporaneamente agli Etoli invasero gli Achei, che implorarono ed ebbero soccorsi da Filippo. Gli Elei pure erano nemici degli Achei, ed aveano ricevuta guarnigione etolica. (V. Liv., XXVII, 29, 31).

(125) *Quelli.* Cioè gli Etoli, cui si riferisce egualmente l'*essi* che viene appresso.

(126) *Che ogni alleanza.* « Che questo picciolo frammento scritto sia al margine del codice urbinate là dove leggési nel contesto l'estratto che abbiamo testè esposto, lo dice il Casaub. ne' frammenti Polibiani ». Schweighaeuser.

(127) *Eurileone.* Questo pretore degli Achei non trovasi da alcun altro rammentato. Polibio, dopo averlo appena reputato degno d'una superficiale menzione, passa tosto a Filopemene, dando di lui una ristretta biografia, e preparando il lettore alla relazione della sua prima pretura, ch'egli poscia espone nel lib. XI, riferendola all'anno 547. Nel 546 (di Livio 547) scorgesi da Livio (XXVII, 30) ch'era pretore Nicia, e l'anno antecedente, cioè quello di cui narransi qui gli avvenimenti, Cicliada. Ma siccome gli Achei eleggevan i loro pretori nel principio della state (lib. V, 1, nota 1), così è da credersi che allor appunto Eurileone uscisse di magistratura, e vi entrasse Cicliada.

(128) *Al principio delle geste di Filopemene.* « Dapprincipio, così il valore come la prudenza di Filopemene si rendettero note e nobilitaronsi nella guerra cleomenica l'anno di R. 531, nella battaglia d'Antigono con Cleomene (Polib., II, 67 e seg.); ma allora era egli molto giovine e privato. Qui trattasi del tempo nel quale esercitò le prime pubbliche funzioni, cioè

quelle di comandante della cavalleria, grado che conduceva alla pretura. In quella carica uccise di propria mano Demofonte, generale della cavalleria elea, e mise in fuga la cavalleria degli Etoli e degli Elei, conforme asseriscono Plutarco, pag. 360, e Pausania, VIII, 49. Della quale battaglia parlando Livio (XXVII, 32), non fece menzione della prodezza di Filopemene; ma dipoi (c. 33) rammenta egli un'altra battaglia, che gli Achei non lungi da Messene diedero con loro vantaggio agli Etoli ed agli Elei, la quale il Casaub. nella cronologia polibiana all'anno 545, per noi 546, olimp. CXLII, 4, pretende esser la medesima, che secondo Polibio fu data presso Larissa ». SCHWEIGH.

(129) *Dimostrativamente.* Μετ' ἀποδείξεως; cioè a dire, con evidenza tale, che abbia forza di dimostrazione, locchè sembrami esprimer alquanto più di *adcurate*, in che voltarono cotesta frase il Valesio e lo Schweigh. V. la nota 131 al lib. II.

(130) *L'educazione.* Il Valesio, trovato avendo nel suo codice ἀγωνίας, cangiò giudiziosamente questo vocabolo in ἀγωγὰς (da ἀγωγὴ, educazione); e per quanto il Reiske si ingegni di difendere la scrittura antica, credendo che non disdicasi a questo luogo la menzione di *combattimenti, fatiche, pericoli*; per quanto lo Schweigh., coll'appoggio degli esempii raccolti da Enrico Stefano, pretenda che ἀγωνία esprima non solo combattimento, ma eziandio *esercizii della gioventù in qualsivoglia arte*, egli è assai più probabile che Polibio, avendo pelle mani l'argomento della educazione di Filopemene, di questa parlasse nelle riflessioni che vi fa precedere. Se non che era forse scritto ἀγωγίας, voce omessa nel dizionario greco dell'Ernesti, ma che trovasi in Esichio (il quale la spiega per ἀνδία, che io leggo col Kustero παιδεία, educazione); e la poca chiarezza del gambo nel secondo γ avrà per avventura dato luogo alla mentovata corruzione.

(131) *Imperciocchè*, ecc. L'azione d'*imitare* sembra avere maggior estensione, che non quella d'*emulare;* dappoichè oggetto d'imitazione può divenire qualsivoglia prodotto della natura o dell'industria umana, ed eziandio le qualità buone o ree dell'animo: quando l'emulazione s'aggira soltanto sui pregi altrui, o veri o apparenti che sieno. Questi pertanto, interessandoci più d'appresso, sono con maggior ardore do-

siderati, di quello che vagheggiusi le perfezioni in esseri non animati; e per tal modo l'origine e gl'incrementi e le vicende d'una città non sono nelle mani dello storico materia egualmente feconda d'utilità morali, che le dipinture dei grandi ingegni sino da' primordii della loro carriera. In questo genere spicca luminosamente il pratico sapere di Polibio, la storia del quale è tutta ornata di vivi quadri, attissimi ad instillare nell'animo i più generosi affetti, ed a correggere i privati costumi, che tanto influiscono nella pubblica felicità.

(132) *Le particolarità.* — *Le circostanze particolari.* Κατὰ μέρος — κατὰ μέρος scrisse Polibio, secondo la interpetrazione del Reiske, *modo* — *modo*, *ex hac parte et rursus ex illa*, cioè quando — quando, da una parte e dall'altra, quasi per compensazione. Ma a me sembra che il senso del contesto non ammetta questo avvicendamento, e che in amendue i luoghi debbasi sottintendere τὰ innanzi a κατὰ μέρος, donde risulta ciò che collo Schweigh. ho espresso.

(133) *Che siccome*, ecc. Distingue molto accuratamente Polibio l'elogio dalla relazione storica. In quello mira lo scrittore ad esaltare la virtù della persona, ch'egli propone a modello d'imitazione; quindi vi espon'egli i fatti solo in quanto a queste virtù si riferiscono, omettendo le circostanze che a tale scopo non conducono; e magnificando ed estendendo quelle che hanno una tendenza opposta. Nell'altra non può egli permettersi parzialità alcuna, e fedel interpetre della verità non hassi ad intertenere sulle particolarità dal suo subbietto aliene; ma dall'altro canto nulla gli è lecito di nascondere, così a lode come a carico delle persone che hanno parte negli avvenimenti da lui narrati, ed è inoltre suo dovere di mostrar la connessione del passato coll'avvenire, ed il successivo sviluppo de' fatti, in che consiste la parte dimostrativa della storia. Vedi a questo proposito ciò che scrisse il nostro nel lib. I, c. 14, e colà le annotazioni 37 e 38.

(134) *Cleandro.* Cassandro il chiama Plutarco, e narra, che morto essendo Crausi, padre di Filopemene, mentre questi era ancor fanciullo, quegli per gratitudine della ospitalità ricevuta educò l'orfano con somma cura. Pausania (*Arcad.*, 49) e Suida l'appellano come il nostro.

(135) *Ecdemo.* « Così è questi pur nominato da Plutarco

nella vita di Filopemene; ma nella vita d'Arato trovasi scritto *Ecdelo* e *Megalofane;* amendue viziosamente, dovendosi dire *Ecdemo* o *Demofane* ». VALESIO. Nella stessa vita (p. 1028) dice Plutarco ch'egli era in Atene famigliare dell'accademico Arcesilao.

(136) *Arcesila*. Era questi uno de' più celebri filosofi della Grecia, nativo da Pitane nell'Eolide, istitutore, secondo Diogene Laerzio (IV, 6), dell'Accademia di mezzo, ed il primo che pro e contra d'una proposizione (ἐς ἑκάτερον) disputasse. A detta di Cicerone (*Academic.*, I, 12; IV, 24) sosteneva egli, che nulla potea sapersi, e nulla opinarsi dovea. Frequente menzione trovasi fatta di lui presso gli antichi, ma dal nostro e da Cicerone in fuori tutti il chiamano *Arcesilao*. Vedi STRAB., I, p. 15; XIII, p. 614; SENECA, *De' benefic.*, II, 10; PLUTARC., nel trattato come debba distinguersi l'adulatore dall'amico. Bayle, che scrive *Arcesilas*, gli ha dedicato nel suo dizionario un articolo eruditissimo.

(137) *Aristodemo*. Fu costui ucciso da' congiurati, e *Nicocle* espulso. V. PLUTARC. (loco cit.).

(138) *Da' Cirenei*. Era la repubblica di costoro a soqquadro per cagione delle sedizioni che la laceravano, ed essi vi ristabilirono l'ordine. PLUTARC. (loco cit.).

(139) *Il vero esercizio*. « Gli esercizii che Filopemene eseguì colla cavalleria achea furono poscia da Polibio più diffusamente esposti. V. il cap. 21, che dovea esser collocato dopo questo estratto Valesiano. Due anni appresso, fatto pretore degli Achei, ristabilì lo stesso Filopemene la disciplina corrotta nelle forze di terra. Vedi XI, 8 e seg. » SCHWEIGH.

(140) *Cattiva emulazione*. Κακοζηλία, val a dire, una emulazione mal diretta, e recata all'imitazione di cose frivole o perniciose. Vedi XI, 8.

(141) *Giuochi Nemei*. Celebravansi questi ogni tre anni in Nemea, città dell'Argolide fra Cleone e Fliunte, in memoria d'Ofelte figlio di Licurgo che colà regnava, ucciso da un drago, e sepolto da' sette re che andavan ad espugnar Tebe, e con solenni giuochi onorato sotto il nome d'Archemoro.

V. Apollod., *Bibliot.*, l. III, c. 6, 4; Stazio, *Tebaic.*, VI, nel principio. Quindi non lungi era la caverna, dove Ercole avea ucciso il famoso leone, della cui pelle si coperse. — Lo Schweigh. crede di trovar confusione nel calcolo de' tempi, non comprendendo come, stando alla relazione di Plutarco (*in Philopoem.*, p. 362), questi giuochi sieno stati celebrati nella seconda pretura di Filopemene, che cade nell'anno 548 di Roma, quando da tutti i luoghi di Polibio ne' quali ragionasi delle feste Nemee apparisce, che queste facevansi negli anni dispari di Roma, e nel primo e terzo di ciascheduna olimpiade. Ma è da sapersi che i giuochi Nemei celebravansi in ogni anno ad essi destinato due volte, cioè nell'inverno e nella state, conforme ha dimostrato il Wesselingio a Diod. Sic., XIX, 64. Laonde incominciando il nostro a calcolare gli anni di Roma dal mese di marzo, dovea necessariamente avvenire che i giuochi invernali cadessero nell'anno di Roma anteriore a quello in cui cadevano gli estivi. Il perchè io suppongo, che i giuochi a cui intervenne Filopemene nella sua seconda pretura, fossero quelli d'inverno, quando correva ancora l'anno di Roma 548; laddove quelli che sono rammentati da Polibio erano gli estivi.

(142) *Con brigate di gozzoviglianti.* Κώμους ποιούμενος εἰς τὰς οἰκίας è la frase singolare che qui leggesi, quasi *facendo compagnie di baccanti per assaltar le case.* Nello stesso senso trovasi il vocabolo Κῶμοι in Euripide, *Cyclop.*, 39, ed Esichio lo definisce ἀσελγῆ ἄσματα πορνικὰ, συμποσιακαὶ ᾠδαι, *licenziose canzoni meretricie, canti da banchetto.*

(143) *Sfrenata.* Mi persuadono le ragioni colle quali lo Schweigh. sostiene la lezione d'ἀνέδην da ἀν ἵημι, *rilasciare, sciogliere il freno,* in luogo di ἀναίδην per ἀναίδως, *imprudentemente.* Il primo di questi avverbii fu usato da Eschilo ne' Supplici con φεύγειν per indicar una fuga precipitosa e senza ritegno; determinazione molto analoga al carattere d'una licenza che non ha limite, siccome fu quella di Filippo: quando l'epiteto d'*impudente*, *sfrontato* applicato a licenza non amplificherebbe nè modificherebbe punto questa idea. — Circa il fatto V. Liv., XXVII, 31.

(144) *Avendo tutto all'intorno la guerra,* mossa loro dagli Etoli, da' Romani e dagli Elei, nella quale, essendo Filippo solo lor alleato, ogni malvagità doveano da lui tollerare.

(145) *Le quali sentenze*, ecc. Nel manoscritto del Valesio era καθάπερ ἡμεῖς οὐκ (siccome noi non), che non può in alcun modo stare, per quanto il Reiske difenda questa lezione, dando a καθάπερ il senso di διόπερ, *il perchè*. Più felice è la conghiettura del Valesio, il quale nelle note propose di scrivere περὶ ὧν ἡμεῖς οὐκ (intorno alle quali cose noi non); ma io ho seguito lo Schweigh., che scrisse nel suo testo ἡμεῖς δ' οὐκ.

(146) *È la Media*. Ha il nostro già parlato di questa provincia nel lib. V, c. 44. Ora ne descrive egli di nuovo alcune particolarità, accingendosi a narrare la spedizione d'Antioco contro la Partia.

(147) *E gli armenti ancora*. Ha ragione il Reiske che qui dee mancar qualche cosa nel testo; giacchè al τῷ col quale incomincia la sentenza, e che significa *perciocchè*, preceder dovea la causa per cui gli armenti, ecc. Quindi propose il mentovato commentatore di scrivere: Ὁ καὶ αἴτιον ἦν τῷ κ. τ. λ.; quantunque αἴτιον col genitivo e non col dativo sogliasi costruire, siccome riflette lo Schweigh., il quale crede ch'esaminando bene la tessitura del discorso, non vi si trovi difetto alcuno. Come sarebbe pertanto se Polibio, con frase a lui familiarissima, scritto avesse: ᾧ συμβαίνει καὶ τὰ βασιλικὰ συστήματα, *donde avviene che gli armenti regii?* Io non ho osato d'introdurre questa correzione nel volgarizzamento, ed ho legato il discorso con una semplice copula.

(148) *Contra i Barbari confinanti*. Questi sono annoverati nel lib. V, 44, dove scorgesi ch'erane molti, ed in gran parte feroci.

(149) *Oronte*. Diod. Sic. (III, 72) dice che questo monte è dodici stadii distante dalla città, e che ha una salita molto aspra ed erta, dell'estensione di 25 stadii (6,250 passi).

(150) *Ed è senza mura*. Secondo Erodoto (I, 98) aveva anzi Ecbatana, fabbricata da Deioce primo re de' Medi (i quali in addietro abitavano sparsi per villaggi), mura di maravigliosa costruzione, fabbricate essendo sopra colli, e disposte in sette cerchi per modo, che l'uno l'altro avanzava: ciascheduno di differente colore, e gli ultimi due co' merli l'uno inargentati, l'altro dorati. Nell'ultimo trovavasi la reggia ed il tesoro. A

detta di Diodoro (loco cit.) fu Semiramide che nella sua spedizione della Media costruì quella reggia, e provvide Ecbatana d'acqua, della quale avea penuria, tagliando un gran fosso nella radice opposta dell'Oronte, dov'era un lago, che si scaricava in un fiume. Non è pertanto improbabile che l'anzidetta regina, espugnata ch'ebbe cotesta città, la sfasciasse di mura, ed all'antica reggia che per siffatto diroccamento andò distrutta, sostituisse una nuova. Se ascoltiamo Plinio (VI, 14) fu essa fondata dal re Seleuco (primo di questo nome); ma probabilmente nol avrà egli che ristaurata.

(151) *Sciorinamento di parole*. Molto ha la parola διαβάσεως, che qui leggesi in tutti i codici, occupati gli spositori del nostro. Il Reiske volle difenderla, facendola significare, *positura da ciarlatano*, *cruribus diductis, et gradu firmo atque constanti:* bizzarrissima idea. Lo Schweigh. lesse prima διατάσεως, *cum vocis contentione* (gridando quanto uno ne ha nella gola); locchè non so come possa adattarsi alle millantazioni di chi *scrive*. Ma ricordatosi poscia che Polibio avea nel lib. II, 61 detto di Filarco, ch'egli esagerò le calamità de' Mantinesi μετ' αὐξήσεως καὶ διαθέσεως, suppose che qui pure al primo di questi sostantivi avesse a tener dietro il secondo. Ora quantunque fra i varii sensi che ammette la voce διάθεσις nessuno esattamente corrisponda a quello di *relazione amplificata;* tuttavia approssimandoglisi quello di *descrizione minuta*, *accurata*, è l'ultima lezione dello Schweigh. da preferirsi alle altre.

(152) *Palchi soffittati*. Così m'è sembrato doversi voltare τὰ φατνώματα, che sono propriamente tavolati attraversati per lungo e per largo da travi, donde risultano degl'interstizii scavati, che hanno forma di presepio, detto da' Greci φάτνη. Chiamansi ancora le soffitte σανιδώματα, ma corrisponde a questo vocabolo l'idea universale di *palchi*, *tavolati*, applicabile a *pavimento* ed a *riparo*, egualmente che a soffitta; e già usollo il nostro nella descrizione del corvo di Duillio (I, 22) per un semplice aggregato di tavole. Ateneo (V, 11) così appella un muro forato da molte fenestre ad uso di lanciar dardi, appunto, siccome osserva a quel luogo il Casaub., pella sua somiglianza a coteste soffitte che hanno forma di mangiatoie. Il perchè mi maraviglio, ch'Esichio faccia φατνώμα sinonimo di σανίδωμα, e maggiormente mi maraviglio del glossario an-

tico, il quale adduce i vocaboli di καλάθωσις, ὀροφὴ, σανίδωμα nel senso di *laquear*, ed omette φάτνωμα. Il *lacunar* de' Latini, derivato da *lacus*, non è senza analogìa colla voce greca che qui riscontrasi. V. Forcellini, *Lexicon*, in *lacunar*.

(153) *Anea*. *Aena* Αἴνη scrive Polibio, che lo Schweigh., seguitando il Bocharto, mutò in *Anea*. Ma io credo che abbiasi a porre *Aneìte* Ἀνεΐτις, nome sotto il quale in Ecbatana, giusta Plutarco in Artaxerxe, p. 1025, adoravasi Diana. Differente da questa era la Dea *Anaiti* Ἀναῖτις, alla quale i Medi, e singolarmente gli Armeni, dedicato avean un culto molto esteso, e che sembra essere stata la Venere di que' popoli; giacchè gli uomini principali consecravan ad essa le loro figlie, le quali, poichè eransi in onor della Dea prostituite, maritavansi, nè alcuno le ricusava. V. Strab., XI, p. 532.

(154) *Arsace*. Secondo re de' Parti, il qual era uscito in campo contr'Antioco con centomila fanti e ventimila cavalli, e pugnò con tanto valore, che finalmente divenne alleato di lui. — Del resto avean tutti i re della Partia assunto il nome d'Arsace, che era quello del fondatore del regno, siccome gl'imperatori romani portavan il nome di Cesare e d'Augusto. V. Justin., XLI, 5.

(155) *Deserto*. Intorno a questo veggasi il lib. V, c. 44, e colà la nota 118. È pertanto da notarsi che il deserto della Carmania ivi descritto si unisce ad un altro deserto, il qual occupa una grand'estensione della Partia stessa sino a' suoi confini colla Media, per modo che amendue abbracciano in lunghezza lo spazio di 600 miglia, e di 170 in larghezza. Vedi Pinkerton, *Geogr. mod.*, t. V, p. 105. Quindi, se non m'inganno, apparisce, che Polibio non partecipò cogli altri antichi, lo stesso Tolemeo non eccettuato, l'errore che la Carmania separata fosse dalla Partia con una catena di monti, che supponevasi una continuazione del Parcoatra (Elwend odierno), il quale s'erge fra la Media e la Perside; altrimenti non avrebb'egli nel luogo che testè citammo dato al grande deserto, unito a quello per cui veggiam ora passar Antioco, la Perside per confine.

(156) *Il monte Tauro*. Due erano le strade che dalla Media conducevano nella Partia; l'una pelle strette denominate

Porte Caspie, tagliate artificialmente ne' monti Tapiri, che sono un ramo del Tauro (V. lib. V, note 119, 120), l'altra pel grande deserto, del quale si è ragionato nella nota antecedente. Arsace non è dubbio che avesse preoccupate le strette; ma Antioco cansolle, e voltatosi a mezzodì avviossi pel deserto alla capitale.

(157) *Spedì nuovamente.* « Adunque l'avea già il re prima colà mandato, della qual cosa fu fatta menzione nella parte di questo libro ch'è perita ». Reiske.

(158) *Centoporte.* Così pur appellavasi la Tebe d'Egitto, ed un'altra città d'Africa che Annone sottomise a' Cartaginesi. (V. I, 73, nota 235). Da qui alle Porte Caspie erano, secondo Apollodoro presso Strabone (XI, p. 514), 1,260 stadii, cioè miglia 157 1/2, e secondo Plinio (VI, 15) 130.

(159) *I contorni delle Centoporte.* Siccome questa città trovavasi nel centro del regno, ed in ogni parte distante da' monti, così eran i suoi contorni piani, e per conseguente opportunissimi ad una battaglia campale.

(160) *Taga.* Io non dubito punto che questa non sia *Raga*, città della Partia che, a detta di Strabone (loco cit.), era soli 500 stadii (62 1/2 miglia) lungi dalle Porte Caspie, quindi molto più vicina a' monti che separano la Partia dall'Ircania, alla volta della quale marciava Antioco, che non le Centoporte. Giusta Tolemeo sarebbe Raga a' confini meridionali della Partia verso la Carmania, in direzione affatto opposta alla summentovata, e dalle Porte Caspie assai più lontana che non le Centoporte. Il Reiske vuole che fosse *Tabis*, città, conforme osserva lo Schweigh., posta da Polibio (XXXI, 11) nella Perside.

(161) *Labo.* Di questo considerevole monte, che Antioco penò tanto a passare, non parla alcun altro autore. Sembra ch'esso sia lo stesso che il monte *Corono*, il quale secondo Tolemeo divide la Partia dall'Ircania, e prolungandosi verso mezzodì forma i monti de' Tapiri. I moderni chiamano questa catena, il *Mazanderan.*

(162) *Armati di brocchieri.* Ἀσπιδιῶται li appella il nostro, da ἀσπίδιον, *picciolo scudo*, quale è il brocchiero.

(163) *L'etolo Nicolao.* Lo stesso che accompagnò Antioco nella spedizione della Celesiria. Vedi V, 58.

(164) *Una quantità ben grande.* Varia ne' codici la scrittura di questo luogo. La maggior parte ha πλήθη μέγεθη, che non significa nulla, e che dalla correzione del Casaub., il qual frappose la congiunzione καὶ a queste due parole, non ottenne maggior chiarezza. Nel codice augustano leggesi μεγέθει, che al parere dello Schweigh. suppone διαφερόντων, *insigni per grandezza*. Meglio di tutti la intese lo Scaligero scrivendo πλήθη παμμεγέθη, *quantità grandissima*, ed a lui mi son attenuto.

(165) *Se non l'avessero sbagliata.* Ha ragione il Reiske, che il testo εἰ μὴ διήμαρτον è manchevole del genitivo, col quale sempre si costruisce il verbo διαμαρτάνειν; ma io non credo che τῆς ἐλπίδος supplir debba a questo difetto: sibbene sembrami più conveniente τοῦ πράγματος, ed a questo sostantivo mirai nella versione. Τῶν πραγμάτων διαμαρτάνειν trovasi in Demostene.

(166) *Laonde*, ecc. Cioè a dire: Diogene che comandava la prima schiera delle truppe leggere, che furono divise in diversi corpi (c. 29), azzuffatosi alcun poco colla prima stazione nemica che guardava il passo, lasciò tosto il combattimento, avviandosi per istrade scoscese, affine di riuscire sopra il capo de' nemici. Questa essendo, a mio parere, la mente di Polibio, io ho deviato nel volgarizzamento dalla traduzione latina, e le parole ἀλλοιοτέραν ἐλάμβανε διάθεσιν non voltai nel senso di *multum diversa rerum facies adparuit* (apparve molto diverso l'aspetto delle cose); ma riferendo ἐλάμβανε (attico plurale in luogo di ἐλάμβανον) a' soldati di Diogene, venni a significare che questi acconciaronsi ad un genere diverso di pugna. Il Reiske, parendogli le testè addotte parole difettare del sostantivo, propose di scriver ἐλάμβανε τὸ πράγμα, *la cosa prese* (un altro aspetto), ovveramente di cangiar il singolare nel plurale ἐλάμβανον, e di rapportarlo a οἱ πολεμίοι; la qual lezione non so com'egli abbia potuto suggerire, non trovandosi cotesto sostantivo, nè in questo, nè negli antecedenti periodi. Ma egli era mestieri d'evitar un'altra difficoltà che presenta il senso attribuito al nostro dalla versione latina. Dice il testo: Ὅθεν ἅμα τῷ πρὸς τὸ πρῶτον φυλάκειον προσμίξαι τοὺς περὶ τὸν Διογένην, ἔξωθεν τῆς χαράδρας ποιούμενος τὴν ἀνάβασιν. Ed i traduttori: *Itaque simul ac Diogenes extra convallem adscen-*

sum moliens, in primam stationem hostium incidit (Quindi non sì tosto Diogene, affaticandosi di salire fuori del burrone, s'avvenne nella prima stazione de' nemici). Ma nessuna stazione de' nemici poteva esser fuori del burrone, giacchè questi non supponevano che le truppe d'Antioco per altra via passassero, fuorchè pel burrone stesso. Adunque nel burrone fu il combattimento, quantunque breve, perciocchè Diogene deviò tosto, e l'uscita dal varco dove attendevano i nemici, non accadde prima, ma dopo il combattimento. Il perchè io cancellerei la virgola fra ἀνάβασιν e ἀλλοιοτέραν, o conservandola porrei un punto minore (corrispondente al nostro punto e virgola) dopo Διογένην. Non tradussi προσμίξαι nel senso d'*incidere* (abbattersi); perciocchè dal κατὰ τὴν συμπλοκὴν che subito segue si conosce, che non d'un semplice incontro qui trattasi, ma d'una vera pugna, comechè lieve, o di un'avvisaglia che dir vogliamo.

(167) *Persuasi.* Nel codice augustano e ne' libri stampati, seguìti dallo Schweigh., è καὶ πεπεισμένων, *ed essendo persuasi*; ma considerando che questa persuasione era la sola causa per cui i Barbari eransi sulla vetta del monte ragunati, io ho omessa la copula.

(168) *I luoghi più alti alle loro spalle.* Ne' manoscritti leggesi ὑπεδεξίους καὶ κατὰ νώτου τοὺς τόπους (i luoghi più alti ed alle spalle); viziosa collocazione di parole, che il Casaubono e l'Orsini hanno ciascheduno diversamente corretta. A me è sembrata più naturale la emendazione proposta dallo Schweighäuser nelle note, ὑπερδεξίους τοὺς κατὰ νώτου τόπους, e l'ho seguìta.

(169) *Tambrace.* Città della Partia la chiama Stef. Bizant., e l'Olstenio nelle note a questo geografo parla d'una medaglia di Settimio Severo, nella quale sopra la testa d'Apollo e di Diana leggesi ΤΑΜΒΡΑΚΗΝΩΝ (de' Tambraceni), che secondo lui fu coniata allorquando quell'imperadore acquistossi il cognome di *Partico.* Siccome pertanto l'Ircania era soggetta a' re di Partia, così la prima, essendo meno estesa, consideravasi come una parte della seconda. *Talabroca* la chiama Strabone (XI, p. 508), ma nulla dice della reggia che vi era. Tolemeo la sorpassa.

(170) *Siringe.* Invano cercasi presso altri autori. A detta di

Strabone (loco cit.) chiamavasi la capitale *Tape*, ed occupava non lungi dal mare un sito felicissimo. Tolemeo (VI, 7) appella la metropoli *Ircania*.

(171) *Testuggini*, ecc. Vedi IX, 41, e colà la nota 180.

(172) *Bastione*. Προτείχισμα non è semplicemente *murus*, conforme il tradussero il Casaubono e lo Schweighäuser, sibbene *propugnaculum*, cioè muro che racchiude e difende le altre fortificazioni, quali erano qui le fosse, i ciglioni e gli steccati.

(173) *Iperbasi*. Ὑπέρβασειν è scritto in alcuni codici, in altri ὑπέρβασαν, con manifesta corruzione, ed imbarazzo del discorso. Il Casaubono ne fece Ὑπέρβασιν; e volle che fosse il nome del duce de' mercenarii nell'accusativo. Il Reiske e lo Schweigh. si stettero dubbiosi, ed amarono meglio di sostituir a quel vocabolo una lacuna. A me è sembrato più ragionevole il ripiego del Casaubono.

(174) *Acriana*. Città ignota agli altri autori.

(175) *Calliope*. Appiano solo (*De bello Syriac.*) ne parla oltre al nostro. Era dessa forse una delle città greche che fabbricò Alessandro Magno, quando col vittorioso suo esercito percorse queste contrade, siccome l'erano Laodicea, Apamea ed Europo ch'egli eresse nella Media.

(176) *I Consoli*. Claudio Marcello e T. Quinzio Crispino. Livio (XXVII, 26, 27) racconta questo fatto con alcune particolarità diverse da quelle ch'espone il nostro. Dic'egli, fra le altre cose, che dugentoventi eran i cavalieri che accompagnarono i consoli in quella spedizione: quaranta fregellani, che valorosamente resistettero a' nemici, ed i rimanenti etruschi che fuggirono, appena incominciata la pugna. Non omett'egli eziandio di riferire il cattivo augurio che gli aruspici trassero dalle viscere degli animali immolati in tal occasione. A siffatte istoriche e favolose minuzie sostituisce il nostro con più savio divisamento una grave lezione di prudenza militare, dedotta dall'errore commesso da Marcello. Plutarco (in *Marcello*, p. 315) s'attiene del tutto a Livio nella narrazione di questo avvenimento.

(177) *E da trenta*, ecc. « Forse τριακοσίους (trecento, in luogo

di τριάκοντα, trenta) è da sospettarsi col Reiske che abbiasi a leggere. Ed invero non era premio dell'opera che o i consoli prendessero seco, o Polibio rammentasse *trenta veliti*, comprendendo nel loro numero i littori ancora. Livio non ricorda nè veliti nè littori. Plutarco parla di cinque littori fatti prigioni ». SCHWEIGHAEUSER.

(178) *Quelli del campo*. Livio dice solamente: *Tumultuatum et in castris fuerat, ut consulibus irent subsidio*. Ma quanto è, appetto di questo lieve indizio, evidente la descrizione che fa Polibio di questo tumulto!

(179) *Ebbe fine l'affare*. Qui soggiunge Appiano (*Bell. Hannib.*, c. 50), che Annibale, arrestatosi presso al corpo di Marcello, e veggendo tutte le ferite nella parte davanti, *il lodasse come soldato, ma biasimasse come capitano*. Del resto seppellì Annibale, a detta di Livio (XXVII, 28), il cadavere del duce romano. Plutarco riferisce, che Annibale mandate avea al figlio le ossa del console in un'urna d'argento, apponendovi una corona d'oro, ma che essendosi alcuni Numidi abbattuti a coloro che la portavano, e tentato avendo di rapir il vaso, andarono nella zuffa disperse le ossa; onde Annibale, puniti di morte i violatori, non curossi di raccorre gli avanzi di tant'uomo, stimando inutile d'opporsi al fato, che decisa avea la sua morte, e ch'egli avrebbe ad esser insepolto.

(180) *Veggendo*, ecc. Lo strazio che di questo luogo fecero i codici, non è poi tanto grande, quanto il credettero il Reiske e lo Schweigh. Ecco come trovasi scritto, in tutti: Θεωρᾶν εἰ καὶ περὶ τῆς στρατηγίας μερῶν, ἀλλὰ καὶ περὶ τοὺς ἁμαρτάνοντας τοὺς ἡγεμόνας. Certo egli è che θεωρᾶν va mutato in θεωρῶν; ma il τι dopo εἰ καὶ, aggiunto dal Casaub., mi sembra superfluo. Così il primo τοὺς dopo περὶ non ha senso, se non si converta in τοῦτο; ma non è egualmente necessario di cangiar ἀλλὰ in ἄλλο, posponendogli la virgola. L'Orsini pertanto peccò nell'altro eccesso, contentandosi d'aggiugner solamente τῶν dopo εἰ καὶ περὶ, lasciando tutto il resto intatto. Io adunque leggerei nel seguente modo: Θεωρῶν εἰ καὶ περὶ τῆς στρατηγίας μερῶν, ἀλλὰ καὶ περὶ τοῦτο (cioè τὸ μέρος) ἁμαρτάνοντας τοὺς ἡγεμονας. Locchè suona letteralmente: *Veggendo che, se i duci errano nelle cose appartenenti all'arte di comandare, errano in questa ancora*. La qual sentenza io mi son ingegnato d'esprimere nel modo più acconcio alla nostra favella.

(181) *Con un vile soldato della Caria.* « La forza e l'origine del proverbio ἐν Καρὶ τὸν κίνδυνον, dichiarò Suida in Εν Καρὶ, ed alquanto più diffusamente Michele Apostolio ne' proverbii (Centur., VIII, num. 34). Narrasi che i Carii fossero i primi a militar per mercede; onde *far prova con un Caro* dicesi di coloro che condotti a prezzo espongonsi per altri a pericoli ». Schweigh.

(182) *Per quanto sia grande la strage.* Κἂν πότε πέσῃ τὰ ὅλα sono le parole di Polibio. Il Reiske propose di sostituir πταίσῃ a πέσῃ, considerando che πίπτειν significa cadere con maggior ruina, che non πταίειν, che propriamente denota *urtare*, *sdrucciolare*, *tentennare;* e qui trattasi d'una caduta, dalla quale non è impossibil il risorgimento. All'opposito vorrebb'egli che nel periodo seguente, dove parlasi della caduta mortale del capitano, si leggesse πέσῃ in luogo di πταίσῃ. Ma non presentossi alla mente di quell'insigne critico l'altro senso di *toccar sconfitte*, che ha sovente il πταίειν presso buoni autori; onde scrisse Diodoro πταίσμα per *ultimo eccidio* (IV, p. 208). Quindi è che puossi cotesto verbo applicar eziandio ad un individuo caduto in battaglia; siccome il πίπτειν, ch'esprime l'idea generale di cadere, può dirsi della cattiva riuscita d'una battaglia, che non toglie a chi la perde la speranza di rimettersi.

(183) *Temerità giovanile.* Non è al certo sana la voce στάσιν che hanno tutti i codici, nè io so che cosa supponesse il Casaubono rendendola per *animi levitatem.* Il Reiske giudiziosamente suggerì παράστασιν, ed io non ho dubitato di porre il suo equivalente nella mia traduzione. Il senso di *proponimento* (institutum, propositum), nel quale altra volta prese Polibio questo nome, non mi pare che gli si convenga accanto alle energiche espressioni di *vanagloria*, *inesperienza*, *disprezzo.*

(184) *Nella Spagna*, ecc. Livio (XXVI, 17 e seg.) riferisce questi avvenimenti al consolato di Marcello, e dopo d'essi (XXVII, 28) narra il caso della sua uccisione. Quindi non è vero ciò che asserisce lo Schweigh., che in due anni susseguenti (545 e 546 di Roma) il mentovato storico pone amendue i fatti.

(185) *Per avventura.* Il Casaub. taccia Livio di non aver comprese le parole ἐκ ταὐτομάτου che ha qui il nostro, ren-

dendole per *fortuita inclinatio animorum*. Ma io credo ch'egli ha mal capita la frase liviana, potendo molto bene considerarsi come accidentale la combinazione, che così Scipione come Edecone desiderassero di sottrarre la Spagna dal dominio de' Cartaginesi.

(186) *Edecone*. Edescone l'appella Livio (loco cit.), e l'intitola *clarum inter duces hispanos*. — Il testo è qui corrotto, leggendosi Ἐδεκῶνα, τὸν δυνατὸν, *Edecone il potente*. Avendo il Reiske sospettato che sotto quel δυνατὸν nascoso fosse il nome di qualche nazione, lo Schweigh. non esitò di farne Ἐδητανῶν, riflettendo che gli Editani erano sulla strada per cui Scipione passar dovea, affine di passar da Cartagine Nuova a Tarragona; laonde propose di scrivere τὸν Ἐδητανῶν δυνάστην *principe degli Editani*. Ma non potrebbesi per far meno alterazioni al testo, e per avvicinarci maggiormente all'idea rappresentata da Livio, leggere τῶν δυναστῶν (uno de' principi)? Sebbene τῶν δυνατῶν δυναστῶν più ancora le si accosterebbe, se non ne risultasse una intollerabile cacofonia.

(187) *Di questo movimento*. Nè τῆς τοιαυτῆς ὁρμῆς (di siffatto m.) siccome scrissero l'Orsini ed il Casaub., nè τῆς αὐτῶν ὁ. (del loro), cioè degli Spagnuoli (Ἰβήρων) che precede, conforme corresse lo Schweigh., sono, per quanto io credo, da accettarsi; ma meglio è di non cangiar nulla nella scrittura de' libri τῆς αὐτῆς ὁ. (dello stesso m.); nella quale non veggo alcun inconveniente.

(188) *Se fosse creduto*. Felice emendazione recò qui lo Schweigh. al testo, e richiesta dalla regolarità della costruzione non meno che dal buon senso. Essendo in tutti i libri καὶ δόξαι (e sembrerebbe, che), suggerì egli di scrivere εἰ δόξαι, venendo molto giudiziosamente ad indicare, che la ragione per cui con tanta fiducia quel principe persuadevasi di dover ottenere la moglie ed i figli, era l'opinione che avrebbe di sè destata, d'essersi dato spontaneamente al partito de' Romani.

(189) *Legato con lui*. Mentre che tutti i codici insieme colla prima edizione hanno προσδεδεμένον πρὸς τὴν φιλίαν, lo Scaligero ed il Casaub., seguìti dallo Schweigh., scrivono προσδεδεγμένον π. τ. φ., *ricevuto in amicizia*. Ma se προσδέω *legar a qualche cosa*, lat. *alligare*, è non solo ottima voce greca, ma

eziandio molto atta ad esprimere la tenacità del legame, che il principe spagnuolo amava di stringere con Scipione, non so perchè s'abbia a gittarsi dietro le spalle l'autorità concorde de' manoscritti, per introdurre una nuova lezione.

(190) *Soscritte*. Ho creduto che la frase τὰς ἐλπίδας ὑπογράφειν possa senza taccia d'improprietà e di vizioso neologismo trasportarsi nel nostro idioma, essendo dal comun uso ricevuta l'espressione di *soscriversi* per aderire ad alcuna opinione, o far promessa di qualche cosa, benchè questo senso dell'anzidetto verbo non trovisi registrato nella Crusca.

(191) *Dopo la partenza di costoro*. Il Casaub., quantunque nel testo letto abbia, conforme noi traducemmo, μετὰ δὲ τὸν τούτων χωρισμὸν, voltò queste parole, *qui his confectis*, non altrimenti che se Polibio scritto avesse χειρισμὸν (maneggio, trattamento d'affari), siccome sembrò all'Ernesti, cui dapprincipio aderì lo Schweigh., ma poscia se ne ricredette nelle note.

(192) *Fra quelle*. Male s'appose, secondo me, lo Schweigh. a mutare il volgato τῶν αὐτῶν in τῶν ναυτῶν; giacchè ναύτης è marinaio, addetto al ministero della navigazione, e non soldato navale, qual doveva essere chi atto era a militare nelle legioni. Ed infatti *navales socios* terrestribus copiis addidit, sono le parole di Livio a questo proposito (XXVII, 17). È dunque il pronome, che amerei ristabilito, relativo a τὰς ναυτικὰς δυνάμεις, *alle forze navali*, che Scipione avea cavate da' vascelli, perciocchè, non temendo più assalti per mare, inutili sarebbono colà state.

(193) *Indibile e Mandonio*. V. IX, 11; X, 18.

(194) *Un'occasione* per ribellarsi, locchè può essere sottinteso, senza che debbasi supporre col Reiske, che manchino le parole πρὸς τὸ παρασπονδεῖν.

(195) *E ciò*, ecc. Polibio, sempre intento a' vantaggi che trarsi debbono dalla storia pell'uso della vita e pelle grandi imprese, così civili come militari, piglia dalla condotta del supremo duce romano bellissima occasione di far conoscere il miglior modo di render profittevoli le vittorie; Livio ha al tutto negletta questa importante parte della storia.

(196) *Ch'era fra lui e gli altri duci.* Il testo ha ὑπάρχουσαν αὐτῷ πρὸς τοὺς ἄλλους στρατηγοὺς, *ch'egli avea cogli altri duci.* Il Reiske senza apparente ragione volle che la cosa fosse inversa, e che per enallage si dovesse intendere τοῖς ἄλλοις στρατηγοῖς πρὸς αὐτὸν, *che gli altri duci aveano con lui.* Ma reciproco essendo l'affare, io ho creduto che il vero senso sia quello da me espresso.

(197) *C. Lelio.* Questi era andato a Roma colla nuova dell'espugnazione di Cartagine Nuova, e co' più nobili fra i prigioni colà fatti (V. sopra, c. 19). *Iam enim Lelius redierat ab* Roma, sono parole di Livio (XXVII, 17), *sine quo nihil majoris rei motum volebat.*

(198) *Dal campo.* « Non dal campo punico, conforme interpetrò il Casaub., ma dal proprio campo; imperciocchè aveva egli prima co' suoi abbandonati gli alloggiamenti de' Cartaginesi, ed erasi separatamente accampato in un luogo forte ». Schweigh.

(199) *Molto ragionò.* Il discorso d'Indibile presso Livio (loco cit.) è assai più artificioso che non si conviene ad un duce barbaro. *Il loro corpo solo*, dic'egli fra le altre cose, *essere stato finora presso i Cartaginesi; ma l'animo trovarsi già da lungo tempo presso coloro, dove credevano che si coltivi il giusto e l'onesto. Supplichevoli rivolgersi agli Dei quelli che tollerar non possono la violenza e le ingiurie degli uomini. Pregar Scipione, che il suo passaggio* (da' Cartaginesi a' Romani) *non gli fosse ascritto nè a frode nè ad onore.* Con quanta semplicità al contrario e non istudiato candore s'esprime presso il nostro quel principe spagnuolo.

(200) *Il chiamò re.* Secondo Livio (XXVII, 19) non venne la mossa da Indibile, ma *tutta la moltitudine*, dic'egli, *degli Spagnuoli, così quelli ch'eransi arresi, come quelli che da lungo tempo erano prigioni, circondatolo l'appellò Re con grandissimo consenso.*

(201) *Non si scosse punto.* Leggo col Reiske οὐκ ἐντραπεὶς, da lui interpetrato: *Non si conturbò in alcun modo; non diede segno alcuno che quel discorso l'avesse mosso.* Che se adottar si volesse la spiegazione del Casaub., *eam appellationem aver-*

satus (si mostrò avverso a quell'appellazione), converrebbe leggere ἐκτραπεὶς. Ma il senso d'*arrossire*, *rubore suffusus*, attribuito ad ἐντραπεὶς dallo Schweigh., non è da riceversi, molto più addicendosi alla fermezza ed imperturbabilità di tanto capitano il non prestar ascolto a siffatta proposta, che il rimanere confuso e di pudor compreso.

(202) *Asdrubale*. « Era questi figlio d'Amilcare, e fratello di Annibale, conforme chiaro apparisce dal cap. 37, non già figlio di Giscone, il quale narra Polibio nel lib. XI, cap. 20, che fu l'anno appresso vinto in battaglia e messo in fuga. Appiano (*Hist. hisp.*, c. 24 e seg.) confuse due uomini e cose diverse, e riferì, come Asdrubale figlio di Giscone toccò amendue le rotte ». SCHWEIGH.

(203) *Castalona*. « Grandissima città degli Oretani ». STEF. BIZ. « Castulo (così la chiamavan i Romani) urbs Hispaniae valida et nobilis ». LIV., XXIV, 41. Tolemeo, che suol attenersi all'uso de' Romani nel pronunciar i nomi delle città, l'appella (II, 6) Καστουλὼν (Castulon). Era essa all'estremità orientale della Betica (una delle grandi divisioni dell'antica Spagna), conforme hassi da Strabone (III, p. 166) e da Plinio (II, 2).

(204) *Becula*. Città di poco conto, non rammentata che da Tolemeo. Quella di cui parla Stef. Biz. sembra che fosse un'altra, dappoichè è da lui collocata presso le Colonne d'Ercole. Non lungi di là è il monte, donde scaturisce il fiume Beti (Guadalquivir), e che chiamato era il monte d'argento, per cagione delle miniere di questo metallo che racchiudeva. (Vedi STRAB., III, p. 148).

(205) *Circondato da un ciglione*, ecc. La descrizione che dà Livio (XXVII, 18) di questo sito, reca luce alle parole di Polibio che, a dir vero, sono di per sè alquanto oscure: καὶ λαβὼν (dice questi) ἐπίπεδον τόπον, ὀφρὺν προβεβλημένον (e preso... un luogo piano, cui stava dinanzi un ciglione). Livio: *Hasdrubal in tumulum copias excipit plano campo in summo patentem: fluvius ab tergo: ante circaque velut ripa praeceps oram ejus omnem cingebat.* Era questo adunque un monticello, la di cui cima aprivasi in un piano, e non solo davanti, ma eziandio tutto all'intorno ne cingeva il lembo una ripa scoscesa. Due

pertanto erano, a detta dello storico romano, i piani circondati da creste. Nel superiore tenne Asdrubale i suoi durante la notte, e nell'inferiore calò egli il dì appresso i cavalli numidi, e le truppe leggere baleari ed africane.

(206) *Eseguiron essi*, ecc. Nella relazione di questo assalto è Livio (loco cit.) oltre il dovere minuzioso, ma nella descrizione della battaglia omis'egli alcune circostanze essenziali, siccome che i Romani combattevano nelle ale, quando i nemici non avean ancora le ale loro formate, e che non lasciaron ad essi il tempo d'ordinar le proprie file, locchè determinò principalmente l'esito di quella fazione.

(207) *Gittavansi lor addosso*. Il Casaub., lo Scaligero ed il Reiske sospettarono che προσπίπτοντες fosse la vera scrittura, riferendola a' Romani, che non solo impedirono l'ordinazione delle file, attaccando il centro nell'atto che si formava, ma erano ben anche molesti a' fianchi de' nemici. Ma io tengo collo Schweigh. che difende l'accusativo προσπίπτοντας, e lo rapporta a' Cartaginesi, che scendendo dal ciglione precipitavansi di fianco (giacchè di fronte la resistenza era troppo grande) su' Romani che lo salivano.

(208) *Nella dirittura del fiume Tago*. Essendo in tutti i codici περὶ τὸν Τάγον, lo Schweigh. scrisse παρὰ τ. Τ., seguendo Livio, il quale dice *praeter Tagum fluvium*. Io pertanto non credo che Livio con *praeter* significar volesse *lungo le sponde, tenendo dietro al corso del fiume*, il qual cammino ben lungi da' Pirenei condotto avrebbe il duce cartaginese; sibbene *passandoci davanti*, *appresso*, come si direbbe *labi praeter aures*, *ire praeter domum* (passar davanti le orecchie, presso alla cosa). È dunque molto giudiziosa la correzione del Reiske, εἰς τὰ περὶ τὸν Τάγον, *ne' siti intorno al Tago;* cioè a dire, diresse la sua ritirata a' luoghi vicini a questo fiume.

(209) *Ma poichè*, ecc. Questa sola proclamazione è rammentata da Livio, passando egli la prima sotto silenzio.

(210) *D'animo regio*. « La differenza ch'è fra duce (ἡγέμων) ed uomo fornito di qualità di duce (ἀνὴρ ἡγεμονικὸς), fra supremo magistrato (ἄρχων) ed uomo degno della suprema magistratura (ἀνὴρ ἀρχικὸς), ed altri simili, quali se ne trovano pa-

recchi presso Senofonte (*Memorab. Socrat.*, lib. I, c. 7), la stessa differenza è fra re (βασιλεὺς) ed uomo regio (ἀ. βασιλικὸς). Vedi V, 39; VIII, 12 ». Schweigh.

(211) *Are di Fileno*. Vedi III, 39, ed ivi la nota 141. Arbitro dell'Africa divenne Scipione dopo aver vinto Annibale nella battaglia di Zama, che leggesi descritta dal nostro nel lib. XV.

(212) *Soggiogò l'Asia*, ecc. Allorquando in qualità di legato accompagnò il fratello Lucio nella spedizione contr'Antioco re di Siria (signore pressochè dell'Asia tutta), cui, poichè fu debellato, prescrisse le condizioni della pace (Polib., XI, 13; Liv., XXXVII, 45).

(213) *Le quali cose*, ecc. Tutto questo elogio, niente di simile al quale trovasi nelle storie di Livio, degno è della virtù non meno di chi n'è l'obbietto, che della mente che l'ha conceputo e disteso; ma il pensiero qui espresso ha tanta sublimità, che ogni lode che potrebbe darsi a chicchessia ne rimane disgradata.

(214) *La stagione*. Secondo i traduttori latini, *aestatis finis*: ma io ho stimato che non debba suonar male nella nostra lingua il preciso significato in cui Polibio qui prese il vocabolo ὥρα, che lo Schweigh. spiega τοῦ ἀναχωρεῖν καὶ παραχειμάζειν, *di ritirarsi e di svernare*, ma che, senza esser espresso, chiaro si rende pelle parole che seguono.

(215) *Gli Etoli*. « Quasi a parola a parola copiò Livio (XXVIII, 5) queste cose e le altre che contenute sono in questo e nel seguente capitolo. ». Schweigh.

(216) *P. Sulpicio*. Di cognome Gallo, intorno al quale vedi la nota 185 al lib. IX, che abbiamo tolta allo Schweigh..

(217) *Macanida*. Tiranno de' Lacedemoni, che fu poscia ucciso da Filopemene, siccome narra Polibio nel lib. XI, 11 e seguenti.

(218) *Gli abitanti dell'Eubea*. Questi isolani eran esposti agli assalti di mare, più ancora de' Beozii, le coste de' quali non bagnava il mare aperto; siccome gli Argivi, che forma-

vano parte della lega achea, temevano le forze terrestri di Macanida, gli Acarnani quelle degli Etoli loro vicini, e gli Epiroti quelle degl'Illirii, co' quali confinavano.

(219) *Scerdilaida.* Era costui padre di Pleurato, conforme apparisce da Livio (XXXI, 28). Vedi la nota 15 al lib. II.

(220) *Medi.* Popolazione della Tracia confinante colla Macedonia, il di cui paese era alla destra del fiume Strimone, che scaturisce dal monte Emo, e divide gli anzidetti paesi. Μαιδοὺς scrive lo Schweigh. con Stef. Biz. e col cod. urb.; Μαίδους il Casaub. coll'Orsini e col cod. august.; Μαίδους parecchi altri codici; *Maedos* Livio (XXVIII, 5), e *Medi* Μῆδοι chiamati sono da Strabone (VII, p. 316), e da Plinio (IV, 11), il quale non meno che Tolemeo (III, 11) le annovera fra le strategie (prefetture) della Tracia.

(221) *A me pertanto,* ecc. Notisi la bella e calzante comparazione: figura al nostro famigliarissima, e che appartiene all'evidenza, la quale forma il carattere del suo stile. Non occorre dire che in Livio non s'hanno a cercare siffatti pregi.

(222) *Pepareto.* Una delle estreme Cicladi che giacciono dinanzi alla Tessaglia, con una città dello stesso nome. *Eveno* (Εὔοινος) chiamavasi più anticamente, per cagione del buon vino che produceva. (Plin, IV, 12; Athen., I, p. 29). Di rincontro ad essa sorge il monte *Athos.*

(223) *Scotusa.* Distretto e città della Pelásgia nella Tessaglia, nella di cui vicinanza erano i colli chiamati *Cinocefale*, dove Filippo fu sconfitto da T. Quinzio (V. Polib., XVIII, 4-10; Liv., XXXIII, 7-10). Tutti gli altri autori la chiamano *Scotussa* (con due *ss*), tranne Suida, che la scrive come il nostro. Ma ove si rifletta che nelle medaglie antiche si legge ΣΚΟΤΟΥΣΣΑΙΩΝ (V. Holsten. ad *Stef. Biz.* in Σκοτοῦσσα), non può rimanere dubbio ch'erronea sia la scrittura di Polibio, alterata forse dall'inavvertenza de' copisti; locchè sembra d'aver conosciuto il Casaub., che la rifiutò.

(224) *Nicea.* Fra le molte città che portavano questo nome, annoverate da Stef. Biz., la presente dovea esser quella della Locride degli Epicnemidii presso alle Termopile, non lungi

dall'Eraclea Trachinia, della quale tosto qui ragionasi, situata essa pure nella Locride testè mentovata. V. STRAB., IX, p. 426, 428.

(225) *E spaventandoli disperder*. Ho seguito lo Schweigh., il quale commutò le desinenze di πτοῆσαι διασπύρας (spaventare disperdendo) in πτοήσας διασῦραι; dappoichè, conforme dice lo stesso, non volle Filippo prima disperdere e poi spaventare, ma spaventare affine di disperdere.

(226) *Agli Eniani*. Male, per quanto io credo, avvisaronsi Gio. Fed. Gronovio e lo Schweigh. di corregger il testo, convertendo περὶ τὸν Ἀινείαν κόλπον che recano tutti i codici in περὶ τὸν Ἀινιᾶνα κόλπον, quasichè il seno circa il quale abitavan coloro cui Filippo guastò e tolse il frumento, si denominasse *Eniano*. Ma Stefano l'appella *Eniaco*, e Livio dice: *Segetibus.... in sinu Ænianum vastatis* (guastate le biade nel seno degli Eniani); i quali *Ænianes* erano, giusta Stefano, gli abitanti d'*Enia*, città della Perrebia tessalica, posta sul seno Maliaco, e da Livio pure (XLIV, 10) chiamata *Aenia*. Quindi io restituirei l'antica scrittura, o tutto al più scriverei Ἀινίαν con Stef. (quantunque Ἀινειᾶνες leggasi in Strab. (IX, p. 417), a detta del quale abitavan essi presso il monte Eta, e furono dagli Etoli e dagli Atamani distrutti), e farei una picciola trasposizione nel testo, in luogo di τῶν περὶ τὸν Ἀινίαν κόλπον κατοικούντων scrivendo τῶν περὶ τὸν κόλπον Ἀινίαν κατοικούντων, letteralmente, *di quelli che intorno al golfo* (Maliaco) *abitano Enia*. Il qual senso mi son ingegnato d'esprimere nel volgarizzamento.

(227) *E colla gente spedita*. Questa omette Livio, e nomina sola la *regia coorte*.

(228) *Demetriade*. Intorno a questa città veggasi la nota 75 al lib. V.

(229) *Ed egli pose*. Io non posso persuadermi che il testo qui sia intiero. Scrive Polibio, secondo i libri, che Filippo avea ordinato a' Peparezii, a' Focesi ed agli Eubei di fargli sapere ogni novità che sarebbe per accadere col mezzo di fuochi accesi sul monte Tiseo nella Tessaglia. Chi non vede l'assurdità di questo comando, col quale ingiungevasi a quelle popolazioni di accender fiaccole sovra un monte che non era

in alcuno de' loro paesi? Esaminiamo come Livio narra la faccenda. *In Phocidem*, sono sue parole, *atque Euboeam et Peparethum mittit, qui loca alta eligerent, unde editi ignes apparerent. Ipse in Tisaeo...... speculam posuit*, ecc. (Mandò nella Focide, nell'Eubea ed in Pepareto gente a sceglier luoghi alti, donde si potessero veder i fuochi alzati. Egli pose nel Tiseo una specola, ecc.). Così è chiara la cosa, nè in altro modo può aver scritto il nostro. Quindi suppongo che sieno andate smarrite, dopo διὰ τῶν πυρσῶν ed avanti ἐπὶ το Τίσαιον, le seguenti parole, od altre simili: ἐν ὑψηλοις τόποις. Αὐτὸς δὲ σκοπὴν ἔθηκε, e le ho introdotte nella traduzione.

(230) *Tiseo*. Da Apollonio Rodio (*Argonaut.*, I, v. 568) si scorge che questo è un promontorio, il quale molto nel mare si prolunga; la qual cosa il rendeva singolarmente atto a servire di specola. Forma esso la punta estrema del Pelio, e chiude il seno Pagaseo verso la Magnesia. Tutto il sito era sacro a Diana, che avea colà un tempio, donde chiamavasi Diana Tisea. V. lo scoliaste d'Apollonio, loco cit.; VALER. FLAC., I, 7.

(231) *Imperfetta*. Ἀνέργαστος è l'aggettivo usato da Polibio, che fu voltato in latino: *Parum adcurate tractata*. Ma siccome nel cap. 45 dice il nostro, che quest'arte avea per mezzo di lui conseguita la *perfezione*, valendosi del vocabolo ἐξεργάσια, così non è a dubitarsi che il presente significhi il contrario; tanto più, che i difetti de' trattati, i quali avanti di lui erano stati scritti, non poteano dipendere se non se dall'imperfezione dell'arte medesima.

(232) *A quella*. Leggo col Reiske πρὸς τούτον (non τούτο), e lo riferisco a καιρὸς, *occasione*.

(233) *I fuochi d'avviso*. Οἱ πύρσοι è nel testo, che gl'interpetri latini rendettero per *faces e speculis incensae* (fiaccole accese dalle specole). A me è sembrato che con maggiore proprietà si denominerebbono coteste faci dalla loro destinazione.

(234) *Quand'anche*, ecc. Ella è pur cosa ammirabile, come gli antichi, privi di tanti strumenti che debbonsi a' progressi fatti ai nostri giorni nella fisica sperimentale, abbiano potuto, di mezzi comuni valendosi, ottenere risultati così grandi,

mercè dell'industria con cui seppero applicarli. I moderni hanno, a dir vero, coll'aiuto del telescopio ridotta all'ultima perfezione l'arte d'*annunziar da lontano* (telegrafica); ma quanto è quest'arte più recente dell'invenzione del telescopio, e quanto è inescusabile la negligenza de' tattici, che per tanti secoli trascurarono questa parte tanto importante della scienza strategica, lasciando perfino cader in obblio i ritrovamenti dell'antichità in questo particolare!

(235) *Oreo-Calcide*. Amendue città marittime dell'Eubea, la prima dirimpetto alla costa della Tessaglia, l'altra di rincontro a quella della Beozia.

(236) *Enea*. Di questo insigne tattico è a noi pervenuta l'opera *Intorno al modo di far resistenza negli assedii*, che il Casaub. trasse il primo da alcuni codici parigini, e pubblicò con erudite note insieme colle storie di Polibio. Giac. Gronovio il diede di bel nuovo alla luce, dopo averlo confrontato coll'antichissimo codice Mediceo-Laurenziano, il quale gli fornì con che supplire a parecchie lacune che si trovavano nella prima edizione. Finalmente Gio. Corrado Orelli lo riprodusse nel 1816 come supplemento all'edizione schweighäuseriana di Polibio, aggiugnendovi le antiche note del Casaubono ed alcune proprie e d'altri uomini dotti. L'opera che scrisse Enea intorno alla Pirsia (a' fuochi d'avviso) pare che diversa fosse dall'altra sua circa le cose strategiche, della quale pertanto formava certamente parte quella che conosciamo. Sospetta il Casaub. ch'egli fosse l'Enea stinfalio, generale degli Arcadi, nominato da Senofonte nel lib. VII, 3, 1 delle Storie greche, dappoichè in un luogo del suo trattato poliorcetico si mostra perito dell'idioma arcade. V. ÆLIAN., *Tact.*, cap. 1; SUIDA in Αἰνείας; FABRIC., *Biblioth. graec.*, lib. III, cap. 28.

(237) *Ma restò molto indietro*. Questo luogo alquanto intralciato merita qualche analitica investigazione. Fece Enea, dice il nostro, alcun miglioramento dell'antico metodo di dar segni colle faci alzate, ma doveva egli conseguire dalla sua invenzione molto più ch'egli non ne ottenne. Questa sentenza espress'egli colle seguenti parole: τοῦ γε μὴν δέοντος ἀκμὴν πάμπολυ τοῦ κατὰ τὴν ἐπίνοιαν ἀπελείφθη, verbalmente: *Ma di ciò che si conveniva moltissimo rimas'egli indietro di quanto era il suo*

pensamento. Il Reiske lesse τὸ κατὰ τὴν ἐπίνοιαν, ch'è secondo lui lo stesso che ἐς τὸ κατ' ἐπίνοιαν, *quoad inventionem* (quanto all'invenzione). cioè a dire, *ch'Enea non s'appose a molte cose che doveansi o poteansi da lui o da altri inventare.* Lo Schweigh. accordandosi, per ciò che spetta al senso, col Reiske, scrisse τὰ κατὰ τὴν ἐπίνοιαν per τὴν ἐπίνοιαν (nell'invenzione); pleonasmo famigliare a Polibio. Ma io credo che non era da tentarsi la scrittura volgata, e che per quanto duro riesca quel doppio τοῦ, può esso tuttavia stare, riferendo il primo a δέοντος, ed il secondo a κατὰ τὴν ἐπίνοιαν.

(238) *Sugheri un poco meno larghi*, affinchè galleggiassero liberamente sull'acqua, e potessero con questa abbassarsi, allorquando esce pe' canaletti aperti. Che se fossero stati molto più ristretti della bocca de' vasi, non avrebbono sostenuto il peso della bacchetta nel loro centro conficcata.

(239) *I canaletti;* cioè i fori ne' due vasi per cui avea ad uscir l'acqua, dovean aver il diametro eguale. E' sembra pertanto che a cotesti fori applicati fossero de' piccioli tubi, tal essendo il valore d'αὐλίσκος che qui leggesi, diminutivo di αὐλός, che secondo lo scoliaste d'Omero (ad Il. P., v. 297) è πᾶν τὸ στενὸν καὶ ἐπίμηκες κατὰ μεταφορὰν τοῦ ὀργάνου, *tutto ciò ch'è stretto e lungo per metafora dello strumento*, vale a dire del flauto che propriamente chiamasi αὐλός.

(240) *Indi riempiuti d'acqua*, ecc. Questo facevano per assicurarsi della perfetta eguaglianza de'vasi in tutte le loro parti, senza la quale incerto era il risultato delle operazioni che con quelli imprendevano.

(241) *I vasi.* Mancano queste parole (τὰ ἀγγεῖα) nel testo, siccome non vi sono quelle che leggonsi alla fine del periodo, i *sugheri colle bacchette* (τοὺς φελλούς). I critici hanno proposti varii modi di render chiaro questo luogo, ma io ho adottate le emendazioni dello Schweigh., che mi parvero le più sensate.

(242) *Ove accada qualche cosa.* Esaminando tutte le lezioni che date furono di questo luogo, io trovo le più ragionevoli quelle dell'Orsini e del Gronovio; il primo de' quali scrisse εἶτα ἐπὰν (ἐμπέσῃ τι), l'altro trasse εἶτ' ἐπειδὰν da un codice

di Leida, e queste (che hanno lo stesso significato) ho ricevute. Nè è da sprezzarsi, quantunque inferior alle testè riferite, quella che propose il Casaubono, εἶτα πρὸς ὃ ἂν πέσῃ τι, *indi a qualunque cosa che accada* (ordina egli, ecc.). Πρὸς πᾶν ἐμπέσῃ τι che hanno pressochè tutti i codici colla prima edizione è al certo viziosissimo, ma arbitrario al tutto è quel superfluo πρὸ πάντων (innanzi ogni cosa) che fra εἶτα ed ἂν introdusse lo Schweigh.

(243) *Il canaletto.* Ha ragione lo Schweigh. che il volgato genitivo plurale τῶν αὐλίσκων va convertito nell'accusativo singolare τὸν αὐλίσκον; giacchè ἐπιλαμβάνειν ch'è qui nel senso di *sistere* (fermare), si costruisce coll'accusativo, conform'egli prova con parecchi classici esempli, oltrechè uno solo era il canaletto che otturar dovea chi leggeva. Ma la stessa cosa avea a praticare colui che comunicava la notizia, e forse lo disse Polibio, tanto esatto sempre nelle sue descrizioni, alla fine dell'antecedente periodo.

(244) *E sarà questa la cosa appalesata.* Vale a dire, la scrittura che leggerà il secondo sulla bacchetta giunta all'orlo del vaso, sarà ciò che indicar volea il primo. Questa essendo la conseguenza naturale, anzi l'ultimo risultato di tutta l'operazione, bene lesse lo Schweigh., ἔσται δὲ τοῦτο τὸ δηλούμενον, siccome noi l'abbiam espresso, ed è al tutto da rigettarsi il ταὐτὸ τῷ δηλουμένῳ (lo stesso ch'era stato significato) che scrisse il Reiske; a nulla dire del τοῦτο τῶν δηλουμένων, destituito affatto di senso, che recano tutti i manoscritti.

(245) *Segnali.* Questi sono tuttora in uso nella milizia, e fannosi con fuoco, fumo, razzi, bandiere di varie forme e colori, ed altri segni concertati fra le due parti, senza che v'intervenga la scrittura.

(246) *Prende animo,* ecc. Il Reiske volle che qui si cassasse la parola τοὐναντίον (il contrario); ma appunto la quantità, o delle navi che venivan in soccorso, o del frumento spedito era atta ad ispirar coraggio o timore, secondochè era giusta o scarsa.

(247) *Cleosseno e Democlito.* Nulla si trova circa costoro in altri autori; se non che Suida dice di loro a un dipresso ciò

che ne riferisce il nostro, citandolo. V. Kuster., ad *Suidam*, e Fabric., *Bibl. graec.*, t. II, p. 761 e seg.

(248) *Noi demmo l'ultima mano.* Τύχων δὲ ἐξεργασίας ha il testo, che lo Scaligero interpetrò, *expolitus et emendatus* (nempe τρόπος, modus), e lo Schweigh., *quam* (rationem) *nos correximus*. La prima di queste spiegazioni sembrami soverchia, la seconda ristretta, ed ἐξεργάσια non vale nè l'una nè l'altra; sibbene conforme indica la sua composizione, ciò che i Latini chiamano *elaboratio*, *lavoro compiuto e perfezionato.*

(249) *Lettere*, στοιχεῖα. — *Caratteri*, γράμματα. Sebbene amendue questi vocaboli significhino comunemente presso i Greci *lettere;* tuttavia esprime il primo le lettere, in quanto sono una emissione della voce, o dir vogliamo si pronunziano; il secondo in quanto si scrivono, o si manifestano con segni impressi, che chiamansi *caratteri*. V. Dionys. Halic., *De verbor. compos.*, p. 14, v. 41, edit. Wechel.

(250) *Una delle mentovate parti.* Nel testo è solamente τῶν μέρων, ma tronco resterebbe il senso, se avanti l'articolo non si ponesse ἕν, conforme suggerisce lo Schweigh. Consisteva pertanto una parte in cinque lettere, poste l'una dopo l'altra ἑξῆς.

(251) *Chi dà il segno.* Leggo coll'Orsini, ὁ σημαίνων, correzione dell'ὁ σημαίνειν che ha il codice Gronoviano. Essendo negli altri manoscritti soltanto σημαίνειν; il Casaub. vi premise πρός τὸ (ad significandum, per dar il segno), e fu seguito dallo Schweigh.

(252) *Traguardo.* « Διόπτρα e διοπτὴρ dicesi qualsivoglia strumento atto a dirigere la vista, del quale servonsi, o i geometri, o gli astronomi, per osservar accuratamente e misurar da lontano le altezze e le distanze de' luoghi ». Schweigh.

(253) *Faccian vedere con esattezza.* Ἐς τὸ τὴν φάσιν ἀκριβῆ ποίειν hanno tutti i libri (affinchè facciano la visione esatta), e senza necessità, cred'io, che l'Orsini ed il Casaub. scrivessero φαῦσιν, vocabolo che secondo Esichio è quanto *luce*, *splendore* (φῶς, φέγγος, φωταυγία), e non *signum*, siccome il tradussero il Casaub. e lo Schweigh.

(254) *A un dipresso la metà*. Nel greco la prima sentenza è composta di 59 lettere, e la seconda di 29; quindi dice Polibio, che in questa il numero delle lettere è meno della metà di quelle dell'altro. Nel nostro volgarizzamento la abbreviata supera d'una lettera la metà della più prolissa. L'espressione *a un di presso* concilia queste disuguaglianze.

(255) *La prima lettera*, ecc. Perchè il leggitore meglio comprenda tutta l'operazione, noi gli mettiamo innanzi agli occhi la distribuzione delle lettere per tabelle, conforme l'ha Polibio descritta; avvertendolo che nell'ultima tabella non sono potute entrar che due lettere, per cagione dell'x e dell'y che il nostro alfabeto rifiuta, e che nella seconda tabella abbiam lasciato il k, quantunque non italiano, per non esser costretti ad alterare nella traduzione l'esempio che adduce il nostro.

	1	2	3	4	5
Tab. 1ª	A	B	C	D	E

	1	2	3	4	5
Tab. 2ª	F	G	H	I	K

	1	2	3	4	5
Tab. 3ª	L	M	N	O	P

	1	2	3	4	5
Tab. 4ª	Q	R	S	T	U

Tab. 5ª	V	Z

—

(256) *Nella seconda parte.* Cinque sono le parti in cui furono divise le lettere, e cinque le tabelle che a quelle corrispondono; quindi *seconda parte e seconda lettera* sono qui la stessa cosa.

(257) *Secondo l'uno o l'altra.* Cioè a dire: o facciasi uso della maniera suggerita da Enea, descritta nel cap. 44, o di quella del nostro autore.

(258) *Si dicono.* Non è necessario di convertire λεγομένων in γενομένων, conforme contro l'autorità di tutti i codici propone lo Schweigh., perciocchè, oltre alla cacofonia che risulterebbe da πρῶτον γενομένων e κατὰ συνήθειαν γιγνομένων, correrebbe male l'antitesi, nella qual oppongonsi le *molte volte alla prima*, ed il *far al dire.*

(259) *La lettura.* « Della stessa comparazione si vale Dionigi d'Alicarnasso nel libro della composizione delle parole, c. 25, e nel libro della forza oratoria di Demostene, c. 52 ». SCHWEIGH.

(260) *La declamazione co' gesti.* Amendue comprende Polibio sotto il nome di ὑπόκρισις, e lo stesso fa Dionigi d'Alicarnasso ragionando delle passioni che spirano nelle orazioni di Demostene, e che da sè insegnano al leggitore, con quali inflessioni di voce e movimenti della persona egli abbia ad accompagnarli.

(261) *Le distinzioni.* Sono queste le parti del periodo che gli antichi non distinguevano con alcun segno, ma che oggidì separiamo con varie interpunzioni.

(262) *Gli spiriti aspri e leggieri.* « Con questi solevan i Greci distinguere le vocali ed alcune consonanti. Circa i quali gioverà consultare quanto eruditamente raccolse il Villoison nell'indice delle cose, soggiunto al t. 2 *Anecd. græc.* » SCHWEIGH.

(263) *La storia dovutamente composta.* Avea già detto Polibio (III, 31), che i particolari che precedono, che accompagnano e che seguono gli avvenimenti sono più importanti della sposizione delle geste medesime pella utilità che alla vita pubblica e privata ne ridonda; ed altrove (III, 36, 57) aveva egli inculcato d'unire allo studio della storia quello della geografia

—

e delle cose naturali. Tali massime pochi storici arrecaron al loro lavoro, e molto ne fu alieno T. Livio, ne' libri del quale non s'hanno a cercare ragionamenti spettanti alla morale, od a scientifiche osservazioni. V'ebbe tuttavia qualche mal consigliato pedante, che per questi pregi appunto osò di biasimare il nostro, quasichè amass'egli di vagare oltre i confini della sua provincia, perdendo di vista lo scopo principale della storia.

(264) *Gli Apasiaci*. Così (Απασιακαι) li chiama Stef. Bizant., il quale citando questo luogo di Polibio v'inserisce la parola νομάδες (popoli erranti), tolta da quanto leggesi appresso, comechè i codici Polibiani, ove nomati sono Ἀσπασίαι, non la conoscano, I libri stampati di Strabone (XI, p. 513) danno Ἀσπασιάτρας (Aspasiatri), ma gli scritti Ἀσπασιάτας ed Ἀσπασιάκας (Aspasiati ed Aspasiaci). Il Casaub. sostiene la lezione di Stefano, che a me pure sembra la più probabile, perchè cavata da Polibio. *Aspasiaci* scrive lo Schweigh. Apparteneva questa popolazione a' Massageti, Sciti bellicosissimi e feroci, che abitavano a levante del mare Caspio.

(265) *Il Tanai*. « Questo fiume che divide l'Europa dall'Asia e si scarica nella palude Meotide, confonde Polibio per isbaglio coll'altro Tanai che mette nel mare Caspio da oriente, ed è a settentrione dell'Osso. Il suo proprio nome fu Jassarte (Jaxartes), e quello di Tanai (Tanais) gl'impertirono i Macedoni compagni d'Alessandro, conforme insegnano Strabone (IX, p. 509 e seg.), Plinio (*Hist. nat.*, VI, 16, 18) ed altri ». Schweigh. Del resto, siccome il Jassarte fu dopo Alessandro confuso col Tanai, così il fu prima di lui l'Osso coll'Arasse dell'Armenia, che sbocca nel lido occidentale del mar Caspio. Così riferisce Erodoto (I, 102) che i Massageti abitan oltre l'Arasse, ed Aristotile (*Meteorol.*, I, 13) fa discender l'Arasse dal Paropamiso.

(266) *Caucaso*. Due Caucasi distinguevano gli antichi; l'uno *scitico* a ponente del mar Caspio, cui è rimaso questo nome; l'altro *indiano* del quale qui si parla, e che veramente appellavasi *Paropamiso*, ma da' Macedoni ebbe l'altra denominazione. Sono queste oggidì le montagne di *Gaur*, che separano l'India da' paesi che le giacciono a settentrione, e donde scaturiscono i fiumi Indo e Gange.

(267) *Battriana*. Parte dell'odierno *Corasan*. L'Osso la divide dalla *Sogdiana*.

(268) *Colli d'arena e balze dirupate*. Scritto essendo in tutti i codici τίνας καὶ πέτρας, opinarono lo Scaligero ed il Gronovio che s'avesse a leggere θῖνας κ. π. La qual lezione non sembrerà al certo assurda, ove si rifletta che ne' deserti della Battriana, giusta la relazione di Curzio (VII, 16), i venti che spirano dal Ponto accumulano tutta la sabbia ch'è nel piano e formano una specie di grandi colline. Lo Schweigh. non approva siffatta correzione, e propone di leggere λευκοπέτρας, vocabolo altre volte usato da Polibio, o λεωπέτρας, ch'Esichio interpetra λείας πέτρας, *pietre lisce*. Ma per quanto que' monti d'arena non potessero al pari delle balze accrescer l'impeto dell'acqua cadente, tuttavia qualche resistenza vi dovean opporre.

(269) *Spinge le sue acque*, ecc. In voltando questo luogo mi son attenuto alla collocazione delle parole fatta dallo Schweigh. Secondo l'ordine preferito dal Casaub. avrebbesi a tradurre così: *Spinge le acque..... da' luoghi sovrastanti a tale, che.....* Ma avendo il testo τῶν ὑπερκειμένων, che non è lo stesso che ἀπὸ τ. ὑ. ebbe ragione lo Schweigh. di riferire l'anzidetto genitivo all'ἐπὶ τοσοῦτον, *a tanta distanza*, donde risulta una descrizione molto evidente, e quasi che dissi pittoresca, e rendesi più probabile l'altissimo rimbalzo che fa l'acqua, giunta a' luoghi inferiori, mercè dell'impeto che acquista cadendo in arco assai sfogato.

(270) *Spianati sassi*. Πλαταμῶνας scrisse Polibio, la qual voce, quantunque secondo i lessicografi propriamente significhi una vasta pietra che spunta dal mare, può non pertanto denotare qualsivoglia pietra che abbia una superficie larga e levigata, e perciò Esichio la fa eziandio sinonima di λεωπετρία, ὀλισθηρὰ πετρία, *pietra liscia*, *sdrucciolevole* (V. APOLLON. ROD., I, v. 365, dove leggesi λείῳ ἐπιπλαταμῶνι, *sovra liscio sasso*, e FOES., *Œcon. Hippocr.*, a questa voce).

(271) *Va sotterra*. « Alcuni esempi di fiumi che s'introducono nella terra, e corrono occulti per qualche spazio, ha raccolti Strabone (VI, p 275). La stessa cosa è nota che accade al Rodano, non molto lontano dal luogo dov'esce del lago Lemano ». SCHWEIGHAEUSER.

(272) *Passano in Ircania.* La Bàttriana, a dir vero, non confina coll'Ircania, ma fra queste due provincie è la Margiana. Tuttavia e' sembra che più anticamente la Margiana facesse parte dell'Ircania; dappoichè Strabone non bene le distingue, e Curzio non rammenta mai la Margiana.

(273) *Venuta la nuova,* ecc. « Antioco re di Siria, finita la guerra partica, che Polibio espose ne' cc. 28-31 di questo libro, mosse contra Eutidemo re della Battriana, circa il quale è da leggersi il c. 34 del lib. XI. Dello stesso Eutidemo parla Strabone lib. XI, p. 515 ». Schweigh.

(274) *Presso alla Tapuria.* Ταγουρίαν (Taguria) davano tutti i libri, che il Reiske giudiziosamente cangiò in Ταπουρίαν (Tapuria), siccome Tolemeo (VI, 2) ed Arriano (*De exped. Alex.*, III, 23) chiamano quella popolazione che il nostro altrove (V, 44) e Strabone (XI, pp. 514, 523) appellano *Tapiri* (Ταπύρους). Secondo Eratostene presso Strabone (loco cit.) eran essi fra l'Ircania e l'Aria, e ciò è confermato da quanto dice quì il nostro circa il fiume Ario, che a detta dello stesso Strabone e di Plinio (VI, 23) correva pell'ultima delle anzidette provincie. V'avea pertanto, se ascoltiamo Tolemeo, due nazioni di questo nome, l'una a' confini orientali della Media presso all'Ircania ed alla Partia, l'altra fra la Battriana e l'Aria nella Margiana; nessuna delle quali corrisponde a quella di cui nel presente luogo Polibio ragiona. Τάπυῤῥοι (Tapyrrhi) sono appellati da Stef. Bizant., il quale li pone non lungi dall'Ircania, οὐ πόῤῥω Ὑρκανίας.

(275) *I passi.* Certo egli è che διαβὰς ἔκρινε, siccome con tutti i codici scrive il Casaub., non può stare nel senso di *fluvium trajicere decrevit* (risolvette di passar il fiume); dappoichè διαβαίνειν richiede la ragione grammaticale. Che se interpetrar si volesse διαβάς nel suo vero significato, *trajecto* (*fluvio, decrevit*), quasichè Antioco l'avesse già passato, ciò che segue è in contraddizione con quanto in siffatto modo si verrebbe ad asserire. Il perchè non può ch'esser approvata la correzione fatta dal Reiske in διαβάσεις (passi del fiume); ed io l'ho ricevuta.

(276) *All'assedio.* « Il nome della città che allora assediava Antioco, avea dichiarato Polibio nella parte della narrazione che omise il compilatore di questi estratti ». Schweigh.

(277) *Il re*, ecc. Andava egli, secondochè pare, sempre innanzi al resto dell'esercito, per incoraggiar forse gli altri, facendo prove segnalate di valore; ma non negligeva le opportune disposizioni, affine di non esporre l'esito della battaglia all'eventualità d'una pugna parziale. Quindi non potendo cansar il primo urto co' cavalli nemici, che gli venivan addosso in grandi masse, cioè distribuiti in reggimenti (ἱππαρχίας), ordinò al restante della sua cavalleria di dividersi in gruppi minori (insegne e squadroni), acciocchè questi, dovendo egli cedere, siccome infatti avvenne, potessero facilmente allargarsi, e nel loro mezzo riceverlo.

(278) *Zariaspa*. Zariaspe la chiama Plinio (VI, 16), e dice che in tempi posteriori fu chiamata *Battro* (Bactrum) dal fiume di questo nome. Tolemeo (VI, 11) pone la città di Zariaspa sull'Oxus, e rammenta una nazione di Zariaspi: ma *Bactra* era secondo lui sul fiume Dargida appiedi del Paropamiso, e capitale del regno. Il fiume Zariaspe non bagnava, a detta sua, nè l'una città nè l'altra, nasceva sul Paropamiso, e gittavasi nell'Oxus. Strabone (XI, p. 516) è del parere di Plinio, e l'appella in plurale τὰ Βακτρά.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AGLI AVANZI DEL LIBRO X.

AVANZI DEL LIBRO UNDECIMO.

SOMMARIO.

Guerra d'Annibale.

Asdrubale entra in Italia — Pugna di lui co' consoli Livio e Nerone (§ I.) — Egli è vinto — Morte e lode d'Asdrubale (§ II.) — Vittoria de' Romani — Immensa loro gioia (§ III.)

Affari de' Greci.

Tempio d'Apollo in Termo (§ IV.) — Orazione dell'ambasciadore rodio agli Etoli pella pace — Ambasciadori di Filippo (§ V al VII.) — Imperizia de' duci Achei (§ VIII.) — Filopemene ammonisce gli Achei — Ristabilisce la disciplina militare (§ IX.) — Semplici costumi di Filopemene — Autorità presso i suoi — Filopemene esercita gli Achei (§ X.) — Pugna con Macanida presso Mantinea — Schiera di Filopemene — Filopemene aringa i suoi — Schiera di Macanida — Appiccasi la zuffa per mezzo de' Tarentini (§ XI-XII.) — Principio della battaglia di Mantinea — I mercenarii de' tiranni sogliono combattere con valore — I mercenarii degli Achei sono messi in fuga (§ XIII.) — Costanza prudente di Filopemene — Imperizia di Macanida (§ XIV.) — Filopemene si ristora del danno sofferto — Falange degli Achei collocata dietro un fosso (§ XV.) — I Lacedemonii entrano nel fosso — Strage e fuga de' Lacedemonii — Accorgimento di Filopemene (§ XVI.) — Filopemene osserva il ritorno di Macanida (§ XVII.) — A Macanida è tagliata ogni comunicazione co' suoi — Filopemene l'uccide — Gli Achei prendono Tegea — E predano impunemente la Laconia (§ XVIII.)

Guerra d'Annibale.

Virtù di capitano — Non v'ebbe mai ammutinamento nel campo d'Annibale — Ingegno sommo d'Annibale (§ XIX.)

Scipione in Ispagna.

Asdrubale figlio di Giscone presso Ilipa — Marco Giugno. — Colicante regolo spagnuolo — Scipione diffida de' socii spagnuoli (§ XX.) — Magone e Massinissa sono respinti da Scipione — Scaramucce (§ XXI.) — Stratagemma di Scipione. — Scipione attacca Asdrubale (§ XXII.) — Movimenti di Scipione sottilmente combinati (§ XXIII.) — Battaglia d'Ilipa — Asdrubale è messo in fuga da Scipione (§ XXIV.) — Avidità de' soldati punita (§ XXV.) — Scipione attuta un ammutinamento (§ XXVI-XXVII.) — Orazione di Scipione agli ammutinati (§ XXVIII-XXIX.) — Gli autori della sedizione sono uccisi — Agli altri è perdonato (§ XXX.) — Scipione instiga i suoi contro Indibile (§ XXXI.) — Guerra con Indibile (§ XXXII.) — Battaglia con Indibile — Rotta e fuga d'Indibile — Scipione ritorna a Roma vincitore (§ XXXIII.)

Affari d'Antioco.

Eutidemo re della Battriana chiede pace. — Telea, ambasciadore d'Antioco — Demetrio figlio d'Eutidemo — Antioco accorda la pace — Recasi in India, e presso Sofagaseno — Ritorna a casa vincitore (§ XXXIV.)

I. (1) Ma molto più spedito e sollecito fu l'arrivo d'Asdrubale in Italia.

Ad Asdrubale nulla di ciò piacea. Ma siccome gli affari non ammettevano più indugio, perciocchè vedeva egli i nemici schierati e (2) farsi innanzi, così fu costretto a disporre in battaglia gli Spagnuoli ed i Galli che seco avea. E collocati davanti le belve che sommavano dieci, ed accresciuta (3) la profondità delle file, e recato in breve (4) spazio tutto l'esercito, pose se stesso nel mezzo della schiera, dirimpetto alla stazione degli elefanti, ed assaltò l'ala sinistra de' Romani, prefisso avendo di vincer o di morire in quel cimento. (5) Livio pertanto andava incontro a' nemici con passo grave, ed affrontandosi colle sue forze pugnava valorosamente. Claudio che comandava l'ala destra, non potea marciar innanzi e circondar l'ala degli avversarii, per cagione del (6) difficile terreno che stavagli dinanzi, nel quale affidato Asdrubale fatto

avea impressione nella sinistra de' nemici. Non sapendo che farsi, dal (7) successo medesimo apparò che cosa di fare gli si conveniva. Quindi (8) presi dalla destra i soldati ch'erano nel luogo deretano della battaglia, ed oltrepassata la sinistra del proprio schieramento, assalì di fianco i Cartaginesi ch'erano sugli elefanti. E sin allora dubbia era la vittoria; dappoichè i soldati d'amendue le parti combattevano con egual ardore, non restando a' Romani speranza di salvezza ove perdessero, nè tampoco agli Spagnuoli ed a' Cartaginesi. Le belve comune servigio prestavan ad amendue nella pugna, sendochè prese in mezzo e trafitte scombuiavano le file, così de' Romani come degli Spagnuoli. Ma come Claudio gittossi (9) sulla coda de' nemici, la pugna fu ineguale, investendo gli uni la fronte, gli altri il dorso degli Spagnuoli; donde avvenne che la maggior parte di questi fu tagliata nell'atto stesso della battaglia. Degli elefanti caddero sei insieme cogli uomini, ed i quattro ch'eransi spinti attraverso delle file, furono presi più tardi abbandonati e spogliati de' condottieri.

II. Asdrubale, che nel tempo passato e nell'estremo fu valentuomo, finì la vita combattendo. Il quale non merita d'esser senza lode lasciato. Ch'egli fosse (10) per nascita fratello d'Annibale, e che (11) questi partitosi pell'Italia, gli commettesse gli affari di Spagna, ciò è stato da noi già prima esposto. Similmente narrammo nei libri anteriori, come avendo sostenuti molti combattimenti coi Romani, e lottato con molti e varii ostacoli (12) per cagione de'capitani che da Cartagine successivamente mandavansi in Ispagna, condegnamente al padre Barca andasse con decoro e valore sopportando i fortunosi casi e (13) gli abbassamenti. Ora parleremo de' suoi ultimi combattimenti, per cui egli ci è sembrato precipuamente meritevole di attenzione e di emulazione. Imperciocchè quasi tutti i capitani e re, quando accingonsi ad una battaglia decisiva, veggiamo porsi di continuo sotto gli occhi la gloria ed i vantaggi che procedono dalle vittorie, e sovente recarsi all'animo e formar oggetto de' loro dis-

corsi l'uso che d'ogni cosa faranno, poichè gli affari riusciti saranno a seconda de' loro desiderii, ma alle avversità non volger la vista, nè considerar come debba alcuno diportarsi nelle sciagure. Eppure quello è ovvio, questo richiede grande provvidenza. Quindi è che moltissimi pella loro (14) trascuranza e sconsigliatezza in siffatte cose toccarono vergognose rotte, comechè spesso valorosamente pugnassero i soldati, e le geste antecedenti deturparono, ed il resto della vita si rendettero ignominioso. Ma perchè molti duci fallino in questa parte, e perchè v'abbia in ciò grandissima differenza da uomo ad uomo, facil riesce d'apparar a chi il vuole: conciossiachè molti esempli di ciò offra l'età passata. Asdrubale pertanto finchè avea qualche ragionevole speranza di poter operare cosa che degna fosse della vita sua anteriore, a nulla provvedeva più nelle battaglie che alla propria salvezza. Ma poichè la fortuna, togliendogli ogni speranza nell'avvenire, il ridusse alla necessità estrema, non tralasciando egli nè negli apparecchi, nè nella battaglia nulla di ciò che contribuir potesse alla vittoria; provvide tuttavia in modo che, ove fosse per essere al tutto disfatto, e (15) cedesse alle circostanze, e non tollerasse niente, che indegno fosse della sua vita passata. Le quali cose sieno da noi dette per coloro che aggiransi nelle fazioni, affinchè cimentandosi con temerità, non deludano le speranze di chi in essi confida, nè amando la vita più che non si conviene, rendano vergognose e vituperevoli le loro sciagure.

III. I Romani, poich'ebbero riportata la vittoria, spogliarono tosto il campo degli avversarii, e molti Galli, distesi per ubbriachezza su' (16) paglericci, scannaron a guisa di vittime, e raccolsero ancora il restante bottino de' prigioni, dal quale recarono nell'erario meglio di trecento talenti. (17) Morirono Cartaginesi e Galli nella pugna non meno di diecimila, e Romani da duemila. Vivi furono presi alcuni illustri Cartaginesi, gli altri perirono. Giuntane la fama a Roma, dapprincipio non vi credettero, per soverchia volontà che la cosa fosse vera,

Ma poichè vennero più persone ch'esposero non solo l'accaduto, ma eziandio i particolari, fu la città piena di straordinaria letizia, ed ornaronsi tutti i templi, e tutti i sacrarii empieronsi di (18) schiacciate votive e d'incensi. In somma vennero in tanta buona speranza e fiducia, che tutti quell'Annibale che pria aveano sovra ogni cosa temuto, allora non istimarono neppur esser in Italia. (*Estr. ant.*)

IV. (19) Filippo, incamminatosi verso (20) il lago di Triconio, e pervenuto in Termo, dov'era il tempio di Apollo, mutilò di bel nuovo i doni tutti, ch'egli in addietro avea lasciati stare: male pria, (21) peggio allora sfogando l'ira. Imperciocchè convertir il furore verso gli uomini in empietà contro gl'Iddii è segno della maggior pazzia. (*Estr. Vales.*)

Ellopio, città dell'Etolia. Polibio nell'undecimo. (STEFANO BIZANTINO).

---

(22). Fitèo, città dell'Etolia. Polibio nell'undecimo. (*Lo stesso*).

V. (23) Che nè il re Tolemeo, nè la città de' Rodii, nè i Bizantini, nè i Chii, nè i Mitilenei pongano in non cale, o Etoli, la vostra pace, da' fatti stessi cred'io che fia manifesto. Imperciocchè ora, nè la prima, nè la seconda volta vi parliamo di riconciliazione; ma dacchè avete risuscitata la guerra, noi stando alla vedetta, ed ogni occasione coltivando, non tralasciammo di farvi di ciò menzione: prendendo al presente di mira la salvezza (24) vostra e de' Macedoni, e pell'avvenire provvedendo al bene delle (25) rispettive patrie, e di tutti i Greci. Chè siccome il fuoco quando alcuno l'ha appiccato a materia

combustibile, non è più oltre in balìa di questo, ma dove il caso il porta piglia nutrimento, diretto sovrattutto dai venti, e dalla (26) differenza della materia investita, e sovente lanciasi contro aspettazione sopra colui che l'ha dapprima acceso; così la guerra ancora, ove sia una volta da qualch'uno infiammata, quando distrugge primi i suoi autori, quando si dilata guastando ingiustamente tutto ciò a cui s'abbatte; rinnovata ed attizzata, siccome da venti, dalla stoltezza di quelli che a lei s'avvicinano. Il perchè, o Etoli, immaginandovi che tutti gl'isolani in massa, e tutti i Greci che abitano l'Asia, presenti vi preghino di cessar la guerra, e d'appigliarvi alla pace, dappoichè ad essi pure appartengono gli eventi; moderatevi, abbiate a loro rispetto, e piegatevi alle nostre instanze. Che se per avventura (27) guerreggiaste una guerra, a dir vero, non (28) profittevole (posciachè tal è comunemente la condizione d'ogni guerra), ma gloriosa, e pel principio donde mosse, e pe' successi che a voi sarebbono (29) intitolati: potrebbe forse alcuno condonarvi la vostra ambizione. Ma ove sia dessa la più vergognosa di tutte, e piena d'ogn'infamia e maladizione, non avrà ciò che fate bisogno di grande attenzione? Imperciocchè dirò io francamente quello che a me pare; e voi, se avete senno, m'ascolterete tranquilli. Chè egli è molto meglio salvarvi a tempo rampognati, di quello che udendo cose dette per gratificarvi perder fra poco voi, e perdere gli altri Greci.

VI. Recatevi ora innanzi agli occhi il vostro errore. Voi dite di guerreggiar a pro de' Greci contra Filippo, affinchè liberati non facciano i comandamenti di lui; ma guerreggiate pella schiavitù e ruina della Grecia: chè ciò enunciano i vostri patti co' Romani, i quali in addietro erano negli scritti, ed or avverati veggonsi nei fatti. Ed allora le stesse scritture grande onta vi apportavano: adesso per via delle opere ciò rendesi a tutti manifesto. Del resto Filippo è il nome ed il pretesto della guerra: sendochè egli non soffre malor alcuno, mentre soffrono i Peloponnesi quasi tutti che gli sono

alleati, i Beozii, gli Eubei, i Focesi, i Locri, i Tessali, gli Epiroti; (30) perciocchè a danno di questi faceste il trattato, pattuendo: *Che le loro persone e suppellettili divengano de' Romani, e le città e la campagna degli Etoli.* E voi, mentrechè insignorendovi d'una città, non vi basta l'animo d'insultare gli uomini liberi, nè di ardere (31) l'abitato, reputando siffatta cosa crudele e da barbari; (32) voi fate accordi tali, per cui tutti gli altri Greci consegnate a' Barbari, affinchè patiscano le più obbrobriose ingiurie e nefandezze. Le quali cose in addietro non si conoscevano, ma ora per mezzo degli (33) Oriti e de' miseri (34) Egineti a tutti vi siete scoperti, avendo la fortuna come a bello studio fatta (35) salire sulla scena la vostra mattezza. Il principio adunque della guerra e ciò che ora già ne conseguita è di tal fatta; ma qual fine se ne dovrà aspettare, ove ogni cosa al tutto riesca secondo la vostra mente? Non forse un principio di grandi mali per tutti i Greci?

VII. Imperciocchè egli è (36) anche troppo manifesto, che i Romani, come avranno da sè rimossa la guerra che hanno in Italia (locchè avverrà fra poco, rinchiuso essendo Annibale in picciolissimo spazio de' Bruzii); che i Romani, dissi, con tutte le forze assalteranno la Grecia, dando voce di soccorrere gli Etoli contra Filippo, ma in effetto per soggiogarla tutta. È altresì (37) chiaro che, se di noi insignoritisi diviseranno di trattarci bene, ad essi gliene sapremo grado, loro gliene renderemo merito; ma se male ci faranno, così le spoglie de' periti, come l'arbitrio sugli scampati ad essi spetteranno. Voi allora scongiurerete gl'Iddii, quando nessun Dio vorrà, e nessun uomo potrà aiutarvi. Forse adunque dovevate dapprincipio tutto prevedere: chè ciò a voi convenivasi. Ma dappoichè molti futuri avvenimenti sfuggono l'umana providenza, egli sarebbe ora conveniente, che dalle cose che avete dinanzi arguendo ciò ch'è per accadere, meglio vi consigliaste circa l'avvenire. Noi pertanto al presente nulla abbiam omesso di quanto addicevasi di parlar o di fare a veri amici, ed intorno all'avvenire esposto abbiamo

con franchezza il nostro parere. E voi ricerchiamo ed esortiamo di non invidiar a voi stessi ed agli altri Greci la libertà e la salvezza. — Avendo l'oratore, siccome parve, voltato (38) alquanto l'animo alla moltitudine, entrarono dopo di lui gli ambasciadori di Filippo, i quali sorpassata ogni particolarità, dissero di venire con due incumbenze: d'accettare prontamente la pace, ove gli Etoli la scegliessero; altrimenti d'andarsene, chiamando a testimonii gli Dei e gli ambasciadori colà venuti dalla Grecia, che di ciò che poscia avverrà a' Greci accagionarsi dovranno gli Etoli e non Filippo. (*Estr. ant.*).

VIII. Tre (39) essendo i modi, pe' quali ambiscon il capitanato tutti coloro che con sano giudizio vi si accostano; il primo per via delle storie, e delle instruzioni che con esse si procacciano: il secondo, (40) metodico, e pell'insegnamento d'uomini esperti: il terzo pell'uso e la pratica degli affari stessi; i capitani degli Achei erano di tutti questi affatto ignari. (Suida, alla voce *strategia*).

---

(41) Alla maggior parte nacque una certa emulazione dalla tracotanza ed importunità degli altri. Imperciocchè ponevan ogn'industria nelle comitive e ne' vestiti, e quasi tutti attendevan al raffazzonarsi più che non comportavano le loro fortune: ma delle armi non tenean il benchè minimo conto. (Suida, alla voce ζῆλος, *emulazione*).

---

(42) Molti non ingegnansi d'imitare le opere degli uomini avventurati: ma emulando le frivolezze di quelli con proprio danno fan mostra del loro poco senno. (Suida, alla voce Ἐχθεατρίζουσι, *fanno mostra*).

IX. Diceva Filopemene, grandemente contribuir lo splendore delle armi a spaventar il nemico, e molto coo-

perar all'uso l'acconcia (43) loro struttura; ma che allora sovrattutto farebbon il loro dovere, ove la cura che impiegan adesso nel vestiario la impiegassero nelle armi, e la negligenza con cui in addietro trattavano le armi, la trasferissero agli abbigliamenti. Imperciocchè così s'avvantaggerebbono nelle sostanze, ed insieme potrebbono indubitatamente salvar il comune interesse. Quindi, soggiugneva egli, dover chi si pone in cammino per far esercizio od una spedizione, quando mettesi gli stivali, guardare che sieno ben calzanti e lucenti più delle (44) scarpe e delle pianelle; ed allorquando prende lo scudo, la corazza e l'elmo, osservar bene, che sieno più netti e preziosi della sopravvesta e della tonaca. Chè là dove la bella apparenza è preferita a quanto richiede l'uso, rendesi per ciò appunto subito manifesto qual esito avranno i cimenti. — In somma pretendeva egli, che l'eleganza ne' vestiti fosse tenuta cura da donna, nè molto modesta; ma la preziosità ed il decoro delle armi s'avessero a reputare degni d'uomini valorosi, che preso hanno a salvare con gloria se stessi e la patria. — Approvarono cotesti detti tutti quelli ch'erano presenti, e la saviezza dell'esortazione ammiraron a tale, che usciti tosto della curia mostraron nell'istante a dito i zerbini, ed alcuni costrinsero eziandio a schivare il fòro. Ma molto più osservavansi fra di loro, per ciò che spettava alle anzidette cose, negli esercizii e nelle spedizioni.

X. Così un solo discorso, pronunciato a tempo da uomo autorevole, sovente non solo svolge gli uomini da pessime cose, ma li spinge ancor ad ottime. Quando poi chi ammonisce presenta la propria vita a' detti consentanea, di necessità l'esortazione conseguisce la maggior fede. La qual cosa veder puossi in lui principalmente avverata; conciossiachè e ne' vestiti e nella tavola fosse semplice e tenue, ed egualmente nella servitù del corpo, e nel conversare (45) senza fasto e talo da non eccitar invidia. Sovra ogni cosa studiavasi egli in tutta la sua vita d'essere veritiero: laonde, quando facea qualche sposizione, quantunque con brevi detti e come a caso, gran

fede lasciava negli ascoltanti; perciocchè, offerendo in tutto l'esempio della propria vita, faceva sì che gli uditori non abbisognassero di molte parole. Donde avvenne, ch'egli spesso lunghe dicerie, le quali alla fazione avversaria sembravano ragionevolmente pòrte, con pochi detti, dall'autorità e dal pensiero alle sue geste sostenuti, affatto rendea vane. Del resto, sciolto il Consiglio, ritornarono tutti alle respettive città, sommamente esaltando le cose dette e tant'uomo, e stimando che nessuna sciagura loro accaderebbe, mentr'egli sarebbe capo. Filopemene pertanto incontanente girò pelle città, indefessamente e con ogni studio adoperando in cotal viaggio. Indi raccolse la moltitudine, e ad un tempo la ridusse in ischiere (46) ed esercitolla, e finalmente non avendo otto mesi intieri impiegati in siffatto apparecchio ed esercizio, ragunò le forze in Mantinea, con animo di fare l'estrema prova contro (47) il tiranno pella libertà di tutti i Peloponnesi.

XI. Macanida, pieno di fiducia in se stesso, e credendo che la mossa degli Achei gli venisse come desiderata, non sì tosto seppe che raccolti erano in Mantinea, che esortati in Tegea i Lacedemonii, secondochè convenivasi alla circostanza, il giorno vegnente di buon mattino marciò alla volta di Mantinea. Conduceva egli l'ala destra della falange, e faceva (48) andar i mercenarii paralleli da amendue le parti della vanguardia. Dietro a questi venivan i carri che portavano una grande quantità di macchine e d'armi da catapulte. Nello stesso tempo Filopemene, diviso in tre parti l'esercito, uscì di Mantinea, pella porta che mena al tempio di Nettuno mandando gl'Illirii e le corazze, ed insieme tutta la milizia straniera e la gente spedita; pell'altra a questa vicina verso occidente la falange, e pella susseguente i cavalli urbani. Co' primi dell'armadura leggera occupò il colle davanti alla città, il quale estendendosi in sufficiente altezza sovrasta alla strada Senide ed all'anzidetto tempio. Ad essi attaccò le corazze, e collocolle a mezzo giorno, e contigui a questi attelò gl'Illirii; dopo i quali nella stessa linea

retta pose la falange (49) divisa in parti a guisa di coorti, separate da intervalli lungo il fosso, sulla strada che conduce al tempio di Nettuno per mezzo il piano di Mantinea, e giugne sino a' monti che confinano col territorio degli (50) Elicasii. Presso a questi nell'ala destra pose i cavalli achei, che conduceva Aristeneto dimeo, e nel sinistro aveva egli tutto il corpo degli stranieri in ischiere addossate.

XII. Come l'esercito nemico erasi già appressato per modo che (51) poteasi vedere, Filopemene scorrendo dinanzi a' battaglioni della falange brevemente esortolli, ma (52) con chiarezza e convenienza al presente pericolo. Sebbene la maggior parte delle sue parole non furono capite, perciocchè, attesa la (53) benevolenza somma delle turbe verso di lui, venne la moltitudine in tanto impeto ed in siffatta alacrità, che viceversa lui esortarono i soldati con entusiasmo (54) di condurli e di darsi animo. Ciò tuttavia ingegnavasi egli con ogni diligenza di far conoscere, quando gliene veniva il destro, che la presente pugna i nemici faceano per una schiavitù vergognosa e vituperevole, essi per una libertà eternamente memorabile ed illustre. Macanida dapprincipio dimostrava d'affrontarsi colla falange in colonna alla destra de' nemici; ma poichè s'ebbe avvicinato, prese una distanza conveniente, torse la schiera a destra, ed avendola distesa fece l'ala sua diritta eguale alla manca degli Achei, e le catapulte pose davanti a tutto l'esercito in certi intervalli. Filopemene, osservando il suo disegno di percuoter colle catapulte nelle coorti della falange, e ferendo gli uomini recar confusione in tutta la massa, non gli lasciò tempo all'esecuzione, ma incominciò vigorosamente la battaglia per mezzo de' (55) Tarentini nei luoghi vicini al tempio di Nettuno che sono piani, e molto opportuni al maneggio della cavalleria. Macanida ciò veggendo, fu costretto a fare lo stesso, ed a mandar insieme i Tarentini che seco avea.

XIII. Dapprincipio sostennero questi soli valorosamente il conflitto; ma fra poco sopraggiunta ad essi, in

quello che piegavano, l'armadura leggera, in brevissimo tempo vennero alle mani da amendue le parti i corpi stranieri. Mentre questi azzuffavansi serrati e a corpo a corpo, fu il combattimento buona pezza indeciso, per modo che le altre forze aspettando (56) verso qual parte fosse per volgersi la polvere che si alzava, non potevan entrare nella mischia, perciocchè amendue lungo tempo (57) continuavan ad occupare il sito che preso ebbero nell'incominciamento della battaglia. A lungo andaro prevalsero pel numero e pella destrezza, che hanno (58) mercè della loro costituzione, gli stipendiarii del tiranno. La qual cosa ragionevolmente allor accadde, ed accader suole generalmente. Imperciocchè, quanto (59) le milizie cittadinesche delle democrazie hanno maggior animo nelle tenzoni guerresche, che non quelle che ubbidiscon a tiranni: tanto ragion vuole che le milizie straniere delle monarchie superiori sieno a' mercenarii delle democrazie e di loro più valenti. Chè siccome fra i primi, gli uni cimentansi pella libertà, gli altri pella schiavitù: così fra i mercenarii gli uni spronati sono dagli accordati vantaggi, gli altri dal danno manifesto. Conciossiachè la democrazia, come ha tolto di mezzo i suoi insidiatori, non guarda co' mercenarii la sua libertà: laddove la tirannide, quanto maggiore stato agogna, tanto più mestieri ha di milizie stipendiate; come quella che quanti più offende, tanti più ha che la insidiano. La sicurezza pertanto de' monarchi è al tutto riposta nella benevolenza e nella forza degli stranieri.

XIV. Quindi allora pur avvenne, che gli stranieri ch'erano presso Macanida con tanto accanimento e violenza pugnarono, che neppure gl'Illirii e le corazze, i quali eran alle riscosse de' mercenarii Achei, poterono sostenere il loro impeto, ma tutti piegarono e fuggiron a precipizio verso Mantinea, la qual città era sette stadii di là distante. In questo incontro una cosa di che dubitan alcuni si rendette a tutti confessa e palese; cioè che la maggior parte degli eventi nelle guerre è prodotta dalla perizia ed imperizia (60) de' duci. Imperciocchè gran

cosa è forse aggiugner il compimento alla vittoria incominciata, ma molto maggiore, falliti essendo i primi disegni, stare in cervello, ed accorgersi del poco giudizio di coloro che han con fortuna pugnato, e trarre partito da' loro errori. Vedesi pertanto spesso taluno che crede già d'aver vinto, fra poco andar totalmente al di sotto; ed altri che dapprincipio sembrava sconfitto, mutatosi l'aspetto delle cose, mercè della sua sagacità contra ogni aspettazione ottener compiuta vittoria. Locchè apparisce manifestamente esser avvenuto allora ad amendue i capitani: chè essendo andata in volta tutta la milizia straniera degli Achei (61) e sciolta l'ala sinistra, Macanida lasciando d'insistere nell'opera, (62) di girare con parte de' suoi l'altra ala, d'incalzare cogli altri que' della fronte, e di tentare un colpo decisivo, non ne fece nulla; ma con impazienza e giovanile sbadataggine trasse co' suoi mercenarii dietro ai fuggenti, come se la paura stessa non fosse sufficiente a cacciar sino alle porte coloro che data l'avean a gambe.

XV. Il capitano degli Achei, per quanto potè, rattenne i mercenarii, chiamando per nome, ed instigando i capi; ma poichè vide costoro sopraffatti dalla forza, non fuggì spaventato, nè caduto d'animo si ristette, ma applicatosi all'ala della sua falange, come i nemici che inseguivano furono passati, ed il luogo rimase vuoto dov'era la battaglia, (63) piegatosi incontanente a sinistra colle prime coorti della falange, andò innanzi a corsa, serbando l'ordine delle file. Occupato prestamente il luogo abbandonato, tagliò la strada a quelli che inseguivano, ed insieme riuscì a cavaliere dell'ala nemica. Ed i soldati della falange, (64) isolati com'erano, confortò a prender animo ed a durare finattanto ch'egli avrebbe loro comandato di dare l'assalto uniti. A (65) Polibio da Megalopoli impose di raccogliere gl'Illirii, le corazze ed i mercenarii avanzati e (66) sottrattisi dalla fuga, e sussidiando in fretta l'ala della falange, osservare il ritorno di coloro ch'erano per ritirarsi dalla caccia. I Lacedemonii, senza averne ricevuto l'ordine, saliti in superbia, pella vittoria

dell'armadura leggera, (67) abbassarono le lance e gittaronsi sugli avversarii; ma nello spingersi innanzi vennero sul ciglione del fosso; parte perchè la precipitanza non lasciava loro tempo di pentirsi, sicchè, essendo già alle mani co' nemici, si fossero voltati: parte perchè disprezzavan il fosso, a cui da lungi menava un dolce declivio, e che non avea (68) punto acqua, nè (69) sterpi. Quindi corsero per quello all'impazzata.

XVI. Filopemene, come prima giunse l'occasione sfavorevole agli avversarii ch'egli avea da (70) lungo tempo preveduta, ordinò a tutti quelli della falange di andar addosso al nemico colle lance abbassate. Mentrechè gli Achei unanimi e con terribili grida davano l'assalto, (71) i Lacedemonii che sciolte aveano le file pria di scendere nel fosso, sbigottiti di vedersi i nemici sulla testa, andaron in volta; ma grande numero di loro perì nello stesso fosso, uccisi parte dagli Achei, parte da' proprii. La qual cosa non avvenne per fortuito accidente, nè per favore dell'occasione, ma pella perspicacia del capo. Imperciocchè Filopemene erasi tosto messo innanzi il fosso, non per cansare la battaglia, conforme alcuni supposero; sibbene dopo aver tutto esattamente e da buon capitano calcolato, conobbe, che Macanida quando verrebbe, se s'innoltrasse coll'esercito, non prevedendo il fosso, la sua falange soffrirebbe ciò che testè dicemmo, e che allora veramente accadde: ma se riflettendo alla difficoltà del fosso, egli poscia si pentisse, e manifestando timore, coll'esercito schierato se ne andasse, ed (72) essendo soverchiamente progredito, retrocedesse; allora comprese, che senza un fatto generale a sè la vittoria, a lui il contrario avrebbe procacciato. Locchè a molti è già avvenuto, i quali poichè ebbero schierato l'esercito, (73) veggendo se stessi insufficienti a combattere cogli avversarii, chi pe' luoghi, chi pel numero, chi per altre cagioni, (74) lasciatisi andar troppo innanzi sperarono nel ritirarsi per mezzo del retroguardo o di vincere, o di sottrarsi impunemento da' nemici. Ne' quali particolari sogliono i duci (75) commetter i più grandi errori.

XVII. Filopemene pertanto non ingannossi nel presagio ch'egli fece dell'esito; perciocchè i Lacedemonii toccarono una rotta grandissima. Veggendo la falange vittoriosa, e che la somma delle cose gli procedea bene e gloriosamente, si diede a compier il rimanente del suo disegno; e ciò era che non iscampasse Macanida. Sapendo adunque, come nella (76) foga dell'inseguire, egli era stato co' proprii mercenarii tagliato fuori nello spazio fra la città ed il fosso, aspettò il costui arrivo. Macanida pertanto osservando, nel ritorno da cacciar i nemici, il suo esercito in fuga, ed arguendo che (77) per essersi troppo innoltrato gli era fallita la speranza d'una vittoria totale, tentò subito, strettosi cogli stranieri che seco avea, di piombar in file serrate sugli avversarii sparsi ed intenti ad incalzare. Locchè comprendendo alcuni rimasero con lui dapprincipio, avendo questa speranza di salvarsi. Ma allorquando appressatisi videro gli Achei guardare il ponte ch'era sul fosso, avviliti tutti da lui si dileguarono, procurando ciascheduno a se stesso salvezza. Frattanto il tiranno, disperando di farsi strada per il ponte, cavalcava lungo il fosso, cercando indefessamente un passaggio.

XVIII. Filopemene, riconosciuto Macanida al manto di porpora, ed agli ornamenti del cavallo, lasciò indietro Anassidamo, esortandolo a custodire co' suoi diligentemente il tragitto, ed a non risparmiare alcuno de' mercenarii, dappoichè questi erano che afforzavano sempre in Sparta le tirannidi: ed egli presi seco Polieno (78) da Ciparissa e Simmia, suoi scudieri allora, scorreva sull'altra sponda del fosso di rincontro al tiranno ed a quelli che l'accompagnavano. Imperciocchè due eransi allora uniti a Macanida, (79) Anassidamo, ed uno de' mercenarii. Mentre Macanida in un sito del fosso facile a varcarsi, dava di sprone al cavallo per farlo a viva forza passare, Filopemene (80) fatta una giravolta ed (81) andatogli addosso, il percosse mortalmente colla lancia, e recatogli dappresso col manico un'altra ferita (82) di punta uccise il tiranno in battaglia. Lo stesso fecero ad Anassidamo i suoi (83) aiutanti. Il terzo, rinunziando al pas-

saggio, scampò il pericolo nell'atto che gli anzidetti venivan uccisi. Caduti che furon amendue, Simmia tosto spogliò i cadaveri, e tolte al tiranno le armi e la testa, si spinse verso i suoi che traevan dietro a' fuggenti, affrettandosi di mostrare a' soldati la perdita del duce degli avversarii, affinchè con tale sicurezza viemmaggiormente senza sospetto ed animosi incalzassero i nemici sino a Tegea. La qual cosa di molto accrebbe l'impeto de' soldati, e non fu l'ultima cagione che s'impadronissero di Tegea al primo arrivo, e che il dì vegnente s'accampassero presso l'Eurota, impossessatisi già senza contrasto della campagna. Per tal guisa non avendo potuto da molto tempo snidare di casa loro il nemico, guastaron allora impunemente tutta la Laconia. Della propria gente non perdettero molti nella pugna; ma de' Lacedemonii uccisero non meno di quattro mila, e più ancora ne presero vivi, essendosi egualmente insignoriti di tutte le bagaglie e delle armi. *(Estr. ant.)*.

XIX. (84) Chi non loderà in Annibale la scienza di capitano, e la virtù, e (85) l'ingegno suo nella guerra di campagna, riguardando alla lunghezza di questo tempo, e considerando i suoi combattimenti generali e parziali, e gli assedii, e le rivoluzioni di città, e le varie vicende, e tutto il complesso de' suoi consigli e delle sue geste, (86) ne' sedici anni in cui guerreggiò continuamente in Italia co' Romani, senza giammai ritirare le forze dallo scoperto, ma tenendo a freno siccome buon governatore, e concordi serbando seco e fra di loro cotante turbe? Eppur i suoi eserciti, non che fossero della stessa (87) nazione, non erano tampoco della stessa gente; perciocchè avea egli Africani, Spagnuoli, Galli, Fenicii, Italiani, Greci, i quali nè leggi, nè costumi, nè favella, (88) nè qualsivoglia altra cosa aveano per natura tra di loro comune. Tuttavia la sagacità del capo fece sì, che in tale e tanta diversità tutti ascoltassero i comandamenti d'uno, e con una sola volontà a lui ubbidissero; sebbene non

una sola era la loro situazione, ma talvolta con aura propizia li secondasse la fortuna, tal altra loro fosse avversa. Laonde meritamente alcuno ammirerà la virtù del capo in questa parte, ed asserirà con fiducia, che se egli incominciato avesse da altre regioni della terra abitata, e per ultimo venuto fosse a' Romani, nessun proponimento gli sarebbe fallito. Ora, siccome incominciò da quelli, ne' quali dovea finire, così ebbero le sue geste ne' medesimi e principio e fine. *(Estr. ant.)*.

XX. (89) Asdrubale, raccolto l'esercito dalle città nelle quali avea svernato, andò innanzi, e prese gli alloggiamenti non lungi dalla città chiamata (90) Ilipa, piantando lo steccato alle falde del monte, e lasciandosi davanti i campi comodi alla zuffa ed alla battaglia. Aveva egli da settanta mila fanti, (91) quattro mila cavalli, e trentadue belve. Scipione pertanto spedì Marco Giugno a (92) Colicante, per ricever le forze da costui preparate, le quali sommavano tre mila fanti, e cinquecento cavalli. Gli altri socii unì seco in marciando e cammin facendo verso il suo destino. Avvicinatosi a (93) Castalone ed ai dintorni di Becula, e congiuntosi là con Marco e colle forze di Colicante, cadde il suo animo in grande fluttuazione circa il partito che aveva a prendere; perciocchè senza i socii le forze romane non erano atte a cimentarsi in battaglia; ed arrischiarsi ad un fatto generale appoggiando a' socii la speranza della vittoria, gli sembrava cosa pericolosa ed assai temeraria. Tuttavia così titubando, stretto dalle circostanze, fu condotto a valersi degli Spagnuoli per farne mostra agli avversarii, mentrechè eseguirebbe la pugna colle proprie legioni. Avendo ciò divisato, mosse con tutto l'esercito, composto di quarantacinque mila fanti, e circa tremila cavalli. Appressatosi a' Cartaginesi ed essendo già in vista, accampossi su certi colli di rincontro a' nemici.

XXI. Magone, stimando il tempo opportuno per attaccar i Romani che accampavansi, presi seco la maggior

parte de' proprii cavalli, e Massinissa co' Numidi, corse verso gli alloggiamenti, credendo di sorprendere Scipione alla sprovvista. Questi pertanto, preveduto avendo da lungo tempo l'avvenire, teneva appiattati dietro un'altura i cavalli in egual numero a quelli de' Cartaginesi, i quali balzarono di repente addosso a' nemici, onde molti dapprincipio, mentre andavan in volta pell'inaspettata comparsa, (94) si sottrassero dall'affronto de' cavalli, gli altri affrontaronsi cogli avversarii, e combatterono valorosamente. Ma ridotti essendo a mal partito dalla (95) destrezza de' Romani nello scendere di cavallo, perduti molti de' suoi, e fatta breve resistenza, piegarono. E dapprima faceano la ritirata in ordine, ma incalzandoli i Romani, sciolsero gli squadroni, e ricovrarono nel loro campo. I Romani adunque, ciò fatto, con maggior fiducia perseverarono nel cimento, ed i Cartaginesi fecero il contrario. Ciò non di meno, poichè ebbero per alcuni giorni successivi schierate le forze nel piano frapposto, facendo avvisaglie per mezzo de' cavalli e dell'armadura leggera, e tentandosi reciprocamente, appiccarono battaglia universale.

XXII. In quel mentre sembra che Publio usasse due stratagemmi. Veggendo che Asdrubale facea le sortite a (96) giorno molto innoltrato, e metteva gli Africani nel mezzo, e gli elefanti innanzi alle due ale, egli, assuefatto essendo di condur fuori i suoi in (97) ora più tarda, di schierar i Romani nel centro di rimpetto agli Africani, e d'attelare gli Spagnuoli nelle ale, nel giorno in cui avea proposto di (98) dare la decisiva battaglia, facendo il contrario delle anzidette cose, grande aiuto diede alle sue forze per vincere, e non poco fiaccò quelle de' nemici. Imperciocchè (99) come prima si fece giorno mandò attorno i serventi ordinando a tutti i tribuni ed a' soldati di pranzare, e d'uscir armati fuori dello steccato. Fatto ciò, ed avendogli tutti prontamente ubbidito pel sospetto ch'aveano dell'imminente pugna, spedì innanzi i cavalli e l'armadura leggera, comandando che si avvicinassero al campo degli avversarii, e che arditamente scaramuccias-

sero. Egli poi co' fanti, comparso appena il sole nell'oriente, si pose in cammino, e giunto in mezzo alla pianura, attelò l'esercito, schierandolo in modo contrario a quello di prima; perciocchè nel centro mise gli Spagnuoli, e nelle ale le (100) legioni romane. A' Cartaginesi, mentrechè i cavalli improvvisamente avvicinavansi allo steccato, ed insieme il resto dell'esercito schieravasi alla lor vista, appena fu dato tempo d'armarsi. Quindi fu costretto Asdrubale, la cui gente era ancor digiuna, a mandare i cavalli e l'armadura leggera non preparati, e come meglio poteva addosso a' cavalli degli avversarii nel piano, ed a schierar i fanti non molto lungi dalle falde de' monti, spiegandoli ne' luoghi campestri, conforme era suo costume. Alcun poco i Romani stettero cheti; ma poichè il giorno progrediva, ed indeciso ed eguale era il conflitto dell'armadura leggera, perciocchè quelli che piegavano ricoveravano sotto la propria falange, e ritornavano a combattere: Scipione accolti gli scaramuccianti negl'intervalli delle insegne, e distribuitili in amendue le ale dietro le schiere, (101) collocando prima le lance, e dopo di queste i cavalli, dapprincipio colla fronte spiegata prese a dar l'assalto; ma come fu (102) quattro stadii circa distante da' nemici, ordinò agli Spagnuoli, che conservate le file nello (103) stesso modo facessero impressione nel nemico, ed (104) all'ala destra che voltasse (105) le insegne e gli squadroni a diritta, ed alla sinistra dalla parte opposta.

XXIII. E prendendo egli dalla destra, e Lucio Marcio e Marco Giugno dalla manca i tre squadroni di cavalleria anteriori, e collocando innanzi a questi i soliti veliti, e tre (106) coorti (compagnia di fanti così chiamata da' Romani); marciarono poscia (107) rompendosi, gli uni a sinistra, gli altri a dritta, in (108) colonna addosso ai nemici, con passo accelerato, sopraggiugnendo sempre coloro che stavano dietro, e seguendo collo stesso rompimento. Poichè questi non furono molto lontani da' nemici, e gli Spagnuoli collocati nella fronte (109) buon tratto ancora n'erano distanti, perciocchè a lento passo

davano la carica, Scipione assaltò amendue le ale degli avversarii colle forze romane in colonna, siccome avea dapprincipio divisato. I (110) movimenti posteriori, per cui quelli che seguivano (111) mettevansi nella stessa linea con quelli che precedevano, ed entravano pure in battaglia co' nemici, ebbero fra di loro una disposizione contraria, considerando ed in generale l'ala destra per rispetto alla sinistra, ed in particolare i fanti verso i cavalli. Imperciocchè i cavalli dell'ala destra applicatisi coll'armadura leggera a quelli che andavan innanzi nello stesso lato, tentavano di sopravanzar i nemici, ed i fanti attelavansi al contrario nella sinistra. Di quelli ch'erano nell'ala manca, collocavansi (112) le coorti a destra, ed i cavalli co' veliti al fianco opposto. Avvenne adunque, che in amendue le ale de' cavalli e dell'armadura leggera per questo movimento la destra diventasse sinistra: a che poco badando il capitano, poneva il suo maggior pensiero al sopravanzamento. E diritto estimava egli; dappoichè ei si conviene bensì sapere ciò che accade, ma i movimenti farsi debbono adattati alle circostanze.

XXIV. Per il conflitto di costoro gli (113) elefanti, dai veliti e da' cavalli trafitti e sbaragliati in ogni lato, furon molto mal conci, ma offesero non meno gli amici che i nemici; perciocchè qua e là a caso vagando, uccidevano chiunque d'amendue andava loro cadendo sotto. Della fanteria cartaginese furono travagliate le ale, ed il centro dov'erano gli Africani, più utile parte dell'esercito, divenne affatto inoperoso; perciocchè nè potea soccorrere quelli ch'erano nelle ale lasciando il proprio posto, pell'impressione degli Spagnuoli, nè restando nel sito dove trovavasi, era atto ad eseguire quanto all'emergenza richiedeasi, non venendo seco alle mani i nemici che avea di fronte. Tuttavia per qualche tempo combatterono le ale valorosamente, essendo quel cimento per amendue decisivo. Ma come l'ardor del sole giunse al colmo, i Cartaginesi fiaccavansi, come quelli che non eran usciti a loro grado, ed impediti furono di fare il conveniente apparecchio: laddove i Romani gli avanzavano in forza

ed in coraggio, e massimamente per aver il capitano provveduto che i più robusti co' più deboli fra i nemici (114) s'affrontassero. Dapprincipio adunque la gente di Asdrubale piegando facea la ritirata a lento passo, ma poscia andando in volta, affollati si ridussero alle falde de' monti, ed incalzati più fortemente da' Romani fuggiron a precipizio dietro i ripari. Che se un Dio non assumeva la loro salvezza, incontanente sarebbon essi stati buttati fuori degli alloggiamenti. Sopravvenuto pertanto nell'aria un orribile sconvolgimento, e rovesciatosi un grosso e continuo nembo, i Romani a stento ritornarono nel loro campo. *(Estr. ant.)*.

Ilurgia, (115) città della Spagna. Polibio nell'undecimo. (Stef. Bizant.).

---

(116) Moltissimi Romani, ricercando l'argento e l'oro liquefatti e mescolati, perirono dal fuoco. (Suida, alla voce Τέτηκα, *liquefeci*).

XXV. (117) Scipione, sebbene avea già acquistata sufficiente pratica degli affari, non era tuttavia giammai venuto in maggior imbarazzo e difficoltà. E n'ebb'egli donde. (118) Imperciocchè, siccome le cause ch'esternamente offendon i corpi, quali sono il gelo, l'ardore, la stanchezza, le ferite, ed innanzi che giungano possibil è di guardarsene, e giunte che sieno facil è di rimediarvi; ma le magagne e le malattie che nascono da' corpi medesimi difficil è di prevedere, e nate che sieno difficile di porgervi rimedio: così hassi ad argomentare circa i governi e gli eserciti. Conciossiachè contro le insidie e le guerre di fuori abbia pronto modo di procacciare apparecchi ed aiuti chi vi pone cura; ma contro le sêtte politiche, e le sedizioni ed i tumulti che in quelli insorgono, difficil è il soccorso ed abbisogna questo di grande destrezza e di singolare perspicacia. (119) Sembrami pertanto che un solo avvertimento adattisi a tutti gli

eserciti, città e corpi; e questo è che circa nessuna delle anzidette cose si lascino giammai in quelle prevaler l'infingardaggine e l'ozio, e molto meno ne' prosperi successi e nell'abbondanza delle vettovaglie. Del resto Scipione, come colui ch'era oltremodo diligente, conforme dissi dapprincipio, non meno che sagace ed attivo, ragunati i tribuni, siffatto scioglimento de' presenti mali recò in mezzo. Disse doversi obbligare a' soldati il pagamento degli stipendii; ed affinchè prestassero fede alla promessa, aversi ora a raccoglier apertamente e con sollecitudine i tributi ordinati già prima alle città pella spesa di tutto l'esercito, mostrando che pell'aggiustamento delli salarii succedeva cotal diligenza. Gli stessi tribuni doversi di bel nuovo recare presso di loro e chiederli ed esortarli che depongano la loro stoltezza, e vadano dal capitano per pigliarsi gli stipendii, o vogliano ciò far partitamente, o tutti insieme. Ciò eseguito, disse, che intorno al rimanente secondo le circostanze si delibererebbe quello che fosse da farsi.

XXVI. Fatto adunque cotesto divisamento, occuparonsi della riscossione del danaro. I tribuni esposero quanto erasi determinato, e Publio risaputolo deliberò col consiglio circa ciò ch'era conveniente d'operare. Piacque loro pertanto di destinar un giorno nel quale avessero tutti a comparire, per assolvere la moltitudine, e per punir acerbamente gli autori. Questi erano in numero di (120) trentacinque. Venuto quel giorno, e comparsi essendo i ribelli per pacificarsi e prender i salarii; ordinò Publio segretamente a' tribuni ch'eseguita aveano l'ambasciata, andassero incontro a' ribelli, e si dividessero ciascheduno cinque de' capi della sedizione, e nel momento dell'incontro amorevolmente a sè li chiamassero, e gl'invitassero, sovrattutto ad abitare seco loro, ma (121) se ciò non potessero, a cena ed a conversazione. All'esercito ch'era con lui aveva egli tre giorni prima ordinato d'apparecchiare il viatico per più lungo tempo, spacciando che con Marco Silano andato sarebbe contra (122) Indibile disertore. La qual cosa udita inspirò mag-

gior fiducia a' ribelli; perciocchè stimavano ch'essi avrebbono il maggior arbitrio, quando venissero al capitano dopo la partenza delle altre legioni.

XXVII. Avvicinatisi costoro alla (123) città, comandò agli altri soldati che di buon mattino uscissero colle bagaglie, ed a' tribuni ed a' (124) prefetti ordinò, che come li vedessero usciti, dapprima facessero deporre le salmerie, poscia trattenessero i soldati in armi alla porta, e poscia per ciascheduna porta si distribuissero, ed avessero cura, che nessuno de' ribelli andasse fuori. Coloro cui fu commesso l'incontro, unitisi con quelli che venivan ad essi, condussero seco i colpevoli cortesemente, secondochè era stato concertato. Ma (125) nello stesso tempo erano stati indettati di pigliare i trentacinque uomini, poichè avessero cenato, e di serbarli legati, non lasciando più uscire nessuno di quelli di dentro, se non se chi indicar dovea al capitano ciò che presso ciascheduno era avvenuto. Eseguiti ch'ebbero i tribuni i comandamenti ricevuti, il capitano veggendo il dì appresso in sul far del giorno quelli ch'erano venuti raccolti nel fòro, convocò una ragunanza. Concorrendo tutti secondo il solito come fu dato il segnale, ed (126) aspettando ansiosamente, quando vedrebbon il capitano, e che cosa da lui udirebbono intorno agli affari presenti: Scipione mandò ordinando a' tribuni ch'erano alle porte, di condurre i soldati ch'erano in armi, e di circondare la ragunanza. Egli fattosi innanzi, abbattè alla prima comparsa gli animi di tutti; perciocchè la moltitudine, mentre supponeva ch'egli fosse infermo, veggendolo poscia contro l'attesa di repente (127) vigoroso nell' aspetto rimase sbigottita.

XXVIII. (128) Allora in questa guisa cominciò ad aringare. Disse maravigliarsi, che cosa sia loro dispiaciuto, o da quali speranze insuperbiti prendessero a ribellarsi. Imperciocchè tre cause avervi per cui gli uomini osano d'ammutinarsi contro la patria ed i capitani; quando hanno che rinfacciar a' capi, e portano ad essi odio, o quando disgustati sono della loro situazione, o

eziandio allorchè recansi col desiderio a maggiori e più liete speranze. Ora io chieggo, qual aveste voi di queste cagioni? Eravate, cred'io, meco adirati, perchè non vi pagava il soldo. Ma di ciò non fu mia la colpa: chè sotto il mio governo non vi mancò alcuna parte degli stipendii. (129) Che se in ciò havvi colpa, sia pur questa di Roma, che non salda adesso con voi le antiche ragioni. Dovevate voi dunque divenuti ribelli contro la patria, e nemici di lei che vi ha nudriti, così chieder a lei il vostro credito, e non piuttosto venir a me e parlarmene, ed esortare gli amici che con voi si unissero e vi aiutassero? Che questo sembrami sarebbe stato meglio. A coloro che per mercede militano con alcuno è da perdonarsi, se ribellansi da chi li ha assoldati; ma a quelli che combattono per se stessi e pelle proprie mogli e pei figli non hassi ad accordare indulgenza. Imperciocchè (130) lo stesso sarebbe, che se alcuno dicendo d'essere stato dal proprio genitore frodato di danari, andasse con armi ad uccidere colui dal quale ricevette la vita. Che sì che io vi ho imposte più fatiche e pericoli che non agli altri, e vantaggi ed emolumenti ne ho impartiti ad altri più che a voi? Ma voi non osate di ciò dire, nè, se l'osaste, potreste dimostrarlo. Che è dunque ciò, per cui voi al presente meco incolleriti, faceste la ribellione? questo voglio io udire. Imperciocchè a me pare, che nessuno di voi potrà, nè dire, nè immaginare qualchè cosa.

XXIX. (131) Non vi sono già venuti a noia gli affari correnti. Imperciocchè quando furono i successi più prosperi? Quando riportò Roma maggiori vittorie? Quando ebbero i guerreggianti maggiori speranze di quelle che han ora? Ma dirà forse taluno (132) de' disperati, che più vantaggi appariscono presso i nemici, e maggiori speranze e più salde. Presso quali nemici? Presso Indibile e Mandonio? E chi di voi non sa, come costoro primieramente tradirono i Cartaginesi, ed in favore nostro ribellaronsi, ed ora di bel nuovo violando i giuramenti e la fede, mostraronsi a noi nemici? Bella cosa invero,

confidare in questi, per divenire nemici della vostra patria! Nè (133) già avete in voi la speranza di conquistare la Spagna: chè neppure schierati con Indibile bastate a vincerci in battaglia, e meno stando da voi soli. A che cosa dunque rivolgevate la mente? vorrei udirlo da voi. Affè sì, confidavate nella speranza e nel valore di quelli che vi siete ora a duci eletti, o ne' fasci e nelle scuri di coloro che li precedono? de' quali molto meglio è non parlar più oltre. Ma niente fu di tutto ciò, e voi non avete il benchè minimo giusto motivo da addurre nè contro noi, nè contro la patria. Il perchè io difenderò la vostra causa presso Roma e presso me stesso, recando in mezzo una giustificazione che dal comune degli uomini viene accettata: la qual è che ogni plebe è facile ad aggirarsi ed a condursi in ogni partito. Donde avviene che la stessa cosa soffrano sempre la plebe ed il mare. Conciossiachè, siccome questo di sua natura è innocuo e tranquillo a chi l'usa; ma quando su lui cadono violenti procelle, tale si mostra a' naviganti, quali sono i venti (134) che lo sconvolgono: così la moltitudine ancora si mostra e fassi verso coloro che l'adoperano, quali sono i (135) suoi capi e consiglieri. Il perchè ed io adesso e tutti i comandanti dell'esercito con voi ci riconciliamo, ed impegniamo la nostra fede, che non serberemo memoria del vostro misfatto; ma cogli autori non vogliamo pace, sibbene intendiamo di punirli condegnamente a' loro delitti contro la patria e contro di noi.

XXX. Non sì tosto ebb'egli parlato, che i soldati i quali armati stavan in cerchio, dato che fu il segnale, (136) fecero suonar le spade sugli scudi, e ad un tempo furon introdotti gli autori della ribellione legati ed ignudi. Alla moltitudine incusse tanto timore il minaccioso apparecchio che la circondava, e la terribile scena che avea in faccia, che mentre frustavansi gli uni, e gli altri colla scure percuotevansi, nessuno (137) mutò la faccia, nè mandò fuori la voce, ma rimasero tutti attoniti e sbigottiti di ciò che succedeva. I motori adunque delle sciagure, martoriati e tolti di vita, furono strascinati nel

mezzo della ragunanza, ed i rimanenti ricevettero dal capitano e dagli altri comandanti in (138) nome della repubblica la fede, che di alcuna trasgressione a nessuno sarebbe tenuta memoria. Fattisi poi innanzi ad uno ad uno, giuraron a' tribuni, che ubbidirebbono a' comandamenti de' capi, e non macchinerebbono nulla che fosse contrario a Roma. Scipione adunque, poichè ebbe così bene (139) estirpata la radice di grandi pericoli, restituì le domestiche forze allo stato di prima.

XXXI. (140) Scipione, ragunate subito in Cartagine stessa le sue forze a parlamento, discorse dell'audacia di Indibile, e della perfidia sua verso di loro, ed avendo molte cose addotte in questo particolare, instigò la moltitudine contro gli anzidetti potentati. Poscia annoverò i combattimenti avuti da loro in addietro cogli Spagnuoli ed insieme co' Cartaginesi, quando questi capitanavano. Ne' quali avendo essi sempre vinto, non convenirsi, disse, ora di temere, che pugnando co'soli Spagnuoli comandati da Indibile, fossero per rimaner inferiori. Il perchè, proseguì, che non voleva accettare per socio in quella guerra neppur uno Spagnuolo, ma a' Romani soli ridur il cimento; affinchè, (141) soggiunse, palese fia a tutti, che non cogli Spagnuoli debellati abbiamo i Cartaginesi, conforme alcuni dicono, e cacciati fuori della Spagna, ma che così Cartaginesi, come i (142) Celtiberi, vincemmo colla virtù de' Romani e col loro valore. Come ebbe ciò detto, esortolli ad esser concordi, e ad incontrare questo cimento con animo risoluto, quanto alcun altro: che per ottenere la vittoria farebb'egli già coll'aiuto degli Dei gli acconci provvedimenti. Alla moltitudine crebbe tanto la volontà e la fidanza, che nella vista rassembravano tutti a chi ha già in sugli occhi i nemici, ed è in procinto di venire seco loro a decisivo combattimento. Allora dunque con questi detti sciolse la ragunanza.

XXXII. Il dì appresso levate le tende si pose in cammino. Giunto al fiume Ebro il decimo giorno, e passa-

tolo, piantò dopo quattro giorni il campo vicino agli avversarii, mettendo certo vallone fra sè e gli alloggiamenti de' nemici. Il dì vegnente spinse nell'anzidetto vallone alcuni animali di quelli che seguivano l'esercito, ordinando a Caio Lelio che tenesse (143) pronti i cavalli, e ad alcuni tribuni impose d' (144) apparecchiar i veliti. Essendosi gli Spagnuoli tosto lanciati sugli animali, mandò lor addosso alcuni veliti. Appiccatasi per via di questi la zuffa, ed arrivando molti in soccorso ad amendue, insurse una grossa avvisaglia di fanti nel vallone. Ed offerendo la congiuntura una ragionevole occasione pell'assalto, Caio, il quale, conforme gli era stato ordinato, avea pronti i cavalli, attaccò gli scaramuccianti, tagliando loro la strada dalle falde de' monti, per modo che la maggior parte di loro, dispersi pel vallone, furono dalla cavalleria uccisi. I Barbari irritati da questo emergente, e temendo non pella sconfitta testè sofferta sembrassero già sbigottiti disperare della somma delle cose, uscirono in sul far del giorno, e schieraron a battaglia tutto l'esercito. Scipione era pronto all'uopo; ma veggendo che gli Spagnuoli pazzamente discendevano nel vallone, ed attelavano nel piano non solo i cavalli, ma i fanti ancora, arrestossi, volendo che quanta più gente fosse possibile entrasse in siffatto schieramento. Chè, sebbene egli confidava ne' proprii cavalli, più ancora avea fede ne' fanti, perciocchè nelle battaglie fatte di (145) concerto ed a piede fermo, i suoi e nell'armadura e nel valore molto avanzavano gli Spagnuoli.

XXXIII. Quando gli parve che fosse conveniente, oppose (146) i veliti a' nemici attelati alle falde de' monti, e contro a quelli ch'erano discesi nel vallone condusse dal campo in dense file le altre forze con quattro (147) coorti in fronte, ed assaltò i fanti degli avversarii. Frattanto Caio Lelio ancora si fece innanzi co' cavalli, per le colline che dal campo al vallone si distendevano, ed attaccò i cavalli spagnuoli alle spalle, tenendoli a bada mentrechè con lui combattevano. Così i fanti degli avversarii, abbandonati dall'aiuto de' cavalli, in cui affidatisi erano

calati nel vallone, piegavano e soccombevan al peso della battaglia. I cavalli ebbero a soffrire la stessa cosa; perciocchè presi in uno spazio angusto, ed a grandi difficoltà ridotti, perivano più pelle mani de' suoi, che per quelle de' nemici, stando loro a ridosso ne' fianchi i proprii fanti, i pedoni de' nemici in faccia, e nella schiena chiudendoli i cavalli. Tale essendo la pugna, quelli che erano discesi nel vallone (148) quasi tutti perirono; ma quelli ch'erano sul declivio del monte scamparono; cioè a dire l'armadura leggera, che formava la terza parte dell'esercito, co' quali Indibile ancora salvossi e fuggì in una picciola terra fortificata.

---

(149) Scipione, posto fine agli affari della Spagna, andò in Tarragona oltremodo lieto, recando alla patria un bellissimo trionfo ed una bellissima vittoria. E bramando di non arrivar a Roma dopo l'elezione de' consoli, dato ordine a tutte le cose di Spagna, e consegnato l'esercito a (150) Giugno ed a Marcio, navigò con Caio Lelio e cogli altri amici a Roma.

XXXIV. Ed (151) era Eutidemo stesso nativo della Magnesia. Al quale (Telea) egli indirizzò il discorso dicendo, che Antioco ingiustamente studiavasi di cacciarlo dal reame; perciocchè non erasi altrimenti ribellato dal re, ma (152) essendosi altri ribellati, aver sè tolti di mezzo i loro discendenti, e così ridotto in suo potere il principato della Battriana. E poich'ebbe più ancora parlato in questa sentenza, chiese a Telea, che benevolmente s'interponesse pella conciliazione, esortando Antioco a non invidiargli il nome e la dignità di re: che non accordando egli questa richiesta, per nessuno de' due v'avrebbe sicurezza. Conciossiachè non picciol numero di Scizii (153) erranti esser alle porte, i quali amendue metterebbon in pericolo, ed ove gli accogliessero il paese sarebbesi per loro senza dubbio imbarbarito. Ciò detto spedì Telea ad An-

tioco. Il (154) re che da lungo tempo cercava una conclusione degli affari, come udì queste cose da Telea, di buon grado piegossi alla pace pelle cagioni anzidette. Essendo Telea sovente andato dall'uno all'altro, Eutidemo finalmente mandò suo figlio (155) Demetrio per fermare gli accordi. Il re ricevutolo, e stimando il giovine meritevole del regno pel suo aspetto, e pel dignitoso tratto nel conversare, primieramente gli promise di dargli una delle sue figlie, poscia concedette al padre il nome di re. Del resto fatto l'accordo per iscritto, e giurata l'alleanza, levò il campo, avendo a dovizia vettovagliato l'esercito, e ricevuti gli elefanti (156) ch'erano presso Eutidemo. Superato il (157) Caucaso, ed entrato nel territorio indiano, rinnovò l'amicizia con Sofagaseno re (158) dell'India. E presi altri elefanti, per modo che tutti sommavano cencinquanta, e vettovagliato colà di bel nuovo l'esercito, partissi colle sue forze, lásciando Androstene da Cizico pel trasporto del tesoro accordatogli dal re. Varcata l'(159) Aracosia, e passato il fiume (160) Erimanto, venne pella (161) Drangiana nella Carmania, dove, appressandosi già il verno, andò alle stanze. Tal fine prese la spedizione d'Antioco nelle provincie di sopra; per mezzo della quale non solo assoggettò al suo impero i satrapi delle contrade superiori, ma le (162) città marittime ancora, ed i (163) potentati di qua del Tauro. Ed in somma assicurò il suo regno, atterrendo coll'audacia e coll'opera indefessa tutti i suoi sudditi. Imperciocchè per questa spedizione egli mostrossi degno della sovranità dell'Asia non solo, ma eziandio dell'Europa.

ANNOTAZIONI AGLI AVANZI DEL LIBRO XI.

Delle cose contenute nel presente libro leggonsi in Livio (XXVII, 39 e seg.; XXVIII, 12 e seg.) descritte la pugna nella quale perì Asdrubale, venuto in Italia per soccorrer il fratello, e quanto fece Scipione in Ispagna per debellar Indibile e sedar il tumulto insorto fra i suoi, per cagione, o sotto il pretesto degli stipendii arretrati. Ma l'orazione dell'ambasciadore rodio, o di Tolemeo ch'egli fosse, al congresso degli Etoli, affine di cessar la guerra che questi avean con Filippo, e la descrizione della battaglia, in cui Filopemene uccise il tiranno Macanida, appartengono esclusivamente a Polibio.

(1) *Ma molto più.* Ciò che manca a questo frammento rapportato da Suida dee supplirsi da Livio (XXVII, 39). A detta di Appiano (*Bell. Hannibal.*, c. 52), fece Asdrubale in due mesi la stessa strada che Annibale fatta avea in sei.

(2) *Farsi innanzi.* Troppo sottilmente vorrebbe lo Schweigh., sulla fede d'un solo codice parigino, cangiare qui προάγοντας (che venivan avanti) in προσάγοντας (che venivan a lui), osservando che T. Livio nel riferire questo fatto dice: *Advenit Livius.... copiis.... ad conferendum extemplo praelium instructis armatisque* (Giunse Livio colle forze schierate ed armate per appiccar tosto la battaglia). A qual oggetto le truppe di Livio facceansi innanzi, se non se per attaccar Asdrubale?

(3) *La profondità.* Livio la chiama lunghezza: *Longior, quam latior, acies erat.*

(4) *Spazio.* Non mi dispiace la lezione χρόνῳ che hanno tutti i manoscritti colla prima edizione, in luogo di χώρῳ, ch'è correzione dell'Orsini e del Casaub. ricevuta dallo Schweigh., dappoichè l'aver accresciuta la profondità delle file portava

necessariamente la conseguenza, superflua a rammentarsi, che tutto l'esercito in breve spazio si riducesse, ma il far questa riduzione in breve tempo era un'operazione dalla prima diversa, e richiesta grandemente dal precipitoso attacco de' nemici.

(5) *Livio*. Comandava questi, secondochè narra lo storico romano, l'ala sinistra, ed il pretore L. Porcio Licinio il centro. Claudio, che dirigeva l'ala destra, era stato mandato contr'Annibale, che stanziava nella Bruzia, ma avendo avuto avviso dell'approssimarsi d'Asdrubale, corse di suo arbitrio ad unirsi col collega, innanzi che il duce, col qual egli avrebbe dovuto combattere, se ne potesse avvedere.

(6) *Difficile terreno*. Un colle, a detta di Livio, separava l'ala destra de' Romani dagli avversarii.

(7) *Dal successo medesimo*. La schiera d'Asdrubale, ridotta pella sua maggior profondità a minore spazio che quella dei Romani, combatteva tutta colle forze di Livio, e tuttavia era indecisa la pugna. Questo successo osservando Claudio argomentò giustamente, che, ov'egli girando la sinistra del proprio schieramento (giacchè d'andar innanzi gli vietava il colle che avea da fronte) colla sua gente riuscisse a tergo de' Cartaginesi, fatta avrebbe pender la bilancia in favore de' Romani.

(8) *Presi dalla destra*. Secondo Livio (XXXVII, 48) trasse egli alcune coorti dall'ala destra, e gli fece girar dietro la schiera, *cohortes aliquot subductos e destro cornu... post aciem circumducit;* ed osserva bene lo Schweigh., che non prese tutta la sua gente, ma gli ultimi soltanto, affinchè i nemici non se ne accorgessero. Stando alla traduzione del Casaub., *sumtis e dextro cornu suis militibus, qui in extrema acie stabant*, si crederebbe che Claudio con tutti i suoi soldati fatto avesse quel giro, e senza il luogo di Livio testè citato non si sarebbe dato altro senso alle parole di Polibio.

(9) *Sulla coda*. Sembra che Claudio, molestato ch'ebbe soltanto di passaggio il fianco de' nemici, siasi tosto recato alla coda; locchè indica eziandio ciò che ne dice Livio : *Tantaque celeritas fuit, ut quum ostendissent se ab latere, mox in terga jam pugnarent*. Quindi rendesi, per quanto a me pare, inop-

portuna l'aggiunta di καὶ a κατ' οὐρὰν proposta dallo Schweigh., *anche da tergo*; quasichè il duce romano attaccati avesse ad un tempo il fianco e la coda.

(10) *Per nascita*. Κατὰ φύσιν, che tradotto letteralmente sonerebbe, *secondo la natura, per natura*; ma io volli cansare l'equivoco che nascerebbe nella nostra favella da siffatta espressione, ove la si prendesse per equivalente a *naturale*, o dir vogliamo nato da congiunzione non legittima. Nel qual errore è già caduto l'ab. Barthélemy, (*Mém. de l'Acad. d. bell. lettr.*, t. XXI, p. 412) riguardo alla sorella d'Antioco Magno, rammentata dal nostro nel lib. VIII, 25. Molto famigliare è questa frase a Polibio, che volle forse opporla a κατὰ θέσιν, *per adozione*. Io l'ho pertanto, siccome non necessaria aggiunta, omessa in tutti gli altri luoghi dove mi vi son abbattuto.

(11) *Questi partitosi*. Qui è una discordanza nel testo, dove leggesi, καὶ διοτὶ χωριζόμενος, *e che partitosi*, non altrimenti che se Polibio avesse detto, essere Asdrubale partito pell'Italia, ed aver lasciata ad Annibale la cura degli affari di Spagna. Il Reiske di ciò avvedutosi propose di scrivere χωριζόμενος ἐκεῖνος, *partitosi quegli*, cioè Annibale; ma forse è questa viziosa costruzione una di quelle negligenze di stile, delle quali i grammatici, che han censurato Polibio, menano tanto rumore.

(12) *Per cagione de' capitani*, ecc. Costoro gravi dispiaceri gli aveano recati pelle dissensioni che fra di loro e con essolui fomentavano. Vedi IX, c. 11.

(13) *E gli abbassamenti*. È ingegnosa la spiegazione che dà lo Schweigh. al vocabolo ἐλαττώσεις, facendolo valere, *diminuzione d'onore, d'autorità e di comando*, che sofferse Asdrubale dagli altri duci che i Cartaginesi mandati aveano in Ispagna. Nello stesso senso veggiam adoperata questa voce nel lib. V, c. 2.

(14) *Trascuranza*. Sull'autorità della correzione nel margine del cod. mediceo e dell'edizione ervagiana, lo Schweigh. mutò l'assurdo ἀγγελίαν che danno tutti i manoscritti in ἀγεννίαν (viltà). Ma io credo che meglio s'apponessero alla vera scrittura l'Orsini ed il Casaub., sostituendo a quella voce ἀμέλειαν (negligenza); dappoichè non per viltà, sibbene per mancanza

di provvidenza volle significare Polibio che alcuni capitani furono sconfitti, a malgrado che i soldati facessero il loro dovere; nè mett'egli in opposizione, conforme sembra allo Schweigh., il poco valore de' duci al molto de' combattenti.

(15) *Cedesse alla circostanza*. Non era, per mio avviso, necessario di alterar il testo, siccome fecero l'Orsini ed il Casaubono e dietro ad essi lo Schweigh., scrivendo ὁμόσε ἰέναι τοῖς παροῦσι, *entrar in lotta colle cose presenti;* ma bastava di cangiare collo Scaligero χωρῆσαι in ἐχώρησε lasciando l'ὁμῶς che precede, perchè ne risultasse un senso plausibile, quale è quello che abbiam espresso. Oltrechè meglio confassi allo stile semplice e dignitoso di Polibio la frase che risulta dalla lezione da noi preferita.

(16) *Su paglhericci*. Secondo Livio (XXVII, 48) eransi i Galli di notte dileguati pe' campi, e stesi colà sul suolo addormentati.

(17) *Morirono*. Sembra aver di molto esagerato Livio (XXVIII, 19) scrivendo, che quaranta sei mila nemici aveau i Romani uccisi in quella pugna, per modo che rendettero a' Cartaginesi la pariglia della battaglia di Canne.

(18) *Schiacciate votive*. Πέλανοι erano quelle chiamate dai Greci, e *liba* le appellavan i Romani, quantunque gli ultimi le denominassero anche *placentas*, confondendole così co' πλακοῦντες de' Greci (donde derivò il nome latino), che non servivano ad uso sacro, ed erano certe leccornie, delle quali ne avea molte maniere, che trovansi descritte in Ateneo (XIV, p. 643 e seg.). Tagliavansi in quarti per cagione della loro grandezza, conforme scorgesi da Marziale (lib. IX, epigr. 91). Catone, *De Re Rust.*, c. 75, insegna il modo di prepararle.

(19) *Filippo*, ecc. « Livio (XXVIII, 8) nella storia di questi tempi fa menzione della discesa di Filippo nelle terre degli Etoli, e della preda che di colà trasse, ma non rammenta nè Termo nè gli altri luoghi che ricorda Stef. Biz. ». SCHWEIGH.

(20) *Lago di Triconio*, così denominato dalla città principale fabbricata sulle sue sponde. Intorno ad esso ed alla sua picciola distanza da Termo vedi lib. V, c. 7, dove leggonsi pure

i guasti fatti da Filippo in Terno. Τὴν Τριχωνίδα λίμνην, *il lago Triconide*, l'appella Polibio: noi abbiamo seguìto, così qui come nel luogo citato, l'uso della favella italiana.

(21) *Peggio*. Muto col Reiske κακῶς (male) in κάκιον (peggio), considerando che il distrugger in una seconda invasione ciò che erasi risparmiato nella prima era aggiugner malizia a malizia.

(22) *Fitèo*. Questa città che Stef. Biz. scrive Φύταιον (Fytaion), Polibio nel lib. V, 7, scrive Φοίτεον (Foiteon); la qual diversità nella scrittura non ne produce alcuna nella pronunzia. Che essa non sia da confondersi con Φοιτεῖαι da noi denominata in singolare *Foezia* nel lib. IV, 63, e ch'era ne' confini dell'Acarnania, anzi secondo Stefano nell'Acarnania stessa, mentrechè l'altra era nel cuore dell'Etolia, fu già da noi avvertito nella nota 22 al lib. V.

(23) *Che nè il re Tolemeo*, ecc. L'arrivo del console Sulpicio in Grecia con un esercito, dove unito alle forze degli Etoli e del re Attalo faceva aspra guerra a' Macedoni ed a quasi tutti i Greci d'Europa, riempiuti avea di terrore i Greci d'Asia, e mossili ad interporsi pella pace fra gli Etoli e Filippo. Da Livio (XXVIII, 7) si conosce che ambasciadori di Tolemeo e de' Rodii avean avuta in Elatea, città della Focide, una conferenza con Filippo a tal effetto, e che già prima in una ragunanza degli Etoli e de' Romani tenutasi in Eraclea eran intervenuti ambasciadori (probabilmente i medesimi) per trattare la pace. Ma a questo discorso, dove con così poco riguardo parlavasi de' Romani, non è possibile che questi fossero presenti.

(24) *Salvezza*. Io tengo col Reiske che σωτηρίας abbiasi qui a leggere, e non καταφθορᾶς (ruinas): checchè ne dica lo Schweigh., il quale mal difende la sua causa sostenendo, che στοχάζεσθαί τινος significhi *intueri aliquid*, *rationem alicujus rei habere* (affisar alcuna cosa, averne riguardo). Imperciocchè cotesto verbo vale propriamente *collimare ad scopum*, κατὰ σκοποῦ βάλλειν, secondo Suida ed i dizionarii di Fozio e di Cirillo (tendere direttamente ad uno scopo, prender alcuna cosa di mira); nè può supporsi che l'oratore volesse dir, avere i mediatori della pace mirato alla ruina degli Etoli e degli altri duci.

(25) *Respettive*. Questa espressione m'è sembrata corrispondere allo σφετέρον del testo, che nè *vostre* qui significa, conforme la tradusse il Casaubono, nè *nostre*, siccome vuole lo Schweigh., ma *proprie*, cioè delle patrie di tutti coloro che sono qui mentovati.

(26) *Dalla differenza*. La scrittura volgata è τῇ διαφθορᾷ, *dalla consunzione*, donde risulta un senso strano anzichè no, che il Reiske invano di difendere s'ingegna. Più ragionevol è la lezione di διαφορὰ proposta dal Gronovio ed accettata dallo Schweigh., che io pertanto non definisco, siccome fece il primo, *apta constitutione ad concipiendum ignem*, non avendo διαφορὰ giammai il valore di *costituzione*, *modo d'esistere atto a qualche cosa;* sibbene è cosa naturale che il fuoco più o meno si propaghi secondo la *differente* suscettività della materia di esserne attaccata.

(27) *Guerreggiaste*. Al Reiske ed allo Schweigh. non piacque il πολεμεῖτε nel passato, che secondo loro meglio s'accorda coll'ἔσχε συγγνώμην, che segue. Ma ἔσχε è aoristo, cioè tempo indefinito che s'adatta così al presente come al passato, nè di un'altra guerra più antica ragiona qui l'oratore, ma di quella che allora guerreggiavasi. Noi abbiam posto l'anzidetto verbo nel presente del congiuntivo, così richiedendo la costruzione italiana.

(28) *Non profittevole*. « L'anno addietro erano gli Etoli stati vinti due volte in battaglia, conforme riferisce Livio (XXVII, pag. 30), e quest'anno stesso fu guastata l'Etolia da Filippo, siccome vedemmo nel cap. antecedente, se pur quell'affare avvenne avanti il congresso del quale qui parlasi ». Schweigh.

(29) *Intitolati*. Vedi II, 2, ed ivi la nota 8.

(30) *Perciocchè*. Il Casaub. e lo Schweigh. cancellarono la particella γὰρ contro l'autorità di tutti i manoscritti e della prima edizione, ed il Reiske lasciandola suppose che dopo le parole οὐδὲν δεινὸν (malor alcuno) seguissero queste: ἔργονδε τὰ τῶν τῶδε συμμάχων ὑπαρχόντων, (Filippo è il nome ed il pretesto della guerra), *mentrechè il fatto e la verità sono i suoi alleati*. Ma io credo che si possa lasciare il γὰρ senza fare alcuna aggiunta al testo, sottintendendo dopo συμμάχων ὑπαρχόντων il par-

ticipio πασχόντων, *mentre che soffrono*. Il perchè io tengo che sia da cangiarsi in virgola il punto minore ch'è innanzi τούτῳ, e viceversa in punto minore la virgola avanti κατὰ, e da aggiugnersi γὰρ dopo κατὰ τούτων.

(31) *L'abitato*. Τὰς πόλεις (le città) ha il testo, sostantivo che fu già sospetto al Reiske per cagione del πόλεως che di poco lo precede; quindi propos'egli di sostituirvi οἰκίας (case). Io, a dir vero, non dissento dallo Schweigh., cui non suona male cotesta ripetizione; tuttavia è chiaro che πόλις la prima volta ha senso più largo, esprimendo la città con tutti gli abitanti, e la seconda in significato più ristretto vale le abitazioni soltanto.

(32) *Voi*. Colla duplicazione di questo pronome, equivalente a *voi stessi*, ma forse più *energica*, *e quasi oratoria*, ho creduto di rendere la forza dell'αὐτοὶ ch'è nel principio del periodo, e che si riferisce non solo alle parole ὑβρίζειν ὑπομείνητε (vi basta l'animo d'insultare) che tosto seguono, siccome osserva lo Schweigh., ma alle più lontane ancora, συνθήκας δέ πεποίησθε (e faceste accordi).

(33) *Oriti*. Oreo nell'Eubea cadde dopo breve oppugnazione, per tradimento di Platore, il quale vi comandava messo da Filippo, nel potere de' Romani, che miseramente la saccheggiarono (Liv., XXVIII, 6, 7).

(34) *Egineti*. Approdò il re Attalo in Egina, quando i Romani giunsero con un'armata a Naupatto. Ma poichè Filippo, al rumore che i Dardani invasa aveano la Macedonia, erasi partito dall'Acaia; i Romani recaronsi pure in quell'isola, e vi svernarono insieme co' loro alleati. Quindi non è a dubitarsi che gli abitanti di quella saranno rimasi oppressi da tanta mole di nemici, quantunque Livio nol dica espressamente (XXVII, 30, 33).

(35) *Fatta salire sulla scena*. Ἐπὶ τὴν ἐξώστραν ἀναβιβαζούσης scrisse Polibio, ed io non ho voluto sopprimere questa bella metafora, che i traduttori latini ridussero in *patefactum est omnibus* (èssi renduto noto a tutti). Del resto era l'ἐξώστρα, secondo che la definiscono Esichio e Polluce (IV, 128), la parte della scena dietro il sipario, che scopriva ciò che internamente faceasi, e che moveasi in giro.

(36) *Egli è anche troppo manifesto.* Dalla fine del periodo abbiamo, per procacciare chiarezza al discorso, sull'esempio degl'interpetri latini, qui tratte queste parole, non trascurando l'accrescitivo λίαν che quelli omisero, e leggendo con tutti i libri ὅτι γὰρ ἂν Ῥωμαῖοι, non ὅτε γὰρ ἄν, che per ὅταν γὰρ (imperciocchè quando) scrisse il Reiske, seguito dallo Schweigh., il quale poscia se ne pentì. Al secondo ὅτι che richiedeva la lunghezza del periodo ho sostituito le parole: *Che i Romani, dissi.*

(37) *È altresì chiaro.* Quest'aggiunta al testo fu necessaria; perciocchè gl'infiniti ἔσεσθαι, ὑπάρξειν in luogo d'ἔσονται, ὑπάρξουσι, siccome poc'anzi riscontrossi ἀποτρίψωνται, ποιήσονται, fanno conoscere l'omissione dell'ὅτι (che), relativo all'ἐστὶ καταφανὲς (è manifesto) è troppo distante nella nostra traduzione per non aver bisogno d'esser un'altra volta indicato.

(38) *Voltato alquanto l'animo alla moltitudine.* Ποιήσαντος διατροπήν τινα τοῖς πολλοῖς è la frase del testo che io ho amato meglio di render quasi letteralmente, che d'attenermi al Casaubono ed allo Schweigh., che così la tradussero: *Quum multitudinem non mediocriter visus esset commovisse* (sembrando d'avere non mediocremente commossa la moltudine). Διατροπὴ è qui *mutazione di volontà, persuasione ad un parere diverso da quello di prima;* non già semplice *commozione.* Meglio spiega lo Schweigh., la frase διατροπὴν ποιεῖν τινι nel dizionario polibiano: *commovere aliquem dicendo, ut eum pudeat et poeniteat* (commover alcuno col discorso per modo ch'egli ne sia spinto a vergogna e pentimento).

(39) *Tre essendo*, ecc. « In qual modo Filopemene esercitasse i cavalieri achei, quando era generale della cavalleria, riferì Polibio nel lib. X, c. 21. Ora creato pretore degli Achei (confr. il cap. 10), ristabilì la disciplina militare presso la sua nazione ». SCHWEIGH. — Veggasi intorno a questi tre modi d'ammaestrarsi nell'arte del capitano il lib. IX, c. 14, e colà la nota 47.

(40) *Metodico.* Degli altri due modi il primo è indiretto, non contenendo la storia propriamente la scienza strategica; l'altro ammaestra senza certe regole, e quasi occasionalmente. Il metodico soltanto insegna l'arte di proposito per via di regolari trattati.

(41) *Alla maggior parte*. Continua in questo frammento la descrizione della degenerata disciplina militare presso gli Achei.

(42) *Molti*. « Questo frammento scritto è nel margine del codice urbinate, là dove leggesi l'estratto antico ch'esponiamo nel prossimo capitolo 9 ». SCHWEIGH.

(43) *L'acconcia loro struttura*. Narra Plutarco nella vita di Filopemene, p. 360, che innanzi a' tempi di questo capitano portavan i soldati achei scudi leggieri e ristretti, per modo che non coprivano tutta la persona, e che le loro lance erano brevi, atte soltanto a ferir da lontano; i quali vizii dell'armatura egli corresse. Il perchè io leggerei piuttosto col Reiske κατασκευὴ (costruzione, fabbricazione), di quello che spiegare collo Schweigh. l'ἐπισκευὴ che hanno tutti i libri, *ea commoditas armorum, ut, cum induuntur, bene apta sint corpori* (tale comodità delle armi, che quando s'indossano adattinsi bene al corpo), traendo il senso dalla bardatura degli animali da soma agli uomini, e facendo ἐπισκευάζεσθαι, che talvolta significa mettere la sella a' giumenti, sinonimo di περιτίθεσθαι.

(44) *Scarpe*. Gli antichi, così Greci come Romani, non coprivano tutto il piede colla scarpa, conforme facciamo noi, ma adagiavan alla pianta una suola che vi saldavano con correggiuoli avvinti al dorso del piede ed all'estremità inferiore della gamba; locchè meglio che il latino *calceamenta* indica il greco ὑποδεσμοὶ ch'è nel testo, e che l'Ernesti ha omesso nel suo dizionario. Sembrano pertanto di miglior conio ὑποδέσεις e ὑποδήματα, la prima delle quali voci veggasi in Platone (*Protagor.*, t. 1, p. 322), e la seconda in Senofonte (*Cirop.*, VIII, 1, 41; *OEcon.*, VIII, 19).

(45) *Senza fasto*. Ἐυπερίκοπτος dà il solo codice urbinate, mentrechè negli altri la scrittura è viziosa. Ora siccome περικοπὴ è sovente adoperato dal nostro per *attillatura, ornamento del corpo* (V. lib. V, 81, n. 246; VI, 52, 241), così dovrebbe questo aggettivo riferirsi a' vestiti, conforme piacque allo Schweigh. che l'interpetrò, *qui in omni exteriori cultu et adparatu simplex est, et sine adfectatione*. Ma che cosa ha da fare la conversazione col vestiario e col raffazzonamento del corpo? Io credo pertanto che la mentovata voce abbia un

senso più largo, e si estenda a tutto il portamento della persona; quindi approvo la spiegazione dell'Ernèsti: *Facilis, comis, simplex adeuntibus, ut nihil superbiæ appareat* (affabile, cortese, per modo che non lasci apparire punto di superbia). Dalla quale spiegazione poco si discosta la traduzione del Casaub: *Iis erat moribus, ut importunitatem aliorum facile pateretur.* (Tali erano i suoi costumi che facilmente sofferiva l'altrui importunità); ma questo interpetre avea letto ἀπέριττος (alieno da ogni superfluità) in luogo di εὐπερίκοπτος che hanno pressochè tutti i codici.

(46) *Ed esercitolla.* Queste parole corrispondenti ad ἅμα δὲ ἐγύμναζε sono un'aggiunta del Reiske, che io non ho dubitato di ricevere, siccome fece lo Schweigh. Il Casaubono riempiè questa lacuna colle seguenti: *Et delectus agere incipiebat* (ed incominciava ad arrolare soldati), avendo tradotte quelle che precedono, ἅμα μὲν συνέταξε: *Simul quid faciendum illis esset præcipiebat* (ad un tempo ordinava loro ciò che avean a fare). Ma siccome è da supporsi che la moltitudine raccolta da Filopemene fosse già coscritta, così doveva esser l'oggetto di quella convocazione il disporli alle operazioni di guerra.

(47) *Il tiranno.* Questi era Macanida, tiranno de' Lacedemoni, la di cui sconfitta ed uccisione per mano di Filopemene qui subito narrasi.

(48) *Andar paralleli.* Non comprendo l'*æquis passibus procedebant* (proseguivano con passi eguali) in che fu latinamente tradotto il παραλλήλους ἄγων del testo. Se non m'inganno, volle Polibio significare, che i mercenarii marciavano non allato della falange, ma innanzi ad essa in fianco della vanguardia, per modo che occupavano la stessa linea.

(49) *Divisa in parti a guisa di coorti.* Κατὰ τέλη σπειρηδὸν scrisse Polibio. « È il τέλος presso i tattici (ARRIAN., c. 21, ÆLIAN., c. 9) una parte della falange, composta di 128 lochi o decurie, delle quali ciascheduna avea 16 uomini; quindi eran in tutto 2,048 uomini ». SCHWEIGH. Secondo Arriano, a dir vero, formava il *telos* la metà della cavalleria che entrava nella falange, ma da questo luogo di Polibio vedesi che tutta la falange, cavalli e fanti, n'era composta. Siccome pertanto il numero de' soldati nella falange non era minore di venti-

mila; così era la proporzione del *telos* alla falange all'incirca la medesima che quella della coorte alla legione: cioè d'uno a dieci.

(50) *Elicasii*. Questa lezione deriva dal Gronovio, il quale con molta probabilità sostituì Ἑλικασίων a Ἐλισφασίων (degli Elisfasii), in che s'accordano tutti i codici; riscontrandosi in Plutarco (*Ag. et Cleom.*, p. 815) una città vicina a Megalopoli, e quindi poco lungi da Mantinea, che nel genitivo dicevasi Ἑλικοῦντος (Helicuntos), donde gli abitanti sarannosi chiamati *Elicasii*, come da *Fliunte* èssi fatto *Fliasii*. Io avea pensato a' *Taumasii*, popolazione arcadica, che secondo Stef. Bizant. abitava sopra ed intorno al monte *Taumasio*; ma troppo s'allontana siffatta scrittura da quella del testo. Lo Schweigh. crede ch'Elicunte possa essere la stessa città che Pausania rammenta sotto il nome d'Elissunte, od Elissonte.

(51) *Che poteasi vedere*. L'Orsini ed il Casaub. aveano male corretto il testo de' manoscritti e della prima edizione, convertendo con notabili alterazioni ἅμα δὲ τούτῳ συνάπτον ἤδη καλὸν (καλῶς il codice augustano), εἶναι in ἅμα δὲ τῷ τοῦ συνάπτειν ἤδη καίρον εἶναι, *essendo già il tempo del conflitto*. Ma il Reiske meglio avvisossi di scrivere ἅμα δὲ τῷ συνόπτον ἤδη καλῶς εἶναι, mutando la sola lettera α in ο, e cancellandone tre (του nella parola τούτῳ). Lo Schweighäuser ha ricevuta la sua lezione, e giudiziosamente osserva, che se i nemici erano già tanto innoltrati che doveasi incominciare la pugna, non restava a Filopemene il tempo necessario per girar intorno ad aringar i soldati.

(52) *Ma con chiarezza e convenienza*. Ἐμφαντικῶς scrisse Polibio, vocabolo che Suida interpetrò ἐννοητικῶς καὶ πρεπόντως: egregiamente, secondochè a me pare; dappoichè, se ἐννοητικῶς (chiaramente) soltanto significasse questa voce, siccome la definisce Esichio, leggerebbesi appresso, ὡς πρὸς τὸν παρόντα κίνδυνον (siccome richiedeva il presente pericolo), e non il genitivo τοῦ παρόντος κινδύνου. Non so perchè non piacque la spiegazione di Suida allo Schweigh., il quale con lungo giro di parole così tradusse questo luogo. *Sed iis (verbis), quæ ad declarandum, qualenam esset præsens periculum, pertinerent*, (ma con parole ch'erano proprie a dichiarare, qual fosse il presente pericolo).

(53) *Benevolenza somma*. Non era necessario di mutare εὐνοίαν καὶ πλείστην in εὐνοίαν καὶ πίστιν (benevolenza e fede), siccome fecero il Reiske e lo Schweigh., ma poteasi adottare la correzione dello Scaligero che omise il καὶ; sebbene questa particella ancora potea lasciarsi, che Polibio, conforme conobbe lo stesso Schweigh., spesso usa pleonasticamente co' vocaboli πλείους e λίαν (molto, grandemente).

(54) *Entusiasmo*. Ho conservata nella traduzione l'espressione greca ἐνθουσιασμός, ricevuta in tutte le colte favelle moderne. I traduttori latini la circoscrissero: *Veluti divino furore perciti* (quasi da furore divino colpiti), e con ragione, essendo stati i Romani molto più schizzinosi di noi nell'adottare i vocaboli greci, che amavano meglio d'inserire ne' loro scritti co' caratteri originali; siccome il presente appunto trovasi in Cicerone (*Ep. ad Quint. fratr.*, III, 4).

(55) *Tarentini*. Intorno a questa qualità di cavalleggeri, vedi il nostro, IV, 77.

(56) *Verso qual parte*. Il Reiske legge καθ' ὁποτέρων, *verso quale dei due*, a malgrado di tutti i manoscritti che hanno καθ' ὁπότερον. Lo Schweigh., che adotta la lezione del Reiske, cita in difesa di lei un passo del libro V, 85, simile al presente, dove il κατὰ è egualmente costruito col genitivo. Ma io credo che possa benissimo stare ὁπότερον, sottintendendo od aggiugnendo μέρος (parte), e così l'ho tradotto.

(57) *Continuavan ad occupare*. Non curarono gli editori di Polibio l'emendazione fatta a questo luogo dall'Orsini, il quale con picciola alterazione cangiò il volgato διατρέχοντας (che scorrevano) in διακατέχοντας (che occupavano), finchè venne in mente allo Schweigh. di riceverla nel suo testo; giudiziosamente osservando, che impossibil cosa è di scorrere serbando lo stesso posto. La qual riflessione sembra pertanto che abbia fatto il Casaub. ancora, ponendo dopo ἐν τῇ μάχῃ (nella battaglia) un segno di lacuna, non meno che il Reiske, il quale la riempiè col verbo τηρεῖν (conservare), quantunque amendue lasciassero il vizioso διατρέχοντας. Ma altra ragionevolissima aggiunta fece lo Schweigh., che non abbiam dubitato d'accettare. Dando tutti i codici διὰ τὸ μὲν ἀμφοτέρους, nè potendosi διὰ τὸ costruire col participio διακατέχοντας, stimò egli, che nella

particella μὲν fossero le tracce del verbo μένειν; quindi propose nelle note di scrivere διὰ τὸ μένειν ἀμφοτέρους (perciocchè rimanevan amendue occupando).

(58) *Mercè della loro costituzione.* Διὰ τὴν ἕξιν ha il testo, che i traduttori latini voltarono, *propter adsuetudinem* (per cagione dell'esser avvezzi). Ma perchè dovean esser i mercenarii del tiranno più assuefatti a maneggiar le armi, che non quelli degli Achei? Dalla ragione che tosto rende Polibio del maggior valore con cui combattevano presso i Greci i mercenarii assoldati da' tiranni, che non quelli ch'erano allo stipendio delle repubbliche dovrebbesi arguire, che cotesta preponderanza derivasse dalla natura e costituzione del governo che li adoperava. Ἕξις pertanto non significa solamente *abitudine* συνήθεια, ma ancora διάθεσις, δυσμεταχίνητος τρόπος, *disposizione*, *modo permanente* (V. Esichio in Ἐκτικῶς), locchè può dirsi di ciascheduna determinata forma di governo. E la forma despotica appunto del regime di Sparta fu cagione che i mercenarii di Macanida fossero in maggior numero e più addestrati nelle armi, ed altramente costituiti che quelli degli avversarii.

(59) *Le milizie cittadinesche.* Queste appella Polibio qui ὄχλους (turbe), e più sotto πολιτικοὺς (urbani). Alcuni moderni le chiamano con nome molto improprio semplicemente *milizie;* ma io volli aggiugnervi l'epiteto che le qualifica, evitando il termine di *soldati*, che ricorda il *soldo* ch'esse non aveano.

(60) *De' duci.* Παρὰ τὴν τῶν ἡγουμένων sono parole aggiunte al testo dal Gronovio, in luogo delle quali il Casaubono notata avea una lacuna. Una simile sentenza pronunciò il nostro nel lib. IX, c. 12.

(61) *E sciolta l'ala sinistra.* Nella fine del cap. 11, abbiam veduto che la milizia straniera formava l'ala sinistra, della quale Filopemene stesso assunto avea il comando; perciocchè pelle ragioni addotte egli diffidava del suo valore.

(62) *Di girare*, ecc. La medesima evoluzione fece C. Claudio nella battaglia contro Asdrubale (XI. 1); se non che questi attaccò il fianco in luogo della fronte. — *D'incalzare.* Il verbo ἄγειν è alquanto strano in questo senso; onde il Reiske credette che τοῖς κατὰ πρόσωπον ἄγειν fosse relativo a'soldati di Maca-

nida, quasi che Polibio scritto avesse σὺν τοῖς, μετὰ τῶν παρ' ἑαυτοῦ, *con quelli ch'egli avea seco*. Ma forse è da leggersi ἐπάγειν, che il nostro adopera sovente nel significato di caricar i nemici.

(63) *Piegatosi*, ecc. Qui avea l'Orsini aggiunto il participio παραγγείλας (avendo comandato): ripiego al certo giudizioso, ove leggasi κλίνειν (piegare), e non κλίνων (piegando), siccome suppose il Reiske che fosse scritto. A me è sembrata probabile quest'ultima opinione, il tralasciamento d'una intiera parola essendo men facile della picciola alterazione di ω in ει.

(64) *Isolati com'erano*. Allorquando l'autorità concorde dei codici favoreggia una lezione, donde risulta un senso ragionevole, non havvi necessità alcuna d'introdurre mutazioni nel testo. Ciò accadde al presente luogo. In tutti i manoscritti leggesi τοὺς φαλαγγίτας αὐτοὺς (quelli della falange sola); ed infatti fuggiti gli stranieri, avea Filopemene condotta in fretta la falange sola sovra un colle vantaggiosamente situato per rispetto a' nemici. Ora lo scoraggiamento della falange e la necessità di confortarla derivava appunto dall'esser essa rimasa sola; quindi è ben naturale che Polibio rilevar volesse siffatta circostanza. Ma il Casaub. mutò αὐτοὺς in αὐτοῦ, *colà*, pella qual lezione μένειν viene a significar *restare, rimanere, non muoversi;* anzi θαρρεῖν καὶ μένειν (darsi animo e restare), secondo lo Schweigh. che accetta questa correzione, sarebbe quanto μένειν θαρροῦντας (restare dandosi coraggio). Tolto pertanto a μένειν l'appoggio dell'avverbio locale, equival esso a *durare, tollerare, reggere*, nel qual senso l'usò altrove il nostro (IV, 8; VI, 6).

(65) *Polibio da Megalopoli*. « Con ragione distingue il Casaubono questo Polibio dal nostro storico (nell'indice delle cose memorabili contenute nella storia di Polibio). Sembra egli essere stato lo zio paterno o materno del nostro. Imperciocchè era costume de' Greci di denominar il maggiore de' figli dall'avo paterno, il secondo dall'avo materno, o dall'uno delli zii per parte di padre o di madre; locchè par eziandio esser avvenuto nel nostro storico. Che non possa qui esser denotato il nostro Polibio quindi è chiaro, che il Polibio qui rammentato dicesi che fosse uomo di grande pratica nella milizia, e dotato di prudenza e d'autorità, la qual cosa indica

un'età matura. Accadde pertanto questa battaglia, nella quale il valor di Filopemenè raddrizzò gli affari degli Achei e colpì gravemente quelli degli Spartani, l'anno secondo dell'olimpiade CXLIII. Ma il nostro storico Polibio, narrasi nel frammento della legazione LVII, che fu insieme col padre ambasciadore presso Tolemeo Filometore, quando per cagione dell'età non poteva ancora coprir cariche nella repubblica, e che gli Achei aveangli conferito cotesto onore in grazia del padre, memori de' meriti co' quali Licorta se li ebbe obbligati. Cadde quella legazione nell'anno quarto dell'olimp. CXLIX. Che se adunque Polibio lo storico fu allora ancor nell'adolescenza, e dalle leggi non per anche abilitato ad amministrare la repubblica, come poteva egli venzei anni prima essere già stato uomo fatto e quasi più vicino alla vecchiezza che alla gioventù? » REISKE.

(66) *Sottrattisi dalla fuga.* Τοὺς διακεκλικότας τὴν φυγὴν sono le parole di Polibio, che gl'interpetri latini voltarono, *e fuga declinassent;* ma meglio le avrebbon essi rendute per *fugam declinassent*, nel qual senso leggesi presso Cicerone (*Orat.*, c. 68) *declinare impetum.* Quindi era superflua la correzione dello Scaligero πρὸς τὴν φυγὴν, e fuori di proposito il trasportare, siccome fece lo Schweigh., φυγὴ dal significato passivo all'attivo, definendola *compulsionem in fugam*, quasichè avesse il nostro inteso di dire, che i mercenarii salvaronsi dalla spinta ch'ebbero alla fuga. *Qui devitassent fugam*, spiega il Reiske questa frase meglio degli altri, hoc est, *non passi essent se in fugam cum reliquis impelli* (non lasciaronsi strascinare cogli altri nella fuga).

(67) *Abbassarono le aste.* V. II, 69, e colà la nota 223.

(68) *Punto.* Nè κατὰ τὸ βάθος (in profondità), o κατὰ τὸ εἰκὸς (siccome doveva essere) col Reiske, nè κατὰ τὸ θέρος (dappoichè era state) col Casaub., e molto meno κατὰ τὸ τέλος (secondo la fine) co' manoscritti tutti io credo che abbiasi qui a leggere; sibbene collo Schweigh. εἰς τέλος, famigliare al nostro nel senso di *prorsus.*

(69) *Sterpi.* Ἄγρια ὕλη è nel testo, propriamente *arboscelli salvatici, e frondi stentate,* quali crescono pell'appunto nei fossi, non già *frutices spinosi*, conforme fu questa espressione

voltata in latino. Veggasi il vocabolario della Crusca alla voce *sterpo*.

(70) *Da lungo tempo.* Cioè dal momento nel quale Macanida, in luogo di profittare del vantaggio da lui ottenuto, trasse dietro alla milizia straniera degli Achei che fuggiva. Il Reiske, dando a cotesto tempo una maggior estensione che non gli si conviene, interpetrò ἑωραμένον (veduto) προσδεδοκημένον καὶ πεποθημένον (aspettato e desiderato), e per tal guisa attribuisce, siccom'egli stesso confessa, al verbo ὁρᾶν un senso alquanto raro.

(71) *I Lacedemoni*, ecc. Molto si sono i critici occupati di questo luogo; ma a me sembra che il Casaub. riportato abbia il vanto sopra gli altri che pretesero di correggerlo. Ha egli con picciola alterazione convertito l'ἐν τῇ τῆς τάφρου de' codici in ἐντὸς τῆς τάφρου, ed il προδηλώσαντες de' medesimi in ἀποδειλιάσαντες, donde risultò la lezione che noi abbiam espressa nel volgarizzamento. All'incontro non è probabile che Polibio scritto abbia ἐν τῇ τῆς τάφρου καταβάσει (nella discesa del fosso, cioè, mentrechè discendevano nel fosso), siccome corressero il Reiske e lo Schweigh., dopochè nella fine dell'antecedente capitolo egli avea già detto, *ch'erano corsi per quella all'impazzata;* e supposto eziandio che s'avesse a leggere, conforme piacque al primo, πρὸς τοὺς ὑπερδεξίους τούς πολεμίους προδηλώσαντες, strana anzichè no ne sarebbe l'interpetrazione: *Significabant clamore suis sodalibus pone sequentibus, propinquos esse Achaeos* (significavano colle grida a' loro compagni che li seguivano dappresso, esser vicini gli Achei). Ma assurdo sovrattutto è quell'ἀναβαίνοντες πρὸς ὑπερδεξίους τοὺς πολεμίους..... προδήλως ὄντας (salirono verso i nemici che manifestamente stavano in un luogo più alto) dello Schweigh. Quanto è più ragionevole il credere che i Lacedemoni, discesi senza ordine nel fosso, ben lungi dall'andar incontro a' nemici che dall'alto gli assaltavano, sbigottiti si dessero a fuggire! —

(72) *Ed essendo soverchiamente progredito.* Καὶ μακρὰν αὐτὸν ἐμπορεία διάβαλλει hanno tutti i codici, donde il Casaub. fece κ. μ. α. ἐμπειρίας διαβάλλει, *e gittandosi lungi dall'esperienza,* val a dire, *mostrandosi lontano dalle cognizioni d'esperto capitano.* Ma è più probabile che Polibio rammentata abbia una circostanza essenziale al ragionamento ch'egli volle esporre, siccom'era pell'appunto il soverchio innoltrarsi de'

Lacedemoni, cagione della loro sconfitta, innanzi all'impedimento sopraggiunto ed alla fuga presa; egli è, dissi, più probabile che Polibio sorpassata non abbia questa particolarità, di quello ch'egli facesse la meschina osservazione, che Macanida così operando si dimostrava capitano ben poco esperto. Io leggo quindi, attenendomi al parere manifestato dallo Schweigh. nelle note (chè nel testo ricevett'egli la lezione del Casaub.), con lieve modificazione della scrittura volgata: Καὶ μακρὰν ἀυτὸν ἐν πορεία δοὺς, μεταβάλλει, *e scorso nel cammino troppo innanzi, ritornasse.*

(73) *Veggendo.* Nel testo manca questo participio, cui gli spositori di Polibio supplirono diversamente. Il Casaub. scrisse *cognito postmodum* (avendo poscia conosciuto), lo Scaligero ὑπέλαβον (supposero), il Reiske νομίσαντες (stimando). Checchè abbia scritto il nostro, io tengo che il verbo da lui usato indicasse certezza di cognizione anzichè parere, e sembrami che il Casaub. più degli altri toccato abbia nel segno.

(74) *Lasciatisi andar troppo innanzi.* Qui pure cangiai collo Schweigh. ἐμπορεία in ἐν πορεία, rifiutando la lezione del Casaubono, eguale a quella che poc'anzi abbiam esaminata. V. la nota 72.

(75) *Commetter i più grandi errori.* Il testo è difettivo del verbo, che secondo il Reiske avrebbe ad esser σφάλλεσθαι, e secondo lo Schweigh. ἁμαρτάνειν (amendue significanti *errare*). Ma perchè sufficiente fosse cotesta aggiunta converrebbe che si leggesse μάλιστα o μέγιστον (massimamente), e non μέγιστα (grandissimi) ch'è aggettivo. Quindi io sospetto che manchi alla sentenza ancor un sostantivo; locchè sembra d'aver sospettato il Casaub. che così scrisse: *Quo probro nullum queat majus imperatori objectari.* Nella qual ipotesi μέγιστα si trarrebbe dietro il sostantivo ὀνείδη.

(76) *Foga.* Con energico vocabolo chiama Polibio quest'impeto sconsiderato nell'inseguire παράπτωσις da παραπίπτειν, quasi *lasciarsi cadere fuori di strada.* Usollo egli già nel lib. III, c. 114, verso la fine, parlando d'un fatto simile al presente. Il Reiske il confonde con πρόπτωσις da προπίπτειν, dov'è bensì il significato di *corsa precipitosa*, ma non quello d'aberrazione. La nostra lingua manca d'un termine che renda il greco perfettamente.

(77) *Per essersi troppo innoltrato.* Διότι προπέπτωκε, non παραπέπτωκε avendo qui voluto indicare Polibio il *soverchio allontanamento* di Macanida nell'inseguire, che l'avea separato dal resto del suo esercito.

(78) *Polieno e Simmia.* Di costoro dice Plutarco nella vita di Filopemene: Οἱ ἀεὶ τῷ Φιλοποίμενι παρῆσαν μαχομένῳ καὶ συνήσπιζον, *i quali erano sempre presso al tiranno, e gli servivano da scudieri.* Il perchè io sono d'avviso collo Schweigh., che il volgato παρεισπίπτων (introducendosi furiosamente) dopo οἷς ἐχρῆτο debbasi cangiare in συνασπίσταις (scudieri). Inutile pertanto credo il παριππεύων, e col Reiske aggiungo ἐποιεῖτο a τὴν ἀντιπαραγωγὴν, interpetrando queste parole: *Scorreva di rincontro.* Απώθει τῷ τυράννῳ sembra aver letto il Casaub., che tradusse: *Tyrannum expellere instituit;* ma viziosa troppo è cotal costruzione. Παρεξήλαυνον ἀλλήλοις ἑκατέρωθεν (correvano da amendue le parti l'uno appresso l'altro) dice Plutarco.

(79) *Anassidamo.* « Pare che siasi introdotto un errore nel nome d'Anassidamo, non perchè non potesse darsi che due persone dello stesso nome fossero nella medesima pugna in ciaschedun campo avversario: ma perchè non è credibile che Polibio non li abbia l'uno dall'altro distinti con qualche segno ». Reiske.

(80) *Fatta una giravolta.* Così ho creduto di dovere, seguendo il Reiske, tradurre l'ἐκ μεταβολῆς che qui leggesi: espressione militare che, conforme vedemmo nel libro antecedente dove sono descritti gli esercizii che lo stesso Filopemene fece far alla cavalleria achea, è quanto un movimento col quale si compie la metà d'un circolo, e che dava maggior impeto all'assalto. La spiegazione che ne dà lo Schweigh. è più ingegnosa che giusta. « Ἐκ μεταβολῆς, dice questo commentatore, è *voltatosi, voltato il cavallo;* val a dire, essendo Filopemene a ciò solo intento che non gli fuggisse Macanida superando il fosso, egli era ragionevole, che s'affaticasse di andargli sempre alquanto innanzi col correre: quindi come prima quegli tentò il passaggio, voltò il cavallo e gli andò alla vita ».

(81) *Andatogli addosso.* Συναγαγὼν αὐτῷ è frase alquanto strana che gli spositori di Polibio hanno cercato di emendar

in varie maniere. La lezione più sana è, secondochè io credo, συνεπαγαγῶν proposta dal Gronovio, essendo ἐπάγειν il verbo più proprio per significare l'azione di dar l'assalto. Nè sarebbe fuor di proposito συνάπτων (azzuffatosi), conforme suggerisce l'Ernesti.

(82) ***Di punta***. Ἐκ διαλήψεως. Circa questa frase vedi II, 33, ed ivi la nota 119.

(83) *Aiutanti*. Οἱ παρίπποι, letteralmente quelli che presso di lui cavalcavano.

(84) *Chi non loderà*, ecc. Livio ha (XXVIII, 12) quasi collo stesse parole del nostro espresse le lodi d'Annibale. Ma aggiugne pregio all'elogio che ne tesse Polibio la grave politica riflessione colla qual egli il chiude.

(85) *Ingegno*. Δύναμις è qui nello stesso senso che δύναμις στρατηγικὴ nel lib. I, 84, dove l'abbiam interpetrata *ingegno di perito capitano* (V. colà la nota 269). *Usum atque peritiam* scrissero i traduttori latini, e tuttavia non dissero abbastanza.

(86) *Ne' sedici anni*. Discese Annibale in Italia l'anno di Roma 536 (Polib., III, 56), e ne uscì l'anno 552 (XV, 1). Ma Livio al luogo citato nella nota 84 dice, ch'egli avea tredici anni guerreggiato con varia fortuna sul suolo nemico, finchè dopo la disfatta d'Asdrubale si ridusse nell'ultimo angolo dell'Italia. Ora cotesta disfatta, narrata da Livio nel lib. XXVII, avvenne l'anno di Roma 548, e l'elogio d'Annibale è da lui rapportato dopo l'aver detto che i nuovi consoli (l'anno di Roma 549) ricevettero l'esercito da C. Nerone e da Q. Claudio. Il perchè io credo, che tutto questo frammento sia da trasportarsi al lib. XV, dov'espongonsi i fatti accaduti l'anno che Annibale ritornò in Africa, e nel quale finì la dimora di sedici anni che egli fece in Italia.

(87) *Nazione — gente*. Intorno al valor relativo di questi due vocaboli, corrispondenti nel greco ad ἔθνος e φῦλον, vedi la nota 25 al lib. I.

(88) *Nè qual si voglia altra cosa*. Ciò che comprese il nostro sotto questa espressione generale amplificò Livio colle seguenti

parole: *Quibus... alius habitus, alii ritus, alia sacra, alii prope Dii essent* (I quali avean altre abitudini, altre fogge di vesti, altre armi, altri riti, altre sacre solennità, pressochè altri Dei).

(89) *Asdrubale.* « Circa le cose operate quest'anno da Scipione in Ispagna confronta Livio (XXVIII, 12 e seg.), ed Appiano nella storia de' Romani in Ispagna. Appiano pertanto in molte maniere s'allontana dalla narrazione di Polibio e di Livio ». SCHWEIGH. Era questo Asdrubale figlio di Gescone, che accampato presso a Cadice era retroceduto, e coll'aiuto di Magone fratello d'Annibale avea ribellate queste provincie, e trattone un poderoso esercito. V. LIVIO, loco cit.

(90) *Ilipa.* Ἤλιγγα (Ilinga) è questa città denominata in tutti i codici, e Livio (XXVIII, 12) ne fece *Silpia.* Il Casaub., posto avendo nella sua traduzione il primo nome, incluse il secondo fra parentesi. Ma giudicò rettamente lo Schweigh. di convertirlo in *Ilipa*, città della Betica, rammentata da Strabone, da Plinio e dall'itinerario d'Antonino, poco lontana da Ispali (Hispalis, Siviglia odierna).

(91) *Quattromila cavalli.* Dubito che debbansi nel testo aggiugner a questi altri cinquecento; dappoichè secondo Livio (loco cit.) su tal numero tutti gli autori eran d'accordo: laddove intorno a quello de' fanti i pareri erano divisi; chi, siccome Livio, facendoli ascender a soli cinquantamila, chi col nostro recandoli a settantamila.

(92) *Colicante.* Colca e Colcha appella Livio (XXVIII, 3; XXXIII, 21) cotesto regolo.

(93) *Castalone.* Venne Scipione da Tarragona, ed entrato nella Betica dov'era Ilipa, passò per Castalone, confine orientale di questa provincia, e per Becula che non n'era lungi. Quindi mosse alla volta dell'accampamento cartaginese, e giunto al suo cospetto pose gli alloggiamenti. Ma secondo la relazione di Livio (XXVIII, 13) piantò Scipione il campo, poichè era alquanto progredito verso Becula, che trovavasi in qualche distanza da Ilipa. Il perchè è da credersi che Livio scrivesse, non semplicemente: *Castra ponentes eos Mago et Massinissa... adgressi sunt;* ma, *castra ponentes prope Silpiam* (ch'è l'Ilipa del nostro) *eos*, ecc. Non è verisimile la supposi-

zione dello Schweigh., che lo storico romano ponesse la città presso la quale accampato era Asdrubale nella vicinanza di Becula.

(94) *Si sottrassero dall'affronto de' cavalli.* Il testo ha ἀυτῶν τῶν ἵππων ἀπέπεσον, che il Casaub. tradusse: *Equis sunt delapsi* (caddero da' cavalli). Lo Schweigh., quantunque copiasse la sua versione, s'avvide poscia dell'assurdo, che cavalieri tanto celebrati quanto erano gli Spagnuoli ed i Numidi avessero vuotata la sella al primo urto co' cavalieri romani; tuttavia non propos'egli alcun ripiego a questo inconveniente. Ove pertanto prendasi ἀποπίπτειν nel senso di *dileguarsi fuori di strada, togliersi precipitosamente da qualche luogo*, ne risulterà una sentenza più ragionevole, quale noi l'abbiam espressa. Allora τῶν ἵππων si riferirà a' cavalli de' Romani, e non a quelli de' Cartaginesi, come fu riferita nell'altra interpretazione. La sollecita fuga degli uni (non la caduta di cavallo), e la resistenza degli altri è da Livio pure accennata con queste parole: *Illi promtissimum quemque..... vixdum proelio inito, fuderunt: cum caeteris, qui sub signis atque ordine agminis incesserant, longior et diu ambigua pugna fuit.*

(95) *Dalla destrezza.* Disse Polibio nel lib. VI, c. 23, che avanti i suoi tempi i cavalieri romani, non essendo gravati dalla corazza, con facilità balzavano da cavallo, e vi si rimettevano. Livio (loco cit.) non attribuisce questa sconfitta de' Cartaginesi alla causa addotta dal nostro, sibbene all'essersi durante la pugna unite a' Romani delle altre forze tratte dalle stazioni e da' lavori.

(96) *A giorno molto innoltrato.* Livio (XXVIII, 14) dice, che Asdrubale era sempre il primo a schierare le sue forze, ed il primo a ricondurle verso sera negli alloggiamenti. Quindi se il Cartaginese solito era ad uscir tardi in campo, e per conseguente Scipione più tardi ancora, qual doveva essere la sorpresa del primo in veggendosi assalito da' nemici appena giorno!

(97) *In ora più tarda.* Così, stando alla relazione succitata di Livio, ed alla convenienza della cosa, è mestieri d'intendere collo Schweigh. la frase di Polibio τῇ ὥρᾳ προσανατείνειν; checchè ne abbiano creduto il Casaub., il Reiske e l'Ernesti che

diedero in istranissime spiegazioni. Egli non è tuttavia necessario di sottintender alle mentovate parole del testo, siccome piace allo Schweigh., τὰς ἐξαγωγάς, quasichè Polibio avesse voluto dire, che Scipione *mandava in lungo, protraeva ad ora tarda la sortita delle truppe*. Imperciocchè, se ἀνατείνειν si trova nel nostro ed in altri classici scrittori per ἐκτείνειν, *estendere;* προσανατείνειν sarà quanto *estender ancora, maggiormente*, e τῇ ὥρᾳ anderà mutato in τὴν ὥραν, per modo che la sentenza sarà: *Estender maggiormente il tempo.*

(98) *Dare la decisiva battaglia.* Κρίνειν ha il testo, che non significa semplicemente *pugnare*, conforme il voltarono i traduttori latini, ma « decretoria pugna contentionem decidere ac finire » siccome scrive il Reiske.

(99) *Come prima si fece giorno.* Secondo Livio avea Scipione già la sera avanti fatto girare l'avviso, che fanti e cavalli innanzi giorno mangiassero e s'allestissero alla pugna. Ma forse avrà egli per maggior precisione fatto replicar l'ordine nella mattina per mezzo de' serventi (ὑπηρέται), cioè de' littori, de' quali valevansi i consoli, o chi li rappresentava (siccome Scipione ch'era allora proconsole) eziandio in guerra.

(100) *Le legioni romane.* Τὰ τῶν Ῥωμαίων scrisse Polibio, cui, seguendo il suggerimento dello Schweigh., aggiunsi l'equivalente di στρατόπεδα.

(101) *Collocando*, ecc. Il testo è qui viziato, e per quanto il Casaub. l'abbia ragionevolmente tradotto, ed il Reiske siasi affaticato di ridurlo a sana lezione, io ho preferita l'emendazione proposta dallo Schweigh. Leggesi in tutti i libri: Πρῶτον μὲν τοὺς γροσφομάχους, ἐπὶ δέ τούτοις τοὺς ἱππεῖς ἐπιβαλεῖν μετωπηδὸν ποιούμενος τὴν ἔφοδον. Ora l'ἐπιβαλεῖν, cui manca il verbo che forma il compimento del senso, cangiò il Reiske in ἐπιβάλλει, dandogli il significato di *andar contro i nemici;* ma lo Schweighäuser, considerando la stranezza di cotale significato, e che poc'anzi Polibio avea detto, che i Romani *stavano cheti*, interpetrò ἐπιβάλλει nel senso più comune, singolarmente al nostro, di schierar un corpo di soldati dietro l'altro, e traspose alcune parole del testo, così scrivendo: Ἐπὶ δέ τούτοις τοὺς ἱππεῖς ἐπιβαλλει, τοὺς μὲν ἀρχὰς κ. τ. λ.

(102) *Quattro stadii.* Περὶ σταδιον, *circa uno stadio* danno tutti

i codici e le edizioni, spazio eguale a 125 passi, e manifestamente troppo breve per far tutte le evoluzioni indicate dal nostro. Quindi è più presto d'ascoltarsi Livio che pone *quingentos passus*, cioè quattro stadii, ed hassi a credere, secondochè osserva lo Schweigh., che Polibio scritto abbia δ' σταδίους.

(103) *Nello stesso modo*. Cioè, siccome avean fatto nel primo attacco, il quale era rimaso indeciso, marciando, conforme s'esprime Livio, *presso gradu*, con passo serrato.

(104) *Ed all'ala destra*, ecc. Non riconosco la lacuna che qui vide il Reiske e segnò lo Schweigh., comechè questi nelle note sembri ritrattarsi dalla prima opinione, cangiando τῷ μὲν δεξίῳ in τῷ δέ δεξίῳ, preceduto essendo τοὺς μὲν Ἴβηρας (παρήγγειλε).

(105) *Le insegne e gli squadroni*. « La voltata della quale qui parlasi, ed il movimento obbliquo del quale tosto ragionerassi avea relazione allo spiegamento delle ale della schiera romana ed all'agguagliamento della sua fronte con quella del nemico, il di cui esercito era quasi del doppio maggiore; ma facevasi ad un tempo, affinchè le legioni romane attaccassero le ale degli avversarii prima che potessero affrontarsi i centri ». SCHWEIGHAEUSER.

(106) *Tre coorti*, ecc. Τρεῖς σπείρας (τοῦτο δέ καλεῖται τὸ σύνταγμα τῶν πεζῶν παρὰ Ρωμαίοις κόρτις); letteralmente: *Tre spire* (*cotesto corpo di fanti chiamasi presso i Romani coorte*). Il Casaubono così tradusse questo passo: *Spiras sive manipulos ternos, quot nempe romanam cohortem conficiunt*, locchè, secondo la spiegazione dello Schweighäuser, significa, che ciaschcduna coorte componevasi di tre manipoli, uno d'astati, l'altro dietro a questo di principi, il terzo ed ultimo di triarii. Ma Livio (XXVIII, 14) dice espressamente, che Marcio e Silano dall'ala sinistra, e Scipione dalla destra marciavano contro il nemico con tre coorti e tre squadroni, oltre i veliti, e che gli altri seguivan obbliquamente (cioè rompendosi come dice il nostro). Oltre a ciò abbiam dimostrato nella nota 85 al lib. VI, che molto vago è il significato di σπεῖρα, il qual ordine spesse fiate confondevasi colla σημαία, *vexillum*, *insegna*, mentrechè il vexillum era sovente, siccome abbiamo colà con esempli dimostrato, il distintivo della coorte. Quindi io credo, che τοῦτο τὸ σύνταγμα relativo sia a ciascheduna delle spire, e non a tutte unite.

(107) *Rompendosi*. Intorno a questa evoluzione, che Polibio chiama κατὰ περίκλασιν, e per cui la schiera distesa in fronte cangiavasi in colonna, vedi la nota 113 al lib. X e la figura che la rappresenta.

(108) *In colonna*. Ὀρθίους, *diritti*: cioè a dire, mettendosi in linea perpendicolare pochi uomini dietro agli altri, per modo che la lunghezza della schiera superi di molto la sua larghezza. S'inganna pertanto lo Schweigh., credendo che per ὀρθίοι possa qui intendersi quello schieramento de' tre manipoli d'astati, principi e triarii, onde componevasi la coorte, nel quale i singoli soldati non erano disposti alternatamente in forma di V (*in quincuncem* chiamavanlo i Romani), ma ciascheduno in linea retta collocavasi alle spalle dell'altro. Che se, conforme osserva il Lipsio da lui citato (*De milit. rom.*, IV, 1), ciò fu eseguito nella battaglia di Scipione con Annibale, è da sapersi in primo luogo, che Polibio nella descrizione di cotesta pugna (XV, 9) non usa il vocabolo ὀρθίοι per esprimere siffatta posizione, quantunque *rectos ordines* scriva Livio (XXX, 33) parlando della stessa cosa; poscia che nella pugna di Zama non leggesi che siasi fatto il rompimento di file, donde risulta la colonna, siccome qui accadde.

(109) *Buon tratto*, ecc. *Sinus in medio erat* (V'avea un seno, o piegatura nel mezzo) dice Livio. Ed infatti la schiera centrale distesa in fondo alle due ale rilevate avea l'aspetto d'un seno, o dir vogliamo dell'estremità interna d'un recipiente.

(110) *I movimenti posteriori*, ecc. Poichè erasi rotta l'ala ed i suoi frammenti aveano, prendendo una posizione obbliqua, formata come una scala fra l'estremità interna dell'ala romana e l'estremità esterna dell'ala cartaginese, l'ultimo frammento appiccava la zuffa co' nemici che gli stavano di rincontro, e nello stesso tempo gli altri frammenti andavano innanzi, si mettevano l'un dopo l'altro in linea, eseguendo la parembole (V. la nota 111, al lib. X, e la fig. 4ª) con quello che già impegnato era nel combattimento, e rendevano la pugna universale. Ma i cavalli insieme co' veliti seguendo i fanti, non entravano già in una linea parallela alla linea che questi occupavano, la qual cosa impediti li avrebbe nel combattere; sibbene deviavan essi, quelli dell'ala destra alla diritta, e quelli della sinistra alla manca, e sopravanzavano l'ala

nemica, mentrechè i fanti nell'attelarsi estendevansi nell'ala destra verso la sinistra, e nella sinistra verso la destra.

(111) *Mettevansi nella stessa linea.* Davano tutti i codici ἐπιπαρεμβάλλοντες τὴν αὐτὴν εὐθεῖαν, ed il Casaubono giudiziosamente aggiunse la proposizione ἐπὶ avanti τὴν. Ma forse non erraron i manoscritti che nella trasposizione dell'ἐπὶ recato innanzi al participio, in vece che dovea seguirlo. Imperciocchè a' cavalli che tenean dietro a' fanti, essendo da questi al tutto coperti, poteasi applicar l'ἐπιπαρεμβάλλειν, non già a' fanti, le di cui frazioni formanti una linea obbliqua non erano l'una all'altra addossate.

(112) *Le coorti.* Cioè i fanti che componevano le coorti, siccome le torme (turmae) formavansi di cavalli. Οἱ ἐν ταῖς σπείραις scrive Polibio, *quelli ch'erano nelle coorti, i soldati delle coorti. Manipuli* traduce lo Schweigh., così rendendo egli la *spira*. V. la nota 106.

(113) *Gli elefanti.* Avea il Reiske mosso qui un dubbio. Come potevano, dic'egli, l'armadura leggera ed i cavalli de' Romani far impressione negli elefanti collocati, siccome vedemmo di sopra (c. 22), innanzi alla fronte delle respettive ale? Cotesta difficoltà scioglie lo Schweigh. plausibilmente nel modo che segue: E' sembra, sono sue parole, che Asdrubale, veggendo che i Romani aveano prolungata la loro schiera oltre le ale de' Cartaginesi, e che i cavalieri romani ed i veliti accingevansi ad assaltar i fianchi degli Spagnuoli che stavano nelle ale, abbia fatti andare gli elefanti all'estremità, ed eziandio a' fianchi delle ale, affinchè con questo aiuto si difendessero dall'impeto de' cavalieri e de' veliti romani.

(114) *S'affrontassero.* Συμβεβηκέναι ha il testo, innanzi al quale suppose il Reiske che mancasse μάχεσθαι, attribuendo a συμβαίνειν il senso di *fieri* (avvenire, accadere), per modo che avrebbe detto Polibio: *e massimamente, perchè egli avvenne che i più robusti co' più deboli fra i nemici combattessero.* Ha pertanto ragione lo Schweigh. di dare all'anzidetto verbo il valore di συνιέναι, *congredi* (affrontarsi), quantunque io non possa accordargli, che sana sia la lezione τοῖς χρησιμωτάτοις con omissione elittica della preposizione σὺν (con), dovendosi in tal caso riferir il verbo al capitano, ed interpetrare la sen-

tenza sconciamente: *Per essersi il capitano co' più robusti (de' suoi) affrontato co' più deboli, per la sua previdenza.* Il perchè io sarei inclinato a ricevere l'emendazione dello Scaligero che legge τοὺς χρησιμωτάτους, donde risulta il senso che ho espresso nel volgarizzamento. Il Casaub., imbarazzato probabilmente da quel dativo inopportuno, segnò nel testo una lacuna, sebbene la sua traduzione non differisca dalla nostra.

(115) *Ilurgia.* Questa città fu senza dubbio rammentata dal nostro in quella parte smarrita del presente libro, dov'egli narrò l'orrenda strage che ne fece Scipione, in vendetta del tradimento che fecero i suoi abitanti al presidio romano, il quale ricevettero come amico, e poscia diedero nelle mani a' Cartaginesi. V. Livio (XXVIII, 19), il quale la chiama *Iliturgis*, ed Appiano (*Hispan.*, c. 32). Ἰλουργὶς l'appella Tolemeo (II, 4) e la pone ne' *Turduli.*

(116) *Moltissimi Romani.* Questo fatto avvenne nella presa di Astapa, città della Spagna betica ne' Bastuli, ch'era sempre stata fedele a' Cartaginesi, e perciò avea molestati i Romani con ogni sorta d'ostilità. Disperando del perdono eransi gli Astapei combattendo fatti uccider tutti da' Romani, tranne cinquanta, che non eran usciti, e dopo la caduta de' loro concittadini trucidarono le donne ed i fanciulli che insieme cogli effetti più preziosi raccolti avean sopra un rogo; poscia vi appiccaron il fuoco, e gittaronsi nelle fiamme. V. Liv., XXVIII, 22, 23, ed Appiano. Stef. Biz. per isbaglio pone gli Astapei nell'Africa.

(117) *Scipione.* L'opportunità a questa sedizione avea porta una gravissima malattia del supremo duce, ed il falso rumore che in conseguenza di quella erasi sparso della sua morte, conforme narrano Livio (XXVIII, 24) ed Appiano (*Hispan.*, c. 34); onde i soldati credevano che la Spagna anderebbe tutta sossopra, e ch'essi avantaggerebbonsi in quel tumulto saccheggiando le vicine città, ed imponendo tributi agli alleati, ove loro riuscisse di costringer i tribuni a non contrariare i loro disegni. Il principio della parte di questo avvenimento, che ne fu serbata dall'epitomatore di Polibio, trovasi presso Livio alla metà del cap. 25 del libro succitato.

(118) *Imperciocchè*, ecc. Quanto fu mai la mente del nostro

storico ferace d'utili applicazioni delle più sane massime di politica e di scienza militare a' cangiamenti di grande importanza da lui esposti! Livio, che nella parte narrativa di rado staccasi da' suoi vestigii, omise come a bello studio tutti questi tratti sublimi di pratica filosofia.

(119) *Sembrami pertanto*, ecc. Il testo ha πλὴν ἑνὸς παραγγέλματος, dove secondo lo Schweigh. con istranissima elissi manca il δεῖ, cosicchè tutta la sentenza sarebbe: *Se non che di un solo avvertimento fa d'uopo*, ecc. Ma io non veggo, perchè il δεομένη (abbisogna) che al πλὴν precede non possa a questo esser riferito. La versione italiana stessa non sonerebbe male, se così fosse: *E di singolare perspicacia abbisogna, anzi d'un solo avvertimento che s'adatti a tutti* (ὃ πᾶσιν ἁρμόσει).

(120) *Trentacinque*. Aveano i sediziosi secondo Livio, che nel numero degli autori s'accorda col nostro, poichè discacciati ebbero dal campo i tribuni, dato il supremo comando a due soldati gregarii, denominati C. Albio Caleno e C. Atrio Umbro.

(121) *Ma se ciò non potessero*. « Se i capi della ribellione fossero uomini tanto oscuri, e di condizione così abbietta, che non s'addicesse loro di chiamarli ad abitar seco, o che d'altronde il loco nol permettesse ». Reiske. Livio pertanto, quantunque lo Schweigh. il trovi d'accordo col nostro, dice: *Per idoneos homines benigno vultu ac sermone in hospitium invitatos sopitosque vino, vincirent* (Per uomini a ciò atti li facessero con faccia e discorso benevoli invitare ad albergar seco, ed assopiti dal vino legare). Così i tribuni non degradavansi coll'invitarli in persona, ed ottenevasi più sicuramente lo scopo di impossessarsi di loro, venendo ad essi l'invito da tali che non eran loro sospetti, siccome lo sarebbono stati i tribuni.

(122) *Indibile disertore*. Costui e Mandonio, che Scipione avea tanto generosamente trattati (X, 35), eransi lusingati che, cacciati i Cartaginesi dalla Spagna, essi ne avrebbono conseguito il dominio. Ma come videro deluse le loro speranze, si ribellarono (Liv., XXVIII, 24).

(123) *Alla città*. Era questa Cartagine Nuova, dove i Romani avean il quartier generale, e dove Scipione era giaciuto infermo.

(124) *Prefetti.* Aveano questi la stessa dignità nella milizia degli alleati, che i tribuni nella romana, siccome leggesi nel lib. VI, 25. — Il testo è qui stranamente viziato, ed i commentatori in varii modi ingegnaronsi d'acconciarlo. Il Casaubono e lo Schweigh. non volendosi troppo dilungare dalle tracce de' manoscritti, inciamparono in assurdità. Il primo scrisse: *Impedimenta quidem emitterent*, πρώτας μὲν ἀποσκευὰς ἀποτιθέναι; ma perchè precisamente le prime bagaglie? a tacere, che ἀποτιθέναι è *deporre*, e non altrimenti *mandar fuori*. L'altro che notò due lacune supplì in questa guisa ai difetti del testo: Ὅταν (lac. ἐπὶ τῆς πύλης ἔσονται, κελευειν τοῖς) ἐκπορευομένοις, μετὰ (lac. τοῦ) τὸ πρῶτον κ. τ. λ., *comandar a quelli ch'escono, dopochè saranno in sulla porta primieramente*, ecc. Ma troppo è lungo ed arbitrario il primo supplimento, e nel secondo quel μετὰ τοῦτο τὸ πρῶτον suona male ed ha l'apparenza di una contraddizione. L'emendazione proposta dal Reiske, renduta in volgare, è la seguente: *Era stato comandato a' tribuni ed a' prefetti, che, quando li vedessero usciti pella porta, dapprima facessero loro deporre le bagaglie*. Io credo pertanto che la guida più sicura per tante tenebre sia Livio, come quegli che ebbe al certo sotto gli occhi la vera scrittura di Polibio. Ecco le sue parole: *Vigilia quarta impedimenta exercitus, cujus simulabatur iter, proficisci caepere, sub lucem signa mota, et ad portam retentum agmen.* Adunque le bagaglie avean avuto il tempo d'uscir tutte (non soltanto le prime), ed i soldati non erano stati trattenuti nell'atto che uscivano (in porta), ma alla porta (ad portam), cioè poichè eran usciti.

(125) *Nello stesso tempo.* Non s'appose al vero il Casaub., riferendo le parole ὑπ' αὐτὸν τὸν καίρον a συλλαβεῖν, quasichè i tribuni avessero a prender i ribelli come prima si fossero ad essi abbattuti, locchè, conforme osserva lo Schweigh., è contrario a ciò che tosto dice Polibio. Ma non comprendo abbastanza la spiegazione del Reiske, secondo il quale a ὑπ' αὐτὸν τὸν καίρον deesi sottintendere καθ' ὃν ἔδει αὐτοὺς συλλαμβάνειν (in cui doveansi prendere), cioè: *sub illud temporis momentum quo sontes opportebat comprehendi, imperabatur tribunis nomine imperatoris, ut eos comprehenderent* (che pigliassero i colpevoli in quel tempo che dovevano pigliarli). Bella particolarità invero che ci avrebbe narrata Polibio! Io ho interpretato questo passo per modo, che ne risulta, aver i tribuni.

nel medesimo tempo ch'ebbero il comando d'andar incontro a' colpevoli o di trarli seco cortesemente, ricevuta eziandio l'incumbenza d'impadronirsi di loro dopo la cena.

(126) *Aspettando ansiosamente.* Secondo Livio eran costoro ferocemente concorsi nel fôro, mettendosi presso alla tribuna del supremo duce, con animo di spaventarlo alzando la voce. Che fossero disarmati il dice bensì lo storico romano, ma non avea d'uopo di dirlo il nostro, siccome glielo vorrebbe far dire lo Schweigh.; dappoichè egli non ce li rappresenta in atto minaccioso, ma pacificamente raccolti nel fôro.

(127) *Vigoroso nell'aspetto.* Leggo col Reiske: Ἐρρώμενον θεασάμενοι κατὰ τὴν ἐπίφασιν, ἐπλάγησαν, mentrechè gli altri pongono la virgola dopo θεασάμενοι, donde hassi questo senso men naturale: *Veggendolo sano, rimasero sbigottiti dell'aspetto.*

(128) *Allora*, ecc. Il discorso che Polibio mette in bocca a Scipione è al tutto diverso da quello che Livio gli fa pronunziare nello stesso incontro. Quello che leggesi presso lo storico romano è una declamazione veemente sull'atrocità del delitto da' ribelli meditato, a paragone del quale dimostra l'oratore, che minor colpa fu l'ammutinamento della legione romana in Reggio, condotta da Decio Iubellio, che tutta perì sotto la scure, e la guerra recata alla patria da Coriolano. Il nostro, senza omettere que' gagliardi tocchi che muovono da un'anima appassionata, pone la principal forza del suo ragionamento nel fare con evidenza conoscer a' ribelli, che mancavan loro tutte le cause, *per cui gli uomini osano d'ammutinarsi contro la patria ed i capitani.* Reca pertanto maraviglia, come in tutta l'aringa di Scipione nel modo ch'è riferita da Polibio, tacciasi della grave malattia del duce, la quale, secondo Livio, che sovente la ricorda nella diceria da lui riferita, fu il maggior incentivo della sedizione.

(129) *Che se in ciò*, ecc. Tengo col Reiske, il quale difende la scrittura de' codici εἰ δ'ἄρα, e vi sottintende ἦν ἔγκλημα, che leggesi nel periodo antecedente. Nè mi è sembrato irragionevole l'emendazione fatta dal medesimo di ἐκ τῆς Ῥώμης in εἴη τ. Ρ., attesa la stravaganza del pleonastico ἐκ. Εἴη δ'ἄρα corresse lo Schweigh., *sia pure* (la colpa) senza bisogno, restando così pure la sentenza difettosa del vocabolo ἔγκλημα, e non riuscendo essa niente più naturale della volgata.

(130) *Imperciocchè lo stesso sarebbe*, ecc. Siccome generalmente ne' costumi degli uomini hanno maggior influenza gli esempli che non i precetti, così chi indirizza la parola alla moltitudine, a quelli maggiormente che a questi deesi attenere. E fu in ciò ben avveduto il nostro storico, che nella sposizione degli avvenimenti più fecondi di conseguenze seppe far sì buon uso di questo genere di persuasione.

(131) *Non vi sono già*, ecc. Poichè nell'antecedente capitolo Scipione ebbe capacitati i ribelli ch'essi non avean alcuna ragione di portargli odio, passa egli alla seconda fra le consuete cause d'ammutinamento da lui additata nell'ingresso dell'orazione, cioè alla situazione de' soldati, ch'egli descrive tanto avventurosa, che pazzia sarebbe stato il desiderarne una migliore.

(132) *De' disperati*. Τῶν ἀπηλπικότων. « Latinismo; *disperati*, per uomini *facinorosissimi, scellerati, e rotti ad ogni azione audace* ». Reiske. La stessa forza ha questo vocabolo nell'idioma italiano, e significa uno che *di sua volontà ha rinunziato ad ogni speranza*, anzichè tale, che *per le circostanze è fuori d'ogni speme*.

(133) *Nè già avete*, ecc. Si confronti la robusta evidenza di questa argomentazione colla oratoria pompa di Livio nell'esporre la stessa materia (XXVIII, 29). « Me vivo, il fa esclamare lo storico romano, e salvo il resto dell'esercito col quale presi in un giorno Cartagine, col quale sconfissi, misi in fuga e cacciai dalla Spagna quattro eserciti cartaginesi, voi che siete ottomila uomini eravate per istrappare la Spagna al popolo romano? »

(134) *Che lo sconvolgono*. Οἱ κυκλοῦντες ha il testo, propriamente, siccome interpetra il Reiske, *che lo fanno girare, lo muovon in giro*, non già a guisa di vortice, ma sollevandone delle grandi masse, e rotandole sopra se medesime, per modo che ne nasca quella specie d'onde, che chiamansi *cavalloni*. La medesima allegoria quasi colle stesse parole espressa, riscontrasi presso il nostro nel lib. XXII, 14. Dalla qual improbabile somiglianza d'idee e di parole profferite in diversi tempi da diverse persone è forse lecito d'arguire, che le orazioni di Polibio, non meno che quelle degli altri storici del-

l'antichità, sono un ornamento aggiunto alla narrazione, donde più che da ogni altra parte della storia traluconο i sentimenti dell'autore.

(135) *I suoi capi*. Qui cita lo Schweigh. molto a proposito il seguente verso d'Euripide nell'*Oreste*:

> Δεινὸν οἱ πολλοί, κακούργους ὅταν ἔχωσι προστάτας.
> *Terribil cosa è il volgo, quando ha capi*
> *Nel mal oprar maestri.*

(136) *Fecero suonar*, ecc. In segno d'approvazione. Lo stesso eseguivano innanzi d'attaccar i nemici, ma allora vi univano le grida. V. Polib., I, 34; XV, 12. Livio (XXVIII, 19) copiando il nostro scrive: *Exercitus qui corona concionem circumdederat, gladiis ad scuta concrepuit.*

(137) *Nessuno mutò la faccia*. È un poco strano quest'effetto dello spavento, il quale anzi quanto è più forte e repentino, tanto maggiormente altera i lineamenti ed il colore del volto. Ma forse intendeva Polibio di significare con questa frase, che tolta era a' soldati dall'eccesso del terrore la facoltà di contribuire co' movimenti spontanei al cangiamento della faccia.

(138) *In nome della repubblica*. Bene avvertì lo Schweigh. nelle note, che κατὰ κοινοῦ non vale, conform'egli copiando il Casaub. avea tradotto, *simul omnes* (tutti insieme, in comune). Ciò era superfluo che Polibio dicesse, giacchè prima detto avea οἱ δὲ λοιποὶ (i rimanenti); ma l'assicurar i soldati dell'assenso della repubblica al perdono ch'egli avea loro accordato era cosa essenziale.

(139) *Bene estirpata la radice di grandi pericoli*. Con poc'arte ed eleganza avea Polibio espressa questa sentenza, scrivendo: Μεγάλων κινδύνων φυομένων καλῶς διορθωσάμενος, *bene correggendo il principio di grandi pericoli che avean messo radice*. Nè molto meglio la rendettero gl'interpetri latini con queste parole: *Quum magnorum malorum initia, quae jam radices egerant, prudenter repressisset*. Io non ho creduto di recar pregiudizio alla fedeltà, ch'è primo dovere del traduttore, vestendo di termini più proprii la metafora qui usata dal nostro.

(140) *Scipione*, ecc. Questi fatti narra Livio nel lib. XXVIII,

cc. 31-34. — L'aringa di Scipione, della quale, non so se Polibio od il suo epitomatore addusse soltanto gli argomenti (quantunque delle dicerie così epilogate riscontrinsi eziandio ne' libri che sono intieri a noi pervenuti), differisce qui pure grandemente da quella che rapporta Livio. In questa non trovasi fatta menzione delle vittorie anteriori che i Romani conseguirono sopra i Cartaginesi e Spagnuoli uniti, ma vi si ragiona lungamente della spregevolezza del nemico che andavan a combattere, e si rileva la particolarità, che tutti li soldati allora presenti venuti erano in Ispagna o con Scipione o col suo zio: stimoli al coraggio molto meno efficaci, che non il confronto fra la guerra a cui accingeansi e le antecedenti.

(141) *Soggiunse.* Ho inserita nel volgarizzamento questa espressione che non è nel testo, per render meno brusco il passaggio dalla terza persona singolare (che non voleva accettare) alla prima plurale (debellati abbiamo).

(142) *I Celtiberi.* Questa nazione era la più valorosa di quante abitavano la Spagna, e fece a' Romani lunghissima resistenza, risorgendo sempre più formidabile dalle proprie stragi. Avean essi dapprima scosso il giogo de' Cartaginesi, ed erano passati al soldo de' Romani; ma sedotti da' primi colla promessa d'uno stipendio maggiore, abbandonarono Publio Scipione, padre dell'Africano. Poscia furono vinti da M. Silano, che comandava in Ispagna sotto il nostro Scipione (V. Liv., XXVIII, 2), ed a questa vittoria alludesi nella presente orazione. Ma in appresso ancora sconfitti furono in varii tempi da M. Fulvio, da C. Calpurnio, da Fulvio Flacco, da Catone Censorio, da Sempronio Gracco. Finalmente avendo essi raccolto il nerbo delle loro forze in Numanzia, e per vent'anni affrontato il valore de' Romani, furono coll'eccidio di quella celebre città al tutto sterminati dall'Africano minore. V. Livio, Appiano, Floro, Strabone, Velleio Patercolo, Aurelio Vittore, Eutropio. — Nell'aringa che leggesi in Livio i Celtiberi non sono punto ricordati, sibbene vi si ramınentano alcune volte gl'Ilergeti, de' quali era principe il ribelle Indibile.

(143) *Tenesse pronti i cavalli.* Erano questi, secondochè narra Livio, stati messi in agguato dietro uno de' monti che sovrastava al vallone, e come s'impegnò la zuffa co' veliti balzarono fuori ed andaron addosso agli Spagnuoli.

(144) *Apparecchiar i veliti.* « Velites subsidio misit », dice Livio; cioè, mandò de' veliti dietro agli animali, quasi in difesa di questi, ed affinchè contrastassero la preda a' nemici.

(145) *Di concerto ed a piede fermo.* Val a dire, nelle battaglie dove non v'ha sorpresa ed una parte aspetta l'altra; nelle quali i Romani, e perchè erano meglio guarentiti dall'armadura, e perchè pugnavano con maggior ostinazione, di gran lunga superavano gli Spagnuoli.

(146) *Oppose i veliti.* Ανέταττε semplicemente (schierò) è nel testo, cui il Reiske crede che debbasi soggiugner o sottintendere τὸ πᾶν στρατόπεδον, oppure τὰς λοιπὰς δυνάμεις (tutto l'esercito, od il resto delle forze). Livio pertanto (XXVIII, 33) dice: *Ipse (Scipio) omnia signa peditum in hostem vertit* (Egli voltò tutte le insegne de' fanti contro il nemico), nè parla punto, siccome fa il nostro, di coloro che schierati furono contro gli avversarii, i quali stavano in ordinanza alle falde de' monti: avvertenza ch'era pur necessaria per tenere a bada quel corpo, affinchè non scendesse ed attaccasse la maggior schiera de' Romani, mentrechè combatteva, a' fianchi ed alle spalle. Se non che a tal uopo bastava una forza mediocre, e probabilmente era dessa pell'appunto quella banda di veliti che Scipione avea mandata dietro gli animali, rinforzata da altri della stess'arma. Il perchè io opino collo Schweigh., che dopo ἀνέταττε abbia a seguire τοὺς γροσφομάχους.

(147) *Quattro coorti in fronte. Quatuor cohortes*, sono parole di Livio, *in fronte statuit, quia latius pandere aciem non poterat.* (Quattro coorti pose nella fronte, perciocchè non potea maggiormente dilatar la schiera). Il qual testo arreca luce al presente passo di Polibio, e stabilisce il valore della frase ἐπὶ τέτταρας κοόρτις, che il Casaubono male voltò *quatuor cohortibus:* forze troppo deboli per opporre a tutti gli Spagnuoli ch'erano discesi nel vallone.

(148) *Quasi tutti.* A detta di Livio non se ne salvò neppur uno. *Ad unum omnes cæsi sunt; nec quisquam peditum equitumque superfuit, qui in valle pugnaverant.* (Tutti tutti furon uccisi, e nessuno de' fanti e de' cavalli che avean combattuto nella valle fu salvo).

(149) *Scipione posto fine*, ecc. Con ragione divisero lo Xilan-

dro e lo Schweigh. questa parte del capitolo dall'antecedente, perciocchè mancano nel testo tutti gli avvenimenti che corsero dalla vittoria testè descritta alla partenza di Scipione dalla Spagna, contenuti ne' cc. 34-37 di Livio.

(150) *A Giugno e Marcio.* Bene congetturò il Casaub., cui acconsentì il Gronovio, che la scrittura volgata Ἰούνιον Μάρκον (Giugno Marco) fosse erronea, e da mutarsi in quella che già adottammo. Infatti osserva lo Schweigh., che Marco Giugno Silano e L. Marcio sono insieme nominati da Polibio nel c. 23 di questo libro, e che Livio fa sovente menzione d'amendue. Donde segue che Scipione non aspettasse l'arrivo di L. Lentulo e L. Manlio Acidino, i quali secondo Livio (XXVIII, 38) ricevettero il suo esercito.

(151) *Ed era Eutidemo*, ecc. Nella fine del libro X, avevamo lasciato costui in Zariaspa, città della Battriana, vinto da Antioco in una battaglia, la quale pertanto non fu decisiva, dappoichè egli, conforme qui vediamo, continuò ancora per ben due anni la guerra, e non si ridusse all'ubbidienza, se non se per trattati. — Il Reiske supplì ingegnosamente alla parte mancante di questo periodo colle seguenti parole: *Antioco mandato ad Eutidemo per trattare la pace Telea magnete;* ma superfluo era l'aggiugnervi: *il quale (Telea) era amico di lui e concittadino.* — Per ciò che spetta alla città di Magnesia, patria d'amendue, crede il Visconti (*Iconogr. gr.*, t. III, p. 247) che questa era l'asiatica sul Menandro; ma nulla osta ch'essa fosse quella della Tessaglia, giacchè dopo la morte d'Alessandro Magno si riempiè l'Asia di potentati e di capitani oriondi dalla Grecia d'Europa.

(152) *Essendosi altri ribellati.* Riferisce Strabone (XI, p. 515), che insorte essendo delle dissensioni fra i re di Siria e di Media, cui ubbidivano le provincie di là del Tauro, Eutidemo fu il primo che trasse alla defezione la Battriana ed i paesi a lei vicini. Ora secondo Giustino (XLI, 4) fu Teodoto prefetto della Battriana, e non altrimenti Eutidemo, il quale profittando della discordia de' due re fratelli, Seleuco II Callinico ed Antioco Gerace (i re di Siria e di Media rammentati da Strabone), si fece proclamar re; e questa relazione meglio s'accorda con quanto circa questa ribellione narra il nostro, che non ciò che ne dice Strabone. Il discendente di colui che

ribellato erasi dal re di Siria cinquant'anni circa avanti il fatto che qui narra Polibio (a detta di Giustino l'anno di Roma 504), fu il suo figlio, nomato anch'esso Teodoto; e questi venne ucciso da Eutidemo. Si consulti Petav., *Rationar. temp.*, p. 1, lib. IV, cap. 3; Bayer, *Hist. regn. Bactr.*, § 28.

(153) *Scizii erranti.* Erano questi singolarmente i Massageti, ferocissima popolazione, più degli altri Scizii vicina all'Ircania ed alla Battriana. V. la nota 264 al lib. X.

(154) *Il re che da lungo tempo*, ecc. Eutidemo adunque, ben lungi dall'esser ridotto a mal partito, avea colla sua resistenza stancato Antioco, e rendutagli desiderabile la pace.

(155) *Demetrio.* Questi, mentr'estendeva i suoi dominii nell'india, fu da Eucratida escluso dal paterno regno. Ritornatovi con un poderoso esercito rimase vinto, e perdette l'India ancora (V. Strab., XI, p. 516; Iustin., XLI, 6).

(156) *Ch'erano presso Eutidemo.* Τοὺς ὑπάρχοντας ἐλεφάντας τοὺς περὶ τὸν Εὐθύδημον. Il Reiske, considerando che non può dirsi οἱ περὶ τινα ἐλεφάντες, mutò il secondo τοὺς in τοῖς, e riferillo a coloro che per Eutidemo governavano gli elefanti: onde περὶ τὸν Εὐθύδημον verrebbe a significar, *Eutidemo col figlio.* Ma troppo sottil è la distinzione fra Eutidemo ed i guardiani de' suoi elefanti, nè egli è probabile che Polibio la volesse indicare. Più ragionevole mi sembra il sospetto, che παρὰ (il quale in senso di *presso*, *apud* trovasi costruito coll'accusativo) sia stato scambiato con περὶ, nel qual caso dovrebbe lasciarsi intatto il secondo pleonastico τοὺς.

(157) *Il Caucaso.* Cioè il Parapamiso, che chiamavasi ancor il Caucaso indiano. V. X, 48, ed ivi la nota 266.

(158) *Re dell'India.* Probabilmente della Paropamiside, *Sablestan* odierna: prima provincia indiana che si riscontrava, venendo dalla Battriana.

(159) *Aracosia.* Il *Candahar* d'oggidì confinante a settentrione colla Paropamiside.

(160) *Erimanto.* Fiume della Drangiana, che Arriano (IV, 6)

chiama Etimandro. Suppone il Reiske che sia l'*Hindmend* odierno.

(161) *Drangiana*, oggi *Segestan*, ad occidente dell'Aracosia. Della Carmania, nella quale Antioco pervenne proseguendo il suo cammino verso ponente, abbiam ragionato nel lib. X.

(162) *Le città marittime.* Secondo il Reiske le città libere della Grecia situate sul mar Mediterraneo e sull'Egeo.

(163) *I potentati di qua del Tauro.* « Di qua hassi ad intendere per rispetto alla Grecia. Non dice pertanto Polibio *tutti;* locchè di suo arbitrio aggiunse il Casaub. Parlasi principalmente d'Acheo ». Schweigh.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AGLI AVANZI DEL LIBRO XI
E DEL VOLUME QUARTO.

INDICE

—

Avanzi del libro ottavo	pag.	5
Note agli avanzi del libro ottavo	»	39
Avanzi del libro nono	»	69
Note agli avanzi del libro nono	»	107
Avanzi del libro decimo	»	157
Note agli avanzi del libro decimo	»	205
Avanzi del libro undecimo	»	269
Note agli avanzi del libro undecimo	»	299